31761 07871941 6

PQ
4688
E7L4
18--
v.3-4

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/leutelmonteconti3v4erco

« Prendi...., io non poteva darti prova più solenne d'amore! »

pag. 185

LEUTELMONTE

CONTINUAZIONE DEI

VALVASSORI BRESCIANI

DI

LORENZO ERCOLIANI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA E RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOL. III

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106

PQ
4688
E7L4
18--
v. 3-4

CAPITOLO XXIX.

« Postiglione, fermati, che io possa dall'altura vedere questa magnifica vallata.
« Signore, la via scende qui rapida: questo non è luogo da fermarsi.
« Sosta tanto che io esca di calesse, e tu andrai ad attendermi laggiù al basso. Chi viaggia non ha a passare ad occhi chiusi ove la natura dispiega così magnifica pompa.

Il Viaggiatore.

Gli antichi chiamarono Sebino quel lago che ora prende nome da Iseo, bella e popolosa terra che giace all'estremità inferiore di quest'acqua. La giacitura del Sebino è da tramontana a mezzodì: conta dieci miglia pel lungo; irregolare nella larghezza, è di tre miglia ove le sponde maggiormente divergono, di uno ove più s'accostano.

Chi sale pel lago d'Iseo, arrivato alla superiore estremità ove mette foce l'Oglio, si vede dinanzi, come in ispaccato, una lunga valle che s'addentra e s'approfonda tra due catene di altissimi monti, le quali, movendo di fianco all'alpestre Tonale, scendono all'ingiù fiancheggiando senza interruzione quel paese, e lo fanno reposto e d'accesso difficile. L'estremità superiore del lago è, per così dire, l'atrio della Valcamonica, e l'abbellano due pittoresche borgate che stanno alle due opposte sponde, Lovere e Pisogne, che specchiansi nell'onde e si hanno a tergo i monti.

Non cerchi il visitatore nella Valcamonica le amene vedute, emulanti quelle della Svizzera, che io

tentai ritrarre descrivendo la Valtrompia. Da quest'ultima valle ti verranno inspirazioni gentili, sentirai l'anima farsi mite, allargarsi a sensi d'amore; mentre nella Valcamonica i monti che lanciansi nella regione delle nubi, co'fianchi e colle cime irti di scoscese roccie, che s'accavallano coi loro enormi macigni, che precipitano in burroni ove l'occhio si perde, che serrano penetrali ove non può raggio di sole, ove le nevi che prime caddero furono strato alle successive; tutto infine che ti si para innanzi ti riflette immagini vigorose, ardite: ti senti quasi sollevare in alto da quella stessa potenza che sollevò e in alto sospinse quei monti.

Perchè maestosa, perchè nelle sue montagne sia la Valcamonica selvaggia, non difetta perciò di ubertose e ben colte piaggie, di colline che, ammantate di verde, serpeggiano alle falde dei monti, e in quella loro mansueta umiltà spiccano più belle, pel contrapposto orgoglio di quelle montagne cui dolcemente accarezzano il piede gigante. Contando da Pisogne al Tonale, la Valcamonica è lunga cinquanta miglia, attraversata dal fiume Oglio che la irriga e la divide in due. Ampia nel suo principio, restringesi salendo, sì che angustissima si appresenta nelle vicinanze di Edolo, là dove il monte Aprica la separa dalla Valtellina, e dove serpeggia un discosceso sentiero verso la Svizzera.

La natura, con interminabili baluardi di montagne, colla barriera di un lago, non seppe così d'ogni altra regione sceverare la Valcamonica, che in essa pure non penetrasse quello spirito di civiltà e di progresso di che tanto s'illustra il nostro secolo. Ti piaccia riguardare all'agricoltura che quel terreno abbella di biade, di gelsi, di vigneti, e che in più luoghi fece della sterile roccia letto o sostegno ad ubertosi campicelli; ti piaccia riguardare all'arte con che s'infrenò e si contenne l'impeto dei molti torrenti che, sonanti, precipitano dai monti e van-

no a gettarsi nell'Oglio; o voglia tu riguardare come si scavi e si lavori in questa valle il ferro; ovunque tu volga lo sguardo, argomenti ti si appresentano dell'industria, della solerzia degli abitanti. In quest'ultimi poi tu rinverrai l'amore agli ottimi studi, all'amichevole consorzio, gentili maniere, squisita cortesia: e tutte queste prerogative, effetti di civiltà, le vedrai andarsene in compagnia di quei semplici e schietti costumi, scomparsi ormai e dileguatisi in tutto dalla nostra vita sociale. Si direbbe essere un innesto della moderna civiltà sulle antiche virtù; perchè forte più che altrove è il sentire, vigoroso l'amore della patria, vigorosa la memoria degli antichi fatti. Le tradizioni sono colà una religione. La Valcamonica fece parte della provincia bresciana sino a quest'ultimi tempi, in cui fu unita al territorio bergamasco; ma gli abitanti continuano a vantarsi Bresciani, si compiaciono ricordare quanto la loro valle operò associata alla città del Mella, i privilegi con che andò distinta. La memoria di Leutelmonte non è spenta nella Valcamonica; nella casa comunale di Esine se ne vede un ritratto, e sotto un'iscrizione che dice delle sue gesta. L'affetto alle patrie memorie ripromette a questa mia narrazione non freddo accoglimento fra quei monti, ove un lontano eco ripete tuttavia il nome del mio protagonista.

Ma io, tratto dall'impulso dell'animo e delle care ricordanze di luoghi da me testè visitati, troppo forse del presente ragiono e scordo chi mi ascolta attendere ch'io dica di Leutelmonte: onde a lui senz'altro indugio ritorno.

Chi s'addentra nella Valcamonica, percorrendo quella via che costeggia la sponda sinistra dell'Oglio, poichè di poco sorpassò Piano di Borno, vede dall'altra parte del fiume la terra di Esine e a fianco della medesima sorgere una collina, la quale, distendendosi lungo l'Oglio a maniera di semicerchio,

va sino a Cividate, ove s'innalza in un pietroso promontorio che sta sopra il fiume, e che direbbesi fosse un dì congiunto all'opposto monte, e che l'Oglio, precipitando all'ingiù, lo fendesse, via portando quei macigni che gli faceano intoppo. Là, su quel promontorio stanno le crollanti e diroccate mura del convento di San Pietro, e chi visita quelle rovine, alla forma della costruzione e agli affreschi che veggonsi ancora su quelle lacere pareti, presto si accorge che quell'edificio sorgea nel secolo XVI. In quel tempo non fu però levato quel monastero dalle fondamenta, ma si riedificò quell'antico dei Benedettini che stava lassù. I chiostri furono tutti a cert'epoca rifatti, perchè, fondati dapprima nello spirito di povertà e di penitenza, parvero poscia troppo misere e disagiose abitazioni ai monaci divenuti ricchi e desiderosi degli agi.

Nello scorcio impertanto del secolo XI era priore del convento di San Pietro un cotale Anselmo, aveva in Esine un suo fratello maggiore che godeva un beneficio di ragione della Chiesa bresciana, del quale era stato investito per servigi da esso in sua giovinezza prestati ai vescovi. Avea nome Bernardo, era già innoltrato negli anni, e quella sua vecchiezza era stata angustiata dalla perdita di due figli caduti in battaglia. Gli era morta anche la moglie, nè dalla sua famiglia altri più gli rimaneva che l'ultimo de'suoi figli, che fu di poi quel Leutelmonte di cui ho tolto a parlare, ma che allora chiamavasi Guglielmo. Quel misero padre, temendo perdere quest'ultimo come avea perduti gli altri, a fine di sottrarlo ad ogni pericolo, pensò incamminarlo per la via monastica; e a ciò, ancora fanciulletto, l'avea mandato nel convento di San Pietro, presso suo fratello Anselmo, perchè colà venisse educato e al debito tempo professasse. Il povero vecchio credeva avere così provveduto alla sicurezza spirituale e temporale del figlio. Abitava egli una casetta in Esi-

ne, posta su quell'altura che dicesi oggidì del castello. Ogni mattina, levandosi dal letto, correa alla finestra, ne spalancava le imposte, guardava con una soavissima compiacenza al convento di San Pietro; pensava che in quelle mura vivea, lunge d'ogni pericolo, il suo Guglielmo, l'unico, l'estremo conforto che rimaneva alla sua vecchiezza, e ringraziava Dio che gli avesse mandato il pensiero di mettere il figlio suo fra i monaci, e pentivasi di non avere fatto lo stesso cogli altri. Conduceasi di tempo in tempo a San Pietro a vedervi il fratello e il suo Guglielmo, che crescea ben fatto della persona e vigoroso. Quel tenerissimo padre tornavasene quindi tutto lieto alla sua casetta, seco medesimo stabilendo il giorno in cui sarebbe tornato al convento.

Con questa quiete, con questa interna soddisfazione, il buon Bernardo tirò innanzi parecchi anni, tanto che Guglielmo raggiunse la pubertà. Lo zio abate, insino a quel punto, non aveva avuto che a lodarsi del nipote, perchè schietto, assiduo allo studio, riverente ai superiori; che se qualche difettuccio era in esso, proveniva da un po' di caparbietà che lo spingeva a volere assolutamente quello che figgeasi in capo. Lo zio però passava sopra questo difetto, e per amore che aveva al nipote, e perchè questi non si ostinava nel voler cose che si potessero dire propriamente cattive. Ma poichè il nostro Guglielmo ebbe toccata quell'età procellosa che rinvigorisce le inclinazioni, ne sviluppa di nuove, mette l'uomo in balía delle medesime, dalle quali è sospinto verso una meta, ch'esso forse non conosce, ma alla quale tende pure senza ch'egli lo sappia; le cose mutarono aspetto. Si fece l'indole del giovinetto più chiusa, più meditativa, ostinata assai più: iniziato negli studi teologici, rinveniva difficoltà, muovea quistioni, colle quali metteva talvolta in impaccio i non dottissimi maestri.

Si era egli immaginato un suo bizzarro sistema della forza fisica e morale, risultante dall'aggregazione di singoli forze, e con questo suo sistema voleva spiegare la potenza della Chiesa, facendo così un'opera umana di un'opera tutta divina. L'abate, la prima volta che udì siffatta idea, la credette una passeggera fantasia, gli disse ch'era fallace, perchè fondata la Chiesa direttamente da Dio, persisteva in esso e per esso, senza che a mantenerla vi contribuissero punto gl'interessi speciali di molti uomini, in uno stesso sentire e volere concordanti. Tanto risposto al nipote, credette avergli per sempre cacciata dal capo quell'idea, la quale al contrario vi s'infisse maggiormente. Guglielmo la elaborò, di sottili argomenti la rinvigorì, e capitatogli il destro, con tanta forza di ragionamento la sostenne, che se molti ne furono scandalezzati, non mancò chi applaudisse al giovane Guglielmo, maravigliando della precoce potenza di quell'intelletto.

Fu questo pel giovinetto un trionfo, un'amarezza per l'abate, che non indugiò a stringersi col nipote ad una seria disputa; nella quale s'adoprò a trarlo d'errore non meno cogli argomenti che colle affettuose ammonizioni. Guglielmo finì col cedere il campo allo zio, e questi col proibirgli di toccare mai più con chicchessia di quella quistione, esortandolo a non fermarvisi sopra nemmeno col pensiero, perchè verità di fede, verità da credersi con umiltà di mente e con sincerità di cuore. Il nipote promise fare il piacere dello zio: ma di tratto in tratto usciva in qualche scappata.

L'abate andava quindi malcontento del nipote, il quale guari non attese a dargli altra dispiacenza.

Era di fresco capitato al convento un cotale Lotario, uomo salito in voce nel trattare l'armi e segnalatosi in parecchie battaglie e in molti tornei.

La società del medio evo fu un mare in tempesta, e dall'impeto di quell'onde furono gli uomini

sospinti, ora a ferocissimi delitti, ora all'esercizio delle più sublimi, delle più severe virtù. Nulla di strano a que' giorni vedere un uomo venirsene colle mani tinte e fumanti del sangue del fratello, della sposa o di un rivale, arrestarsi a un tratto per via, inorridire di sè stesso, battersi il petto, correre pellegrino e penitente in Terra Santa; ovvero deporre la maglia, vestire il saio, dare un addio all'armi e alla gloria, e seppellirsi in un convento. Così stranamente foggiata trascorse quell'età, prodigiosa, quantunque barbara.

Qual fosse la ragione che improvvisamente persuase a frate Lotario di lasciare il campo di battaglia e di farsi monaco nel convento di San Pietro, non è ben nota. Se non che di essa non ci ha a calere gran fatto, giacchè noi non avremo a dire di costui lungamente. Quello che chiaramente risulta da quel poco ch'io so di lui, si è che peccasse un po' dello strano e del bizzarro, e che cedesse alla prima suggestione che sentiva in sè a vestire l'abito monastico. Entrando nel convento, non si volle dividere da quell'armatura, in compagnia della quale era vissuto la maggior parte de' suoi giorni, e, forbita e intera, la conservava per ornamento della sua cella. A'suoi occhi non disdiceva menomamente vedere il crocifisso sorgere su dietro il muro, e aversi da un lato la spada, dall'altro la corazza, e al di sopra, a maniera di baldacchino, un elmo luccicante.

Com'era sollecito della custodia delle proprie armi, così era vago di ragionare delle sue imprese guerresche, colle quali soleva piacevolmente intrattenere i giovani monaci che volentieri l'udivano, e perchè raccontava stranissime venture, e perchè era facile e brioso dicitore. Quei discorsi svilupparono un germe posto da natura nel cuore di Guglielmo, io voglio dire l'inclinazione marziale. Frate Lotario fu l'Ulisse che fra quei monaci discoperse l'Achille. Guglielmo gli si strinse a lato, divenne l'in-

divisibile suo compagno, lo pregava a narrargli dei suoi fatti d'armi, non era mai sazio di udirlo. Così in sulle prime. Volle quindi che gli facesse vedere come si armavano i combattenti, come parassero collo scudo, come offendessero colla spada. Frate Lotario che, sebbene monacatosi, era più soldato che monaco, volentieri soddisfaceva al desiderio di Guglielmo: il quale, sempre più innanzi spingendosi colle dimande, venne a quella di pregare frate Lotario a permettergli che si provasse con esso in alcuni esercizi di scherma. Per dire la cosa alla breve, frate Lotario s'ebbe nel chiostro un discepolo d'armi, avido d'apprendere, instancabile in quello studio.

Il giovanetto faceva in quell'arte maravigliosi progressi; il maestro era beato veggendo la snellezza, il coraggio, la vigoría dello scolare, e ne presagiva un eccellente spadaccino. Frugando tra molti vecchi arnesi che stavano reposti e ammonticchiati in una stanza terrena, rinvennero due armature, e di queste si valsero in quei loro esercizi. Faceano uso di due spade arrugginite, alle quali aveano ottuso quel poco di filo che loro rimanea: con esse si batteano tutto dì, facendo in fondo ad un corritoio il più pazzo e fragoroso rumore che avesse mai intronate quelle silenti vôlte. Il maestro non capiva più in sè per l'allegrezza del portentoso allievo, il quale riesciva talvolta ad appostare a lui medesimo così franche botte, che ne andava per parecchi dì colle membra indolentite.

I due compagni, perduti dietro quei loro studi di guerra, più non si ricordavano nè del breviario, nè delle orazioni; intantochè l'abate credette aversi debito di por fine a quell'armeggiare che li facea dimentichi de' loro doveri, e che mal conveniva pur anche alla santità del luogo. Avea già altra volta ripreso il nipote di quella sua nuova vaghezza, siccome disdicevole a chi era incamminato per la vita claustrale; ma quell'uomo dabbene, che tale era ve-

ramente, aveva parlato al vento. Chiamò quindi a sè frate Lotario, e lo riprese di voler mutato il convento in una scuola d'armi, e di fomentare una trista inclinazione nel novizio.

« Come! rispose frate Lotario con un misto di maraviglia e di risentimento. Voi dite trista inclinazione la portentosa disposizione che si ha vostro nipote a divenire uno dei più perfetti guerrieri che vestissero lorica!

« La dico trista, riprese mansuetamente l'abate, perchè male si affà a chi si propone servire a Dio nel ritiro e nell'orazione.

« Oh! per me non ci veggo sconvenienza, ove l'armi siano adoperate a difesa della buona causa. Sono poi tante le occasioni in cui torna bene il saper tenere in mano una spada; sono tanti e gli ecclesiastici e i vescovi che le adoperano...

« Pur troppo è vero, lo interruppe l'abate, ma l'esempio non giustifica sempre il fatto. È questo un tristissimo abuso: vi sono delle leggi di Carlomagno, sgraziatamente dimenticate, che vietano assolutamente agli ecclesiastici l'andare in battaglia.

« Di leggi io veramente non me ne intendo: ma sembravami che l'esempio di tanti prelati, degli arcivescovi di Milano...

« Degli arcivescovi di Milano, voi dite Dio abbia loro misericordia! In proposito vi farò osservare, che dopo il tempo di Lotario I, imperatore, voi trovate fra gli arcivescovi di Milano molti guerrieri, ma santi nessuno.

« E fu di questo cagione la spada che adoperarono a difendere il loro paese?

« La ragione la saprà Iddio; ma persuadetevi che la spada e il breviario non istanno bene insieme. Perchè siete venuto voi al convento? per mutar vita, io credo.

« Sì, per farvi penitenza de'miei peccati, ma io non sapeva che ne fosse uno questo di aver adoperate l'armi.

« Io non ho detto, rispose l'abate che si vedea scambiate le carte in mano, che sia un peccato l'uso ragionevole e giusto dell'armi, ma che esse non si affanno alla vita devota, e che è pessimo quell' abuso che le tollera in mano degli ecclesiastici. Vi prego quindi a non secondare, nè coi fatti nè colle parole, questa mala inclinazione di mio nipote e a pensare voi pure seriamente all'anima vostra.

« Me ne duole davvero, riprese frate Lotario senza abbadar punto alle ragioni addottegli dall' abate: perchè se, come si dice, si ha a far la guerra per liberare i luoghi santi, col non compire l'istruzione di Guglielmo, così felicemente avviata, noi perdiamo una spada che avrebbe ammazzati più infedeli in un giorno, che altre dieci in un mese.

« Ma Dio buono! disse l'abate congiunte le palme: non capite che queste parole di strage sono in tutto contrarie a quella perfezione consigliataci da una religione che è tutta viscere di carità, tutta dolcezza, tutto amore? Non sapete che il Signore non volle che Davidde gli erigesse il tempio, perchè le mani del santo re si erano tinte nel sangue...

« Grazie, obbligatissimo! esclamò frate Lotario; ma che razza di sangue era quello!

« Non è vero; » lo interruppe sdegnosamente l'abate.

Poi per amore di precisione, rimettendo il suo dire e ammansando la voce, proseguì:

« Cioè, non fu per avere procurata la morte ad Uria, che non volle il Signore che gli fosse eretto il tempio da Davidde. Di questo fallo il re avea fatta già lunga penitenza. Fu pel sangue versato nelle lunghe guerre ch'ebbe Davidde a sostenere: le quali, sebbene giuste, sebbene fatte contro popoli che non conoscevano Dio, non cessavano per questo di rendere le mani di quel re impure; perchè gli uomini, quantunque nemici e infedeli, sono pur sempre creature fatte ad immagine del Signore. Aggradi in

quella vece l'erezione del tempio da Salomone, re pacifico...

« E sì ho inteso che anche Salomone ne ha fatte di grosse: disse frate Lotario con quel suo fare più da quartiere che da convento.

« Anch'egli prevaricò, ma più tardi; e poi questo non viene a taglio. Vedete, continuò pazientemente l'abate, se invece di perdere il tempo in armeggiare, faceste qualche buona lettura, o pregaste alcuno dei nostri vecchi monaci che vi volessero istruire nell'istoria sacra, intendereste un po'meglio lo spirito della religione e non mi verreste fuori con simili strambotti. Or via, mettete giù quest' armi e la vaghezza delle medesime: fatevi, col re penitente, a pregare il Signore che vi dia un cuor mondo e lo rinnovi in uno spirito di santità, chè siete venuto qui per questo. »

Frate Lotario se n'andò, senz'altro avere inteso di tutto quel discorso, se non che l'abate avea grande avversione all'armi.

Il superiore di quel convento era uomo rettissimo, che altamente sentiva in sè lo spirito della vita ascetica. Piangeva sopra i traviamenti di un secolo che faceva degli ecclesiastici altrettanti paladini; ma non aveva il coraggio di alzare fortemente la voce contro siffatto abuso, confermato da tanti di coloro che teneano le più cospicue dignità ecclesiastiche. L'abate era di un animo pio, eccellente, ma un po'debole, e la cosa per esso più difficile era il comandare, e il farsi ubbidire.

Frate Lotario si guardò per alcuni giorni dagli accostumati esercizi di scherma, poi, istigato da Guglielmo, vi si lasciò nuovamente trascinare; però con qualche cautela, perchè quella sua disubbidienza non venisse a cognizione dell'abate, il quale non ebbe tuttavia guari ad attendere per accorgersi che le sue ammonizioni erano rimaste senza frutto. Del nipote andava ogni dì più mal soddisfatto, perchè

imperversava ogni dì più in quella sua smania guerresca, e, ciò ch'era peggio, nell'eresia. Indispettito del divieto di esercitarsi nell'armi, Guglielmo alle prime erronee opinioni aggiugneva, essere incompatibile il potere spirituale associato al temporale, la Chiesa non potersi avere beni propri, e quanti ne possedeva tutti spettarsi a diritto ai secolari.

L'abate disperò allora della riuscita di Guglielmo; si gettò in orazione, pregò ond'essere illuminato di quello che avesse a fare, e dopo alcuni giorni passati nel ritiro, gli parve che gli venisse dal cielo l'ispirazione di mettere Guglielmo fuori del convento. Chiamatolo impertanto a sè:

« Mio caro, gli disse, tutti non siamo chiamati dal Signore per una stessa via, ed io ben mi accorgo che l'assegnata a te non è quella del chiostro. Tuo padre, mandandoti qui, si propose, piuttosto che l'onore di Dio, la propria tranquillità, chè temette potessi tu fare la fine de' tuoi fratelli. Iddio non assecondò gli umani disegni, e non infuse in te lo spirito di umiltà, di devozione. Meglio però, figliuol mio, la morte del corpo che quella dell'anima: laonde io voglio che tu lasci il convento e torni al secolo, che non avrà per te tanti pericoli quanti ne può avere la solitudine della cella. La quiete, il profondo silenzio, la meditazione che regna in essa, sono un vortice spaventoso in cui si perde chi non è umile di cuore e di mente. Seducenti fantasmi di luce popolano la cella, fanno traviare l'intelletto di chi molto presume di sè; e là, d'onde alcuni si levano al cielo, altri scavano a sè e ai fratelli loro una via d'errore e di eterna perdizione. Sono molti coloro cui meglio sarebbe tornato vivere fra le tempeste del secolo, che nell'apparente bonaccia del chiostro. Tornerai alla casa di tuo padre, e intralasciando studi per te pericolosi, eviterai di riuscire un giorno uno scomunicato eresiarca; chè un tale ne disegnava forse in te il principe delle tenebre;

che così di buon'ora aguzza il tuo ingegno e ti dà l'imporre a coloro che ti sono innanzi e in età e in sapere, e che dovrebbero vergognarsi di trovare di che s'appaghino le loro menti negli stravaganti concetti di un fanciullo. Così ho fermo; tornerai presso tuo padre; che se colà può correre pericolo la tua vita, qui ne corre uno peggiore la tua anima.»

Guglielmo non rispose, e non fu nè lieto nè mal soddisfatto di uscire del convento.

Non avea ancora toccati gli anni diciotto; tutto assorto nelle sue speculazioni metafisiche e nell'impratichirsi dell'uso della spada, non avea mai seriamente pensato a che sarebbesi obbligato con un voto, e quali doveri gli avrebbero imposto le regole claustrali. Lontano da ogni oggetto che valesse a fomentare il senso, a riscaldare l'immaginazione, era cresciuto vigoroso di corpo e di mente, senza che pure un pensiero avesse assaltato in esso l'innocenza del costume. Quando lo zio gli annunciò che sarebbe uscito dal convento, «Tanto meglio, disse tra sè; potrò liberamente trattare l'armi.» Altre ragioni non gli si pararono innanzi a fargli preferire la vita libera del secolo all'austera del chiostro.

Il buon Bernardo, piangendo i suoi falliti disegni, ricondusse il figlio alla sua casetta, e là struggendosi in lagrime, lo pregava perchè non lasciasse di lui quella sua vecchiezza derelitta: gli dicea che il mestiere della guerra gli avea rapiti tutti i suoi figliuoli: che di tre, lui soltanto gli rimaneva che potesse assistere alla sua agonia, chiudergli gli occhi, e le sue ossa comporre nel sepolcro.

Guglielmo, che aveva ottimo cuore, si sentì a quelle lagrime tocco nel più profondo dell'anima; giurò al genitore che per nessuna cosa di questo mondo sarebbesi mai spiccato dal suo fianco. Quel povero padre se lo stringeva al seno, invocava sopra di lui la benedizione di Dio.

CAPITOLO XXX.

Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.
SCIPIONE MAFFEI. *La Merope.*

L' abate di San Pietro male non si apponeva che il nipote, lasciato il convento e gli studi teologici, sarebbesi divagato da quelle meditazioni che lo faceano traviare nella fede. In fatti, ridonato alla casa paterna, le nuove cose e la nuova vita lo distolsero dal ruminare gli astrusi concetti della teologia, e di quel sistema da lui immaginato nel convento, se ancora si ricordò, fu in gran parte modificato, e vôlto pressochè tutto al mondo fisico, anzichè allo spirituale; avvegnachè sempre rimanesse in lui una profonda venerazione per la forza e in ogni oggetto ne rinvenisse e l' immagine e l' espressione. Di forza gli parlavano le native montagne e il fiume che, d' alto precipitando, le fende e ne rode i fianchi; di forza gli favellavano le annose quercie e le vaste selve degli abeti, ferme contro i turbini, riparo ai soggetti abitati contro il rovinare delle valanghe. Adorava in certo modo la forza, ed era forse per amore di sè stesso, giacchè una prodigiosa gliene avea accordata la natura. Godea rinvenir l' immagine del forte nel pietroso cocuzzolo della montagna, che sta saldo e non crolla per soffiare di venti; saldo così, nella vigoria del braccio e della volontà, ideava l' uomo del quale si creava nella sua mente il tipo. Le ròcche, i castelli, le torri, di cui era seminata la Valcamonica, stanze agguerrite dei signorotti che le comandavano, tenevano a sè lungamente fisso e l' occhio e l' animo di Guglielmo,

che bello trovava il dominare da quell' eminenza e sopra i campi soggetti e sopra gli uomini che l'innaffiavano del loro sudore.

« E perchè altri si ha, chiedeva a sè stesso l'ardente giovane, quello ch' io non ho? Chi loro diede il salire e lo stanziare lassù? la forza. E potrei io pure con braccio poderoso farmi largo tra la folla, e schiudermi una via gloriosa che mi adducesse a starmi potente e riverito entro di un castello, torreggiante sopra il ciglione di un' erta balza? »

Questi ambiziosi pensieri sottentravano alle teologiche speculazioni; muoveano da una medesima radice, dalla voglia, cioè, di levare il capo sopra degli altri; ma erano queste mere fantasie, perchè mancavagli l' occasione a levarsi dal volgo, adoprandosi in alcuna grande impresa; chè nessuna guerra era là nella valle, e dal cercarla altrove lo rattenea il giuramento di non lasciare di sè derelitta la vecchiezza del padre.

Quel giovanile entusiasmo, quella potenza di operare fremevano, facevan impeto nel cuore di Guglielmo, a maniera di rinserrato vapore, e cercavano uno sfogo. Il bollente garzone uno ne trovò nella caccia degli orsi, alla quale muoveano uniti i giovani dei dintorni. Si era appena messo a quell' esercizio, per lui nuovissimo, che già vi si era segnalato. La sua lancia non era mai scagliata in fallo, nè mai coglieva che profondamente non s' infiggesse nella raggiunta belva. Da esordiente fu di corto il direttore della caccia, colui al quale lasciavano i compagni il disporla, il segnare gli appostamenti, lo scegliere per sè il luogo ove l' orso cacciato dovea necessariamente capitare, e, capitandovi, necessariamente finire sotto il colpo di Guglielmo. Presto si levò in voce del più destro, del più valente cacciatore della valle, e, bello di quella riputazione, primeggiava tra' suoi coetanei. Alcuni signori, sollecitati dalla fama di Guglielmo, lo invita-

rono a prender parte alle loro cacce: vi si condus se, ne fu disgustato; dopo pochi esperimenti pi non ci volle andare. Quei signori voleano a senn loro disporre le cose, sebbene, a giudizio di Gu glielmo, male lo facessero; voleano per sè il pr mato e la gloria, e l'amor proprio del garzone n pativa, e se ne dolse di tanto che incominciò d quel punto quella sua avversione ai potenti, la qual non era in sostanza che una reazione dell'amor pro prio offeso, che abborriva in altri, quanto per s desiderava. Le declamazioni di Guglielmo contr l'orgoglio de' signori risuonarono di sovente ne tripudio della caccia, nell'orgia che vi solea tene dietro. Là declamava magnifiche parole di libertà d'istituzioni repubblicane; egli che dovea più tard usurpare una signoria, ambire, meditare l'impo destarsi di Brescia. Così è l'uomo incoerente! Ne gli scritti giovanili di Napoleone sono delle feroc invettive contro la regia autorità (*)...!

All'ardente Guglielmo quei fisici esercizi non ba stavano: andava irrequieto, con desiderii che sor geano intensi, indeterminati, perdentisi nel vuot come vaporoso effluvio, non intesi, eppure fortement sentiti. Senza sapere che si volesse e non intendend sè stesso, tirava innanzi col malcontento nell'animo quando i suoi occhi s'arrestarono sopra di una fan ciulla, nella quale volle il caso che si abbattess un giorno in cui discorrea tutto solo quella vall che è tra il monte e la collina di Esine. La fanciulla accompagnata dalla sua nutrice e da alcuni famigli percorrea la foresta cacciando con due falchi. Il su volto, da una melanconica nube ricoperto, dav

(*) Vedi a questo proposito l'articolo della *Revue des Deux Mon des*, 1 *mars* 1842, *quinzième livraison*, intitolato: *Souvenirs d la jeunesse de Napoléon*, nel quale è lungo discorso di tutti suoi scritti giovanili che egli stesso, ai dì del consolato, uni i un piego, suggellò e vi scrisse sopra: *A remettre au Cardina Fesch seul*. Quel piego non fu recapitato a chi era diretto e senza ch'altri mai l'aprisse, attraversò l'impero e la ristaura zione, e del contenuto non si venne in cognizione se non or ora

divedere ch'ella si conduceva a quel trastullo piuttosto per rinvenirvi un divagamento ai molesti suoi pensieri, che per vaghezza che ve la sospingesse.

Giovinetta, di un viso amabilmente pallido, di una taglia svelta e flessibile, con due occhi nerissimi velati da due lunghe palpebre, assomigliava ad una di quelle bellissime seguaci di Diana, che i pittori godono ritrarre discorrenti la selva che si fa lieta di quell'amorosa luce. Guglielmo s'arrestò a contemplarla, e più che l'avvenenza potè su di lui quell'aria mesta e raccolta della fanciulla, che non era menomamente in armonia nè colla sua età, nè col trastullazzo al quale era intenta. Chiese di quella giovinetta al primo compagno in cui si scontrò.

« Essa è un angelo di bontà, gli fu risposto, come è un demonio di superbia e di prepotenza il padre suo. Non lo conosci tu, Grimoaldo, il nostro vecchio Valvassino d'Esine?

« Ne intesi biasimare i modi orgogliosi e la durezza.

« E la fanciulla di che tu chiedi è sua figlia, che colla dolcezza, colle largizioni, pare si studi temperare quell'odio di che è fatto segno il padre suo. Egli è già in età cadente, ma non mutò per questo quell'indole altera. Non esce mai dalla sua ròcca di Plemo. »

Io dirò altrove e di Plemo e del Valvassino Grimoaldo; ora basti altrui sapere che da quel giorno gli occhi di Guglielmo rimasero fissi sopra la bella cacciatrice, e che quella mestizia, e l'amabilità di quel volto e le cose udite mettendo insieme, immaginò qual essere dovesse la soavità del sentire, la bellezza dell'animo, i segreti rammarichi dell'amorosa figlia. Da quel giorno la venne di continuo ricercando, codiando. La fanciulla non usciva più alla caccia che non s'incontrasse in Guglielmo, o non lo vedesse attenderla all'imboccatura di una via, o sopra di un'altura.

La caccia dell'orso e il seguitare la traccia della giovinetta erano tutta la vita di Guglielmo. Non è però a tacersi che, una volta alla settimana, trovavasi con frate Lotario in certo luogo spartato, e che proseguiva colà i suoi studi d'armi. Quel luogo, cacciato in mezzo ai monti, nel fondo di una gola, veniva scelto, con avviso concorde, dal discepolo e dal maestro ad evitare di spiacere all'abate, e di mettere in pena ed in sospetti il povero Bernardo conducendosi alla sua casa. Nessuno sapea di quella scuola di scherma, perchè i combattenti teneano celate le loro armature entro una cava, risultante dalle tortuose vôlte apertesi nel monte ad iscavarvi il ferro, e quella miniera, già da lungo tempo esaurita, non era più da chicchessia visitata.

Se di questi settimanali guerreschi esercizi non s'accorsero i compagni di Guglielmo, loro non isfuggì del pari quel suo appostare la Valvassina di Esine, e gliene lanciavano sovente briosi motti,

« Non v'è difficoltà, sia nella caccia, sia nell'amore, dicea taluno, che valga a ributtare, o a scoraggiare il nostro Guglielmo.

« Ma questa tua impresa, proseguiva tal altro, io credo sia per riuscirti più malagevole che non ti fu il cogliere, tutto solo, l'orsa accovacciata sopra i suoi orsacchi.

« La tua fanciulla è buona, ma deve tuttavia pizzicare un po' dell'indole altera del padre.

« Infatti ricusò la mano di Millone, signore di Cimbergo, che è uno dei nostri più ricchi Valvassori, e certo il più bello e il più valoroso di quanti n'abbia la valle. »

Guglielmo lasciava che i compagni dicessero, non rispondeva e cercava col silenzio di por fine a quei motteggi.

Ove altri mi chiedesse se di quella giovinetta fosse innamorato, io non glielo saprei dire; perchè mi sembra che l'amore abbia bisogno dell'alimento di

una speranza qualunque di corrispondenza; sia pure questa speranza quanto si voglia lontana e debolissima. Ora il nostro Guglielmo non era nè così sciocco, nè di tanto presuntuoso, da non ravvisare quale distanza era tra sè e la Valvassina di Esine. È bensì vero che la cronaca dice ch'egli era nato nobile, ma questa espressione valeva a que'giorni come il dire uomo libero, nato da liberi genitori e non francheggiati dalla servitù.

Grande divario correva tra questi nobili e quegli altri che possedevano titoli, terre e castella, dei quali ve n'erano, tra i secolari, di tre maniere. Innanzi tutto stavansi coloro che diceansi Grandi Vassalli, i quali teneano dal re il dominio sopra di una, o più provincie; e tali erano, in Italia, i duchi di Benevento, del Friuli, i marchesi di Toscana, di Treviso, per tacere d'altri. A questi seguivano coloro che dal re venivano investiti del possesso di alcune terre, o castella, con diritto di amministrarvi in suo nome la giustizia, e che prendeano alcuna volta il titolo di Conte, e sempre quello generico di Valvassori regi, o regi feudatari. La terza maniera di nobili ricevea l'investitura di un dominio dai Valvassori regi, e con nome proprio diceansi perciò Valvassini. I primi dipendeano direttamente dal re, e doveano a lui soltanto omaggio, mentre i secondi erano sudditi e tributari al re indirettamente, cioè, per intermedio del Valvassore dal quale tenevano il feudo e al quale doveano omaggio. Ai giorni di Carlo Magno, quest'ordinamento sociale procedea regolare; ma cogli anni andò grandemente disordinato per quello spirito di reazione che volse il feudalismo contro del trono. Questi nomi e i regolamenti ai medesimi annessi sostennero mutamenti diversi nei diversi luoghi; ne venne confusione; piccoli e grandi, tutti si levarono a francheggiarsi d'ogni vicendevole sudditanza.

Ora da Guglielmo, uomo nobile perchè libero,

perchè il padre suo teneva, *ad personam*, un beneficio dalla Chiesa bresciana alla Valvassina di Esine, eravi un'infinita distanza, e il garzone non si provava a sorvolarla nemmeno col pensiero. Tuttavia quella fanciulla gli stava fissa nell'animo: eragli divenuto un bisogno il vederla, il tenerle dietro dalla lunga, il pensare a lei. Non nutriva speranze, non si prefiggea scopo veruno: era uno di quei sogni, di quelle beate fantasie della prima giovanezza, che dolcemente ci trasportano via con sè. Se Guglielmo alcuna cosa desiderava, se alcuna se ne riprometteva in quel suo vaneggiare, si era che gli occhi della fanciulla si fossero un istante arrestati sopra di lui; sarebbesi poi reputato beatissimo, se circostanza fosse mai avvenuta in cui gli avesse detto: «Bravo Guglielmo, voi siete prode e coraggioso.» Ma la giovinetta mai non guardava ad esso, e quando, a caso o a bello studio, le passava vicino, ella chinava a terra i suoi occhi, velandone lo splendore; sì che Guglielmo passava oltre, senza nemmanco la speranza ch'ella l'avesse veduto. E qui la fantasia del giovinetto veniva stuzzicata a creare romanzi, a immaginare occasioni in cui que' begli occhi dovessero di necessità su di lui fermarsi. Immaginava che mentre essa percorreva la campagna, sboccasse improvvisamente un orso e su di lei s'avventasse, ed egli, accorrendo alla difesa, la sottraesse alle zanne della belva: ora che in un gonfio torrente precipitasse, e fosse da lui, slanciandosi in quell'onde, tolta alla morte. La fanciulla non avrebbe allora potuto a meno di ringraziare il suo liberatore, di ricordarsi di lui, di dargli lode di quel fatto.

Che bizzarre e strane fantasie fossero queste, lascio dirlo a chi legge; io dico che tali passavano pel capo di Guglielmo, e credo non fosse egli nè il primo, nè l'ultimo che le sognasse.

Della fanciulla facea così una cara occupazione a' suoi giovanili pensieri, associandola in qualche

modo agli ardenti suoi desiderii di gloria, di rinomanza. Se quella tendenza che a lei lo volgeva non era propriamente amore, era per lo meno il bisogno di amare, il bisogno di assegnare un fine, un movente a quella potenza di operare che Guglielmo sentiva farsi in lui ogni dì più prepotente. Non curato, non degnato di uno sguardo, insisteva sull'orme di quella fanciulla: la quale, quantunque se n'infingesse, ben si era avveduta dell'insistenza nel seguirla dello sconosciuto garzone: e che così era, ben lo dava a divedere l'atto con che la nutrice faceasi a guardare Guglielmo ogni qualvolta lo vedea apparire, sbucando da una valle, o spuntando su da una roccia; ella fermavasi a guardarlo in modo che parea dire: « Oh! eccolo qui! »

La fortuna volle un giorno favorire in qualche modo i desiderii di Guglielmo. Era una mattina d'aprile; le cime dei monti biancheggiavano tuttavia coperte dalla neve, ed egli, tornandosene da San Pietro, calava giù verso quella reposta valletta, che è al di dietro del convento e al piede di quell'altissimo monte sul quale sta, sola e romita, la chiesa di San Glisente. Quella valletta, detta Mazar, giace reposta e circondata e difesa per ogni lato dai soprastanti monti, in guisa che vi si gode di un dolce tepore anche nel cuor dell'inverno, sì che molti e diversi uccelli vi sono attratti.

Guglielmo, nell'affacciarsi dall'alto a questa valletta, vide giù in essa la fanciulla de' suoi pensieri che, levato il cappello al falcone, lo mettea dietro una coturna. Il falcone si spiccò dal pugno della fanciulla colla rapidità di un dardo, e fu ad inseguire l'adocchiata preda. La coturna, sentito l'avvicinarsi dell'inimico, si levò su dietro l'altura ov'era Guglielmo, e parea piegare a sinistra, ma sorpassato quel giogo, s'abbassò nuovamente, e tutto a un tratto piegando a sinistra, si rifuggì in una selva. Il falcone le tenne dietro e, perduta di vista la coturna,

si riposò sopra di una quercia. La cacciatrice perdette così di vista il falco e stette buona pezza attendendolo indarno; onde, non veggendolo ritornare, spedì in traccia di esso due de' suoi famigli; i quali, tratti in errore dalla prima direzione presa dal falco nell'inseguire la coturna, mossero a ricercarlo alla destra. Guglielmo, che standosi sull'alto, vedeva ove l'uccello si posava, fu tostamente a quella vôlta, e imitando il fischio con che sapea ch'altri lo richiamava, e sporgendogli il braccio colla mano chiusa a pugno, lo trasse a sè. Lieto che quell'accidente gli desse modo di avvicinarsi alla giovinetta, affrettò il passo, scese nella valle e a lei si presentò collo smarrito falsone.

« La coturna, disse, l'avea di soverchio allontanato e parea che più non pensasse a ritornare: fu però buono di tanto da dare ascolto al mio richiamo. »

La fanciulla si tinse in viso, e, senza sollevare gli occhi a Guglielmo: « Grazie, » disse. E poi, rivoltasi a chi s'avea d'attorno: « Noi, continuò tosto, possiamo incamminarci per di qui, che c'incontreremo in chi è andato in traccia del falco. »

Con queste parole si toglieva a Guglielmo, sul quale la nutrice avea tenuti di continuo fissi gli occhi. Essa, nell'andarsene, si volse due volte addietro a riguardare il garzone, che rimase colà, certo non guari soddisfatto di quell'accoglimento.

S'egli però fosse stato più esperto dell'indole femminile, avrebbe trovato di che appagarsi in quel contegno, in quel subito partire. La fanciulla arrossiva, non s'arrischiava a levargli gli occhi in volto, non gli chiedeva che fosse avvenuto dell'inseguita coturna; dettogli un grazie, si era tostamente volta altrove. Di tutto questo ci dovea essere una ragione. e Guglielmo avrebbe potuto, e con qualche fondamento, supporre che non sempre così inosservato, com' egli pensava, era passato dinanzi alla fanciulla.

CAPITOLO XXXI.

Caro, o figlia, non m'è, che freddo e muto
Negli anni dell'amore il cor si mostri.
SCHILLER. *Trad. di Maffei.*

Plemo, oggidì frazione di Esine, si è un mucchio di case poste a fianco di quest'ultima terra. Torreggiano sul monte i diroccati avanzi di un forte che i terrazzani dicono rôcca di Plemo. In quell'età, tutto di ferro armata e di castelli, per la quale io muovo in compagnia de'miei lettori, avea stanza lassù il Valvassino di Esine, il quale non abitava propriamente la rôcca, ma un contiguo palazzotto. La casa abitata dal Valvassino (perchè di questa ci è pur necessità tener parola) era posteriormente unita al castello mediante un corritoio sotterraneo, e s'aveva davanti un terreno coltivato, una maniera di brolo, cinto tutto intorno da una muraglia. Grimoaldo abitava le stanze del lato destro attiguo al castello; la figlia di lui le terrene del lato sinistro. Una di queste, con due gradini, mettea giù nel brolo, ed era la prediletta della fanciulla, che in essa passava il dì e parte della notte, intrattenendosi dei lavori femminili in compagnia della nutrice, che mai non le si toglieva dal fianco.

Grimoaldo tenea quel feudo da Isnardo Federici, il quale, come è detto addietro, ebbe mozzo il capo in Milano, insieme col fratel suo Alpisio, quando tentarono farsi signori di Brescia. Isnardo, a ricompensare i servigi del fedele Grimoaldo che, allevato

in casa Federici, eragli stato compagno nelle militari spedizioni, avea con esso divisa mai sempre la vita, forse tramata con esso quella sciagurata congiura, lo investiva, l'anno innanzi quel suo feroce rovescio, del feudo di Esine. L'investitura dichiarava che quella signoria accordavasi a Grimoaldo e a' successori di lui, e che non potesse venire ritolta dai Federici, se non nel caso che Grimoaldo, o i suoi discendenti, se ne fossero resi indegni con qualche atto di nequizia, o ricusando quel vassallaggio che doveano i Valvassini a coloro da cui teneano il feudo.

Isnardo lasciò due figli, Bosone che fu padre di Guercina e di Calveria, e Azzone, al quale questa storia ha di già più volte accennato. Quest'ultimo, ch'era il maggiore dei due fratelli, essendo ancora fanciullo pose odio ferocissimo a Grimoaldo, perchè da lui un giorno di non so quale fanciullesca impertinenza ripreso e fatto dal padre sgridare. Giurò quel dì che sarebbesi di lui vendicato; ma sebbene mai non deponesse quel suo feroce proponimento, non aveva insino allora trovato modo di mandarlo ad effetto. Non era tale che il risentimento prorompesse in lui subitaneo e con atti violenti, che lo veniva anzi covando nel suo segreto e lo nutriva del tossico di un odio implacabile. In mille modi erasi studiato nuocere a Grimoaldo, e non erano a quest'ultimo ignoti gli avversi intendimenti del suo signore: ma superbo e d'indole feroce, non erasi mai curato placare quell'ira, anzi, standole alteramente contro, parea godesse insultarla e inasprirla. Azzone sembrava inteso a cercar modo di spogliare Grimoaldo del feudo di Esine, e per aversi così vendetta, e per trarsi in mano quella signoria, ch'era una delle belle e delle pingui che possedessero i Federici. Per indole era così fatto, che alle proprie passioni amava soddisfare senza usare della violenza, preferendo sempre quei mezzi che potessero sem-

brare onesti e giusti. A ciò avea sempre favoreggiati i reclami levatisi contro Grimoaldo, avea dato opera d'informare a delitto le cagioni di quelle doglianze, ma non per anco gli erano venuti compiti i desiderii. Usando della forza, appigliandosi alla violenza, ben avrebbe potuto balzare il Valvassino del suo seggio: ma questo partito non garbava ad Azzone, che non volea che sulla sua vittima cadesse commiserazione veruna e che, per qualche parte, potesse venirne biasimo a lui stesso.

Grimoaldo era un uomo a due rovesci come le medaglie: buono, amorosissimo nell'interno della sua famiglia; aspro, superbo, dispettoso con ogni altro al di fuori. La moglie di lui ben si era adoprata coi consigli a persuadergli maniere più dolci, più umane; fu opera perduta, colui non mutò tenore. La buona donna, che pativa veggendolo fatto segno alla pubblica indegnazione, cercava redimernelo col mostrarsi ella a tutti benigna, dell'uopo altrui sollecita, soccorrendo, e coi fatti e colle parole, ai bisognosi, studiandosi scolpare di quelle selvaggie maniere lo sposo, protestandone ottimo il cuore. Pochi, a dir vero, le credeano; tuttavia la bontà della moglie valea, se non altro, a far più mite, meno sentita l'esecrazione al marito.

Grimoaldo aveva un figlio che crescea dandosi a conoscere non dissimile dal padre, se peggiore non lo facea apparire l'ardenza dell'età, la giovanile baldanza. Fu atteso, assaltato, morto a tradimento. Il padre fu sull'orme degli uccisori, e, non venendogli fatto averne contezza, si rose d'ira, di dispetto; inferocì vieppiù dell'animo, odiò gli uomini tutti, mentre il cuore ulcerato e la mente agitata lo traevano a sospettare, a vedere uno degli assassini del figlio in qualunque gli veniva sott'occhio. Tutti ferocemente odiò e da tutti fu in ricambio ferocemente odiato. Quella povera moglie, quella desolatissima madre n'ebbe a morire di cruccio, di ram-

marico. Agonizzante commetteva alla figlia di aver cura del padre, la pregava a non dipartirsi da lui che solo rimaneva ormai sulla terra, solo e abbominato: la consigliava studiarsi a temperare, con opere buone, la pubblica indegnazione che si rovesciava sul capo del padre, che fremente imprecavagli.

La figlia ricevette dalle fredde labbra della madre l'ultimo bacio e questa raccomandazione; sottentrò a lei in quel ministero di pace, di espiazione, con animo saturato d'amarezza, con santi e sublimi proponimenti; ma per quanto a suo potere vi si adoperasse, poco gliene veniva di bene e meno di quello che ne venisse alla madre: giacchè giovinetta e fanciulla, da timidezza e da molti riguardi era ritenuta dal cercare, dal chiamare a sè chi del padre suo si doleva, si diceva offeso, per intromettere fra quei dissidi parole di riconciliazione. Facea quanto l'età e la condizione le assentivano; erano conosciute, encomiate e le sue intenzioni e la dolcezza e la soavità dell'animo suo; ma tutto questo non bastava a giustificare il padre, a rimuovere da lui quell'abborrimento che, sorto cogli anni, cogli anni si era rinvigorito.

Emma, che così chiamavasi la fanciulla, viveva da un anno e mezzo oppressa da quel difficile incarico che la madre, morendo, le aveva imposto. Il padre l'amava teneramente, non aveva conforto che da lei: tutto chiuso nei selvaggi suoi pensieri, non sorridea che alla figlia, altri non amava in sulla terra che lei: se la sua vita aveva un'allegrezza, era quella di stringersi al seno la sua Emma. Le concedea piena libertà di disporre delle ricchezze, di stare ed uscire quando a lei piaceva; non curavasi vigilarla, di sapere quello che dicesse o facesse. Afflitto dalla podagra, non iscendeva mai dal colle; passeggiava molte ore del giorno pel brolo, fuggiva ogni umano aspetto, rimandando di sè mal soddisfatto chiunque a lui si volgeva.

Emma, la sera di quel giorno che perduto il falco le venne raccolto da Guglielmo, sedeva sulla prima ora della notte nella sua stanza prediletta, e al chiarore di una lucerna metteva insieme una veste di broccato della quale intendeva fare presente ad una Madonna ch'era, nella chiesa di Esine, custodita con grande venerazione dentro di una nicchia. Maria, la nutrice, non era in quell'istante con lei, ma non tardò ad apparire. Entrava frettolosa e con un viso di contento, dicendo:

« Alla fine ho saputo chi è quel bel giovane nel quale pare una sorte che noi dobbiamo incontrarci ogni qual volta usciamo di casa.

« E che importava il domandarne? rispose Emma, senza levare gli occhi dal suo lavoro.

« Importava moltissimo, continuò Maria ponendosi a sedere. Prima, perchè il suo aspetto mette in curiosità di sapere del suo nome; e poi perchè era ben giusto che sapessimo da chi siamo codiate.

« Era meglio che tu gli avessi fatto intendere, che non è bene mettersi a quel modo sull'orme di una fanciulla e seguitarla dappertutto, come l'ombra del suo corpo.

« Io non capisco perchè vi faccia dispetto.

« Una fanciulla, mia buona Maria, è un gracilissimo fiore, basta un'auretta per iscomporne le foglie.

« Ma e che colpa ci avete voi s'egli vi vien dietro?

« Chi vede immagina sovente quello che non è.

« Ma alla fine voi siete una fanciulla, e se altri vi guarda....

« Or via, chi è costui?

« Ah! volete saperlo?

« Da che ti prendesti la pena di chiederne....

« Il fatto si è, che è impossibile che quel giovine non vi piaccia, per una ragione che vi dirò poi, e perchè egli ha un'aria così maestosa da farlo credere qualche cosa di più che non è. Non vi sembra così?

« Non gli ho mai posta attenzione.

« Voi dite quello che non è, perchè il primo giorno che ci apparve, voi vi volgeste a me dicendomi: Chi è quel giovine che sta là fermo a guardarci?

« Quel giorno... sì... me ne ricordo... era la prima volta che c'incontravamo in esso.

« Io non mi era accorta di lui, e foste voi la prima a vederlo.

« Mi sembrò forastiero.

« E vi dava nell'occhio, e così doveva essere, perchè, voi non lo sapete, quel giovine vi è in qualche modo fratello. »

Emma levò con maraviglia gli occhi alla nutrice.

« Sì, vostro fratello di latte. Sentite, proseguì Maria meglio adagiandosi sulla scranna. Egli è figlio del vecchio Bernardo di Esine, e fu mandato, ancora fanciulletto, presso suo zio l'abate di San Pietro, ond'io credeva si fosse di già fatto monaco; ma non ci aveva vocazione e tornossene a casa; ed ha fatto benissimo, perchè il mestiero del monaco non è quello di tutti e ci vuole vocazione. Quando vostra madre, che non godea troppa salute, temette di non bastare da sè ad allattarvi, volle ch'io l'assistessi, chè io era allora in piena libertà essendomi morto il mio Pierino. La moglie di Bernardo, pochi mesi prima, avea dato alla luce un figlio, e parve maraviglia, perchè erano un dieci anni che non figliava, ed era già innanzi coll'età. Quella povera donna allattava la sua creatura, quando le venne la nuova che il suo figlio maggiore, che faceva la guerra io non so dove, era caduto ucciso. Quella nuova portò via il latte alla poveretta, che non finiva di piangere e per il figlio statogli ucciso, e per non aver più latte con cui nutrire il suo bambino. Vostra madre, di buona memoria, ch'era quella santa e caritatevole donna che voi sapete, intesa l'afflizione di quella misera, mi chiamò dicendomi: Va da quella disgra-

ziata, salutala da parte mia, dille che cerchi darsi pace e che non si metta in affanno pel suo bambino, perchè tu gli darai, in sua vece, la poppa, che così intendo appunto che tu faccia. — Io scesi tosto a consolare quella povera madre; presi dalle sue braccia il bambino, gli porsi il mio seno, che credetti me lo divorasse, così era affamato. Continuai parecchi mesi a dividere il mio latte tra voi e Guglielmo, il quale, se è cresciuto così bello e vigoroso, credo propriamente che vi abbia contribuito anche il mio latte, come dal medesimo dipende certo quella tendenza che lo volge verso di voi, che siete sua sorella. La è così senz'altro, e dimani quando lo incontriamo voglio fermarlo e dirgli queste cose, ch'egli certo non le sa.

« Tu non gli dirai nulla, soggiunse Emma prima ancora che la nutrice avesse tutte pronunciate quest'ultime parole. Io ti proibisco assolutamente di fermarlo e d'intrattenerlo sotto qualsiasi pretesto: che s'egli cessasse da questa sua insistenza nel cercare di me, mi farebbe cosa gratissima.

« A sentirvi, rispose Maria mal soddisfatta di quella proibizione, sembrate una fanciulla che ha fisso di chiudersi in un monastero.

« E se così fosse?

« Se così fosse.... e vi passerebbero forse pel capo di queste fantasie?

« Ti parrebbero strane?

« Stranissime, signora!

« No, Maria, sono quei pensieri che meglio mi convengono. Mia madre, morendo, mi pregava a non abbandonare mio padre, al quale senza di me verrebbe a noia la vita. Tanto promisi a lei che moriva, e fedele al mio giuramento rimarrò presso del padre finch'egli vivrà, e finirò quindi i miei giorni in un monastero. Non prenderò marito per non dividermi da mio padre, e per procurare a lui, se mi sarà possibile, tranquilli gli ultimi giorni della sua

vita. Tu sai che Azzone Federici l'odia e che da lungo tempo lo perseguita.

« Ben io lo so: colui fu di continuo la disperazione della vostra famiglia.

« Egli vuole ad ogni costo riaversi questo feudo, e tenta ogni via per ispogliarne mio padre. Se io mi maritassi, porterei a mio marito il diritto di succedere in questa investitura, lo esporrei meco alle persecuzioni di Azzone, o inciterei quest'ultimo a raddoppiare le sue trame contro di mio padre. Di tanto io sono venuta maggiormente in timore, da che intesi che Azzone è creato commissario regio, e che in breve sarà a visitare la Valcamonica. Credimi, Maria, ch'egli ci verrà disposto a scagliare su di noi quel colpo che ci misura da lungo tempo. Io ho quindi in animo di fargli sapere, che mia intenzione si è quella di rinunciare al prendere marito e ad ogni diritto di successione al feudo: io spero che, ove questo sappia, ci lasci in pace e si disponga ad aspettare che chiuda gli occhi un povero vecchio, al quale, mal andato di salute, poco può rimanere di vita.

« Mia buona, mia cara Emma! disse Maria colle lagrime agli occhi; e vi sentite propriamente disposta a segregarvi per sempre dal mondo? Così bella, così giovane....

« E a che vorresti ch'io rimanessi nel mondo ove non ebbi che dispiacenze? Così ho fermo, così farò.

« E vostro padre sa egli...

« Non gli ho mai palesate queste mie intenzioni, perchè io so che mi ama troppo per assentire che alla sua pace io sacrifichi me stessa. Egli non mi contende le nozze, ma nemmeno mi vi sollecita, e quando mi annunciò che Milone di Cimbergo mi aveva chiesta in isposa, e mi udì rispondergli che non mi sentiva chiamata al matrimonio, mi gettò le braccia al collo e piangendo mi coprì di baci. Vidi che il pensiero di separarsi da me gli era tremendo, e che lo teneva celato perch'io non fossi distolta dal fare il piacer mio.

« Mi ricordo quando Milone vi chiese in isposa: era morta da poco vostra madre, e so che di questa negativa si chiamò offeso.

« Non veggo il perchè, molto più ch'io non gli ho preferito alcun altro, e ch'io non ho ricusato lui, ma le nozze.

« Sta a vedersi s'egli conosce o immagina le vostre intenzioni.

« Non gliele appalesa il fatto? Vedi da questo che mi è necessità allontanare da me ogni ombra di sospetto, e che quel tuo Guglielmo...

« E chi potrebbe supporre che voi l'amiate? Egli è bensì, per quello ch'io sento, un giovane valente e coraggioso, ma non potrebbe mai levare i suoi pensieri insino a voi, nè voi sino a lui abbassarli. »

Emma non rispose, ma queste parole la fecero rientrare colla mente in sè stessa, e vide che insino allora dietro nessun uomo le era fuggito tante volte il pensiero quante a Guglielmo. Questi moti involontari dell'animo erano un secreto, non che per altri, per la stessa fanciulla, che li teneva in sè gelosamente celati e avrebbe voluto a sè medesima nasconderli.

Emma, secondando uno di quei generosi impulsi di che non altri è capace che la donna, per fare meno misera la vita del padre, andava a ritroso delle proprie inclinazioni. Perchè in essa non era freddo il cuore, nè insensibile alle lusinghe dell'amore; chè anzi, senza che ella lo sapesse, sentiva, sognava, per così dire, l'amore, quando le si sollevava il petto ad un sospiro cui non assegnava meta, quando un'arcana tristezza l'avvolgea, quando senza una ragione le balzava il cuore nel seno, e sotto quel palpito sentivasi oppressa, e la vita le si dipingeva vuota, sconfortata, simile alla spaventosa solitudine del deserto.

Vi sono nella donna degl'istinti, pei quali ella indovina i bisogni del proprio cuore; e per essi

Emma apprese di buon'ora che, per non venir meno a' suoi proponimenti, le conveniva fuggir attentamente ogni occasione che potesse mai aprire il varco a quegli affetti che sentiva nel proprio animo pullulare, profondamente sepolti. Sentì il bisogno di un' occupazione che la togliesse dallo stare troppo lungamente col pensiero in sè stessa.

La vita della fanciulla è un continuo apparecchiarsi ad un'altra vita. Contempla sè stessa, le grazie onde natura l'abbellì, cerca che spicchino sotto quel velo con cui amabilmente le adombra il virginale pudore, pensa ch'ella è la mistica rosa che verrà colta dall'amore a fregiarne un talamo: immagina lo sposo che il caso le procaccerà, medita come potrà meglio renderglisi cara, assicurarsene l'affetto; si abbandona alle speranze, ad innocenti illusioni, vive nel futuro, vive di un'altra vita e vi si prepara. Che se un proponimento, o le circostanze la traggono a rinunciare al fine assegnatole da natura, prova in sè un vuoto che le è pur forza altrimenti riempire. Se non si dà alla vita ascetica, cercherà, nei secoli inciviliti e se gentilmente educata, un diversivo nello studio: nei secoli rozzi, si mostrerà vaga degli esercizi fisici, del maneggiar l'armi, dell'uscire alla caccia.

Tanto avveniva appunto ad Emma, che a togliersi in qualche modo a sè stessa, andava cacciando col falco. Questo trastullo, che la strappava alla monotonia, alla solitudine delle sue stanze, era da lei con assiduità ricercato, sebbene non valesse a farle scordare le molte sorgenti che aveva in sè di amarezza, nè a tenerle luogo di quei conforti che, forse non bene conosciuti e compresi, erano pure da lei sentiti e figurati, come attraverso ad una misteriosa nube. Le spiaceva di scontrarsi in Guglielmo ogni qualvolta usciva di casa, perchè ne riportava impressioni che le facevano parere più grave quel proponimento al quale aveva fermo di non rinunciare.

I due giovanetti senza che si amassero erano vòlti l'uno verso dell'altro da una segreta tendenza che noi non crediamo colla vecchia Maria fosse effetto dell'aver succhiato il medesimo latte. Chi avesse allora predetto alla fanciulla che doveva venir tempo in cui ella spontaneamente rompesse i riguardi, e dell'amor suo spontaneamente assicurasse Guglielmo, menzognero, impossibile, avrebbe chiamato quel vaticinio: tuttavia così era fisso, e imperiosi di tanto le si apparecchiavano gli eventi.

Emma, come ella stessa diceva alla nutrice, temeva la venuta in Valcamonica di Azzone Federici e, nell'entusiasmo del suo figliale affetto, pensava ogni sciagura rimuovere dal capo del genitore, palesando all'implacabile nemico della sua famiglia l'intenzione ch'era in lei di chiudersi in un monastero, morto che le fosse il padre; per cui sarebbe così ritornato agli antichi signori di Esine l'utile dominio di questo feudo.

I timori dell'amorosa figlia non si dilungavano dal vero. Azzone, novellamente investito di un illimitato potere che gli agevolava la vendetta, conduceasi in Valcamonica col pensiero, cogli occhi fissi sulla designata vittima.

CAPITOLO XXXII.

Toute mesure, quelque bonne et utile qu'elle puisse être en elle-même, est hérissée de vices et d'abus, du moment où l'exécution en est confiée au désintéressement et à l'intégrité des hommes.

PARTOUNEAUX, *Conquête de la Lombardie.*

Per intendere quello che importasse la carica colla quale Azzone Federici veniva in Valcamonica, è mestieri che noi sostiamo un istante per vedere con qualè amministrazione si governasse allora lo Stato: senza di questo non potrebbe chi legge pienamente comprendere le cose che io sono per narrare, nè io gli potrei mettere dinanzi quei remotissimi tempi coloriti delle loro proprie tinte. Di questa fermata prego il frettoloso lettore a non impazientirsi, assicurandolo che mi studierò che sia brevissima, e che non sarà tempo perduto quello che spenderemo in essa.

La conquista di Carlo Magno fissò all'Italia un nuovo ordinamento di cose, ordinamento che perdette di vigore, sostenne modificazioni, lui disceso nel sepolcro, comunque non mutasse natura, nè sotto i discendenti di Carlo Magno, nè sotto la dominazione dei successori di Ottone. Si fecero nuove leggi, molte delle antiche si modificarono; ma l'indole dell'amministrazione non mutò. Carlo Magno si era assoggettate Francia, Germania e Italia; ne avea quindi divise fra i propri figli le corone, onde

questi regni, colla medesima istituzione, teneano gli stessi ordinamenti.

Or ecco come amministravasi lo Stato. Il sovrano mandava in ogni città un suo rappresentante che governava la città e la provincia col titolo di conte, e in tempo di guerra si poneva alla testa delle genti levate nella propria giurisdizione. A questi primi magistrati altri ne susseguivano, l'autorità dei quali non estendeasi che sopra una parte del territorio governato dai conti. Chiamavansi giudici, nome che più tardi si diede agli officiali inferiori, mentre quello di conte lo si estese sino ai giudici e ai semplici governatori di alcune terre o castella. Le ville aveano persone cui n'era affidata la reggenza, e si diceano *sculdasi, centenari, decani.* Quest'ultime due denominazioni erano proprie a chi presiedeva a piccole borgate, composte di cento famiglie o di dieci soltanto. A questi ministri subalterni non competea il portare sentenza se non sopra cose di lieve importanza; mentre delle maggiori decideva il conte, salvo l'appellarsi della sua sentenza allo stesso sovrano.

L'investitura di un feudo portava sempre con sè la giurisdizione sopra le persone che l'abitavano; giurisdizione subordinata però all'autorità del conte, o governatore della città, nel territorio della quale era il feudo. In proposito però avvennero di grandi mutamenti, allora specialmente che Carlo il Calvo sancì l'introdotto abuso della trasmissione per eredità dei feudi e delle pubbliche magistrature.

I re visitarono talvolta le provincie del regno e ascoltavano i lamenti e i reclami dei sudditi; di consueto però vi spedivano apposite persone che diceansi *missi dominici,* ovvero regi Commissari. Essi percorrevano il regno, o una speciale provincia, tenevano ovunque si trovassero delle udienze giudiziali, che si dicevano *placiti,* se vi erano chiamate alcune persone soltanto; *malli* quelle alle quali si convocava tutto il popolo, affinchè chi moveva accuse

potesse prontamente citare in giudizio l'accusato, che veniva sentito all'istante (*). Utili grandemente tornavano queste visite dei regi Commissari, giacchè valeano a mantenere i magistrati nei termini del giusto, essendo che nel mallo poteano venire accusati da chiunque avesse avuto a dolersi della loro amministrazione, e immediatamente spogliati delle loro dignità dal Commissario regio rappresentante lo stesso sovrano.

Gl'imperanti aveano cura di spedire regi Commissari a visitare quei paesi specialmente che, per la lontananza o per la natura dei siti, rimaneano segregati dalle città, e quindi in gran parte sottratti alla sorveglianza dei conti.

Azzone Federici, sebbene figlio di un cospiratore cui si era mozzo il capo, era riescito a rimettersi in grazia della corte germanica, e l'imperatore Arrigo IV l'avea recentemente eletto a regio Commissario della Valcamonica. Veniva quindi nella sua giurisdizione, e, preceduto dalla fama, sbarcava a Lovere, ove furono ad incontrarlo e a rendergli omaggio tutti i signorotti della valle, cui molto importava guadagnarsi il favore del loro giudice e amicarselo con atti ossequiosi. È inutile dire che Grimoaldo non vi si condusse, rattenuto non tanto dalla podagra, quanto dall'animo sdegnoso e rifuggente dall'onorare il suo nemico.

Azzone, soffermatosi un giorno a Lovere, attraversò il lago, visitò Pisogne, e quindi speditamente percorse la valle sino a Breno, ove pose la sua stanza. Colà, siccome nel capoluogo della Valcamonica proponeasi erigere il suo tribunale, tenere pubbli-

(*) Mallo deriva dal tedesco *Mahal* o *Mahl*, che significa *Curia*. I Goti chiamavano *Mathls* il foro, derivando questo vocabolo da *Mathlgian* che, in loro idioma, vuol dire tenere un discorso. In inglese *Moela* o *mala*, significa parlare, e dicesi *Mal* il discorso. Qui torna in acconcio l'osservare che, nelle antiche cronache, *placito* e *mallo* sono le molte volte indistintamente adoperati a indicare la pubblica udienza alla quale si convocava tutto il popolo.

che udienze, per udirvi i reclami, e provvedere specialmente alle rapine di una banda di ladri che da qualche tempo infestava la Valcamonica.

Costoro tenevansi appostati nelle gole del monte Aprica, intercettavano i sentieri che per la Valtellina schiudono il passo alla Svizzera, rubavano chi passava di là. Coloro che voleano aversi sicuro quel passaggio doveano pagare una determinata somma al capo di que'fuorusciti: i quali non si stavano paghi a questo, che piombavano or su l'uno or su l'altro abitato, mettevano le case a ruba, vi portavano il ferro e il fuoco, sì che tutta la parte superiore della valle vivea di continuo in grande angustia e terrore. Anche delle persone s'impossessavano talvolta, e sempre ove credessero poterne trarre lucro dal riscatto (*).

Azzone, accolto in Breno con istraordinaria pompa, prendea stanza nella casa del vice-conte, stabiliva tenere il mallo col primo di giugno, ne mandava avviso per la valle, e intanto veniva meditando come nuocere al Valvassino di Esine. La sera che precedette il mallo era a stretto colloquio con Milone di Cimbergo, colui che non guari prima chiedeva a Grimoaldo la mano di Emma e n'avea una negativa. Il padre non si era curato di giustificare, come facilmente avrebbe potuto, la ripulsa di quella dimanda, e gli mandava seccamente a rispondere che non era piaciuta. Milone Valvassore di Cimbergo, col proporre le sue nozze ad Emma, avea creduto mostrarsi generoso, che una Valvassina se ne riputasse onorata, e fu ferocemente punto di quella superba ripulsa. Si tenne offeso non meno dal padre che dalla figlia, si levò uno dei loro più accaniti nemici, e tale si era tostamente dato a conoscere ad Azzone, che fermò su lui gli occhi, lo giudicò opportuno strumento alla sua vendetta.

(*) *Iisdem diebus Brissiam venerunt missi de valle Caumoia petentes auxilium contra latronum turbam, qui de quadam spelunca in Curtes vicinas excursiones faciebant.*

Azzone maturava chetamente i suoi tristi disegni e studiavasi coprirli col manto dell'equità. Uomo a cinquant'anni, appariva più vecchio ch'egli non era, pel volto arcigno e fosco, pel vertice del capo già spoglio di capegli. Avea la barba rossa, e la portava cadente dal mento a punta, alla foggia degli antichi Longobardi, dai quali vantava la discendenza. Fingeva affabilità, parlava di continuo di giustizia, d'integrità, scavava accortamente il segreto altrui, celava il proprio sotto parole che davano a credere tutt'altro ch'egli pensasse. Con tutto questo non era uno di coloro che sanno così destramente usare della finzione, da non tradire mai sè stessi. Indole avea sortita simulatrice, ma difettava di quella finezza d'ingegno che sa colorire la finzione colle tinte della verità; non antivedea le cose da lontano. e, colto all'improvvista, trovavasi impacciato, e davasi a conoscere.

Il regio Commissario avea speso tutto l'ultimo di maggio nel ricevere gli ossequi degli inferiori magistrati, che si raccoglievano a Breno per assistere al mallo. Tutti verso sera accommiatatoli, era rimasto solo in un'ampia sala non con altra compagnia che quella di Milone di Cimbergo, giovine bello della persona e di nobile portamento. Il regio Commissario erasi levato di sedere e passeggiava per la sala, stretta avendo conversazione con Milone che si teneva al suo fianco.

«Non par vero, dicea il Commissario, che la figlia del Valvassino Grimoaldo abbia ricusate le vostre nozze. Giovine, avvenente, prode nell'armi, di nascita illustre... E che potea ripromettersi di meglio, non dirò una Valvassina, ma qualunque altra delle vostre feudatarie? Questo rifiuto non lo si può altrimenti spiegare che supponendo un antecedente amore.

«Io non voglio ostinarmi a negarlo, ma non è alcuno che n'abbia avuto sentore.

«Lo terrà segreto; ma qui vi deve essere di mezzo

un amante, perchè avrebbe altrimenti assentito alle vostre nozze. Le erano utili per ogni ragione, se non per altro, per assicurarsi l'investitura di Esine, della quale corre gran pericolo d'essere spogliato il padre, a cagione delle doglianze che levano contro di lui gli abitanti. Quel feudo, del quale in questo caso spetterebbe a me il disporre, non l'avrei tolto alla figlia, ove questa fosse stata accasata e con voi specialmente.

« Vi ringrazio, ma fu pel meglio ch'essa non mi degnò della sua mano. In verità ch'io mi troverei pentito d'avermi per isposa la figlia di tale cui da tutti ad una voce s'impreca e maledice.

« Non vorrei, disse Azzone fermandosi presso una tavola, che il risentimento vi facesse parere Grimoaldo peggiore che non è.

« Io non credo sia questa la prima volta che sentite accusato il vostro Valvassino.

« Non è la prima volta, è vero. Molti reclami mi si mandarono contro di lui, ma io sperava che, avvisato, potesse correggersi, e sperava trovarlo mutato.

« Egli è che voi siete troppo buono, e colui si beffa di voi. Vostro dipendente, mentre tiene dalla vostra famiglia il feudo, si è egli degnato di venirvi a tributare quell'omaggio che vi devono tutti, siccome regio Commissario, e che a Grimoaldo corre debito speciale di rendervi, siccome a suo signore?

« È vecchio, forse ammalaticcio...

« Ammalaticcio...? basta, io spero che l'accusa che porterò dimani contro di lui non gli lasci mezzo a fuggirmi. Una varrà per tutte.

« E come intendete voi provare ch'esso tien mano a questi ladri che infestano la valle? Qualche cosa mi avete detto, ma il frastuono di questi giorni mi ha rotto siffattamente il capo, che ora più bene non me ne ricordo.

« Eccovi il fatto. Io era in Isvizzera ove, con altro bestiame, avea comperati due cavalli da sella, e nel ritorno mi univa ad altri molti che di là ve-

nivano con eguali acquisti. Eravamo tutti armati e in tanti da poterci difendere ove i ladri ci assaltassero: ma costoro, che indovinarono forse le nostre intenzioni, ci attesero in una stretta, e quando fummo in essa impegnati, ci trovammo averli e a fronte e a tergo. Chiusi in quell'angusto passaggio coll'armento che ci seguiva, non ci fu possibile porci sulla difesa, sforzare il passo; dovemmo posare l'armi e renderci a discrezione di coloro. Ci fecero ad uno ad uno sfilare fuori di quella stretta, spogliandoci d'ogni nostro avere. M'avea a fianco il castaldo del Valvassino di Esine, il quale, sicuro del fatto suo, disse il nome del suo signore. Il capo di quei fuorusciti gli si volse chiedendogli il contrassegno. Il castaldo glielo porse, e colui, sorridendogli: — Vattene, disse, salutami il tuo signore, e digli ch'io non mi scorderò mai della sua amicizia. — Il castaldo tirò di lungo, seco portando ogni sua cosa: tutti gli altri furono derubati, ed io, per soprappiù, ebbi a rimanermene prigioniero, insino a tanto che mio padre non fece tenere al conduttore di quella masnada il mio riscatto, in cento bizantini. Io chieggo a voi se da questo fatto non risulta evidentemente provato che Grimoaldo tiene segreta intelligenza con quei masnadieri?

« L'argomento è forte, disse Azzone celando in cuore la propria allegrezza; il delitto lo mette al bando dell'impero; ma Grimoaldo negherà il fatto...

« Vi sono cento testimoni.

« Dirà ch'egli paga un tributo ai ladri per la sicurezza dei propri armenti.

« Io gli proverò il contrario: gli sosterrò che il capo di quella masnada mi parlò di lui, come di tale che è con esso d'accordo.

« Grimoaldo negherà.

« Darò il mio giuramento; soggiunse Milone con impeto giovanile.

« Ed egli esibirà il proprio.

« Ci rimetteremo al giudizio di Dio; proveremo la

« E qui la causa è dubbia.

« Dubbia voi dite? Io la ho per sicura. Egli è troppo vecchio per istringere l'armi, e fra quanti saranno dimani al mallo, mi ho per certo che non vi sarà pur uno che si levi contro di me in difesa di Grimoaldo.

« Questa sarebbe una novella prova della sua reità; disse Azzone, che non intese, o non volle intendere, che Milone escludeva a Grimoaldo la probabilità di rinvenire un difensore, persuaso che non vi fosse nella valle chi osasse misurarsi con esso. Io voglio dire, proseguì il regio Commissario, che la vostra asserzione riceverebbe forza dal non trovare chi la oppugnasse. Ma andiamo adagio, Milone, perchè quello che non può il padre, potrà forse la figlia. Sento dire che è molto bella.

« Bella...! soggiunse Milone, cui bella era pure sembrata altra volta e allora malvolentieri l'affermava. S'ella, proseguì, varrà a procurare un campione al padre, avrà costui a disputarla meco. Qui non mi smarrisco.

« Ve lo credo, so quanto valete. E avete propriamente fisso di lanciare al povero vecchio quest'accusa?

« Sono irremovibile; e se vogliamo purgare la valle da questa banda che la infesta, è mestieri cominciare da chi la protegge e le dà mano. Dimani io darò principio all'opera, e prego voi a far sì che Grimoaldo intervenga al mallo.

« Egli ci ha dovere e ci sarà (*).

« Io temo che non ci venga se voi espressamente non glielo ordinate.

« In verità, Milone, che l'ufficio al quale io fui

(*) Che ai pubblici impiegati corresse obbligo di assistere al mallo, e che potessero essere a ciò costretti è manifesto dalla legge XLIX di Carlo Magno ove è scritto: *Nullus alius de liberis hominibus ad placitum, vel ad mallum, venire cogatur, exceptis Scabinis et Vassis Comitum, nisi qui suam causam quærere debet, aut respondere.* Da *placito* i Francesi fecero *plaider*, perorare, e gl'Italiani *piato* e *piatire*, contesa e contendere.

destinato è molte volte cruccioso. Capisco che voi avete ragione, giacchè i magistrati devono difendere i deboli, punire i colpevoli: ma il soddisfare a quest'ultima parte rincresce. »

Milone, di quello che intendea fare ragguagliato il regio Commissario, credendo che le sue parole avessero di quell'accusa persuaso il magistrato, e non accorgendosi che Azzone godea ch'altri sorgesse contro di Grimoaldo a favorire la sua propria vendetta, se ne partì, attendendo con cuore fremente il nuovo giorno, in cui intendea mandare pentiti e padre e figlia dell'usatogli sprezzo.

Il regio Commissario, rimasto solo, sorrise di compiacenza, pensando che questa volta non gli sarebbe fuggito di mano il nemico, che lo avrebbe finalmente spogliato di quel feudo che agognava per sè, cacciato in bando; chè tale era la pena che competeva all'appostogli delitto. Azzone assaporava l'ebbrezza della sicura vendetta, e perchè questa fosse e sollecita e compiuta, volle assicurarsi che Grimoaldo interverrebbe al mallo, rammentando al suo Valvassino il dovere che glie ne correva.

Chiamò il suo segretario e gli ordinò di scrivere a Grimoaldo, in suo nome, che spiaceagli di non averlo per anco veduto, che tenea per fermo non sarebbe dimani mancato al mallo e che non l'obbligherebbe a ricordargli altrimenti i suoi doveri.

Fu questo il concetto di quella lettera, che il segretario estese colle formole d'uso e alla quale Azzone, in luogo di sottoscrizione, appose il proprio sigillo. Fu quindi chiesto un messo, perchè tostamente la recasse a Plemo.

Quella lettera capitò lassù ad ora tardissima. Grimoaldo era già a letto: la ricevette Emma, che, inteso da chi veniva, sentì stringerlesi il cuore, temette di una sventura. Non seppe stare nell'incertezza sino alla mattina, onde fu a rompere il sonno al padre.

Grimoaldo avea appunto fisso di non condursi al

mallo, scusandosene colla sua mal ferma salute; ma Emma, che temeva il risentimento di Azzone, tanto caldamente pregò, tanto insistette, che vinse l'ostinazione del padre. Quella poveretta, sforzato l'animo del genitore, persuasogli l'andare al mallo, passò d'uno in altro timore. Paventò che un qualche sinistro potesse incogliergli colà, e con quell'ansia di chi teme, di chi vive in sospetto, si profferse di accompagnare il genitore al mallo, non altra ragione adducendo se non questa, lui essere vecchio e malaticcio, e potere quindi dell'assistenza di lei abbisognare.

Grimoaldo, che non avea bene, non avea consolazioni, che vicino alla figlia, non disaggradì quella profferta, e commise ad Emma il disporre la partenza.

CAPITOLO XXXIII.

—o§o—

Nè in atto di pugnar vidi un sol brando,
Benchè libero agli occhi il varco io diedi;
Ma il Duce mi guatò bieco gridando:
Tu che sì nieghi a me fede, che vedi?
Nulla, diss'io, che il gran cimento appresti.
Ed ei soggiunse: E perchè a me non credi?

VARANO, *Visioni*.

Il balzo d'oriente splendea colorato delle rosee tinte dell'aurora, e nella valle regnava ancora il buio della notte, non permettendo i monti che vi penetrassero i primi raggi del giorno. Le strade però erano tutte ingombre di uomini che, a piedi e a cavallo, e sopra piccoli carri a due ruote, tirati da buoi, moveano alla vôlta di Breno. Era per tutta la circostante foresta un trambusto, un affluire di gente che dirupava dai monti, che sboccava dalle vallette, che prendea la via maestra accompagnandosi con coloro che primi trovava su quel cammino. Da tutte parti si accorreva al mallo.

Quell'udienza era pubblica: vi erano invitati tutti gli uomini liberi, aveano debito d'inetrvenirvi tutti coloro che teneano un pubblico ufficio qualunque.

Il regio Commissario erigeva il suo tribunale nel mezzo di una popolazione, udiva i reclami, sentiva le parti, i testimoni, pronunciava tostamente sentenza. La celerità di quei giudizi volea che le persone, le quali poteano essere accusate o chieste a prestare testimonianza, fossero presenti; e da ciò la necessità che al mallo intervenisse tutto il popolo. Non era mestieri di sollecitazioni per chiama-

re una moltitudine di gente a quelle udienze. Il mallo era cosa straordinaria, clamorosa, era un pubblico spettacolo; e se vi si accorresse volentieri a que' giorni in cui la vita era tanto ristretta e monotona, lascio considerarlo a chi vede oggidì affollarsi il popolo, non dirò intorno ad un patibolo, ma ad un palco qualunque, d'onde si bandisce una sentenza, o sul quale s'affanna un giocoliere, o grida un ciarlatano.

Al mallo si dava principio molto di buon' ora per molte ragioni e per queste due principalmente, di guadagnar tempo e di non rimanere tutto il giorno a stomaco vuoto; giacchè era per legge ordinato che i giudici non potessero dar sentenza, nè i testimoni giuramento, se non a digiuno (*). La legge avea così provveduto ad evitare gl' inconvenienti che in quei secoli rozzi poteano derivare dalla giustizia amministrata dopo una gozzoviglia. Ottima era parimente l'istituzione del mallo, siccome quella che ad ogni suddito dava libertà e occasione di portar reclamo contro la negligenza, o la mala fede, o l'abuso di potere dei pubblici ufficiali, dinanzi ad un magistrato superiore, che udiva le accuse, ne vagliava la verità, senza interposizione di tempo, sul luogo stesso della colpa, e rendea giustizia. Ottima era questa istituzione: ma nessuna ve n'ha così perfetta, che vada senza inconvenienti; avvegna che le leggi migliori falliscono e divengono sovente strumento d'iniquità in mano degli uomini.

Fra la moltitudine che traeva quella mattina verso Breno era anche il Valvassino di Esine. Inforcando l'arcione di un destriero riccamente bardato, scendea dalla rôcca di Plemo; gli cavalcava a fianco la figlia e gli tenevano dietro parecchi famigli. Quella comitiva attraversò un ponte sull'Oglio e prese la via che, tra il fiume e il monte, drizza su verso Breno.

(*) Nella legge XLIV di Carlo Magno: *Nec Comes placitum habeat nisi jejunium.* E nella legge XLII: *Judices jejuni causas audiant et discernant.*

La turba pedestre facea largo al Valvassino, il quale, senza guardare a chi gli cedeva il passo, tirava di lungo, tutto in sè raccolto e con quell'aria di malcontento dispettoso di chi va sforzatamente ove non intendeva andare.

Una brigatella, sentito il calpestío dei cavalli, si era fermata sfilando lungo l'orlo della via per lasciar libero passo ai sopravvegnenti. Oltrepassati che furono, riprendeva il mezzo di quella strada che, diversamente d'oggidì, correa stretta, disagiosa e solcata da profonde rotaie: quando uno di quella compagnia:

« Il volto di colui, disse accennando al Valvassino, mostra che va malvolontieri al mallo.

« Certo, soggiunse un altro, giacchè nulla di bene vi può sperare per sè.

« Credi tu veramente, riprese il primo, che vi sia chi avrà il coraggio di accusarlo al Commissario?

« Non vi ho il più piccolo dubbio: quelli di Esine non lo ponno sofferire.

« Che è un tristo lo sanno tutti.

« E questa volta avrà certo a scontar i suoi peccati.

« Io non sono di questa opinione; disse un terzo.

« E perchè?

« Perchè facile è il dire e il lagnarsi; le ragioni ci saranno belle e buone; ma a provare che un signore ha torto, che manca a' suoi doveri, che malamente rende giustizia, credi a me, non è agevole faccenda. Non si è mai provato abbastanza, i fatti non sono mai quali dovrebbero essere.

« Credo che questa volta la sbagli: si dice che il regio Commissario sia molto disgustato del suo Valvassino e che pensi a liberarne quei poveretti di Esine.

« Dio voglia che la sia così!

« Non mi rincrescerebbe che per quella sua figliuola, che è un angelo.

« In verità che lo è propriamente, e sta male con quel demonio di padre.

« I buoni stanno protettori dei cattivi. »

Quest'ultima soggiunzione veniva dal curato di San Sebastiano, che facea viaggio frammisto a quella brigatella. Era tutto vestito a nero; cioè, gli abiti si sforzavano provare che una volta erano tinti in nero; ma il tempo avea sostituito al primo colore un altro rossiccio, e per di più quelle vesti logore, rattoppate, lasciavano vedere il bianchiccio della tessitura. Quel vestito, miserello e guasto dagli anni, palesava il povero curato della montagna.

« I buoni stanno protettori dei cattivi, disse il dabbene curato, e se non vi fossero i primi non sussisterebbe il mondo. Voi sapete, proseguì, che il Signore prometteva ad Abramo di non distruggere Sodoma, se fossero stati in quella città dieci giusti. »

Sebbene il curato supponesse che al suo uditorio fosse cognita quella storia, non vi era però chi la sapesse; e siccome il popolo fu in ogni tempo vago di udire avventure, così quella brigatella pregò il curato a volerle raccontare quella cui esso accennava. Il buon ecclesiastico s'arrese a quell'invito, e così via facendo, disse d'Abramo, di Sodoma e di Lot; senza tacere della curiosità della moglie di quest'ultimo, somministrando così a' suoi uditori occasione a lanciare frizzi alla curiosità delle donne: quelle del secolo XI, è cosa sottintesa.

Intanto a Breno, e dall'alto e dal basso, metteano foce due fiumi di gente. Dico dall'alto e dal basso, perchè a Breno non si va che da due parti. La via inferiore si apre a fatica tramezzo alle tortuose sinuosità di alcuni scogli, e passa tra quel pietroso promontorio sul quale sta il castello e il monte Creto che gli giganteggia di fronte e tanto vicino, che la strada assomiglia qui ad una sotterranea galleria, così è stretta, buia e profonda; onde per sei mesi dell'anno non vi penetra mai raggio di sole. Una mano d'armati, appostata in questa gola, varrebbe a tenere addietro un esercito e a difendere

tutta la parte superiore della valle; e fu, io penso, con questo intendimento che si innalzò il castello sul promontorio che domina quella stretta. Forse il castello anticamente scendeva colle sue fortificazioni sino giù in basso, e si prolungavano forse all'uopo in guisa da sbarrare la soggetta via, intercludendo così al nemico ogni adito a penetrare più addentro nella valle.

Superiormente, e di fianco a Breno, è il monte Concarena che torreggia con una cresta frastagliata, dentellata, e si ha dirimpetto un'altra montagna che finisce in una punta assottigliata e a forma di badile. Prese il nome da quella silicea punta che bizzarramente lanciasi in alto, e si disse monte Badile.

Breno distende una parte delle sue case al piede del castello, e volge con l'altra all'altura del monte Piullo, dirizzando a destra verso il Badile. Da questa parte specialmente spesseggiavano un tempo i fabbricati, sì che dove è al presente la piazza del mercato non vi erano case, ma una spianata che, coltivata a prato, scendeva giù verso il fiume. Rasente il promontorio del castello, e nella parte superiore di detta spianata, era la stradella che imboccava la scalinata per la quale si montava al forte. Era quella scalinata e quella stradella che, più tardi, solea percorrere ogni dì e con tanta regolarità di ora e di tempo, il curioso Poggiapiano, il vecchio castellano di Breno, al quale l'onore d'aversi in custodia la figlia di Ardiccio costò la vita.

Questa spianata, avente ad un'estremità il promontorio del castello e dai due lati i monti Concarena e Piullo, e un po' più di fronte il Badile, veniva scelta a tenere in essa il mallo e vi si avevano fatti alcuni apprestamenti. Un'ampia tribuna, coperta da un padiglione, sorgeva presso il promontorio con a fianco due palchi a comodo dei feudatari e di chi andava investito di qualche pubblica dignità. Altri palchi, a gradinata, gli uni dagli al-

tri divisi, eransi qua e là levati e disposti circolarmente. Il popolo affollavasi su quegli assiti, stipandosi parimente al piede e negli interstizi dei medesimi, ove lo tenevano rinzeppato alcuni lancieri che aveano cura di mantenere disgombro il mezzo della spianata.

La maggior parte dei feudatari erasi condotta alla casa del vice-conte per accompagnare di là al mallo il regio Commissario. Grimoaldo, sdegnando quell'atto di omaggio, veniva direttamente al luogo dell'udienza, e colla figlia prendea posto sopra la loggia che stava a sinistra della tribuna. Gli occhi del popolo eran tutti sopra di Emma, e perchè l'amabilità della giovinetta contrastava colla selvaggia fierezza del padre, e perchè pochissime erano le donne convenute a quella pubblica udienza. La fanciulla sedeva al fianco del genitore tutta vestita a nero, coi capegli raccolti in una reticella di filo d'argento, la quale, a maniera di aerea cuffia, fingea velarle la chioma, giacchè dagl'interstizi tutta ne traspariva la bellezza. La fanciulla, vedendosi fatta segno a tanti sguardi, stavasi cogli occhi bassi e vergognosa, e il pudore le avea tinte le gote del più bel vermiglio che mai dispiegasse rosa di maggio.

La spianata era tutta gremita di gente, quando lo squillare di due trombe annunciò l'arrivo del regio Commissario. Questi avanzava seguito da una turba di signori, con alla sua destra l'arciprete di Breno, alla sinistra il vice-conte. Salì sulla tribuna, sedette in luogo distinto davanti ad un'ampia tavola, intorno alla quale si schierarono sette scabini e tre notai.

Gli scabini erano uomini dotti nelle leggi, e furono anche detti giudici, denominazione che loro giustamente conveniva; giacchè erano quelli che portavano veramente giudizio, mentre i commissari regi, i conti e gli altri magistrati, stranieri il più delle volte ad ogni scienza, erano delle leggi ignorantissimi. Si era perciò provveduto perchè fossero sempre dagli scabini assistiti e dai notai, ai quali chie-

devano quello che le leggi stabilivano nelle contro versie agitate dinanzi ai loro tribunali. Gli scabini erano quindi i veri giudici; i magistrati non sedeano in tribuna che per rappresentanza e per sancire il giudizio emesso dagli scabini, ove amassero almeno essere giusti e non usare a loro capriccio della spada loro posta in mano dalla legge.

Sulla tavola intorno alla quale sedea il consesso giudiziale, furono posti parecchi libri, ed erano i codici, romano, longobardo, salico, alemanno; perchè potea avvenire che si avessero tutti a consultare, essendo permesso ai popoli di attenersi a quella di queste legislazioni che loro garbava meglio. Ai codici fu unito il libro degli evangeli e quant'era necessario per iscrivere. I notai presero tosto la penna e intestarono gli atti di quel mallo, notando il luogo e il giorno in che si teneva, il magistrato che vi presiedeva e il nome degli assessori.

Ai piedi della tribuna stavano due banditori destinati a pubblicare le sentenze che si sarebbero emesse. Erano vestiti di una toga nera, con in testa un berretto quadrato dello stesso colore; in mano una tromba. Altri simili banditori erano disposti tutto intorno al recinto, e aveano l'ufficio di chiedere la parola per chiunque avesse diritti da rivendicare, lamentanze da muovere. Il tribunale faceva avanzare chi dimandava udienza; questi citava gli avversari ch'erano alla loro volta chiamati dinanzi alla tribuna: il consesso giudiziale udiva le accuse e le difese, sentiva i testimoni, esaminava i prodotti documenti, e, senz'altro sostare, raccoglieva i voti, pronunciava sentenza. Se la contesa richiedeva che si visitassero luoghi, o immobili, rimetteasi la decisione ad un privato giudizio, cioè, ad un placito, al quale si facea precedere la necessaria ispezione.

Con quistioni di possesso diedero appunto principio al mallo i rappresentanti di alcuni monasteri, certi beneficiati, parecchi feudatari e comuni, contendenti fra loro rispetto al possesso di alcuni bo-

schi, di alcune terre, e ai limiti di dominio che il tempo o la frode avevano fatto sparire. Furono quindi accusati di vessazione alcuni castaldi, cioè, esattori di tributi. Si reclamò contro la gabella di transito arbitrariamente aumentata su quel ponte antichissimo che sta sull'Oglio al di là di Breno, e dal quale prese il nome quella borgata che si dice Capodiponte. Di queste liti talune furono decise, altre rimesse, siccome abbisognanti di locali ispezioni.

Spacciate queste contese, lo sculdazio del monte Morterolo recò innanzi la gravissima faccenda dei ladri, dicendo come la sua montana giurisdizione fosse in balía alle rapine e alle stragi di quella devastatrice masnada, e chiese che fosse provveduto alla pubblica sicurezza. Milone di Cimbergo levossi ad appoggiare il dire dello sculdazio, e più minutamente e più al vivo che non avea fatto il primo dicitore, dipingendo i danni che recavano quei fuorusciti, il terrore e la schiavitù in che teneano la Valcamonica e la Valtellina, notò essere cosa detestabile che fra i signori della valle ci avesse chi li proteggeva e loro teneva mano.

A quelle parole si levò tra il popolo un fremito, un bisbiglio; gli orecchi furono tutti intenti a sentire chi fosse quel rinegato che congiurava a straziare il proprio paese, e a lui, prima di conoscerlo, si malediceva.

Milone, cui il fremere del popolo cresceva ardire, voltossi verso la loggia ove sedea Grimoaldo colla figlia, e segnandolo a dito lo accusò di aver lega con quella banda di fuorusciti.

Emma impallidì, le si strinse il cuore, vide che al padre avea provocata quell'accusa ella stessa col ricusare la mano di Milone; fu per venir meno. E intanto un grido d'esecrazione levavasi tremendo da quell'affollata moltitudine e lungi rintronava nel seno dei monti, d'eco in eco ripercosso.

Il Valvassino, citato dinanzi al tribunale, fosse per la sicurezza che gli veniva dalla propria inno-

cenza, fosse per quella sua indole selvaggia, non mutò colore, non si scosse nè a quell'accusa, nè a quel torrente d'imprecazioni. Si levò dal luogo ove sedea, lentamente discese dalla loggia, venne innanzi la tribuna, si trovò di fronte a Milone, e lui fissando con l'occhio feroce della iena:

« Non avevi tu, disse, altro modo a vendicarti di me che ti ricusai per genero, che di avventarmi una calunnia?

« Vile e perverso collega di ladroni, gli rispose Milone, discolpati, se puoi, dinanzi a me tuo accusatore, dinanzi a' tuoi giudici. Signori, io non mento, costui tiene veramente mano alle ruberie di quei masnadieri che desertano la valle. Io vidi co' miei occhi, sentii colle mie orecchie dagli stessi fuorusciti l'obbrobrioso patto che è tra essi e il Valvassino d'Esine. Uditemi. »

Milone raccontò colle più minute circostanze l'avventura che esponeva la sera innanzi ad Azzone Federici, la quale noi crediamo inutile qui ripetere. Il popolo levò grida, urli d'indegnazione. Milone attese che ritornasse il silenzio, e continuò nominando coloro che, nella montana stretta, venivano con lui assaliti, spogliati, ad eccezione soltanto del castaldo di Esine.

« E quali migliori prove, proseguì quindi a dire, possiamo noi desiderare di queste che solenni ci somministra il fatto? Quale migliore e più inconcussa testimonianza di quella che ci rende l'operare dei fuorusciti, che si vantano e lodano dell'amicizia di Grimoaldo? »

Il popolo, e colle grida e col battere delle mani, incoraggiava e plaudiva all'accusatore.

« Grimoaldo, disse il regio Commissario, che avete voi a rispondere in vostra difesa?

« Che costui mente; rispose Grimoaldo, lanciando un'occhiata scrutatrice ad Azzone.

« Udiamo i testimoni, soggiunse il Commissario.

« È inutile. Qui mi si volle a forza, perchè qui mi si tendeva un aguato, perchè...

« Grimoaldo, l'interruppe Azzone, scolpatevi; noi siam qui per rendervi giustizia.

« O meglio per opprimermi, riprese il vecchio Valvassino; ma la sua voce non era sentita se non dai più vicini, perchè debole e cupa.

« Non insultate, sorse a dire l'arciprete di Breno. Il vostro accusatore cita dei testimonii...

« Che potranno essi provare? soggiunse Grimoaldo. Non altro se non che al mio castaldo fu da coloro lasciato libero il passo. Io non niego il fatto; ma si può forse da questo inferire ch'io sono d'accordo con questi fuorusciti? E non sono molti coloro che si assicurano il passaggio della Valcamonica alla Svizzera pagando loro un tributo?

« Sì, sono molti, rispose Milone; ma qui non trattasi di un tributo da voi pagato a quella masnada, sì bene di una lega, di un'amicizia che quei fuorusciti vantano avere con voi. — Salutami il tuo signore, diceva il conduttore di quella masnada al vostro castaldo, e digli ch'io non mi scorderò mai della sua amicizia. —

« E si terrà me responsabile delle asserzioni di un ladro?

« Un ladro che rispetta i vostri dipendenti e le cose vostre, che colle parole e coi fatti assicura voi e gli altri dell'amicizia che vi professa, depone contro di voi e prova che gli tenete mano.

« Signori, disse Grimoaldo volgendosi ai giudici, è giusta questa conseguenza? »

Tutti gli occhi del consesso si volsero al regio Commissario, da lui attendendo la risposta.

« Sì, disse il magistrato, almeno sintanto che voi dell'operare dei fuorusciti non date migliore spiegazione.

« Ebbene, eccola e semplice. Il capo di quell'orda era uno schiavo d'Isnardo Federici, che per un suo furto, a danno del padrone, veniva condannato a morte, se io non mi fossi adoperato ad impetrargli il perdono d'Isnardo, del padre vostro, regio Com-

missario. Il suo nome è Macreta: voi, e di lui e di questa vostra famigliare avventura certo che avete a ricordarvi. Se della calunnia che contro me si avventa siete innocente, fatemi voi fede della verità delle mie parole.»

Azzone non si aspettava che Grimoaldo si appellasse alla sua testimonianza. Vide che confermando l'esposto sventava quell'accusa, che la vittima da lui designata gli fuggiva di mano. Voleva la condanna del Valvassino, non la sua salvezza: nè, per vero dire, le parole usate da Grimoaldo erano tali, da indurre il Commissario a mutar opinione, avesse pur anche avuta quella buona disposizione che non aveva. Azzone rimase senza parole, stette alquanto a maniera d'uomo che si studia richiamarsi alla memoria il passato, e quindi volgendosi al consesso:

«Signori, disse, duolmi dover rendere una testimonianza negativa; ma per quanto io mi sforzi di richiamare alla mia mente questa avventura, non so ricordarmene, nè mi consta che fra i molti servi del padre mio ve ne fosse uno per nome Macreta.

«Non ve ne ricordate? continuò Grimoaldo stringendo i denti e ferocemente fissando gli occhi in volto ad Azzone. Non volete ricordarvene? è giusto. Pronunciate la mia sentenza.

«Quanto voi asserite potrà essere avvenuto senza ch'io lo sapessi...

«No, lo interruppe Grimoaldo con impeto: voi eravate presente, ma non vi piace deporre in mia difesa.

«Tu, a scolparti, inventi favole e oltraggi, gli sorse contro Milone. La falsità del tuo esposto viene in conferma del tuo delitto. Io esibisco il mio giuramento a provare che costui tiene lega coi ladri della Valcamonica.

«Ed io giurerò del pari sugli Evangeli che tu menti.»

La legge non permetteva che ambidue le parti venissero a giurare. Una dovea necessariamente

giurare il falso; e tale era l'orrore che inspirava a quei dì uno spergiuro, che a scansarlo si era voluto più presto rimettere i contendenti a decidere la quistione con altra maniera di prove. Quando la causa civile, o criminale, riduceasi a questo frangente, si avea ricorso al giudizio di Dio e varie e molte ne erano le forme (*). Le principali consistevano nella prova del fuoco, dell'acqua fredda e dell'acqua calda, della croce, nella quale vincea chi sapea per più lungo tempo starsi colle braccia alzate: finalmente apparteneva ai giudizi di Dio il duello, ch'era la prova più accostumata e quella che vantava più antica origine. Carlo Magno, intento a risparmiare il sangue, avea ordinato che i combattenti non dovessero usare altra arma che il bastone: ma Luigi il Bonario, in un capitolare aggiunto alla legge Salica, permettea ai contendenti la scelta dell'arme. I re franchi parve che piuttosto tollerassero i duelli che li approvassero e incoraggiassero; ma Ottone II l'inculcò, li ordinò seguendo il consiglio degl'intervenuti alla dieta di Verona, tenutasi l'anno 983 (**).

La contesa tra Grimoaldo e Milone era ridotta ai suddetti termini, cioè, ambidue esibivano il giuramento a comprova del proprio asserto: quando il regio Commissario interpose la sua parola, dicendo la quistione non potersi altrimenti decidere che col combattimento, e interpellò in proposito gli scabini. Il più vecchio, un uomo al quale leggeasi in volto la dirittura dell'animo, rispose:

« Temo che questa quistione non ammetta il duel-

(*) *Melius vivus est, ut in campo cum fustibus pariter contendant, quam perjurium perpetretur.*

Carlo Magno. Legge longobardica LXVI.

(**) Ottone II nelle leggi longobardiche inserite da Muratori nella parte II del tomo I, Rer. ital : *Ut per pugnam decernatur, edicit jubet, præcipit, consentientibus omnibus Italiæ proceribus,* Questi *proceribus*, erano, oltre i signori laici, gli arcivescovi di Milano, di Ravenna, e i vescovi d'altre molte città, che il monarca nomina nella sua legge.

lo, perchè Milone non potrebbe veramente giurare constargli la colpa che appone a Grimoaldo, ma desumerla soltanto dalle parole udite dai ladri, e non potrebbe egli giurare che fossero vere, e che a nessun altro fatto alludessero, se non alla lega ch'egli suppone esistere tra Grimoaldo e i detti fuorusciti.»

Il ragionamento dello scabino era giusto e conforme allo spirito della legge: ma Azzone, cui dolea che quelle parole aprissero un adito al suo nemico da sottrarsi a quell'accusa, le contrariò dicendo:

«Parmi che nessuna prova migliore si possa avere di quella che forniscono gli stessi correi; e il duello in questo caso mi sembra indispensabile, perchè con esso rimettiamo a Dio il decidere una quistione nella quale perdesi il nostro giudizio. A questo aggiugnete il voto del popolo che fremente chiede il giudizio di Dio.»

Infatti il popolo, sentite ambo le parti esibire il giuramento, si dava a gridare: *il duello, il duello;* e rumoreggiava perchè gli pareva che si tardasse ad ordinarlo. La soggiunzione del regio Commissario, fatta a voce bassa e non udita che dal consesso giudiziale, impose silenzio all'opponente scabino, che abbassò riverente il capo e parve volesse col suo silenzio dire:—Io ho messo innanzi quello che è di giustizia, ho fatto il dover mio, voi pensate al resto.— Gli altri scabini, veduto il regio Commissario propenso pel duello, non s'arrischiarono a contraddirgli.

Emma, durante quella discussione, porgea dalla loggia orecchio alla discolpa del padre, alle risposte dell'accusatore e dei giudici. Era in grande affanno; invocava il cielo e i santi, struggeasi in lagrime, giurava dell'innocenza del padre al curato di San Sebastiano che le sedea al fianco; giacchè ad esso, siccome ecclesiastico, competeva il sedere in luogo distinto. Il buon curato studiavasi confortarla con quelle migliori parole che sapesse all'uopo

rinvenire, e le ripeteva che sperasse nel Signore, il quale mai non lascia perire l'innocenza. Tuttavia, mentre cercava inspirare fiducia alla figlia, stavasi egli in gran timore pel padre, chè lo vedea incalzato non meno dall'accusatore che dall'odio del popolo, e ricordava i discorsi uditi quella mattina, via facendo alla vòlta di Breno. Le lagrime, l'affanno della giovinetta lo faceano indulgente per l'accusato, e s'egli fosse stato giudice, Grimoaldo n'andava senz'altro assolto: ora, non potendo di meglio, porgeva alla fanciulla parole di conforto; guardava al volto di lei esterrefatto, e, tutto impietosito al convulso trasalire di lei, ogni qualvolta un grido d'indegnazione sorgea dall'adunanza contro del padre, ripetea tra sè:

« Dio buono! costoro crocifiggono questa poveretta e le fanno provare i dolori della vostra santissima Madre! Ci vuole proprio un cuore da carnefice per far piangere così begli occhi! »

Intanto uno dei due banditori che stavano presso la tribuna, dando fiato alla sua tromba, impose silenzio all'assemblea, che si tacque per udire quello che fosse per annunciare. Il banditore gridò rimettere il tribunale i contendenti al giudizio di Dio. Il popolo ruppe in clamorosi applausi. Era una festa che gli si apparecchiava, uno spettacolo del quale era vaghissimo. Ma chi dovea combattere? Grimoaldo, vecchio e travagliato dalla podagra, non potea certo per sè tenere quella sfida. Chi avrebbe prese le sue parti, chi sarebbe venuto a profferirsi campione? (*)

Quella moltitudine rimescolavasi, rumoreggiava, di questo appunto chiedendosi l'un l'altro, isvariatamente ragionandone, mescolando alle parole gli improperi contro del Valvassino.

(*) Campione era veramente il nome con cui s'indicava nel medio evo colui che suppliva nel combattimento un'altra persona. Ne è dubbia l'etimologia, se derivi questo vocabolo dal latino *campum*, luogo del combattimento, ovvero dal tedesco *campff*, pugna, *campffen*, combattere.

Grimoaldo serbava un feroce silenzio: stava contro il suo accusatore e il suo giudice con superbo aspetto, parea che nulla su di lui potesse, nè quell'accusa, nè il pericolo che correa, nè l'odio, da tutte parti contro di lui prorompente. Quando Azzone gli si volse dicendo, la legge permettere a lui, inetto all'armi, la scelta di un campione:

« Nessuno di voi, rispose alteramente, avreste osato di cimentare la mia spada quando era il mio braccio vigoroso: è facile impresa opprimere un vecchio. Fate come vi aggrada, ch'io per me non cerco difensori.

« È a Dio, soggiunse il Commissario con vile ipocrisia, che noi umilmente ricorriamo ond'egli si degni soccorrere alla nostra ignoranza, giudicando egli stesso la vostra causa. Grimoaldo, se siete innocente, non avete a paventare la decisione di chi non inganna, nè può ingannarsi. Qui saranno molti che volentieri verranno in campo per voi. Banditore, invitate questi valorosi ad assumere la difesa dell'accusato. »

Grimoaldo non rispose, non degnò i nemici di uno sguardo.

Il banditore fe' squillare la sua tromba, interruppe gli svariati cicalecci della moltitudine, e invitò a presentarsi chi intendeva costituirsi campione del Valvassino di Esine contro Milone, signore di Cimbergo.

Fu un istante di profondo silenzio, un percorrere cogli occhi tutto intorno il recinto, guardando da qual parte fossero per ispuntare coloro che si profferissero a sostenere quel duello. Nessuno si mosse, non fu chi sorgesse a quell'invito. Il popolo levò grida, urli, fischi di scherno, d'imprecazione contro del Valvassino, che non avea, fra tanta gente colà congregata, un amico, un benevolo, uno, che dall'affetto, o dalla speranza di lucro, fosse spinto a purgarlo di quell'accusa.

Qui vuolsi dire che a quei giorni non mancavano

uomini che faceano professione di sostenere con l'armi le ragioni degli accusati, o dei contendenti innanzi ai tribunali. Ve n'erano di certo anche nel mallo di Breno; ma, dal venir in campo a pro di Grimoaldo, furono distolti dall'esecrazione popolare che bolliva, fremeva contro del Valvassino: forse, più che della pubblica opinione temettero di Milone, decantato da tutti pel più valente guerriero della valle.

Qual fosse l'animo di Emma, quale la mortale angoscia nello scorgere il padre ricoperto di tanto obbrobrio, esposto a quello scorno; nel vederlo rimaner solo in quel pericolo, senza che una voce si levasse in suo favore, non v'ha parole, non immagini che vagliano a ritrarla. Se un campione, anche dei prezzolati, si fosse profferto, avrebbe almeno contenuti i dileggi, avrebbe indotti parecchi a dubitare di quel delitto, a sospendere i giudizi; ma il non apparire alcuno che osasse, che credesse, potersi cimentare per Grimoaldo, era una prova tacita, ma solenne, nessuno essere colà che non fosse persuaso della verità dell'appostagli colpa.

Emma volgeva l'occhio atterrito per le logge ove sedeano i feudatari, in atto d'implorare soccorso, misericordia; e gli sguardi che nei suoi s'incontravano volgeansi a terra, evitando la preghiera che prorompeva ardente dagli occhi lagrimosi di quella straziata. In quell'istante quali voti non fece! Che non avrebbe ella dato a chi avesse tolto a redimerle il padre da quell'onta, da quella vergogna! Ogni sua cosa, sè stessa, la vita gli avrebbe profferto, sarebbe divenuta volentieri la sua serva, la sua schiava!

Voti inutili, non esauditi! Il banditore aveva una seconda volta chiesto a quell'assemblea un difensore pel Valvassino di Esine, e nessuno facevasi innanzi. La smania, la disperazione di Emma non aveano più misura: fu per alzare ella stessa la voce gridando misericordia, e la voce non le venne. Il curato sentivasi lacerare il cuore dalla compassione: di tratto in tratto susurrava alcune parole all'orecchio della

fanciulla alla maniera appunto del confessore che accompagna il condannato al patibolo. Quelle parole non erano udite, o almeno non intese. Non era la parola che suonava difesa, non era la parola che Emma invocava inutilmente dagli uomini e dal cielo.

Per la terza volta il banditore diè fiato alla tromba, per la terza volta, e per l'ultima, lanciò il non accolto invito agli spettatori. Emma, rimordendosi d'avere ella stessa condotto il padre a sostenere quello smacco, consigliandogli ad intervenire al mallo, scorgendolo perduto, sentì piombarle l'angoscia sul cuore. Si mise le mani entro i capegli, si levò tutto ad un tratto diritta, poi cadde ginocchioni, e sollevate le palme congiunte, tentando pure in quella sua disperazione sforzare il cielo coi voti:

« Dio! manda un difensore a mio padre, mormorò, e qualunque egli sia, giuro d'essere o la sua sposa o la sua schiava, come a lui piacerà meglio...! »

Quella straziata rimase in quell'attitudine colla mente chiusa dinanzi alla sua mortale angoscia. Fu da quel letargo riscossa da nuove grida che sentì echeggiare e dal curato che sollevandola diceva:

« Eccolo, eccolo! »

Emma, a fatica risorgendo, vide dal fondo della spianata venir correndo alla vôlta della tribuna un giovine. Era colui del quale Emma si dolea perchè incessantemente la seguiva, era Guglielmo. Alla sua vista le balzò il cuore nel petto, si ricordò del suo fratello di latte, delle molte volte che il suo pensiero era corso a lui; le parve decreto di Dio, le parve che il cielo ricompensasse l'opera di carità con cui la madre sua soccorreva alla madre di Guglielmo; credette vedere in esso l'angelo suo tutelare. La giovinetta, da così lungo tempo e da così tremendi affetti combattuta, affranta, non valse a sostenerne di nuovi; le mancarono le forze, perdette i sensi e cadde sulle ginocchia del curato.

Guglielmo giugneva al mallo in quell'istante. Rifuggente dalla folla, non curante di quanto alla

moltitudine era delizia, non si sentì quella mattina sollecitato ad accorrere là ove tutti accorrevano. Si era condotto su pei monti, osservando come meglio si avessero a disporre gli appostamenti per cacciare un orso, del quale spiava da qualche tempo le traccie. Non seppe, nè immaginò che Emma potesse mai intervenire al mallo, chè, se di tanto fosse venuto per alcuna maniera in sospetto, teniamo per fermo che nessuna cosa l'avrebbe trattenuto dal condurvisi.

Guglielmo, nel discendere dai monti, si trovò presso la spianata nella quale teneasi il mallo, e vi si accostò per vedere un tratto quello che vi si facesse e quindi tirare di lungo. Giunse mentre il popolo fischiava per la seconda volta la difesa di Grimoaldo, inutilmente provocata dal banditore. S'arrestò dietro quel muro di gente ond'erano chiusi gl'interstizi tra l'uno e l'altro palco, e chiedeva che importassero quei fischi e quelle grida. Ci fu chi tolse a ragguagliarnelo non immaginando certamente qual tempesta d'affetti fosse per suscitare nell'animo del chiedente. Guglielmo, dal luogo ov'era, non vedeva Emma, non sapea che fosse colà, ma quella fanciulla gli era sempre e in ogni luogo presente. Vide il sogno della sua giovanezza vicino ad avverarsi, si vide dinanzi l'invocata occasione a richiamare sopra di sè gli sguardi di colei che da alcuni mesi era divenuta il pensiero suo più dolce, più intenso. Quell'occasione l'avea egli immaginata tante volte, che vi si trovò apparecchiato. Non fu in esso nè sorpresa, nè esitanza; non avea l'interpellato posto fine al suo dire, che Guglielmo avea già scelto il partito. In questa il banditore chiedeva, per la terza volta, se vi fosse chi intendesse assumere la difesa di Grimoaldo.

Guglielmo si tolse a colui che gli diceva di quell'avventura, ruppe quel muro di gente che gli si opponeva all'entrare e al vedere nel recinto, fu in esso, e al primo affacciarvisi, sopra una loggia del-

l'opposta estremità, vide Emma che disperatamente gettavasi ginocchione. Il cuore gliela indicò, il cuore la ravvisò prima dell'occhio, il cuore gli spiegò l'angoscia di quella misera. Altamente la comprese, la sentì in sè riverberata; correndo, affilò alla tribuna, e gli parvero un'eternità gl'istanti che rimanevano a trarre d'affanno quella misera.

Il modo con che Guglielmo si spiccò dalla folla e drizzò alla tribuna annunciò senz'altro all'adunanza ch'egli correva a costituirsi campione dell'accusato. Gli occhi furono tutti su di lui; su di lui, conosciuto pel più coraggioso cacciatore della valle, bello di quella fama popolare che gli accordava fra i coetanei una maniera di primato; su di lui, giovinetto, forte d'animo e di braccio che, non per professione che ne facesse, ma per solo istinto generoso cimentavasi a quella difesa.

Nel popolo ad un sentimento ne sottentrò un altro: alla compiacenza di vedere l'odiato Valvassino d'Esine rimanere derelitto, condannato, prima che dalla sentenza dei giudici da quella unanime dell'adunanza, sottentrò la speranza di un combattimento nel quale verrebbe alle mani un nobile con un popolano. Se chi toglieva a purgare (*) il Valvassino d'Esine fosse stato uno di quei campioni accostumati a vendere l'opera loro; se fosse stato uno dei nobili, certo diversa impressione ne veniva al popolo, che senz'altro avrebbe imprecato al difensore dell'odiato Grimoaldo; ma chi toglieva per sè quell'impresa era uno del popolo, era un giovinetto caro alla moltitudine, che ne conosceva il coraggio e l'animo rifuggente dal blandire i grandi e nutrito a sensi liberali.

Gli amici infatti di Guglielmo lo videro con istupore lanciarsi nell'arringo, pensarono che lo facesse

(*) *Purgarsi* era l'espressione veramente adoperata ad indicare il rimuovere ch'altri facea da sè un'accusa, sottomettendosi ad alcuna delle prove costituenti i giudizi di Dio, indicati talvolta nelle cronache col nome di *purgazioni*.

per amore di Emma, gli applaudirono, e intanto svariati sorgeano i discorsi tra la folla. Chi dava lode a Guglielmo, chi lo tacciava d'imprudenza, perchè osava misurarsi con Milone, inesperto, come tutti lo credevano, del maneggiar l'armi. Chi in quel fatto vedea l'avventata giovanezza, chi un'inspirazione del cielo: ognuno commentava l'avventura conforme il proprio sentire e a seconda della maggior o minor fede che aveva nei giudizi di Dio.

Quando Guglielmo fu presso alla tribuna, al generale bisbiglio sottentrò un profondo silenzio, chè tutti erano desiderosi di udire quello che fosse per dire. Il baldo garzone, che si vedea reso oggetto dell'attenzione di un popolo intero e di quella di Emma, che per esso valea quella di cento popoli, arditamente arrestandosi di fronte a Milone e al fianco di Grimoaldo, gridò:

«Mente chi Grimoaldo accusa, e glielo sosterrò davanti agli uomini e a Dio.»

Azzone non seppe nascondere il dispetto veggendo venire al suo nemico un difensore. Milone, che conoscea Guglielmo, perchè quest'ultimo da lui invitato interveniva una volta alla sua caccia dell'orso e ricusava quindi i nuovi inviti, lo traguardò d'alto in basso, e accompagnando quell'atto di sprezzo con un sorriso di scherno:

«Or credi tu, disse, che il cimentarti meco sia lo stesso che l'inseguire l'orso che sempre ripone le sue speranze nella fuga?»

Abbisognavano appunto e quelle parole e quell'atto e quel sorriso schernitore per istuzzicare la tempera superba e sdegnosa di Guglielmo, che fu pronto a rispondergli:

«Vidi cadere sotto la mia lancia degli orsi che fuggivano e degli orsi che, spalancate le zanne e dispiegate l'ugne, mi s'avventavano contro: ora l'altra belva m'appresto a domare l'orgoglio.»

Il popolo, lieto che così bel principio avesse quella tenzone, levò un plauso all'ardito Guglielmo.

« Io voglio che tu sappia, riprese Milone, che credea Guglielmo ignaro dell'armi, che io non combatterò teco col bastone, a maniera di paltoniere, e che la mia disfida è di sangue e di morte.

« E colla spada, e colla lancia e con quell'arma qualunque che più t'aggrada mi troverai pronto a risponderti. »

Quindi alzata la mano e sopra la spalla di Grimoaldo ripostala, in atto di chi accorda protezione, Guglielmo proseguì:

« La sua causa è la mia; io ti proverò che tu lo calunniasti. »

Grimoaldo non si scosse, non degnò di uno sguardo il suo difensore; stette freddo, immobile, quasi di lui non fosse quistione. Quella durezza, quell'ingratitudine, ferì gli astanti e fece parere più bella la generosità di Guglielmo.

« Conoscete voi, chiese Azzone al Valvassino, il vostro difensore?

« Non lo conosco.

« Dite il vostro nome, proseguì il Commissario volgendosi a Guglielmo, e provate che siete libero.

« Guglielmo d'Esine, figlio di Bernardo, beneficiato della Chiesa bresciana, nato e cresciuto libero, e qui da tutti conosciuto.

« Non però dal vostro Valvassino; soggiunse Azzone.

« Questo non monta; perchè io lo difenda non è necessario ch'egli mi conosca.

« Grimoaldo, disse il Commissario, lo accettate voi per vostro campione?

« Nè l'accetto, nè lo ricuso; non l'ho pregato a cimentarsi per me, nè gli vieto farlo. »

Più inopportuna risposta non potea venire da quello spirito bizzarro. Quelle selvagge parole provocarono dall'adunanza nuove imprecazioni, fecero gelare il sangue alla povera Emma: la quale, riavutasi dal deliquio, guardava con cuore palpitante al difensore del padre, e allora temette desse addietro, ributtato dallo strano accoglimento che gli veniva

da colui a pro del quale metteva a repentaglio la propria vita. Ma Guglielmo aveva in sè un movente sul quale non potevano quelle parole; pensò che in quell'istante gli occhi di Emma erano sopra di lui, stette fermo nel suo proposto, d'altro non si curando.

« Ebbene, disse il regio Commissario, dacchè non vi opponete perch'egli assuma la vostra causa, e dacchè altri non si presenta in vostra difesa, gli si concede di venire in campo con Milone, usando dello scudo e della spada. »

I notai proseguivano intanto gli atti di quel processo nel quale si rimetteva la sentenza alla fortuna dell'armi. Uno scabino susurrò all'orecchio di Azzone alcune parole. Il Commissario si volse ai due campioni e l'invitò a giurare sugli Evangeli, che a quel combattimento si conduceano per solo amore della verità, non per alcun rancore che fosse tra essi; il che indicavasi colla formola *non asto animo.*

Milone e Guglielmo si appressarono alla tribuna, salirono i tre gradini che la sorreggeano, e poggiando la mano sopra un evangelario aperto, prestarono il giuramento. Il regio Commissario stabilì che il combattimento si tenesse la seguente mattina, in quel luogo medesimo, e ordinò ad uno dei banditori di renderne avvisato il popolo.

Lo sculdazio di Monte Morterolo, che aveva pel primo accampato il discorso dei ladri, visto terminato quel processo, richiamò l'attenzione del regio Commissario ai provvedimenti con cui infrenare quella banda devastatrice. Il regio Commissario, istizzito che, quand'egli meno lo credea, Grimoaldo rinvenisse un difensore, spacciò quella faccenda alla presta col dire: ch'egli, usando di quell'autorità di cui lo aveva investito l'augusto Arrigo IV, permetteva agli abitanti della Valcamonica di assembrarsi, di stare in arme e di muovere contro quei fuorusciti.

Ottimo provvedimento! Era quanto dire: fate voi che io me ne lavo le mani. Lo spediente di fare da

sè era noto a tutti, e non abbisognava venisse sentenziato da un regio Commissario. Ma il fatto si è che disordinata di tanto fu assai volte nel medio evo l'amministrazione, che quel regio magistrato non avrebbe saputo, volendolo, promettere alla valle altri soccorsi, altri mezzi di difesa. I sovrani non abbadavano, non si curavano se una parte del loro regno andasse a ferro e a fuoco: imprendevano guerre pazze e ruinose per ampliare di alcune miserabili terre il regno, e non sapeano guardare e proteggere quelle che possedevano. Carlo il Calvo, circa due secoli prima, tutto intento a guerreggiare in Germania i propri nipoti per ispogliarli del retaggio del padre loro, non dava ascolto alle grida della Francia invasa dai Normanni, non al pianto e alle suppliche dell'Italia straziata dai Saraceni; affannavasi, sudava a ingrandirsi coll'invadere ingiustamente lo Stato altrui, mentre il suo proprio era da due barbare nazioni dilacerato, fatto a brani. E per non tornarcene tanto addietro, ai giorni della nostra storia Arrigo IV era alle prese col pontefice pei diritti delle sacre investiture, e i suoi legati, calando dalla Germania in Italia, venivano fatti prigionieri da una banda di ladri appiattata nelle Alpi nordiche. Si riscattavano a prezzo quei regi ambasciatori, si continuava la guerra col pontefice, non si pensava a vendicare quell'oltraggio, a provvedere alla sicurezza dei sudditi.

Azzone Federici poich'ebbe risposto con quel suo bel ritrovato alle fervorose istanze dello sculdazio di Morterolo, pose fine al mallo e commise al visconte di Breno di avvisare Guglielmo, che, dopo il pranzo, voleva parlargli.

L'adunanza si sciolse per nuovamente riunirsi colà la vegnente mattina a fine di assistere al giudizio di Dio. Grimoaldo, senza far un cenno, una parola a colui che a sostenere le sue ragioni cimentava la propria vita, tornossene alla loggia ov'era Emma, affranta dalla sostenuta tortura, e, fattosi con lei, ricercò delle sue cavalcature e riprese la via di Plemo.

CAPITOLO XXXIV.

Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Finchè tu stessa gli apparisti alfine
Caro modello.
E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nudría
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia

PARINI. *Ode alla Musa.*

Quando Guglielmo si profferse a purgare Grimoaldo, Azzone n'andò dolente, non perchè credesse essere lui tale da strappare il Valvassino di Esine dalla ferrea mano con che l'avea ghermito Milone di Cimbergo, ma perchè quel feroce godeva nel vedere il nemico rimanere intieramente derelitto. Quel generale abbandono era voluttà all'odio suo, come indicibile ambascia al filiale affetto di Emma; l'odio si dolse quindi di Guglielmo per quella medesima ragione che di lui si allegrò l'amore; quantunque nè morissero le speranze nel primo, nè orgogliose rinverdissero nel secondo. L'odio era tuttavia a miglior partito dell'amore. Si rinveniva un campione che, e per l'età giovanissima e per l'inesperienza dell'armi, non dava a credere potesse aver vittoria di Milone, esperimentato nei guerreschi esercizi, illustre per molte vittorie. Tuttavolta quel non accreditato difensore di Grimoaldo aveva alleviata la mortale angoscia di Emma, aveva amareggiata l'ebbrezza del regio Commissario, che fu tosto col pensiero a ricercare come e perchè quel garzone, non conosciuto da Grimoaldo, si mettesse per esso a tanto rischio.

Sospettò fosse il segreto amante di Emma, e al

pranzo venne chiedendo schiarimenti ai commensali; i quali, con unanime avviso, esclusero la possibilità che tenesse egli un'amorosa corrispondenza con Emma. La fanciulla vivea riserbatissima, non era chi frequentasse il suo palazzo, Guglielmo non era conosciuto da Grimoaldo, il che volea dire che mai non l'avea veduto in sua casa; era da pochi mesi uscito dal convento, era di una condizione di troppo inferiore a quella di Emma perchè potesse tentare di giugnere sino a lei, e la fanciulla troppo orgogliosa per fissare gli occhi così in basso. E qui si traeva fuori l'argomento delle rifiutate nozze di Milone. Ma il regio Commissario, per indole diffidente e sospettoso, fondavasi appunto su quest'ultimo fatto a sostenere che la fanciulla doveva avere un segreto amante e volea fosse Guglielmo. Gli opponenti notavano che quando Emma ricusava la mano di Milone, Guglielmo non era per anco uscito del convento di San Pietro; riprendevano il filo degli argomenti su recati, e provavano che le supposizioni di Azzone mancavano di ogni fondamento. Certo non era tra i commensali chi sapesse che Guglielmo si aggirava da qualche tempo intorno ad Emma, come il satellite al suo pianeta; che se di questo si avesse avuto sentore, la malignità trovava certo ove infiggere i suoi uncini.

Azzone, contrariato e ne' suoi disegni e nelle sue supposizioni, non sapeva darsi pace e proponevasi scavar terreno dallo stesso Guglielmo, ch'egli, per mezzo del vice-conte, aveva invitato ad un suo privato colloquio. In fatti il campione di Grimoaldo, intrattenutosi alcun tempo a godere la festa che gli faceano gli amici per quella sua nuova impresa, si era reso alla casa del vice-conte, e attendeva che il regio Commissario lo chiamasse. Beato che così bella occasione gli si fosse presentata di darsi a conoscere alla Valvassina di Esine, lietissimo di andare per le bocche di tutti, noncurante del pericolo che proponeasi affrontare, pensava che il regio Com-

missario, ammirando il suo coraggio, mandasse per lui onde di quell'impresa lodarlo e in essa rassodarlo. Non sapea che Azzone odiasse Grimoaldo, non sapea con quale suo dispetto l'avesse veduto accettare quella disfida: rapito ad un'estasi di gloria, di segreta interna beatitudine, avea la mente chiusa ad ogni altro pensiero.

Azzone, che oltre lo spogliare Grimoaldo del feudo, oltre il mandarlo in esilio, avea vagheggiata l'idea di riversare sopra del suo nemico un'onta, una vergogna indelebile, quale si era quella di rimanere senza chi si esibisse a stringere per esso la spada, ruminava nel suo capo come potesse distorne Guglielmo, e fu con questa intenzione che mandò per esso.

Guglielmo trovò il regio Commissario nella sala da noi più addietro descritta, abbandonato colla persona nella soffice nicchia di un'ampia seggiola. Gli s'inchinò e rimase in piedi di fronte ad esso. Il magistrato lo traguardò con un cotal cipiglio, che il garzone non ebbe a presagirne nulla di bene.

«Tu sei giovane e coraggioso, disse Azzone; due belle e buone qualità; ma il coraggio degenera talvolta in imprudenza, e sarebbe questo il caso, ove una fortissima ragione non ti sospingesse a starti mallevadore dell'innocenza di Grimoaldo. Per quanto intesi il tuo Valvassino non ti conosce; credo per conseguenza che tu, alla tua volta, non conosca lui. Or d'onde avviene che male conoscendo l'accusato, togli con tanto tuo pericolo a sostenere ch'egli è innocente?»

Guglielmo non si aspettava questa interrogazione e non ebbe pronta una buona risposta: l'andò un po' ricercando e si fece quindi a dire:

«Io non sapeva che il difensore di Grimoaldo, chiesto all'adunanza per ordine vostro, avesse a dichiarare perchè si costituisse campione dell'accusato e in qual modo gli constasse dell'innocenza del Valvassino. Ove a pro di lui altri avesse potuto

rendere testimonianza, tornava inutile ricorrere al giudizio di Dio.

« È vero, riprese Azzone sorpreso di quella franca risposta; ma al giudizio di Dio non si vorrebbe andare all'impazzata. In fatti nessun altro, infuori di te, osò cimentarvisi. Vuoi tu metterti a tanto rischio senza sapere se tu sostieni il falso o il vero? »

Guglielmo vide ove il discorso parava, e volendo trarsi d'impaccio alla presta:

« Egli è, rispose, ch'io sono intimamente persuaso dell'innocenza dell'accusato, e mi ho per fermo che Milone gli apponga questa taccia per vendicarsi di Grimoaldo che gli rifiutò la mano della figlia.

« Ti è dunque noto...

« E a chi non è noto?

« E pare a te che Emma operasse ragionevolmente ricusando la mano di Milone?

« Se non le piaceva, io credo che facesse ottima cosa a non prenderlo a marito.

« V'ha chi pensa aversi Emma un secreto amore. Tu che ne dici?

« Io sono uscito dal convento di San Pietro da pochi mesi, nel palazzo di Plemo non ho mai posto piede, non ho mai parlato colla signora; dagli altri non ho inteso mai di questo amore che cesserebbe d'essere segreto s'altri ne parlasse.

« Tu dunque non conosci il padre e meno la figlia?

« Nè più nè meno.

« E come puoi avventurare la tua vita in difesa di persone colle quali non tieni veruna relazione? Capisco, tu speri averne larga ricompensa.

« Signore, male mi conoscete.

« Non conti nemmeno sopra di una ricompensa? Quale è dunque lo scopo che ti proponi assumendo questo duello?

« Quest'unico di difendere l'innocenza.

« È come ne hai tu contezza, se ignori il fatto e se non conosci l'indole del supposto reo? »

Guglielmo cominciò a contorcersi istizzito di questo interrogatorio col quale Azzone volea da lui sapere quello che non gli volea dire. Assuefatto nel monastero all'artificio delle quistioni scolastiche, ricorse a traversare con una dimanda l'avversario che lo incalzava colle dimande:

« Signore, credete voi nei giudizi di Dio? Credete voi che Dio, per mezzo del duello, si degni di rendere palese agli uomini la colpa e l'innocenza?

« Se io lo credo? fermamente lo credo; rispose l'ipocrita Azzone.

« Se voi credete nei giudizi di Dio, io vi dirò che fu la mia un'ispirazione e che sentii in me una voce che mi disse: Va e difendi quel povero vecchio, accusato a torto e da tutti abbandonato. »

Azzone si vide intercetta la via a proseguire colle interrogazioni, e volse il dire ad altra parte.

« Senti, Guglielmo, io ho voluto vederti e parlarti perchè in te mi parve ravvisare il giovane che di buona fede si cimenta, persuaso di fare opera buona. Mi dorrebbe nell'anima che tu, ingannato, avessi a perire in una contesa dalla quale saresti in tempo di ritrarti e senza tuo biasimo.

« Che io rinunci a tale disfida che....

« Io condurrei la cosa in modo....

« È impossibile.

« Non vorrei vederti cotanto ostinato. Non ti accorgi qual terribile avversario ti è necessità affrontare? A Milone, esperimentato nell'armi, contro di te, forte e coraggioso, ma dell'armi ignaro, non può fallire la vittoria. Tu cadrai sotto il suo ferro, perirai nel fiore della giovinezza, senza menomamente giovare nè alla tua fama, nè alla causa che togliesti scioccamente a difendere.

« Voi vi dimenticate d'avermi detto che credete nei giudizi di Dio. Davidde, inerme giovinetto, atterrò il fortissimo ed agguerrito Golía. Non prendetevi pena per chi combatte in difesa dell'innocenza.

« Ma e se per l'innocenza non avessi a combattere?

« Ma e se per l'innocenza non combattesse Milone? »

Il regio Commissario s'avvide che si affaticava indarno a rimuovere Guglielmo da quell'impresa.

« Io volea salvarti, riprese con alcun che di stizzoso; tu respingi la mano che veniva in tuo soccorso, ricusi aprire gli occhi, ti ostini a volere il tuo peggio: tale sia di te.

« Scusatemi, signore, ma io amerei sapere perchè vi rincresce che io tolga a difendere quel povero vecchio?

« Perch'egli è un perverso e non merita che un uomo dabbene...

« E perchè lo avete rimesso al giudizio di Dio, se il vostro lo avea già condannato?

« Giovine temerario, riprese Azzone punto da questa ardita soggiunzione, io vorrei che tu apprendessi che i miei pari interrogano e non soffrono d'essere interrogati.

« Se la cosa è così io posso andarmene, perchè io non risponderò davvantaggio a chi non si degna di rispondere a me.

« Sai tu con chi parli?

« Con chi in pubblico domanda un difensore all'accusato, e in segreto dà opera perchè ne rimanga privo.

« Io potrei farti pentire di questa tua baldanza; ma lascio alla spada di Milone il punire un vil paltoniere. Togliti a' miei occhi.

« Volentieri; ma, dopo Milone, se Azzone Federici volesse provare la sua spada colla mia, io gli farei sentire se quella d'un paltoniere vale quanto quella di un regio Commissario.

« Può venir occasione che tu te n'accorga.

« Non invocatela però, e guardatevi dal sollecitarla; i pericoli s'incontrano sovente ove meno si crede. »

Guglielmo volse le spalle al regio Commissario e uscì.

Quel breve colloquio era bastato ad inimicare due persone che pochi istanti prima non si conoscevano. Guglielmo fu dapprima offeso dalla mala fede del regio Commissario, più tardi dal superbo sprezzo con cui gl' imponeva silenzio: orgoglioso per indole egli stesso, era dell' orgoglio dei grandi insofferente, e non valse a sostenere tranquillo quello di Azzone. Quest' ultimo, tronfio degli illustri natali, delle avite ricchezze, della novella dignità di che veniva fregiato, intendea, pretendeva che tutti gli si prostrassero riverenti; si tenne offeso di costui che, ardito non meno che abbietto, osava stargli contro con parole, superbe non solo, ma sin anche minacciose. Gli era venuto in uggia tosto che si diede a conoscere partigiano di Grimoaldo; al presente l' abbominava. Cercò allegrare il suo dispetto, pensando che Milone avrebbe punito quell' audace e soddisfatto ad un tempo a' suoi antichi e nuovi rancori.

Or mentre a Breno avvenivano le cose qui narrate, Emma erasi col padre ricondotta a Plemo. Dolente del tristo accoglimento fatto da Grimoaldo al suo campione, pensò un tratto, appena finito il mallo, di rimediare ella stessa a quel mancamento, chiamando a sè il generoso garzone; ma ne la rattenevano il pudore e i femminili riguardi, che temettero lo sguardo curioso di tanti occhi. Incerta, timorosa di quello che fosse per dire e pensare Guglielmo di quella strana noncuranza, si era posta in via col padre e s' andò un buon tratto silenziosa, mancandole il coraggio a rompere il silenzio e i pensieri nei quali Grimoaldo profondamente immerso movea alla vôlta del suo Plemo. L' affetto filiale, che forte ragionava in Emma della salvezza del padre e dell' urgente bisogno di nulla lasciare intentato ad incoraggiare, a rassodare e l' ardire e il buon volere del campione, tanta forza le fece internamente, che si volse al padre mostrandogli come fosse decoroso e conveniente man-

dare pel suo difensore, per ringraziarlo, animarlo all'opera colla promessa di un guiderdone.

Grimoaldo, del quale questa avventura avea esacerbato l'animo già per sè rubesto, ributtò quel dire così sdegnosamente, che la povera Emma non ardì insistere. Egli vedeva in quell'accusa una trama orditagli dall'odio di Azzone, tutti immaginava con esso d'accordo, dubitava di tutti e sospettava fingesse lo stesso Guglielmo.

« Mi vogliono oppresso, dicea; è necessità che l'odio di quel perverso sia una volta appagato. »

Taciturno ritornò a Plemo, colà si tolse ad ogni sguardo, si chiuse nella sua stanza; per quel giorno non si lasciò più vedere; simile all'orso che, ferito, si rintana.

Emma si rifuggì del pari nella solitudine della sua cameretta e la seguiva l'affettuosa Maria, che, veggendola così contraffatta, temette della sua vita. La fanciulla, raggiunta la sua stanza, gettò le braccia al collo di Maria, e, abbandonato il capo sopra il seno che l'aveva nutrita:

« O Maria, diceva, io ho sofferto quanto di tremendo, d'angoscioso si può soffrire qui in terra!

« Emma, mia cara Emma, che vi è avvenuto? Sedete...! povera figliuola! »

Emma raccontò alla nutrice l'avventura del mallo. Maria piangea, ma quando intese Guglielmo essersi profferto a purgare di quella calunnia il vecchio Grimoaldo, alle lagrime del dolore altre ne sottentrarono di gioia, di compiacenza. Era il suo Guglielmo, il bambino da lei allattato, che soccorreva generoso a' suoi padroni.

« Sì, continuò Emma, è desso, è il tuo Guglielmo, il figlio della carità di mia madre. O madre mia! »

Qui Emma troncò il dire e tacita ripensò all'arcano intrecciarsi di quegli eventi: ripensò al giovine che da alcuni mesi con tanta perseveranza la seguiva; ripensò al voto che nella sua mortale disperazione innalzava a Dio; come a quel voto to-

stamente e maravigliosamente tenesse dietro l'apparizione di Guglielmo. In quelle vicende l'animo pio della fanciulla adorava le arcane disposizioni del cielo. Questo sentimento le era di conforto a sperare che Guglielmo non sarebbe caduto di fronte a Milone; perchè in quegli eventi ella non vedea l'opera del caso, sibbene quella della provvidenza. Persuasa, certa dell'innocenza del padre, avea nei giudizi di Dio quella fede che non avea Azzone, che non avea Guglielmo. Sperò che il cielo non verrebbe meno della sua assistenza al campione del padre, e che, sebbene inesperto dell'armi, avrebbe vittoria dello spergiuro Milone.

Questi pensieri volgea nella propria mente la fanciulla, tutta fidente in Dio; ma reputava anche conveniente il cooperare con mezzi umani alle disposizioni del cielo: credeva aversi debito di adoprarsi ella per la salvezza del padre, dacchè questi non se ne curava. Giudicò opportuno, necessario di vedere Guglielmo, di parlargli, di assicurarlo che l'opera sua era gradita, che in lui si fidava, che in lui riponeva ella tutte le sue speranze. Emma vedea collegati i destini della sua vita a quelli di Guglielmo dal voto ch'ella giurava a Dio, e da Dio, giudicando delle apparenze, solennemente accettato.

Si volse a Maria mostrandole come le fosse necessario di parlare quella medesima sera a Guglielmo, e concertò con essa il modo di introdurlo nel palazzo senza che il padre se n'accorgesse. Maria, che da lungo tempo desiderava di farsi conoscere al giovine da lei allattato, di entrare con esso in relazione, fu tutta disposta a secondare il desiderio di Emma, e si profferse a cercare di Guglielmo e a condurlo secretamente in quelle stanze terrene, quando fosse notte e Grimoaldo dormisse. A ciò, toltasi in sull'imbrunire dalla rôcca di Plemo, fu ad Esine in cerca del garzone, e seppe che non era per anco ritornato da Breno. Facendo ragione che a casa fosse per tornare, si pose ad attenderlo

sopra la via che, dal ponte sull'Oglio, mette direttamente ad Esine, dicendo in suo cuore: « Di qui ha da passare. »

Era forse mezz'ora di notte quando Guglielmo tornavasene da Breno, ripensando alle parole del regio Commissario con ira, e con soavissima compiacenza ad Emma che in quell'istante credea non potesse a meno di pensare a lui. Affidato dal proprio coraggio, dalla coscienza del proprio valore, immaginava il dimani in cui avrebbe pugnato sotto gli occhi di Emma, strappato il padre di lei dalle mani di Milone: prelibava il plauso della moltitudine, il dispetto di Azzone. La voce di Maria ruppe il corso a quei beati pensieri.

« Oh! eccolo finalmente! gridò, ravvisato che l'ebbe e andandogli incontro. Vi siete fatto desiderare.

« Chi mi desidera?

« Una bella signorina. »

Quest'ultime parole fecero trasalire Guglielmo, che corse tosto col pensiero ad Emma, quantunque non avesse ancora ravvisata l'indivisibile compagna della fanciulla.

« Voi non mi conoscete, continuò Maria, ma il fatto si è che io vi ho nutrito del mio latte e che lo divisi tra voi e la signora Emma.

« Ed è la signora Emma che cerca di me? chiese Guglielmo, cui era grave lo stare in forse.

« Essa appunto, continuò la nutrice abbassando la voce. Della cura ch'io ebbi di voi bambino parleremo altra volta; ora sappiate che la mia signora desidera vedervi e che vi prega salire alla rocca.

« Io sono con voi.

« Adesso è troppo presto, e sarà bene che attendiate un'ora. Giunto di fianco al palazzo, girate la cinta del brolo, conducetevi alla parte opposta, e dove sono quattro roveri troverete una porticella; io sarò colà ad attendervi. Ci verrete?

« E potreste dubitarne? disse Guglielmo, al quale pareva strana la dimanda.

« Siamo intesi, disse la donna; ora me n'andrò perchè è tardi.

« Io vi terrò compagnia almeno sino al cominciare dell'erta. »

E si mossero a quella vôlta insieme.

Maria s'ebbe così agio di metter fuori quelle cose che da qualche tempo, con sua grave pena, tenea rinserrate nel petto, e per le quali Guglielmo apprese della gratitudine che dovea alla madre di Emma, intese come quest'ultima andasse altra volta dolente di vedersi da lui codiata. Di questi e di altri simili fatti fu chiarito dal cicaleccio della Maria, e non mal volentieri venne a sapere quella non essere stata la prima volta che Emma s'intratteneva di lui. Giunti là dove la via, arrampicandosi su dietro il monte, dirizzava al castello, Guglielmo lasciò che la nutrice prendesse a salire da sola, ed egli si cacciò fra un folto di alberi, meditando, pregustando l'impensata felicità che gli si apparecchiava.

Avea tante volte e così ardentemente desiderato che gli occhi di Emma s'arrestassero su di lui, ed ora non gli occhi soltanto della fanciulla scendeano ad esso, ma ella stessa a sè lo chiamava, lo ammettea nel segreto della notte al suo colloquio, là dove non avrebbe mai sperato penetrare. Il cuore e la mente del garzone erano in trambusto: palpitava, tremava a fronte di tanta felicità: perchè la felicità è quale noi stessi la immaginiamo; e a diciannove anni nessuno saprebbe immaginarne una maggiore di quella dell'amore associato a sentimenti di gloria.

Dico l'amore e non vorrei che sembrasse ad altri ch'io mi contraddica, avendo detto più addietro che quella tendenza di Guglielmo verso di Emma non era veramente amore. Ripeto che tale non era nello stretto senso della parola, nè per tale riconosciuta da Guglielmo: ma chi, a diciannove anni, sa rendere a sè medesimo ragione degli affetti che prova per la prima volta? Chi, a quell'età, ravvisa e distingue i moti incerti del proprio animo, quei

misteriosi germi che costituiscono l'essenza dell'uomo, in ognuno varia e modificata, e tuttavia mossa da una medesima potenza, della quale si riepilogano i molteplici effetti nella parola *Amore*, parola solenne, di un concetto ampio di tanto, quanto lo è l'uomo, la vita e l'universo?

Guglielmo, cui l'indole e l'età davano il sentire fortemente e non il ravvisare le ragioni dei propri affetti, s'aggirò fra i recessi della foresta affrettando col desiderio l'ora beata. Quando tempo gli parve salì alla ròcca, girò la cinta del brolo, trovò le quattro quercie e la porticella indicatagli. Era socchiusa e dietro ad essa stava la nutrice. Guglielmo entrò; Maria serrò la porta, ne trasse la chiave e detto al garzone di seguirla, silenziosamente attraversò un portico e venne in una stanza ov'era posto un lumicino. Maria, dato di piglio al lume, fece attraversare a Guglielmo due altre camere, l'addusse in una quarta, rischiarata da una lampada, e il campione di Grimoaldo si trovò dinanzi alla Valvassina di Esine.

La fanciulla, cui l'agitazione colla quale attendea Gugliemo non concedea starsi seduta, s'aggirava per la stanza, e quando udì il rumore de' passi che si avvicinavano, s'arrestò col cuore oppresso da un battito affannoso. Con non diverse sensazioni avanzava Guglielmo; ma le sue erano più confuse di quelle di Emma. e non sapea renderne a sè stesso ragione, così come delle proprie facea la giovinetta. Emma vedea riposte tutte le sue speranze e presenti e future nell'uomo che stava per venirle innanzi; a quell'uomo trovavasi di già unita con un vincolo indissolubile, con un patto sacro, solenne come l'ora tremenda in che l'aveva giurato: quell'uomo doveva di lei a suo beneplacito disporre, perchè così senza alcuna restrizione avea promesso, e della sua promessa chiamato a testimonio Dio. Bello e amabile le era sembrato la prima volta che lo vide: quale poi le fosse apparso nella tremenda bufera

di quel mallo, quando si proferse a redimere il padre, è più facile immaginare che dire. Emma attendeva adunque il difensore del padre, lo sposo che credea assegnatole dal cielo; dal cielo che di tanto le era stato propizio da accogliere quel suo voto e di secondare in pari tempo i segreti moti dell'animo suo, moti dalla fanciulla negati altra volta a sè stessa, ora con maggiore sincerità confessati. In una parola, le circostanze, le vicende rapidamente avevano fatto pullulare i germi dell'amore. Emma amava Guglielmo; più non disconfessava ormai questo suo amore a sè stessa, più non cercava combatterlo, lieta anzi che quel voto non l'avesse costretta di girsene a ritroso del cuore. D'essere ricambiata non dubitava, chè certa ne la faceano e il modo con che intorno a lei già da tempo s'aggirava Guglielmo, e la difesa da lui tolta del padre suo, alla quale credeva che non lo spingesse altro movente se non quello di piacere a lei.

I due giovani arrestaronsi l'uno di fronte all'altro, e ad ambidue mancarono le parole. Emma, che avea levati gli occhi al volto di Guglielmo, sentì farsi di fuoco la propria guancia; i suoi occhi furono dal pudore vôlti a terra. Stava esitante, confusa, cercava la prima parola chè l'avea pure pensata e preparata, e che le era fuggita di mente.

« E così? disse la nutrice che non intendea quanto fosse quel silenzio eloquente: siete mutoli ambidue? »

La voce di Maria rincorò la giovinetta, che in quella sua confusione non si ricordava, non vedea che era pur colà la sua nutrice.

« Guglielmo, disse Emma, Iddio vi ha mandato a salvare una povera famiglia, Iddio che volle certo per vostro mezzo rimeritare un'opera buona di mia madre. Volli vedervi per accertarvi che gradita, che carissima fu e a me e al padre mio la generosità colla quale toglieste la nostra difesa; per dirvi che abbiamo fede nel valor vostro e nell'assistenza del cielo, perchè mio padre è innocente. Queste cose ho

io voluto farvi intendere, onde il freddo contegno del padre mio non vi traesse a credere di prodigare un beneficio a degli ingrati. Egli fu di quell'accusa così disgustato, offeso, che ha la vita a noia e non si cura della difesa. Il suo cuore però, ve ne faccio fede io, non è quale lo manifestano i modi.

« Signora, rispose Guglielmo, io credo quanto voi dite. Io credeva prima d'esserne da voi assicurato. Certo dell'innocenza del padre vostro, tolsi a purgarlo di quell'accusa perchè non venisse a lui infamia e a voi amarezza.

« Grazie, Guglielmo, grazie! voi siete gentile e generoso. Noi ve ne professiamo la più sentita gratitudine, e quest'opera non rimarrà certo senza tale ricompensa...

« Signora, la interruppe Guglielmo, non toglietemi la compiacenza di adoprarmi, comunque io lo possa, spontaneamente, senza sollecitazione di premio. Nessuno ne accetterei, perchè nessuno me ne sono io proposto. Non vi è che una sola ricompensa alla quale io vorrei aspirare, se non vi parrà che troppo ardisca.

« E qual è? chiese Emma arrossendo, perchè credette fosse Guglielmo per chiederle amore.

« Che vi degniate aggradire la mia servitù, comandarmi in quanto potessi adoperarmi per voi, in una parola che mi annoveriate fra coloro che vi servono volentieri. Questo io desidero da lungo tempo. So che vi dolse che io vi tenessi dietro ogni qualvolta uscivate alla caccia; io non credetti spiacervi; lo feci non saprei ben dirvi il perchè; ma veggendovi sempre col volto atteggiato a mestizia, mi parlava internamente di voi una compassione, un desiderio di potervi io giovare. Desiderai che di farlo mi si presentasse occasione: quest'occasione venne, ed io volentieri l'accolsi. Eccovi tutto palese. Perdonatemi, se non volendolo, vi ho recata noia; se a voi non piace, mi asterrò dal seguirvi; quantunque non vorrei pensaste essermi io in questo altro scopo proposto se non quello di vedervi.

« Sentite, Emma? sorse a dire la nutrice: questo vi diceva io pure e non volevate credermi. »

Emma sentivasi compunta alle parole di Guglielmo, umili, devote, e tuttavia fervide non meno ed affettuose. Il giovine che le pronunciava, il giovane che le faceva omaggio della propria servitù, era pur quello di cui Emma giurava di essere, o la sposa, o la schiava. Per le proteste di lui invertite le sorti, Emma si trovava l'arbitra di Guglielmo. Avvisò tacergli con quale vincolo si fosse a lui legata, onde l'amor suo scendesse a lui più gradito, spontaneo giudicandolo e non legato ad un voto. Intanto ad assicurarlo ch'ella aggradiva quella sua profferta, non abbadando alla soggiunzione della nutrice, rispose:

« Maria ha male interpretate alcune mie parole, e questa terribile vicenda mutò a un tratto aspetto alle cose. Io vi ringrazio di quell'affetto che voi mi avete posto e ch'io non ho meritato, e vi assicuro che, dopo il padre mio, io non ho al mondo cui debba maggior gratitudine che a voi.

« Voi dunque aggradite la mia servitù, mi onorerete di un vostro sguardo, non sarà questa l'ultima volta che io odo la vostra voce?

« Ogniqualvolta a voi piaccia vedermi, non avrete che a salire quassù, a quest'ora medesima.

« Signora... disse Guglielmo fuori di sè per la maraviglia, per nuova e non mai provata allegrezza.

« Voi ricusate ogni ricompensa (proseguì Emma, cui non isfuggiva che una tale ne accordava ch'era per Guglielmo la suprema), per me soltanto mettete a repentaglio la vostra vita, ed è ben giusto ch'io mi procuri l'occasione di potervene almeno ringraziare. »

A Guglielmo mancarono le parole: allo sguardo scintillante, alla melodiosa voce di Emma, provava in sè alcuna cosa inusitata, solenne, misteriosa, che mal sapea comprendere, male sostenere. Il suo cuore traboccava di affetti diversi; avrebbe voluto schiudere loro il varco, e la lingua era inceppata, il cuore oppresso, la mente confusa. Fu un istante di silenzio.

« Oh! sì, continuò Emma, la mia gratitudine non può aver limiti! Piaccia a Dio di accordarvi vittoria e di salvare a me il padre e il suo generoso difensore. Credetemi, Guglielmo, che io dimani non avrò a tremare soltanto pel pericolo del padre mio.

« Oh! bandite i timori, disse il giovane che in quell'istante sentivasi maggiore di sè stesso, maggiore di ogni umana forza. La vittoria non mi fuggirà di mano. Assisterete voi al combattimento? Questo è necessario, di questo io vi prego.

« Io vi sarò, e la mia preghiera sorgerà a Dio per voi e pel mio povero padre. Io molto confido in Dio; spero ch'egli dirigerà il vostro ferro, e che il difetto d'esperienza sarà in voi sopperito dall'assistenza del cielo.

« Voi nell'armi mi credete nuovo?

« M'inganno io forse? So che avete da poco tempo abbandonato il convento di San Pietro.

« Sì, ma voi non sapete ch'io ebbi colà chi mi addestrava alla guerra, e chi de' suoi insegnamenti continuò ad essermi cortese anche fuori del convento. Signora, non temete: stanno a difesa della vostra causa e l'innocenza e il cielo, e la mia spada, esperta forse quanto quella di Milone. »

Emma, questo udendo, allargò il cuore a maggiori speranze: adorò nuovamente nel suo segreto le disposizioni della provvidenza che a salvarle il padre avea voluto che Guglielmo rinvenisse un maestro d'arme là dove meno lo si poteva attendere.

Il colloquio s'aggirò quindi sulle persecuzioni colle quali Azzone Federici teneva da lungo tempo in affanno Grimoaldo e la famiglia di lui: e Guglielmo non tacque che il regio Commissario erasi adoprato a torlo giù da quell'impresa. Stava già per accommiatarsi, quando ad Emma sovvenne di chiedergli come fosse provveduto d'armatura. Guglielmo rispose possederne una, ma così lacera e malconcia, che non intendeva giovarsene, e che pensava andare al convento di San Pietro per aversi ad imprestito quel-

la del suo maestro. Emma volle ella stessa fornir l'armi al campione. Lo condusse in una vicina sala, ove molte armature erano disposte ad ornamento delle pareti, e fece che scegliesse quella che gli sembrò meglio adatta.

« Questa almeno, dicea Emma accompagnando le parole con un atto e con uno sguardo soavissimo, non isdegnerete aggradire per mia memoria?

« Volentieri l'accetto, rispose Guglielmo, e l'avrò sempre cara, perchè mi venne da voi e per l'uso che ne avrò fatto la prima volta che la vestiva. »

A queste parole altre poche aggiuntene, Guglielmo, indossata l'armatura, s'incamminò alla volta di Esine, tutto rapito ad incognita, non isperata beatitudine. Emma rimase a meditare l'animo nobile, grande, gentile del suo campione; le parve che l'amor suo non potesse meglio essere locato che in lui; sperò la salvezza del padre, sperò giorni migliori, abbelliti dalla luce di un amore gentile, generoso. Era bastato un giorno a travolgere tutti i disegni di Emma, a metterla per una via in tutto diversa dalla tracciatasi, ad assegnare alla sua vita una meta, uno scopo a quello direttamente contrario che il figliale affetto le avea addietro consigliato. Non dormì nella notte che fu da lei passata a pregare, ad invocare l'assistenza di Dio pel padre e per chi veniva ad intrecciare i propri destini a' suoi e a quelli della sua famiglia.

Intanto che Guglielmo intratteneasi in quel beato colloquio, il padre di lui, al quale giugnea la novella della pugna cui s'apparecchiava il figlio, stavasi in grande affanno ed era confortato da frate Lotario, capitato verso sera alla casa del vecchio Bernardo cercandovi di Guglielmo.

La fama che prontamente diffondeva per la valle l'avventura del mallo, l'accusa di Grimoaldo, la difesa di Guglielmo, penetrava sin entro il convento di San Pietro. Frate Lotario, udendo come il suo allievo fosse per dare prova di sè nell'armi, fu di

subito in grande trambusto, in tanta faccenda ed allegrezza da non sapersi più nè stare, nè contenere. Voleva vedere Guglielmo, dicea necessario il parlargli, il dargli certi avvertimenti, non essere conveniente che andasse la prima volta a giostrare senza la compagnia del maestro. Le ragioni di muovere in traccia di Guglielmo per frate Lotario scaturivano da tutte parti; e fu con queste dall'Abate a chiedergli licenza di uscire del convento e di starne fuori quella notte. L'Abate, cui piangeva il cuore del soverchio osare del nipote, sperando che i consigli di frate Lotario gli potessero tornare di qualche giovamento, e veggendo per soprappiù il monaco in tanto ribollimento, in tanto scompiglio, da tôrsi licenza da sè ove non gli venisse accordata, avvisò conveniente l'assentire alla sua dimanda.

Frate Lotario, divorando la via che è da San Pietro ad Esine, venne alla casa di Guglielmo, ove, anzichè il figlio, trovò il padre in lagrime.

« Ma e perchè piangete? gli dicea frate Lotario con quel suo fare risoluto e scabro. Alla finfine questa di Guglielmo è un'opera buona.

« Sarà tale, io nol niego, rispondeva il vecchio, ma io lo perderò. Milone me l'ucciderà.

« Ucciderlo! Ma non sapete che a vostro figlio ho insegnato io a tener in mano la spada e ch'egli è capace di battere non uno, ma cento Miloni.

« Dio buono! Milone è il più destro, è il più accreditato guerriero della valle; riprendea Bernardo con voce piagnolosa; Guglielmo è giovane, inesperto...

« Contatemene dell'altre, ma non di queste. Io so quel che vale Milone e quel che può Guglielmo. Io l'ho assaggiato, il prode signore di Cimbergo, in un torneo a Brescia, e dovette cedermi il campo. È destro nel parare, ma fiacco nel ferire; non apposta mai giusto il colpo, ed io vi so dire che se Guglielmo lo raggiugne con uno de' suoi, avesse indosso l'armatura di Nembrot, non varrà a fargli riparo. Ma non sapete che vostro figlio ha un braccio di ferro, una vigoría tremenda, e che io, che credo

valere quanto Milone e qualche cosa di più, avrei le mie difficoltà a provarmi con esso?»

Le parole del frate non bastavano a trar di pena, ad assicurare il povero Bernardo: amava e temeva, era in angustia pel duello che si aveva a combattere la mattina appresso e pel tardare di Guglielmo a tornarsene a casa quella sera. La notte avanzava, crescevano i timori di Bernardo e l'impazienza di frate Lotario, smanioso di vedere, di abbracciare il suo coraggioso allievo. Egli non sarebbe certo rimasto colà ad attenderlo, se avesse saputo, o potuto immaginare ove rinvenirlo; ma a quell'ora ove andarlo a pescare? Tenea quindi compagnia al padre, studiavasi rassicurarlo col dirgli della prodezza del figlio e ingrandendo il vero di tanto, da dare nel portentoso della tavola rotonda.

Era di già trascorsa la mezzanotte, quando Guglielmo, di tutto punto armato, fu di ritorno alla casa paterna, ove con diverse sensazioni lo attendevano il padre e frate Lotario. Diverse furono quindi le parole con cui gli si fecero incontro; uno non avea che lagrime, che spaventi, che rimproveri; l'altro encomi, incoraggiamenti, presagi di certa vittoria. Guglielmo si trovò posto tra il fuoco e il gelo; si unì a frate Lotario a combattere i timori del padre, finchè si ridusse nel suo letticciuolo, che quella notte fu da lui diviso col suo Chirone. Questi, non meno del precettore d'Achille superbo e sollecito del suo allievo, anzichè dormire, prese a farlo accorto di alcune scaltrezze, di alcuni infingimenti che gli sarebbe tornato opportuno usare nella pugna, mettendogli sott'occhio le parti in che valeva e in che difettava il suo avversario.

Noi non ci fermeremo d'avvantaggio a dire come e con quali diversi affetti passassero quella notte le molte persone che desideravano o temevano il nuovo giorno. L'ora è tarda e il dì che si avvicina deve ricondurcele tutte dinanzi nella spianata di Breno, ove io desiderò che l'attenzione dei lettori mi preceda.

CAPITOLO XXXV.

Nelle nazioni unicamente guerriere, il valore dovea essere la maggiore di tutte le virtù; tutte le cose che dal valore dipendono e che col valore si combinano per rendere l'uomo più atto a combattere, doveano essere considerate colla stessa parzialità.

FILANGERI, *Legislazione*.

Chi legge questa mia storia, udendo com'altri purgavasi di un'accusa colla spada, non si asterrà certo dal chiamar barbara e ignorante quell'età, che credeva e pretendeva che Dio dovesse direttamente tra gli umani litigi intromettersi, operando miracoli a soddisfare alle audaci pretensioni di coloro che si faceano a tentarlo, ponendo in non cale il suo precetto: *Non tenterai il tuo Signore*. Tuttavia quell'uso, considerato nella sua origine, in relazione ai tempi e alla condizione sociale di quei giorni, non era nè così barbaro nè cotanto ingiusto com'altri potrebbe oggidì giudicarlo. E per dire, non tutte, ma alcune di quelle ragioni che in qualche parte lo scusavano, vuolsi primieramente considerare che i popoli ch'ebbero ricorso ai giudizi di Dio, erano popoli unicamente guerrieri, che riguardavano il valore come la prima di tutte le sociali virtù, che intendeano quindi a renderlo con ogni mezzo possibile utile e pregevole. Chi non sapea maneggiare con arte e coraggio una spada, vivea disprezzato, esposto agli insulti, alle calunnie; male potea ripromettersi sicurezza, non aspirare alla gloria, difficilmente all'amore; perchè le donne prediligevano i valorosi nei quali poteano, ad ogni loro tristo evento, aversi un potente difensore. Questa era per sè una valida spinta a fare che gli uomini tutti si studiassero di rendersi temibili per fortezza

e valore; era in pari tempo un freno alla calunnia: giacchè colui che promuovea una falsa accusa non avea soltanto ad usare finzioni ed artifici, ma dovea di necessità la propria vita esporre a sostenere la sua menzogna. Alla possibilità di rinvenire nell'accusato, o nel suo campione, un avversario di sè più forte, aggiugneasi il sentimento della coscienza, rafforzato dal credere che Dio intervenisse in quelle prove. Laonde avveniva che il calunniatore si smarrisse alcuna volta a fronte dell'incolpato meno di lui valente nell'armi, e che fosse così rassodata nel popolo la credenza dell'intervento celeste; credenza, se non filosofica, utile negli ordinamenti sociali di popoli barbari ed ignoranti.

Riguardo adunque alla sua origine, al modo con che stava collegato all'ordinamento sociale, a' suoi effetti parziali e generali, il giudizio di Dio non era la pessima delle istituzioni, e si rinvengono ragioni a scusarlo nei vantaggi che ne derivavano, siccome da istituzione bene rispondente ai tempi e alla condizione dei popoli che l'usarono. Tanto non si potrebbe dire della tortura, barbara, ingiusta e nella sua essenza e in tutti i suoi effetti; supplizio, e non prova, inflitto dal giudice ad estorcere dal reo una confessione (*), ovvero a trascinare un innocente a mentire a proprio danno, o a danno altrui.

Ma queste sono considerazioni di un secolo ragionatore, che usa e abusa del ragionamento: il medio evo poco ragionò, molto sentì e credette. Onde noi, mettendo giù per un istante la nostra suppellettile filosofica, vorremo condurci al duello che sta per combattersi tra Guglielmo e Milone, con quell'animo, con quelle credenze che erano proprie a quella remota età, e colle quali i convenuti il giorno innanzi al mallo accorrevano quella mattina

(*) « La seconda parte di una legge, dice Obes, cioè quella che contiene la sanzione penale, non è che un ordine diretto ai pubblici magistrati. Questa è pure l'opinione di Filangeri ove istituisce confronti tra i giudizi di Dio e la tortura. — Vedi *Legis. Procedura*, capit. XI.

ad essere testimoni del giudizio di Dio. Ve li spingea la curiosità, il sentimento religioso, la fede nei celesti portenti. Dell'odiato Valvassino di Esine non doveano ormai giudicare gli uomini, ma Dio: ogni lamento, ogni avversione, posava, si sospendeva in aspettazione di quello che fosse per decidere il giudizio di Dio.

Quando si aprì il mallo, vi aveva una turba di malcontenti che proponeasi muovere querela a Grimoaldo; ma l'accusa che gli avventava Milone li ridusse tutti al silenzio, perchè quell'accusa era tale che valeva per ogni altra. Il popolo che vedeva il Valvassino addotto innanzi quel tribunale cui nulla s'asconde, in una colpa tutte l'altre confondendo, avea per fermo che Dio di tutte avrebbe fatto ragione in quel combattimento. L'opinione universale che fosse Milone eccellente nell'armi e Guglielmo delle medesime inesperto, facea sì che già prima del combattimento tutti in un avviso concorressero, ed era questo: che se il campione di Grimoaldo ne usciva vittorioso, l'assistenza del cielo non sarebbe stata mai in altri duelli così solenne e manifesta.

Questo era il sentire del popolo. Quanto a Milone, fidente, sicuro nel reputarsi d'assai superiore al suo avversario, moveva a quel duello come a certissima vittoria, colla quale avrebbe a due vendette soddisfatto, facendo mettere al bando il Valvassino di Esine e uccidendo l'audace popolano che ardiva stargli contro e lanciargli parole di sprezzo. Milone già lo immaginava colpito dalla sua spada, disteso a terra, esalare ad un tempo e l'anima e il sangue. Questi sentimenti erano pur quelli del regio Commissario. Dolente che un campione avesse per un istante protetto il suo nemico, attenuatone il disdoro, allegrava l'anima feroce pensando alla non dubbia riescita di quel certame. Mandava soldati a Plemo perchè scortassero al luogo della pugna l'accusato, dava opera perchè gli apprestamenti fossero tali da scoraggiare il difensore.

Il recinto del mallo era zeppo di gente molto

prima dell'ora fissata alla pugna: e intanto i combattenti entravano nella chiesa di Breno, ove l'arciprete, celebrata la messa, porgeva loro l'eucaristia, avvertendoli con solenni parole che quel sacramento sarebbe stato a dannazione di chi faceasi a combattere per la trista causa e suggellava il suo spergiuro col corpo di Cristo. Compite le religiose cerimonie, i combattenti vestirono l'armi, affilarono al luogo della pugna.

Entrarono nel recinto armati: tre servi del Valvassino di Esine seguivano Guglielmo, e, destinati a raccoglierlo, a medicarlo ove cadesse ferito, portavano con sè quanto era necessario alla medicazione. Milone, a mostrare la sicurezza con che affrontava quella pugna, non volle che alcuno dei propri servi lo seguisse, e ci venne solo. Ai duellanti tenevano dietro quattro uomini portanti una bara, nella quale aveasi a riporre colui che fosse caduto ucciso, e tostamente e senza alcun funebre onore seppellirlo, siccome spergiuro colpito dalla spada di Dio (*).

Gli spettatori sedettero con l'ordine del giorno innanzi. Frate Lotario, che aveva colà accompagnato Guglielmo, forse per consiglio di lui andò a porsi vicino ad Emma, che sedea nella loggia senza il padre, perchè a quest'ultimo, siccome ad imputato, era stato assegnato uno scanno apposito presso la tribuna.

Come si stesse Emma è facile immaginare. La sua fiducia nella divina assistenza, e nell'intrepidezza del suo campione, titubava, si smarriva nell'avvicinarsi l'ora del cimento. Fu grande ventura

(*) Con quale solennità, con quale apparato avesse luogo il duello al quale si ricorreva sicome al giudizio di Dio; fra gli scrittori di quei tempi io non so chi ce n'abbia meglio ragguagliato di Ermoldo Nigello, nel suo poema delle gesta di Lodovico il Pio. Colà è descritto il duello tenutosi in Aquisgrana, l'anno 820, alla presenza dell'Imperatore, dai conti Bera di Barcellona e Sanillone; e con altre molte costumanze vi è notata questa di recare sul campo della pugna il feretro, nei due versi:

Mox Gundualdus adest, feretrum de more paratum
Ducere postque jubet, ut fuerat solitus.

Rer. Ital., tom. II, part. II.

per lei l'aversi vicino frate Lotario, che parlava di quel duello come si parlerebbe oggidì dell'andare in iscena di un'opera nuova, e decretava la palma al suo allievo come se in sua mano fossero state le sorti del combattimento. Se quella noncuranza, se quella sicurezza di frate Lotario, rispetto ad una sfida in cui trattavasi di vita e di morte pei campioni, di salvezza e di condanna per l'accusato, non fugavano in tutto i timori di Emma, se non ne acquetavano l'affannoso palpito, almeno li mitigavano. Valeano a lei quanto a chi sviene per dolore l'essenza aromatica che gli si appressa alle narici.

Era di gente disgombro il recinto; i due combattenti si teneano nel mezzo l'uno di fronte all'altro, ma discosti un buon tratto; attendeano a muoversi contro che tre volte squillasse la tromba. La maestosa persona di Guglielmo spiccava sotto l'armatura: il suo stare, vibrato nell'armi, la sua taglia atletica, il coraggio che traspariva da ogni suo atto attrasse a lui gli occhi degli spettatori. Lo vagheggiarono, lo raffrontarono coll'avversario che alla persona pareva a quell'ora molto da meno di lui. Non isfuggì alla benevolenza del frate quella marziale appariscenza del suo allievo, e facevasi a mostrarla ad Emma, credendo certo volgerla a mirare cosa nuova. Egli non sapea che l'amore aveva additato a lei, prima che ad ogni altro, come spiccasse sotto l'armatura quella maschia avvenenza.

Al primo squillare della tromba si fece silenzio: al secondo i campioni calarono la visiera, trassero la spada dal fodero. Guglielmo, nell'atto di coprirsi il volto, si volse là ove sedeva Emma e parve volesse allo sguardo di lei inspirarsi, incoraggiarsi. Il frate si tolse per sè quell'atto dell'allievo, e si alzò accennandogli col capo, come volesse dirgli: « Va, io ti veggo, son qui per osservare come hai tu approfittato delle mie istruzioni. » Guglielmo non si accorse del dimenarsi del maestro; ben vide, ben sentì nel profondo dell'anima l'occhiata che a lui

ricambiò la fanciulla, nella quale erano espressi in modo sublime, ineffabile, l'amore, la fiducia, la tema, la riconoscenza. Chi conobbe, una volta sola, che possa l'eloquenza, la magia degli occhi, intenderà quello che in quel sublime istante poterono esprimere quelli di Emma.

Quando il suono della tromba, ripercosso dai monti, echeggiò per la terza volta, i due campioni, stretta la spada, mossero ad incontrarsi. Milone, fermo nella sua credenza essere Guglielmo in tutto ignaro della scherma, aveva fra sè divisato di spacciarsi di lui alla presta, raggiugnendolo coi primi colpi che, vibrati con finte mosse, credea che l'avversario non avrebbe saputo parare. Infatti cotanto alacremente e con un così rapido rotare di spada lo investì, che Guglielmo parve impacciato e aversi tal briga dallo schermire da non poter pensare all'offendere. Gli spettatori male presagirono di lui. Milone, al contrario, sorpreso dell'arte con cui il suo avversario parava quei colpi, conobbe che non era quale egli l'avea giudicato: non si sgomentò per questo, e, colto l'istante, lo percosse al destro lato.

Frate Lotario ben si apponeva al vero dicendo che il signore di Cimbergo non sapeva appostare la botta; perchè, se questo non era, avea colto il nemico così scoperto, che quel colpo poteva essere il primo e l'ultimo, e in quella vece ammaccò l'armatura e non ferì la pelle. Guglielmo, dal parare passò alla sua volta all'offendere, calò il ferro sopra di Milone, ma ne incontrò lo scudo. La pugna proseguì a farsi più viva, più intensa. Guglielmo, risorto dal primo impaccio, parea più snello, del fatto suo più sicuro; tuttavia non aveva vantaggio, non anco era riescito a toccare Milone, il quale, destro più ch'altri mai nel parare, e collo scudo e col proprio ferro, teneva incessantemente lontana da sè la spada di Guglielmo. Quest'ultimo invece non avea sempre saputo difendersi dall'acciaro di Milone che l'avea più d'una volta raggiunto, ma non ferito.

Chi guardava a quella pugna con animo imparziale, godea di vederla guerreggiata valorosamente d'ambo le parti: a chi parteggiava per Milone parea che Guglielmo oltre il dovere la durasse contro di lui: a chi avea contrario interessamento sembrava appunto il contrario, parea che Guglielmo andasse perdendo inutilmente il fiato, lo vedea in pericolo, temea che cadesse da un istante all'altro. È inutile il dire che questi timori erano vivamente sentiti da Emma, che di continuo mutava colore, sudava, agghiacciava. Frate Lotario, tutto inteso a commentare quel duello, a notare i mancamenti dei due campioni, non vedea, non abbadava alla mortale angoscia della povera Emma. A lei volgea le parole non gli occhi, chè li tenea fissi sopra i combattenti. Trovava di continuo che il suo allievo non metteva in esecuzione i suoi precetti; ora lo riprendea perchè non dava addietro, ora perchè non spingeasi innanzi, così come l'arte volea e come egli gli aveva appreso. Frate Lotario era una trista compagnia per Emma che da quelle riflessioni veniva sempre più scoraggiata, e sentivasi mancare, e più non sapeva ormai sostenersi che sperando nel Signore, al quale dal profondo del cuore mandava fervide preghiere.

Il regio Commissario si dimenava sopra la sua seggiola irrequieto, ed era in pena per opposta ragione. Venuto colà colla certezza che Guglielmo fosse per cadere al primo affrontarsi con Milone, vedea fallirgli le speranze. Si pugnava da lungo tempo, incerta era tuttavia la vittoria; il campione del suo nemico vincea le aspettazioni, valorosamente teneva fronte all'avversario.

Grimoaldo, di cui si agitavano le sorti, stavasi immobile, noncurante di quella pugna, come se di lui non si trattasse. Io non so quello che il disdegnoso vecchio si pensasse: certo che nulla era in esso che manifestasse un'agitazione qualunque: sembrava Capaneo, acerbo sotto la pioggia di fuoco.

I combattenti non si ristavano dall'adoprare il

brando, incalzandosi, retrocedendo, conforme l'arte e la fortuna loro lo imponeva. Fu un istante in cui la sorte parve decisa. Milone colpì Guglielmo sopra la sinistra spalla, gli squarciò l'armatura, lo piagò di tanto che vivo ne zampillò il sangue. Levossi un grido generale e coprì quello che lo spavento trasse dall'atterrita Emma. Frate Lotario per la prima volta impallidì, ammutolì. Azzone sorrise. Il ferito, vistosi tinto del proprio sangue, muggì come leone, con novello impeto, con nuovo sdegno, si avventò sopra del feritore; non era più l'arte che dirigeva il suo brando, ma il furore, la sete della vendetta. Era una tempesta orribile di colpi che, infuriando, assaltava Milone: il suo scudo, senza posa percosso e ripercosso, rimbombava tremendamente; la sua spada mandava faville allo scontro del nemico acciaro; egli dava addietro, investito da quella nuovissima, non attesa foga. Schermivasi, facea riparo, ma tutti non potè scansare quei colpi; uno lo raggiunse al braccio destro e glielo infranse.

S'arrestò, gli uscì di mano la spada, urtato da Guglielmo, cadde a terra. Si vide alla gola la punta del brando nemico, sentì echeggiare il plauso che acclamava vincitore il suo avversario.

«Confessa che tu mentisti, e abbiti la vita:» disse Guglielmo, premendo con un piede l'atterrato nemico e tenendogli la spada appuntata alla gola.

Lo scongiuro era tremendo: Milone si confessò vinto, e Guglielmo generosamente lo aiutava a rialzarsi.

Il popolo rumoreggiava come mare in tempesta: il nome del vincitore andava al cielo, gridato da mille e mille bocche, ripetuto dagli echi delle montagne, dalla voce stentorea di frate Lotario, e tacitamente e in segreto dal cuore palpitante di Emma. L'amore, la riconoscenza, la gioia, faceano radiante il volto della fanciulla, splendenti gli occhi di una luce tutta celeste.

Ineffabile, compiuta era in quell'istante la beatitudine di Guglielmo: sentì che il suo cuore non

valeva a sostenerla: lagrime di gioia gli bagnarono il volto. Gli amici, i conoscenti gli si stipavano d'attorno, gli congratulavano, ed egli non avea voce a rispondere. Aprendosi il passo tra la calca a maniera di furente veniva alla volta di lui frate Lotario; gli gettava le braccia al collo, mischiava le sue alle lagrime dell'allievo, chè a lui pure la piena della gioia ricusava le parole. Era un trionfo pel maestro quello dello scolaro.

E intanto il popolo adorava l'invisibile mano dell'Onnipotente che, a proteggere l'innocenza, strappava la vittoria a chi le umane probabilità tutte concordemente l'assentivano. L'odio contro di Grimoaldo si ammansava, ammutoliva riverente dinanzi al tremendo giudizio di Dio.

Il Valvassino non parve s'allegrasse: tuttavia, sorto dal suo scranno, passò vicino a Guglielmo, e, senza spianare l'aggrottata fronte: «L'opera che tu mi prestasti, gli disse, non andrà senza ricompensa.»

Non attese risposta, tirò di lungo e ricercò della figlia.

L'adunanza si sciogliea rapidamente: il regio Commissario fuggiva a nascondere il suo dispetto. Milone veniva condotto altrove: il vincitore, fuor di sè per l'allegrezza, dimenticava la sua ferita, se i servi di Grimoaldo non gliela ricordavano proferendosi a medicarla.

Emma fece ritorno a Plemo col cuore alleggerito di un pondo mortale. Il cessare di quei terrori, di quell'incertezza affannosa, valse a lei per una felicità: l'animo allegrato correva amoroso verso colui che la riconducea da morte a vita. In sulle prime ore stette in qualche pena rispetto alla ferita di Guglielmo, ma ne fu di corto rassicurata dai servi che l'aveano medicata.

Azzone non osò a quell'ora assaltare per altro verso il suo Valvassino purgato dal giudizio di Dio. Pochi giorni si soffermò ancora in Valcamonica, e se ne partì rodendosi di rabbia.

CAPITOLO XXXVI.

S'ella ricorda l'ultima
Aurora e il lungo affanno,
Se i giuramenti, e i gemiti,
E i voti in cor le stanno:
Vedrai le guancie rosee
D'un bel pallor velarsi,
E i cari occhi cerulei
Accesi in te fissarsi.

SAVIOLI.

Guglielmo, nè la sera di quel dì in che avea luogo il duello, nè per alcuni giorni appresso, non si condusse da Emma. Dapprima glielo impedì la riportata ferita, la quale, comunque leggiera, abbisognò tuttavia di alcuni riguardi; poi dall'andare a Plemo lo rattenne la temenza che potesse mai parere essere egli voglioso di udire i ringraziamenti di Emma. Questo dilicato sentire lo traeva a contrastare al desiderio ch'era in lui vivissimo di rivedere la fanciulla. Maria però fu a visitarlo, e dopo Maria capitò un servo che da parte di Grimoaldo lo pregò di rendersi a Plemo.

Il Valassino avea da bella prima pensato di spedire a Guglielmo del danaro; ma Emma gli si era posta al fianco mostrandogli essere conveniente che alla ricompensa andassero uniti i ringraziamenti, e che a ciò dovea vederlo, parlargli egli stesso. Grimoaldo che, comunque selvaggio, comunque fosse parso non badare a quel suo pericolo, non avea potuto a meno di gioire veggendosi fuggito a quell'accusa e veniva un po'ammansato, attese ai consigli della figlia.

Il carattere di quest'uomo è qui appena abbozzato; nulladimeno io credo ch'altri siasi potuto ac-

corgere che Grimoaldo era uno di coloro che, sortita indole rubesta, furono dalle circostanze addotti ad odiare i loro simili, a credere negli uomini impossibile la virtù, indipendente d'ogni istigamento dell'utile proprio. Ebbe a ricredersi rispetto a Guglielmo, quando venuto a Plemo ricusò costantemente l'offertagli mercede, protestando che nessuna se n'era egli proposta, che nessuna ne avrebbe accettata; che larga ricompensa rinveniva in sè stesso nella compiacenza di avere difeso un innocente. — Questa non era certo nè l'unica, nè la maggiore che Guglielmo provasse in sè; ma l'altra era tale da non doversi dire ad altro orecchio che a quello di Emma. Guglielmo non fu più straniero nella casa del Valvassino; di giorno però rare volte saliva alla rocca di Plemo, perchè di giorno erano troppi gli occhi che lo vedeano, e la conversazione con Emma o eragli impedita, o non libera così come nella notte.

Se il bazzicare con una cotal famigliarità in quella casa, se l'intrattenersi in lunghi colloqui con Emma, valesse a fare più intensa quella fiamma che segretamente ardea nel cuore di Guglielmo, chi legge lo intende per sè, ed è inutile che glielo dica io. Ad ogni modo egli persisteva nel negare a sè stesso d'essere innamorato di Emma. Vedeva la propria condizione da quella della fanciulla troppo disgiunta, credea follia un siffatto amore; pensava che Emma, non ch' altro, se ne sarebbe tenuta offesa, e ingannava sè stesso persuadendosi che quanto sentiva non era amore. E sì a lei correa continuamente col pensiero, quella fanciulla le stava sempre dinanzi agli occhi, la figurava dappertutto; il dì che aveva a vederla era per esso un giorno di felicità, un giorno desiderato, sospirato. Quando le era vicino, quando Emma gli sorrideva, quando volgeva a lui in tutto il loro splendore i nerissimi suoi occhi, sentiva in sè commozioni, affetti, che lo toglievano a sè stesso, e dei quali non sapeva dare spiegazione. Tutto que-

sto io dico non valeva a persuadergli quello che provava essere amore, perchè un altro sentimento era in esso che gli diceva, tra lui ed Emma non potercene essere.

Emma, che lasciava libero il corso a' suoi affetti, amava e sapea d'amare: avea conforto dall' amore, assegnava un dolce scopo alla sua vita, risorgea da quella profonda mestizia nella quale altra volta nuotava oppressa. Quanto s'avea d'attorno le pareva ormai più bello, più ridente; le sembrava che a quella tremenda procella fosse susseguita una calma deliziosa, che il padre suo non fosse più odiato come innanzi, che gli uomini, la natura e il cielo, si fossero riamicati colla sua famiglia. Era questo un magico effetto dell' amore, e l'amore le diceva averne essa debito a Guglielmo. L'amava, teneasi certa d'esserne riamata; tutto ch'era in Guglielmo ne l'accertava, ma non la sua voce. Nè ella a lui, nè egli a lei, aveva ancora osato dire, *io t' amo.* — Questa parola, sospirata, desiderata, udita la prima volta, racchiude un paradiso. Tutto ci parlerà, ci attesterà amore, ma non basta: l'amore ha bisogno di udire questa beatissima parola, udita una volta, che gli sia ripetuta. È in essa un' armonia tutta divina, è il nettare di cui l'amore non conosce sazietà, se non quando spegnesi, o vien meno. —

Emma avea fermo di adempire a quel voto che, strappatole dalla disperazione, era liberamente rinnovato dall'amore. Nulladimeno tra il proponimento e l'esecuzione metteva un intervallo. Temea rinvenire contrarietà nel padre, palesandogli le sue intenzioni; non le reggea l'animo di spiacergli, di allontanarsi da lui, lasciando che traesse solo e abbandonato gli ultimi suoi giorni: immaginava quindi dare compimento al suo voto, divenuto ormai quello dell'amore, sì tosto fosse rimasta libera di sè. Non dubitava che facilmente avrebbe persuaso a Guglielmo di soprassedere di tanto, argomentando dal gentil sentire del medesimo e dalla devozione che in-

cessantemente le riprotestava. In cotal guisa non rinunciava intieramente al primo proposto, non veniva meno alla promessa data alla madre di non dipartirsi dal fianco del genitore, e riserbavasi soddisfare, a tempo opportuno, all'ultimo suo voto, al desiderio del suo cuore.

Per questo non era la fanciulla in affanno, ma un altro pensiero davale noia. Non volea palesare a Guglielmo che non direttamente a lui, ma a un altro qualunque, erasi con un voto tremendo legata: le parea di scemare con questo bellezza a quell'amore, di dimezzare la compiacenza a Guglielmo; desiderava che credesse l'amor suo spontaneo, figlio della gratitudine; ma non di un voto da lei pronunciato alla cieca e che poteva ad un altro qualunque obbligare la sua fede. Se Guglielmo si fosse fatto innanzi colle parole, sì che fra i due amanti fossero le cose venute via da sè, Emma sarebbe uscita d'impaccio; ma, perchè andava di continuo rattenuto nel dire, sempre di servitù, di devozione parlando e non d'amore, la fanciulla vedeasi nella necessità di ragionarne ella per la prima; il che era un profferirsi, e il femminile pudore ci pativa.

Io non vorrei che qualche galante lettrice sorridesse qui per compassione dello scrittore, supponendo ch'egli creda altro mezzo non conoscere le donne a far palese ad un uomo il proprio affetto, o ad indurlo a dichiarar loro il suo, se non quello di venire difilato a ragionarne con aperte parole. Lo scrittore di questa storia sa che molti sono in proposito i femminili accorgimenti; ma sa pur anche che Emma era nuova nell'amorosa palestra, e che la galanteria non ne avea fatto duttile il pudore. A lei parea di correre già troppo innanzi quando fissava i suoi occhi negli occhi di Guglielmo, quando gli notava con rincrescimento quanti giorni erano trascorsi senza vederlo. Sembrava alla fanciulla che Guglielmo potesse intendere qual fosse l'animo di lei e prendere coraggio a dischiudere egli

pel primo il proprio: ma Guglielmo, che ricercava di Emma con l'ansia di un amante, che struggeasi al fuoco de' suoi occhi, che dinanzi a lei assai volte impallidiva, titubava, ammutoliva, non credeva di essere innamorato di Emma, molto meno che lo fosse ella di lui; perchè gli sembrava fuor d'ogni probabilità e contrario al decoro della fanciulla ch'ella l'amasse. Qui sorgerà taluno a dire: è impossibile ch'egli non s'accorgesse di quello che avveniva dentro di sè, che non sentisse... Sentiva di non trovar pace se non vicino ad Emma, sentiva di non vivere che in lei: ma siccome credea fermamente che la fanciulla sarebbesi offesa ove avesse potuto supporre ch'egli l'amasse, e siccome pensava che se ne sarebbe ragionevolmente offesa, così, non solo rifuggiva dall'andare innanzi colle parole, ma quanto più dubitando, temea ne' suoi segreti affetti ravvisare l'amore, tanto più mostravasi rattenuto e sollecito ad evitare che Emma potesse mai sospettare esserne egli innamorato. Ricordavasi che la fanciulla altra volta doleasi di lui, perchè le andava dietro quando usciva alla caccia, nè sapeva che le cose si fossero a un tratto intieramente mutate. Evitava quindi di scontrarsi per via in Emma, non andava a lei che nel segreto della notte e con assai minore frequenza che non era il suo e il desiderio della fanciulla. Soddisfatto della bontà, della benevolenza con che veniva accolto, godea dell'amore, e nol sapeva e non pensava al resto.

Parrà questa una condizione strana e difficile a molti: tuttavia sono queste le tinte con cui alcuna volta s'abbella l'aurora degli affetti; se, prima ch'essa sorga, gli esempi e le corrotte abitudini non hanno guasto il cuore.

Chi scrive può accertare chi legge di avere tolto questa situazione dal vero. Con questo andazzo i giovanetti tirarono là parecchi mesi, cioè dall'estate all'inverno.

Era una sera di gennaio; un vento freddissimo

di tramontana portava una neve agghiacciata, che cadeva a terra in vorticosi giri. Sfidando quella bufera, Guglielmo, ravviluppato in un crosna (un mantello formato di pelo) e con in capo un largo e basso cappello, saliva alla ròcca di Plemo, entrava per la secreta porticella del brolo, veniva nelle stanze di Emma. La fanciulla non si aspettava con quel tempo la visita di Guglielmo, e ne fu non meno sorpresa che lieta. Ella era sola.

« In verità, disse, ch'io potea desiderarvi, ma non attendervi in questa notte perversa. Sedete.

« Sono accostumato a non lasciarmi dettar legge dal tempo: e in queste tempestose notti, più che in altre, piacemi di venire quassù; chè io son certo di non avermi altro incontro se non quello di un qualche lupo che discenda affamato dalla montagna. Temo più l'occhio dell'uomo che la zanna del lupo; e non per me, signora, ma per voi; chè non vorrei venisse offesa all'onor vostro da queste mie notturne visite...

« Io sono libera di me stessa, non ho a chicchessia legata la mia fede, nè potrebbe altri giustamente tacciarci perchè la nostra casa sia a tutte l'ore aperta a chi ci ha salvato e gli averi e la riputazione. A quest'ora poi e da quella parte per cui voi entrate, io non credo soglia quassù aggirarsi anima vivente: e poi non curerei le dicerie, assicurata dalla coscienza, molto più con chi non temette per noi affrontare la morte e la pubblica opinione che c'imprecava, ci opprimea. Guglielmo, quel giorno terribile mi è sempre presente, nè per quanto io facessi varrò mai a sdebitarmi di quello che io vi debbo.

« Signora, vi dissi altra volta che di quel fatto io ho maggiore obbligazione a voi, di quello che voi abbiate a me; giacchè, per vostro difensore accettandomi, mi porgeste occasione a cogliere una palma che difficilmente avrei cercata altrove. Oh! io fui ricompensato con usura! Da quel giorno il

mio nome è annoverato fra quelli dei prodi, e non è sconosciuto a voi. Forse, e lo spero, la vittoria che voi mi avete procacciata mi schiuderà la via a cose maggiori. »

Emma s'accorse che quest' ultime parole alludevano a disegni che il garzone si era formati, e temette potessero esser tali che a' suoi si opponessero.

« Ne son certa, rispose fissando gli occhi nel volto di Guglielmo: perchè non può mancare gloria a chi giovinetto atterra i più forti. Ma le vostre parole mi pare accennino a qualche vostro disegno.

« Sì, ho fermo di cercare gloria là dove non ne manca occasione a chi ha vigoria d'animo e di braccio; ma mi è forza attendere, perchè il padre mio morrebbe innanzi tempo di dolore se io l'abbandonassi. Gli ho giurato che rimarrò a confortare la sua agonia, e sino a quell'ora mi è vietato disporre altrimenti di me stesso. Ma quando io sia rimasto solo in sulla terra, correrò là dove fervono l'armi, e chiederò alla mia spada e fama e potenza. Spero che voi non vi dimenticherete di me, e che mi avrò un vostro plauso, se avverrà che meno oscuro giunga a voi il mio nome.

« Voi dunque partirete? disse Emma fattasi pallida.

« Conto condurmi in Germania, là... Ma voi impallidite... piangete...! Vi spiacerebbe...?

« Guglielmo, voi non mi avete inteso.

« Io...

« Voi partirete; forse per non vedermi mai più: otterrete gloria, non ne dubito: questo a voi basterà.

« Se il mio partire vi spiacesse...

« O voi non mi avete inteso, o io mi sono ingannata! »

Emma chinò gli occhi a terra e ammutolì. Guglielmo guardava al volto di lei impallidito; gli parve che si levasse il velo ad un solenne mistero; poi dubitò de' suoi occhi, de' suoi sensi; titubò di-

nanzi ad una felicità alla quale non avea mai osato alzare il pensiero. I due amanti rimasero silenziosi. Emma stavasi rattristata con in cuore il terribile dubbio che Guglielmo non l'amasse; quel dubbio dissipava il roseo sogno della giovanezza. La speranza all'opposto rapiva Guglielmo ad una beatitudine per lui del tutto nuova; se non che la speranza di un bene non immaginato, di un bene che non credeva esistere per esso in sulla terra, andava misto al timore d'ingannarsi.

« Emma... » disse Guglielmo con voce tremante.

Al suo nome, da Guglielmo per la prima volta sostituito a quello di *signora*, Emma levò a lui gli occhi atteggiati ad una nuova, ineffabile dolcezza, e modestamente rincoranti i timori dell'amante.

« Emma, continuò Guglielmo, è questo sogno o realtà? Ho io a credere a quanto mi ragiona in cuore una speranza che io non ho mai osato accogliere, la speranza di un bene sovrumano? Voi... Emma... Oh! è troppo! io m'illudo!

« Guglielmo, io ho sperato che tu mi amassi, che dopo avermi strappata alla disperazione colla fortezza del tuo braccio, mi facessi beata dell'amor tuo.

« Io far beata voi? Io, l'abbietta polvere che s'informa a vita, che s'abbella alla luce de' tuoi occhi com'altra volta al fiato onnipotente di Dio? Emma, comprendi tu a quale altezza mi sollevi, a quale impensata, ineffabile felicità mi rapisci?

« Guglielmo, io t'amo, nè attesi ad amarti d'averti debito della salvezza del padre mio. Già prima di quel giorno tu facevi belli i miei sogni, venivi a me ne' miei secreti pensieri. Quel giorno terribile fissò le nostre sorti invertendole. Debitrice a te di quanto può quaggiù far cara la vita, t'invocai perchè, dopo avermi sottratta al pericolo, tu mi adducessi in porto, e fossi tu la mia scorta, il mio sostegno. Oh! sì, Guglielmo, sperai che fosse per me, per amor mio che tu mettevi a repentaglio la tua vita...

« Ed era per te, per te sola che io amai dal primo

istante, che a' miei occhi non terrena cosa ti appresentasti. T'amai allora, e t'amo in questo istante in cui ti degni discendere insino a me, e levare il suggello al mio labbro e nuova vita e nuovi sensi infondere nel mio cuore trepidante. T'amo, Emma, con quanta forza si può amare quaggiù, e dell'amor mio, della mia vita, di tutto me stesso, riverente faccio tributo a' tuoi piedi. Di me disponi, di me sii tu signora; a te il dettar legge a chi si dirà eternamente beato d'avere una volta inteso dalle tue labbra che tu l'ami. »

Emma sentiva il suo cuore che più non volea starle in petto: stese la sua mano verso dell'amante a modo di chi sta per dire, e le mancarono le parole. Guglielmo strinse quella mano di neve, la presse contro le sue labbra infuocate: — si toccarono in quel punto l'anime dei due amanti e ne oscillò ogni fibra. —

« Guglielmo, disse Emma dopo un istante di silenzio, tu ti hai la mia fede, io non sarò d'altri che tua. Ho a pregarti di una grazia. Giurai al letto di mia madre moribonda che non mi sarei tolta dal fianco del padre mio finchè fosse vissuto. Tu che un voto simile facesti pel tuo genitore, tu intenderai che importi ad un vecchio padre la compagnia, l'assistenza di un unico figlio. Epperò io ti prego di voler tanto attendere a dare a questo nostro amore compimento, ch'io sia arbitra di me stessa.

« A te l'imporre, a me l'ubbidire. Quanto prezioso, quanto sia per me celeste l'amor tuo, io non ho parole per dirtelo. È tal cosa ch'io non avrei ardito mai nè chiederti, nè sperare. L'accetto da te con quell'animo, con quella riconoscenza con cui si ricevono i beneficii da Dio. L'amor tuo è già per sè stesso oltre quanto io potessi mai di beato ripromettermi qui in terra; che se tu, al tuo decoro meglio avvisando, di te, altrimenti ch'ora non pensi disponessi; io ti protesto che non troverò argomento a dolermene, se assicurato da te ch'io vivrò nella

tua memoria, che gradito ti rimarrà quell'amore che dal canto mio io ti giuro eterno.

« No, Guglielmo, così ho deciso, nè sarà altrimenti. L'amore mi ha fatta tua, e l'amore che ci ha uniti appianò ogni diseguaglianza che poteva essere tra noi, se alcuna non ne rimase a svantaggio di chi altra chiarezza non può vantare che quella dei natali, a fronte di chi s'illustra colle proprie virtù. Che io più non senta da te se non parole d'amore, e lascia a me la compiacenza di credermi onorata del tuo affetto, così com'io ne vo lieta. »

Emma non avea finito di dire che entrava in istanza la nutrice.

« Questo tempo imperversa sempre più; si fece a dirle la fanciulla a maniera di chi prosegue un discorso.

« È veramente una delle più brutte notti ch'io mi vedessi, rispose la nutrice; infuria il vento e la neve.

« Povero Guglielmo!

« Oh! sì, soggiunse Maria, ch'egli è veramente tale da aversi paura di queste buffate. Vedetelo lì, così ben piantato e tarchiato da sfidare un turbine.

« Vi è una compiacenza, rispose Guglielmo, nel lottare contro le difficoltà e nel fare quello che tutti non sanno fare o non vi si arrischiano. Io vi lascerò colla buona notte, e me n'andrò a sentire che possa questo oragano, il quale non varrà certo a far sì ch'io non vada lietissimo, ora e sempre, d'averlo affrontato. »

Così dicendo si alzò, accommiatandosi da Emma con un'occhiata quale per l'addietro non sarebbe stato oso di lanciarle.

Sentiva il bisogno di essere solo, di meditare, di approfondarsi, d'inebbriarsi nella contemplazione di quella non isperata felicità. Non s'accorse dell'infuriare di quell'oragano, non del cammino fatto ormai disagioso dal crescere della neve: non altro sentiva che la divina armonia della voce di Emma

che gli protestava amore. Rapito a quest'unico pensiero, n'andava sottratto ad ogni altra umana impressione. Era beato: tuttavia sè colla fanciulla raffrontando sentiva un'incerta amarezza; gli parea non esser egli degno della mano di Emma e ch'essa si umiliasse di troppo nello scendere sino a divenire sua sposa. Doleagli di non avere un trono su cui riporla; cercava in qual maniera, con quali opere potesse sè di tanto illustrare, che dell'amarlo fosse da lei ogni biasimo rimosso e gliene venisse gloria. Scordava intieramente sè stesso, e non vedea, non pensava che a lei. Eragli sovrumana felicità l'essere amato da Emma, ma gli dolea di non ravvisare sè stesso tale da crescerle splendore. Nè era questo nel giovinetto un moto di egoismo, ma purissimo effetto di un amore che al bene della persona amata avrebbe saputo sacrificare il proprio. Così l'amore facea tanto da sè dissimile l'animo orgoglioso di Guglielmo; avvegnachè non ci fosse occhio che con maggior disdegno riguardasse alle superbe cime d'onde la potenza feudale torreggiava, minacciando al popolo. Ma non a caso l'antica Grecia ritrasse Amore che nella selva ammansa e fa mite la tigre e il leone.

Colle nuove speranze sorse Guglielmo a novella vita; se per sè medesimo cercava prima segnalarsi fra i coetanei, da quel giorno lo cercò per Emma, ponendo mente nel tempo stesso a ingentilire, a ripulire quanto poteva essere in lui di scabro, di non abbastanza levigato. Avea sortita indole nobile e generosa, non difettava d'ingegno, e amore è un valente maestro. Alla scuola di lui apprese egli quel fare cavalleresco che mantenne poi per tutta la sua vita e che parve maraviglia a molti.

Non ci dilungheremo a dire d'avvantaggio delle amorose gioie, delle affettuose espansioni dei due amanti. Ben può altri pensare che assai volte ricordarono il passato, precorsero il tempo col pensiero, immaginarono giorni beati, vivendo intanto

lieti quelli che loro scorrevano confortati da quel vicendevole affetto.

Così trascorse quell'inverno senza che nulla avvenisse che meriti d'essere narrato. Al dileguarsi delle nevi capitava alla casa di Guglielmo un antico ospite, un mercadante veneziano, che da lungo tempo usato a passare dalla Valcamonica in Isvizzera, solea alloggiare presso del vecchio Bernardo. Altri vincoli non lo univano ad esso se non quelli dell'ospitalità, ma quanto fossero forti e in quale venerazione avuti dai nostri padri, mi riserbo a dire nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXXVII.

Ma lodar solo io possa
Chi lode merta e aver co' tristi guerra;
E, caro a' miei, quest' ossa
Coprir m'avvenga della patria terra.

PINDARO. *Trad. di Borghi.*

L'antico costume di ricoverare nella propria casa gli amici che venivano di estrania terra, il pellegrino da qualche sue necessità addotto lunge dalla patria, se non ci fosse dichiarato dalle storie, lo potremmo dedurre dai nomi con che oggidì s'appellano i vari luoghi in cui si ha albergo, o il signore che visita l'altrui contrada, o il povero che difetta di un tugurio o che, ammalato, chiede asilo ed assistenza alla pietà de'suoi fratelli. Da quella virtù degli antichi che diceasi ospitalità, noi ci abbiamo *osteria, ospedale, ospizio.*

Ai giorni della romana potenza, tra chi accordava ospitalità e la ricevea, stabilivasi un vincolo sacro, più venerabile di quello della consanguineità: era infamia non pure l'oltraggiarlo, ma lo scordarsene soltanto. I Greci e i Romani, se nominando persona alcuna, vi aggiugneano mio ospite, era come se dicessero persona a me strettamente unita. Non vi era distinzione di diritto tra chi accordava e riceveva l'ospitalità.

Nobile e generoso intendimento si era questo di non riguardare il beneficio che in sè stesso: il beneficato e il benefattore incontravano vicendevolmente i medesimi obblighi, espressi col vocabolo *ospite*, che indistintamente sì all'uno che all'altro si appropriava. La religione rassodava la pia istituzione: presidi all'ospitalità erano gli dei Penati,

i sacri Lari, immagini venerande della famiglia. Non era lecito oltraggiare, respingere il nemico che, rifuggendosi sotto la loro protezione, chiedeva ospitalità toccando i Lari. Così Coriolano, esiliato da Roma, riparava in Anzio, penetrava nella casa di Azio Tullo, a lui e a Roma nemico, correva ai domestici focolari, da quell'ara di sicurezza davasi a conoscere, chiedeva asilo; gli era concesso. Sono antiche virtù disconosciute dai secoli moderni, per cui Napoleone ebbe presso gli Inglesi sorte ben diversa da quella ch'ebbe Coriolano presso i Volsci...

Sante e venerande rimangono pur tuttavia al Lapone le leggi dell'ospitalità e nella propria famiglia mette ogni sua cosa a disposizione dell'ospite. Il Beduino del deserto non saprebbe toccare, nè alla persona, nè alla roba di colui che accolse una volta sotto la sua tenda, s'incontrasse in esso dopo cent'anni. L'ospitalità, la sublime espressione dell'umana fratellanza, è dunque una virtù di popoli rozzi soltanto, e dispare essa, o mutasi in una sterile e futile cerimonia, sotto l'alito dell'incivilimento? Dalla metropoli discendendo alla città di provincia, alla borgata, alla villa, alle nevi del settentrione, agli arenosi deserti dell'Africa, quanto, percorrendo questa scala, altri viene più in basso, e maggiori effetti ravvisa di quest'antica virtù.

Fu chi riguardando a questa condizione sociale si studiò renderne ragione facendo dell'ospitalità, di questa bella e generosa espansione dell'animo, un effetto di agghiacciato egoismo, un mezzo con che cerca rompere la monotonia della propria vita chi è condannato a menare i suoi giorni ove non ha nulla che lo distragga. Si abusò del ragionamento: si gode calpestare ogni gentil fiore che modesto olezza fra quei dumi e quelle ortiche che fanno irto il cammino della vita: si abborre dal confessare che l'uomo non migliora sempre dell'animo col migliorare dell'ingegno. Ogni vizio ha il suo panegirista che dell'opposta virtù fa un freddo cadavere. Una

turba di scrittori si gettò a scandagliare il cuore umano, ad indagarne ogni segreta tendenza, a notarne ogni piega; fecero come gli anatomici, non si curarono della bellezza umana risultante dall' armonia delle parti fra loro collegate, arrotondate e ammorbidite dai tegumenti che le ricoprono; vi approfondarono lo scalpello, ne scomposero i tessuti, ne trassero lo scheletro denudato!

L'ospitalità, se nei tempi, se nei luoghi ove è mancanza di un asilo pel forastiero, può essere riguardata siccome l'espressione della carità comandata da tutte le religioni; in altri tempi, in altri luoghi, ove quella prima condizione non è, non la si vorrà altrimenti considerare se non come un impulso d' animo gentile, che intende onorare lo straniero facendogli parte dei propri agi domestici, che cerca annodare nuove corrispondenze d' affetto, perchè non ha perduto la fede nelle umane virtù, e crede nella gratitudine, nella ricordanza del beneficio. Nelle grandi città, ove le sociali relazioni si attengono piuttosto all' uso e alle convenienze, che al cuore o alla fede che si abbia nell' umana rettitudine; ove, diffidando continuamente, si fa uno studio perchè al proprio operare sia norma la mente non il cuore, l'ospitalità non può essere virtù di molti.

Nel medio evo si presero pensiero dell'ospitalità e i privati e lo Stato. Osterie ve ne erano poche, e in quelle poche si dava a mangiare e non alloggio: diceansi *tabernæ*. V'erano quindi luoghi destinati pel ricovero dei pellegrini; molti conventi aveano aggiunto un ospizio, v'erano leggi che comandavano l'ospitalità a tutti e per tutti, ed una solenne ne abbiamo nei capitolari di Carlo Magno (*)

(*) *Præcipimus ut in omni regno nostro neque dives, neque pauper peregrinis hospitia denegare audeant; id est, sive peregrinis propter Deum ambulantibus per terram; sive cuilibet iteranti. Propter amorem Dei, et propter salutem animæ suæ, tectum et focum et aquam nemo illi deneget.* — Capitolare dell'anno 802.

L'ospitalità, comandata nel medio evo dalle leggi, univa con un vincolo d'amistà coloro che la riceveano e l'accordavano. Chi per commercio, o per altra ragione qualunque, solea di tratto in tratto percorrere le medesime contrade, avea qua e là fissate le famiglie ospitali presso cui riposarsi. Così avveniva appunto al negoziante veneziano che, alla fine dell'antecedente capitolo, dissi essere capitato, in primavera, alla casa di Guglielmo. Chiamavasi Vernier; era uso venire ogni anno da Venezia a Brescia vendendo pellicce, piume, monili ed altri simili oggetti di lusso ch'egli traea da Costantinopoli. A chi nol sa io dirò che i Veneziani faceano a quei giorni gran traffico con l'Oriente, che molti di essi stanziavano di continuo in Costantinopoli e che vi godeano assai privilegi, loro concessi dai greci imperatori. Le cose di lusso, le suppellettili e gli arredi migliori, venivano tutti di là per mezzo de' Veneziani, che li diffondeano per tutta Italia. Vernier era uno di quei mercadanti. Viaggiava con una sua mula carica di merci: visitava nei loro castelli i signori della provincia bresciana; saliva quindi in Valcamonica, donde passava in Isvizzera. Così avea cominciato a fare da giovinetto in compagnia del padre, e aveva poi sempre continuato a quel modo. Una delle sue stazioni era presso di Bernardo, antichissimo ospite del padre suo. Nei paesi ch'egli era uso percorrere annualmente, non vi avea chi non conoscesse il mercante veneziano e al consueto tempo non l'attendesse, come il riedere di una stagione. Soffermavasi per qualche tempo in casa di Bernardo; di giorno girava colla sua merce pei circonvicini castelli, ritornavasene a sera presso del suo ospite e godea della sua compagnia, siccome di quella di carissimo amico.

La Lombardia è ancora in voce di ospitale, e non è certo l'ultimo de' suoi vanti; ma ove più emerge questa qualità si è nei paesi di montagna, e non voglio ch'altri se n'abbia a male, se io do la pre-

ferenza alla Valcamonica. Paese ricco, fatto gentile dall' incivilimento e non guasto, l' ospitalità è da quegli abitanti esercitata, non dirò con fervore, bensì con entusiasmo. Scrivo queste parole reduce da quella valle, a grata testimonianza della cortese ospitalità che io, straniero non meno ai luoghi che alle persone, vi rinvenni. Le moderne virtù non s' introdussero colà a scapito delle antiche...!

Vernier, secondo il suo usato, volendo anche quell' anno passare in Isvizzera, ebbe prima a convenire coi ladri che ne guardavano il passo rispetto al tributo da pagarsi loro. Avuto un salvocondotto dalle mani di chi presiedeva alle finanze di quella masnada, di nulla sospettando, si pose in viaggio. Ma fossero i ladri indotti a venir meno della data fede dalla speranza di un ricco bottino; fosse che il loro agente non avesse notificato il pattuito accordo, il fatto si è che Vernier fu assaltato, derubato, ritenuto prigioniero, perchè avesse a pagare un riscatto. Il mercante che avea lasciato qualche suo denaro in deposito presso i suoi ospiti di Esine, per riaversi la libertà scrivea loro di rimetterlo a chi lo tenea prigione.

Guglielmo, nell' udire come quei fuorusciti avessero tradito Vernier della datagli fede, montò in furore, minacciò, protestò voler, altrimenti che sborsando nuovo denaro, trar loro dalle mani l' ospite suo. Queste erano parole, ma non andò guari che vi aggiunse i fatti. Cominciò dal gridare co' suoi compagni essere una vergogna, un' onta insofferibile, che cento fuorusciti (chè di tanto e non più era composta quella masnada) tenessero in terrore e in suggezione tutta la valle; che alla fine erano cento uomini, con due braccia e un corpo come ogni altro; e che, fossero stati anche cent' orsi, non si dovea sostenere quel sopruso, quella violenza. Inveì contro l' inerzia, contro la viltà dei signori che non sapeano fra loro accordarsi, mettersi in arme e distruggere quei perversi. Infiammò co' suoi discorsi gli animi della gioventù, fece loro parer bella un' impresa che avrebbe

portata sicurezza a tutta la valle, onore al popolo, scorno ai signori. E in capo ad alcuni giorni fu una lega, un assembramento di dugento coraggiosi, tutti dell'età, della condizione di Guglielmo, che a lui da varie parti accorsero, e intorno a lui si raccolsero, siccome a condottiero.

La natura l'avea fatto per dominare, per accattivarsi gli animi. Le sue parole accomodate ai tempi, al sentire de' suoi coetanei, poterono quello che non aveano potuto le grida di tanti miseri, straziati da quell'orda devastatrice. L'ardore, il coraggio giovanile, prontamente si ridestarono alla voce di Guglielmo; si credette, si ebbe fede in esso; non fu chi si provasse a contendergli l'onore di condurre quell'impresa. Quel piccolo esercito fu in campo sotto il comando di Guglielmo, che mosse alla pugna colla mente fissa ad Emma, alla quale pareagli di avvicinarsi con quest'opera, utile non meno che gloriosa.

Con quella sua coorte di valorosi, cercò dei fuorusciti; li circuì, li strinse, com'era usato fare dell'orso da lui cacciato; venne con essi alle mani su pei monti, entro il profondo dei burroni; molti ne uccise, costrinse gli altri a rifuggirsi nel vallo che aveano agguerrito con palizzate sul ciglione della montagna; non altrimenti che avessero fatti i Saraceni due secoli prima sul celebre Frassineto. Guglielmo strinse i ladri d'assedio in quei loro trinceramenti: coll'esempio insegnò ai compagni a sofferire ogni maniera di disagi, a star fermi nel loro proponimento: fece costruire scale, edificare palchi, per mezzo de' quali più facilmente e più davvicino battere quegli steccati; tanto fece e perdurò in quelle fatiche, che alla fine fu dentro del vallo, vi menò strage di quei ladri, ne fece parecchi prigionieri. Appiccato il fuoco a quel nido malvagio, liberato l'ospite, carico di bottino, trionfando se ne tornò al piano. Colà lo attendeano le acclamazioni di un popolo intero, ch'egli ebbe care vieppiù pensando

che gradite giugneano agli orecchi di Emma. Infatti la fanciulla, non che lieta, andava superba di tale amante cui tutti benediceano ad una voce e additavano siccome maraviglia. Di quell'opera s'ebbe Guglielmo la più dolce ricompensa quando comparve innanzi ad Emma, e la vide correre a lui con nuovo affetto e cogli occhi folgoreggianti di gioia.

Bello, beato era quell'amore! ma lungamente non potea durare in quello stato; perchè il fiore che più soave olezza deve prima d'ogni altro appassire!

Vernier, riavuto ogni sua cosa, potè per una via resa ormai sicura passare in Isvizzera, ove andò a raccontare di quello stuolo di forti, di quell'illustre fatto, del maraviglioso valore di Guglielmo. Da quest'ultimo non si accommiatò senza riprotestargli quella gratitudine che eterna gli avrebbe avuta, per cui intendea che, da quell'ora e sempre, di lui e d'ogni sua cosa avesse a disporre a suo beneplacito. Guglielmo non abbadò in quell'istante alle proteste di Vernier; non credette potesse venire occasione ch'egli avesse a ricordarsene e ad approfittare di quelle promesse. Ma la vita, benchè breve, è tuttavia bastantemente lunga perchè spesso ci intervenga quello che non credevamo possibile.

Al principiare dell'estate, Azzone Federici, fregiato ancora della dignità di regio Commissario, rivedea la Valcamonica. Sentì con suo rincrescimento della fama in che levavasi Guglielmo, della pubblica avversione ammansatasi a riguardo del Valvassino d'Esine. Odiava e l'uno e l'altro ferocemente, e la vendetta, fuggitagli di mano l'anno innanzi, non gli assentiva d'aver pace con sè stesso. Ritornava nella Valcamonica sospintovi dalla speranza che gli venisse pur fatto di trovar via al nuocere; vi si innoltrava con quell'animo, in quel modo, che nelle tenebre della notte aggirasi il lupo attorno all'ovile, che tenta colla zampa le imposte, spia ogni fessura, tende il collo e dilata le narici a fiutare l'aria impregnata dell'odore del gregge.

Ad Emma, quando udì dell'avvicinarsi di Azzone, si agghiacciò il sangue, tremò; il suo cuore presentì una nuova bufera; invano Guglielmo si studiò rinfrancarla; scomparve il sorriso dalle sue labbra, l'antica mestizia di bel nuovo cupamente l'avvolse. Non era fallace quel presentimento, perchè il nemico diede principio alle ostilità venendo difilato e con tutto il suo seguito a prendere quartiere nella casa di Grimoaldo.

Le provincie aveano obbligo di fornire tutto il necessario ai regi Commissari che le visitavano. Queste contribuzioni diceansi con nome generico *conjectus;* ma ognuna aveva un nome proprio che desumevasi dalla cosa somministrata; così *albergaria* o *mansionaticum* diceasi la contribuzione spettante all'alloggio; *parata,* quella che riguardava gli alimenti; *paravereda,* quella con cui si provvedea ai mezzi di trasporto, e così va discorrendo dell'altre. Non vi era legge che ne stabilisse precisamente la misura: se il regio Commissario volea espilare i popoli, ne avea comoda opportunità; onde i sovrani aveano cura di scegliere i regi Commissari fra i più ricchi, perchè il bisogno o il desiderio di arricchire non fosse loro d'incitamento alle angarie. Ove taluno dei feudatari fosse renitente a pagare le contribuzioni, o in alcuna altra maniera si meritasse punizione, era lecito ai regi Commissari lo stanziare con tutto il loro seguito, o sulle terre o nella casa del colpevole, e lo starvi a tutto suo carico.

Azzone, a disfogare per qualche verso il suo rancore sopra Grimoaldo, dacchè non gli avea potuto nuocere altrimenti, pensò danneggiarlo nelle sostanze, e fu di botto a Plemo con tutta la turba delle sue genti. Emma, che temea di peggio, pregò, supplicò il padre a non mostrarne risentimento, ed ella accolse l'inimico con lieto viso, lo festeggiò a maniera di ospite carissimo. Grimoaldo lasciò che facesse; evitò la presenza di Azzone tenendosi chiuso di continuo nella sua stanza.

Il regio Commissario erasi posto da pochi giorni a vessare in cotal guisa il suo Valvassino, quando scendendo da Plemo a cavallo, il suo destriero, adombrando, si slanciò impetuoso. Lo volle rattenere e s'impennava: la via scendea precipitosa, il cavallo sdegnava il freno, dimenava il capo, andava a balzi; cadde e Azzone con esso: non fu a tempo di trarre i piedi dalle staffe, e rimase sotto il cavallo colla gamba destra, che fu ammaccata. Ricondotto a Plemo dovette porsi a letto.

Era la giustizia di Dio che raggiugnea quel tristo? Così parve a molti. Noi umanamente argomentando dietro i successivi eventi, diciamo che così volle la mala fortuna di Emma.

La fanciulla, sempre in affanno per la sorte del padre, sempre paurosa dell'odio di Azzone, pensò le potesse quell'avventura tornare opportuna a disacerbare l'ira del nemico. Gli fu quindi d'attorno colle più gentili sollecitudini, colle più affettuose cure, nulla ommettendo che potesse riescire gradito ad Azzone, nulla che valesse a provargli affetto e devozione.

Il regio Commissario non era più giovane; toccava quell'età in cui gli uomini s'accorgono che freddi e indifferenti cadono su d'essi gli sguardi femminili, e ne è punta la vanità loro, specialmente se celibi; e tacciano di leggerezza le donne perchè, di loro non curanti, folleggiano dietro i più giovani. La vanità di Azzone fu lusingata dalle tenere sollecitudini di Emma: il maturo celibatario, veggendosi quella fresca bellezza dinanzi, nell'iscorgerla di lui cotanto premurosa, si sentì tutto imbonito, ringalluzzito: l'amor proprio non gli lasciò nè vedere, nè pensare che in quelle finezze potea la fanciulla avere un secondo fine, usarle, piuttosto che a lui, alla dignità di cui andava insignito, al temuto potere che si era tratto in mano. Da cosa nasce cosa, e ad un pensiero un altro ne sussegue. Si ricordò che la fanciulla erasi insino allora mostrata ad ogni

altro schiva e ritrosa; si ricordò delle nozze di Milone da lei disdegnate; la vanità dell'uomo attempato inorgoglì, credendo di aver potuto sopra il cuore di Emma quello che non aveano potuto i più giovani. Dalla compiacenza ne venne l'intenerimento, da questo il desiderio; giacchè parlando di Azzone mal volentieri m'induco a profanare la parola amore.

Emma, non sospettando di quello che avveniva nel secreto di costui, veggendolo farsi di giorno in giorno più umano, sperò riescire a bene, sperò vedere placato il terribile nemico della sua famiglia. Ebbe poi a crederlo forte argomento, quando Azzone, tuttavia obbligato al letto, a scemare dispendio al Valvassino, mandò tutto il suo seguito a Borno, ch'era un antico feudo dei Federici, e presso a sè non ritenne che pochi servi.

Le cose procedeano di questo modo, e il regio Commissario cominciava ad uscire del letto, a reggersi sopra l'arto infermo, quando venne a lui un corriero recandogli un involto di pergamene. Postosi a sedere ad uno scrittoio e rimasto solo nella sua stanza, aprì quel piego, e scorrendo con l'occhio sopra le varie carte in esso contenute, su di una s'arrestò e sorrise.

« La fortuna, disse tra sè, viene in mio soccorso ora ch'io ho mutata opinione. Due mesi fa avrei pagata questa lettera il più bello de' miei feudi, adesso mi torna inutile. L'amore ha spento l'odio. Due mesi or sono, con questa lettera io poneva il collo di quel vecchio sotto la mannaia... Questa contessa Matilde si va facendo ogni dì più forte; collegata al pontefice, trarrà dalla sua tutta Italia... Io non mi leverò per altro la maschera finchè le cose non saranno ben chiare. Brescia non pare disposta ad aderire alla lega pontificia, nè io soffierò nei carboni finchè il tempo e gli eventi non mi facciano sicuro della riescita... Questo mio Valvassino, comunque abbia già un piede nel sepolcro, non ristà dal cospirare, dal meditare mutamenti... »

Questo soliloquio vuol essere spiegato. A que' giorni cominciavano a fervere le contese tra Gregorio VII e l'imperatore Arrigo IV. La contessa Matilde, fattasi il propugnacolo della Santa Sede, dava opera a guadagnarsi fautori per tutta Italia. Messi, qua e là appositamente spediti, indagavano gli animi dei potenti vassalli, studiavansi guadagnarli alla causa del pontefice. Azzone Federici, quantunque regio Commissario, secretamente aderiva alla lega: la contessa Matilde, che molto contava su d'esso, gli affidava il dirigere la cospirazione nella provincia bresciana. Egli però andava molto guardingo. Avverso a quel potere che aveva tratto al patibolo il padre suo e che, per ambizione, tuttavia careggiava, sperando vieppiù ingrandirsi in un rovescio di cose, e aversi il primato nella sua città, volentieri favoreggiava quei tentativi, teneva mano a quelle pratiche; ma non volea cimentare il pericolo, arrischiare il certo per l'incerto, e a dichiararsi apertamente aspettava il tempo in cui lo potesse fare senza suo rischio. Lusingava intanto la lega, molto promettendole colle parole, nulla attenendole coi fatti. Grimoaldo, che certo non si associava a quella lega ove avesse saputo che ne facea parte Azzone, ignorandolo vi aveva aderito: tenea corrispondenza colla contessa Matilde, prometteale soccorso di genti e di danaro in caso di guerra, mandavale consigli. Una di quelle sue lettere veniva appunto inviata ad Azzone, perchè concertasse alcune cose col Valvassino, che mostravasi uno dei più fervorosi alleati. Quando Azzone si vide quella lettera in mano, sorrise pensando che con quel documento potea senza bisogno d'altra prova punire di morte il suo nemico. Sarebbe stato un nero tradimento, ma egli non era uomo da abbadarvi. Sorrise, io dico, riguardando al capriccio della fortuna che gli forniva contro il nemico quell'arma terribile, nell'istante appunto ch'egli, mutato animo, tutt'altro disponeva di lui.

Con questi pensieri stavasi seduto ad uno scrittoio con quelle carte dinanzi, quando entrò nella stanza Emma, la quale, com'era usata, faceva all'illustre ospite la visita del mattino; cercando anche in questo sopperire al padre che evitava a suo potere la vista di Azzone. Entrando, chiese al regio Commissario della salute di lui e come avesse passata la notte.

« Bene, rispose Azzone. Voi siete sempre bella e gentile ad un modo...

« È mio dovere.

« Dovere... Oh! via, lasciamo i complimenti. Sedete e fate che io incominci bene la giornata, godendo un istante della vostra compagnia. »

La fanciulla sedette di fronte ad Azzone, in modo che in mezzo ad essi rimase lo scrittoio.

« Io pensava appunto a voi, disse il regio Commissario, e ai bizzarri capricci con cui ci governa la fortuna. Ella volle ch'io mi ammaccassi una gamba, perchè ci avessimo meglio a conoscere; volle ch'io vi fossi di così lungo aggravio, perchè ve ne avessi tal riconoscenza...

« Signore, lo interruppe Emma, noi siamo ben lieti di aver potuto alcuna cosa per voi: non abbiamo mai dimenticato che dobbiamo tutto alla vostra famiglia.

« Che giova, Emma, l'infingersi? Il passato non è più, e desidero che noi vicendevolmente ce ne scordiamo per incominciare una nuova vita.

« Io sarò ben lieta, se voi, ricredendovi di qualche sinistra opinione concepita a nostro riguardo, vorrete credere che noi vi abbiamo sempre riverito e amato come nostro signore.

« Lo crederò, se così piace a voi. Io son certo però che non mi direbbe altrettanto vostro padre.

« Egli è così malandato della salute... la sua vecchiezza fu amareggiata da tanti dispiaceri, che il suo umore si è fatto un po' aspro. Ad ogni modo io vi assicuro...

« Che voi siete un' ottima figliuola, continuò Azzone, e che è necessità amicarsi al padre a riguardo della figlia. Via, non abbassate gli occhi, questa modestia è soverchia. Voi vi aveste delle afflizioni; forse taluna per causa mia: io ne sono pentito, e intendo farne solenne emenda. Voi siete tanto buona, che io mi ho per certo vorrete perdonare al peccatore che si pente.

« Io non posso che ringraziarvi di tanta bontà; la mia gratitudine...

« E di che volete essermi grata se nessun bene non vi ho io per anco fatto? Ben conto farvene, e a questo appunto io pensava quando voi mi onoraste di questa cara visita. Io ho molte cose a dirvi, ma voglio prima parlare a vostro padre. Egli mi fugge e non sa che la figlia sua mi ha guadagnato a lui.

« Voi ci siete cortese oltre i nostri meriti, rispose Emma tutta consolata. Questa d'avervi amico è per me la maggiore allegrezza.

« Ed io la divido con voi, e mi è arra di un bene maggiore. Ma basta per ora. Ho bisogno di parlare a vostro padre.

« Lo manderò tosto a voi.

« Non c'è premura, e non vorrei perdere sì tosto la vostra compagnia.

« Scusate, ma non voglio ritardare a mio padre il piacere di udire i vostri comandi. Signore, vi sono serva.

« Sulle vostre labbra non istà bene questa parola; disse Azzone alla fanciulla già in piedi e in atto di uscire. La bella Valvassina d'Esine, continuò, non ha a rendere altrui quell'omaggio che si deve a lei.

« Questa mattina voi siete del miglior umore.

« Attribuitelo a voi, mia cara. »

Emma, lontana le mille miglia dall'immaginare che Azzone fosse innamorato di lei, sorridendogli, s'inchinò e partì.

Il regio Commissario, che non era per l'indole nè per l'età, molto fervido, andava da qualche tempo

riscaldandosi della fanciulla, e le si venia di giorno in giorno raddolcendo ne' suoi modi: ma tanto gentile ed espansivo come quella mattina, non le si era mostrato altra volta. Emma ne andò consolatissima, credette averla spuntata: credette, cioè, di aver vinto colla dolcezza l'odio di Azzone, rimosso ogni pericolo dal capo del padre, e a sè tratta dal cuore una pungentissima spina. A compire l'opera da lei con sì lieto successo incominciata, le rimaneva a persuadere il padre a secondarla, mostrandosi di tanto riconoscente ad Azzone. Ora per la conoscenza che avea del genitore, ben comprendeva questa che gli restava a fare non essere la parte meno scrabrosa di quell'impresa. Vi si dispose quindi circondandosi di tutta la potenza che dessero mai ad unica figlia sopra il cuore di un padre le affettuose parole, le tenere dimostranze, le amorose carezze. Forte di quest'armi dell'amore, mosse all'assalto.

Grimoaldo stavasi nella sua camera, seduto sopra un seggiolone, ove la podagra lo tenea inchiodato. Non aveva altra compagnia che quella di un cane da caccia, al quale i molti anni faceano inerti le gambe egualmente che al suo padrone. Grimoaldo gli portava grande affetto, e perchè l'animale gli ricordava tempi migliori, e perchè, poco amando gli uomini, alla maniera di molti poneva il suo cuore in un cane. La bestia seduta sulle gambe deretane, rialzando il corpo sui piedi anteriori, poggiava il capo sulla coscia di Grimoaldo che l'accarezzava colla sinistra mano.

Emma entrò pian piano nella stanza, e, prima che Grimoaldo di lei s'accorgesse, gli avea gettate le braccia al collo, premeva la sua morbida guancia contro quella ispida del genitore. La fanciulla era in quell'istante così lieta, così serena, che il padre non potè a meno di chiedergliene la cagione. Emma gli raccontò del colloquio avuto col regio Commissario; non gli tacque del disegno che si era formata da tempo di rabbonire il loro nemico; come

sperava esserci riescita, e come ora spettasse a lui di compiere l'opera da lei sì bene avviata. Gli narrava quindi desiderare Azzone di parlargli, certo per porgere a lui stesso la mano della riconciliazione; lo pregava a secondare quelle ottime disposizioni; ad approfittare del fortunato istante che loro mandava il Signore.

Grimoaldo, a malgrado della sua podagra, si raddrizzò sulla persona, s'inalberò nel suo orgoglio, nel suo antico rancore, alla maniera che fa nelle sue spire il serpente. La fanciulla a quell'impeto dello sdegno oppose dolcissime parole e baci e carezze, tanto che ebbe un po' sedata quella prima foga dell'ira.

« Fatemi questa grazia, andava ripetendo nel mentre s'avviticchiava sempre più alle membra del padre: io era così contenta credendo che tutto fosse finito. Voi non vi ricordate quanto abbiamo patito, quante lagrime ho io versate....

« Egli è appunto perchè io me ne ricordo.... Il perverso...

« Ma adesso si è mutato, non è più quello, è un trionfo della figlia vostra. Voi non volete dunque ch'io abbia l'allegrezza di una vittoria. Io ho fatto tutto per voi, perchè poteste una volta aver pace...

« Che io volga a colui parole d'affetto, non è possibile; ho sempre abborrita la simulazione.

« Ma questo non è fingere: s'egli protesta di volerci essere amico, se vuol provarcelo... Qualche volta è necessario contenere prudentemente il proprio animo, comandare a sè stessi. Anch'io sentiva ribrezzo nel careggiarlo, ricordandomi di quello che ci avea fatto patire, e vinsi me stessa sperando che bene fosse per venirne a voi. E voi non farete nulla per me? Sarete buono, n'è vero? mi darete ascolto; farete che la vostra Emma vada lieta di aver conchiusa questa pace. Egli ha mandato me suo ambasciatore a voi; potea sceglierne un migliore, più influente, più gradito? Che ne dite, padre mio? »

Emma, così dicendo, lo baciava, gli accarezzava colla sua bianca mano la gota, sulla quale disparivano a poco a poco le rughe in che l'ira l'avea increspata. Il vecchio lasciavasi vincere dalle amorose istanze della figlia.

« Emma, disse, guardandola con un occhio tutto amore, tu mi sforzi a cosa cui ripugna assolutamente l'animo mio.

« Sì, vi ripugno anch'io, ma il vostro bene...

« Il mio bene? A me poco può fare colui di male, perchè poco a me rimane da vivere, e per me colui non si avrebbe certo una buona parola. È per te, per te sola ch'io m'indurrò a fare la tua volontà. Se questo non fosse... Ma che speri tu di bene?

« Egli mi assicura...

« Gli presti tu fede? Chi sa qual veleno nasconde sotto questo sorriso di pace.

« No, padre mio; io lo credo sincero. Egli mi parlò altra volta alla maniera di chi va ricredendosi di una mal concetta opinione, e questa mattina lo fece così apertamente...

« Anche la serpe mostrasi invaghita dell'usignolo, lo blandisce, lo lusinga, sì che il mal accorto scende a lei che lo ghermisce e lo divora.

« Voi vedete tutto sotto una tinta così nera, disse Emma con delicato tuono di voce, che la speranza fugge da voi atterrita!

« Egli è, figliuola mia, che io ho conosciuti gli uomini.

« Pensavate il peggio anche di Guglielmo, e vi siete ingannato.

« Guglielmo! disse il vecchio; è una rara eccezione.

« Spero che se ne verifichi un'altra.

« No; è impossibile. Colui nasconde un agguato. Non turbarti; farò quello che tu desideri, e voglia Iddio che io m'inganni. Dammi il tuo braccio. Come si sono intorpidite queste mie povere gambe! Vedi tu se questa misera vita è tale che la si abbia ad amare!

« Amatela perchè è tanto preziosa per la figlia vostra.

« Di' pure che si attiene a te sola. Andiamo. Il cuore non mi presagisce nulla di bene.

« Credete voi al cuore? Io vi posso dire che qualche volta inganna.

« Quasi sempre nel bene, rarissime volte nel male. »

E con queste parole Emma, sorreggendo il malfermo passo del padre, lo addusse alle stanze di Azzone.

In sulla porta stavano a guardia due soldati, e due servi teneansi nell'anticamera pronti ai cenni del regio Commissario. Emma, accompagnato sin qui il padre, lo lasciò andar solo e si pose a sedere nell'anticamera, attendendo e origliando.

Grimoaldo entrò nella camera di Azzone con viso così rannuvolato, che ben vi si leggea com'egli andasse a ritroso dell'animo. Non attese che gli si facesse cenno di sedere, e si abbandonò sopra la seggiola, lasciata poco prima da Emma.

« Sono ai vostri comandi; disse senza alzare gli occhi al regio Commissario.

« Non ci volea meno di un'ambasciata perchè io m'avessi l'onore di una vostra visita: sempre feroce ad un modo, mio caro Grimoaldo: e sì, io ho delle buone intenzioni a vostro riguardo.

« Sono qui per udirle.

« Parrebbe piuttosto per rimproverarmi e minacciarmi.

« Un vecchio cadente non minaccia, e i rimproveri lascio farveli alla vostra coscienza.

« Voi vi dolete a torto di me.

« E quando fu mai, riprese Grimoaldo, ch'io mi avvilissi sino a farvi sentire le mie doglianze? Voi, odiandomi e perseguitandomi, non tanto me, quanto voi stesso offendeste e la santa memoria del padre vostro. Dimenticaste che io fui l'amico suo, l'unico che quando l'ira del regnante lo colse, ardì seguirlo

in Milano e confortare nel carcere gli ultimi angosciosi istanti della sua vita. Il sangue del padre vostro spruzzò le mie vesti; la sua voce, nell'istante che spegneasi per sempre, mi raccomandava i figli suoi, mi mandava a voi messaggero dell'ultima sua volontà, a voi che, già sin d'allora, meditavate nel cuor vostro la mia perdita. »

Azzone, per quanto fosse malvagio, avea pur l'animo suscettivo di qualche non tristo sentimento: se nella composizione dell'indole sua era abbondato il male, alcune particelle vi erano pur cadute di bene: se non che rare volte davano di sè sentore, soffocate dall'esuberanza della trista lega; ma in quel punto che all'antico odio imponeva silenzio il nuovo affetto concepito per Emma, Azzone sentì la verità e la convenienza di quelle parole, non volle confessare il proprio torto, sibbene provare a Grimoaldo sè non essere quale egli lo immaginava.

« Io non vi ho mai odiato, rispose; i lamenti ch'altri mi portò di voi, i modi vostri soverchiamente alteri tennero alienato da voi l'animo mio. È inutile che ci facciamo a riandare il passato, ove può rendere testimonianza il presente. Se vago io fossi mai stato di nuocervi, approfitterei ora di quell'occasione che il caso mi procura, molto più che me ne correrebbe debito come regio Commissario. »

Così dicendo, levò una pergamena, e spiegandola dinanzi a Grimoaldo:

« Conoscete voi questo carattere? »

Grimoaldo rimase immobile, cogli occhi su quella lettera che tostamente ravvisò.

« I vostri messi, continuò Azzone, vi servono male; questa lettera fu intercetta e a me spedita perch'io faccia giustizia.

« Ebbene, fatela; rispose freddamente Grimoaldo.

« No, egli è a provarvi ch'io non vi odio, che non ho dimenticati i legami che vi strinsero altra volta alla mia famiglia, che ho voluto mostrarvi qual arma tengo in mano contro di voi e farvi noto che

io non intendo usarne. Il regio Commissario della Valcamonica impone silenzio ai propri doveri, non ascolta che la voce dell' amicizia e dell'ospitalità, cela ad ogni sguardo questa lettera che vi fa reo di morte, nè vuole che altro ne venga a voi se non il consiglio d'essere più prudente. Ditemi, è questo l'operare di un nemico? »

Grimoaldo male sapea persuadersi della sincerità di quelle parole, che nuove gli suonavano e contrarie ai fatti di tanti anni.

« Or bene, e che pretendereste da me, disse il vecchio sdegnoso, che io mi gettassi alle vostre ginocchia implorando grazia?

« Voi non avete a chiedere una grazia che io vi ho accordata prima che la chiediate. Non mi restringerò a questo e andrò più innanzi. L'amicizia unì un tempo la vostra famiglia alla mia; desidero che d'ora innanzi ci uniscano più stretti vincoli. Colui che voi chiamaste insino ad ora il vostro nemico, vi chiede la mano della vostra Emma.

« Voi...! disse Grimoaldo sbarrando gli occhi.

« Io: dubiterete voi ancora della mia amicizia?

« Voi, sposo di Emma? Ora intendo! egli è a prezzo del sacrificio di mia figlia che voi nasconderete quella lettera, che mi accorderete la vostra amicizia. E vile mi credereste di tanto che, a prolungare di pochi giorni questa mia vita già al suo termine, io volessi per tutta la sua far misera la mia Emma? Ordinate che si appresti la mannaia, io sono pronto a sottoporvi il collo. Voi alzerete sopra di me quello stesso ferro che recise il capo del padre vostro. »

Così dicendo erasi alzato, e parea che l'ira infondesse novello vigore in quelle infralite membra.

Azzone che, alla proferta di sposare Emma, aspettavasi che Grimoaldo gli cadesse ai piedi, confuso, compunto della bontà, del generoso affetto dal suo signore, veggendolo così ferocemente rigettare l'alto favore che compartivagli, fu da bella prima piuttosto sorpreso che irritato.

« In verità, disse, che io ho argomento a credere che l'età vi abbia lesa la mente.

« T'inganni, superbo oltraggiatore: gli anni non hanno mutato in me nè la mente nè il cuore, e fanno che io meglio discerna i tuoi artifici. Tu ben vedesti da te che io non avrei mai assentito a mettere quella colomba fra' tuoi artigli, e pensasti costringermivi ponendomi al feroce bivio del patibolo, o di queste nozze. Sappi però che per sottrarre al supplizio me stesso, non vi manderò la figlia mia.

« Questo è troppo! gridò Azzone; tu mi vuoi nemico, e tale mi avrai. »

Emma, che stava nell'anticamera, dall'esacerbata voce dei due contendenti fatta accorta della mala riescita di quel colloquio, non seppe più contenersi ed entrò precipitosa.

« Padre, padre mio! » così dicendo, l'abbracciava volgendo gli occhi supplichevoli ad Azzone.

Il regio Commissario, ch'era già in piedi e di fronte al Valvassino, alla vista di Emma parve acquetarsi e stette tacito.

« Vedi, disse Grimoaldo dolcemente staccandosi dal petto la figlia, se non m'ingannarono i miei presentimenti? Costui si è tratto in mano tale un mio scritto col quale mi manderà al patibolo, se io non assento mandarvi te in mia vece, facendoti sua sposa.

« Egli delira, rispose Azzone volgendosi ad Emma; m'ingiuria mentr'io gli perdono, mi oltraggia nell'istante che, chiedendogli la vostra mano, gli dava solenne prova di generosa amicizia.

« Non sai tu ch'ella ti odia, lo interruppe Grimoaldo, che non meno di me ti abborre?

« Ella!... » gridò Azzone fattosi rubicondo in viso e lanciando uno sguardo terribile alla fanciulla.

Emma vide spalancato sotto a' suoi piedi un abisso e imbrandita sul collo del padre la scure. Fissa in quest'ultima idea, alzò la mano come a rattenere il ferro che scendesse, e fuori di sè, gettavasi ai piedi di Azzone, gridando:

« Non credete, signore, perdonategli... io vi amo!

« L'ami?... disse Grimoaldo, e tutto a un tratto si tacque, come arrestato da un pensiero che a lui si affacciava improvviso.

Azzone s'inchinò a rialzare la fanciulla che sorse pallida e cogli occhi vôlti a terra.

« Non temete, Emma; di quanto si è qui detto io non ho udito che una vostra parola. »

La fanciulla sentì stringerlesi il cuore: del disdirsi vide non meno terribile l'affermare. Guardò a suo padre e trovò che i suoi occhi erano fissi sopra di lei.

« Perdonate, signore, disse volgendosi ad Azzone. Egli... io... più tardi... »

E preso il braccio del padre, alzò gli occhi al cielo e usciva con esso dalla stanza.

CAPITOLO XXXVIII.

L'amour sensuel ne peut se passer de la possession, et s'éteint par elle. Le véritable amour ne peut se passer du cœur, et dure autant que les rapports qui l'ont fait naitre.

ROUSSEAU. *Éloise.*

Se quel po' di bene ch'era nell'operare di Azzone non movea da incontaminata radice, egli è pur forza confessare che la passione concepita per Emma lo induceva a tal cosa che, sotto molti riguardi, si potea dire generosa. Ricco e potente, a lunga pezza e per natali e per dignità soprastava al Valvassino di Esine, suo dipendente: ora scordavasi dell'antico odio, profferiva al nemico amistà, intendeva suggellarla ingemmando del suo nuziale anello la figlia del proprio suddito.

Grimoaldo, ferocemente avverso al regio Commissario, accostumato a non vedere in esso che nequizia, dall'indole, dall'età, dalle vicende, reso atrabiliare, confuse l'opera buona col non perfetto movente della medesima. Se l'avversione al regio Commissario lo facea per questo verso trascendere e col giudizio e colle parole, l'affetto paterno rassodava in esso il nobile e il coraggioso sentire, persuadendogli di anteporre la propria morte al sacrifizio della figlia; chè avvisava sacrificarla assentendola in isposa a tale ch'egli credeva essere da lei odiato. S'arrestò, ammutolì, quando la intese a lui solennemente contraddire, assicurando del suo amore Azzone; e pensò fosse quello uno slancio del figliale affetto, che a

salvare il padre si dichiarava pronto ad un tremendo sagrificio: e si protestò nel suo interno riconoscente ad Emma, quantunque fermo di non accettare il tristo cambio. Tanto apertamente dichiarò alla figlia, poichè con essa si fu nuovamente ridotto nella sua stanza.

La fanciulla trovavasi una seconda volta in un terribile frangente. Lo sguardo feroce lanciatole da Azzone, e nel quale vide una minaccia di morte al padre, le avea strappato di bocca una protesta d'amore; ma ella non poteva in verun modo pensare a divenirgli sposa; glielo impediva il voto da lei fatto quel dì tremendo del mallo, e forse più che il voto le si opponea presentemente l'amore che la stringeva a Guglielmo. Ella non avea saputo altrimenti far riparo all'irrompente ira di Azzone, se non mentendo un affetto che non aveva in cuore, e promettendo indirettamente quanto non intendea, nè poteva attenere. Si trovava quindi senza mente, senza consiglio; posta tra l'esperimentato odio di Azzone e la conosciuta ostinazione del padre: e tacendo e parlando temeva danneggiarsi.

Chiese schiarimenti di quella lettera fatale pervenuta nelle mani di Azzone, e vide e intese ch'era tale da non lasciare al padre suo scampo che nella generosità del regio Commissario. Sentì ch'era uno sperare l'impossibile, l'immaginare che Azzone non tornasse prontamente all'antico odio, ove non si vedesse corrisposto in quell'affetto che di recente aveva imposto silenzio all'antica nimistà. Ricordava quale tempesta avesse attirata sul capo al padre col ricusare la mano di Milone: rifuggiva dal pensiero di sposarsi ad Azzone e pel voto e per l'amore che legavala a Guglielmo: erale spaventosa, insopportabile l'idea che potesse mai cadere sotto la scure del carnefice il capo diletto del vecchio genitore, pel quale tanto avea fatto, e per la salvezza e per la felicità del quale non le era sembrato, nè soverchio, nè duro sacrificio veruno. Volea de-

cisamente che fosse salvo, sebbene per anco non sapesse come; perchè la via più spedita era sbarrata da quel suo voto, e l'amore godeva in lei di questo irremovibile impedimento che acquietava la coscienza e coonestava gl'impulsi della passione, contrari, in quell'istante, al dovere di figlia. In quell'incertezza, in quella perplessità, si guardò dal palesare al padre i suoi veri sentimenti; si tenne colle parole in sulle generali, e pensava intanto a procurare al genitore la fuga; giacchè colla fuga soltanto le parea potesse sottrarsi agli artigli di Azzone. Ma come ordinare la fuga, coll'assistenza di chi disporla, mandarla ad effetto? Il pensiero della fanciulla corse subitamente a Guglielmo, e volendosi assicurare di vederlo e parlargli quella medesima sera, si valse della nutrice a significargli il suo desiderio.

Quello stesso giorno, Milone da Cimbergo visitava il regio Commissario, lungamente intratteneasi al castello, e ne partiva ad ora tarda e col chiarore della luna, che splendea quella sera limpidissima. Milone, nell'andarsene da Plemo, era giunto quasi al piede dell'erta che mettea su alla rocca, quando s'incontrò in Guglielmo che, incamminato a quella volta, imprendeva la salita. Il duello da loro combattuto nel mallo di Breno li avea inimicati, epperò scambiaronsi una severa occhiata e tirarono di lungo; se non che Milone si fece alla vista di Guglielmo pensieroso. Egli avea più volte tra sè ricercato quali ragioni avessero sospinto Guglielmo a starsi campione del Valvassino di Esine, e gli era sorto nell'animo il sospetto che Emma ne fosse stata il movente. Non era questa che una supposizione, e l'amor proprio di Milone, che sentivasi di troppo offeso a quel paragone, si era adoprato a sventarla. Quel sospetto risorse, rinvigorì, veggendo Guglielmo aggirarsi per quei luoghi a quell'ora: lo prese un desiderio di accertarsi se fosse egli veramente incamminato al palazzo del Valvassino: onde fatto ch'ebbe un tratto di via e una svolta, scese da cavallo, consegnò la ca-

valcatura ai servi che lo seguivano, ordinò loro di tirare innanzi; ed egli, girando il monte dalla parte di Esine, ritornò a Plemo, salendo al castello dalla parte posteriore.

Guglielmo, passo innanzi passo movendo, per attendere che la notte avanzasse, venne alla segreta porticella del brolo e per essa, com' era usato, penetrò nelle stanze di Emma. La fanciulla lo stava aspettando e, prima col volto esterrefatto che colle parole, annunciò all'amante l'angoscia dell'animo, il trambusto della mente. Il garzone rimase attonito a quell'aspetto, e a lei affettuosamente avvicinandosi e stringendole la mano:

« Or che ti avviene? Non sono molti dì che io ti lasciava lietissima: tu speravi aver vinta la nemica durezza di Azzone...

« Guglielmo, io sono nata per vivere in continuo spavento, per non asciugare mai i miei occhi! Mio padre è minacciato nella vita!

« Azzone...

« Egli stesso. Tiene in mano una lettera di mio padre per la quale è manifesto cospirar egli contro l'imperatore a pro' della contessa Matilde.

« E non potrebbe salvarlo Azzone? L'ultima volta che ci vedemmo tu mi dicevi che ti sembrava avere mutato animo, che ti volgea benigne parole...

« Pur troppo, Guglielmo, pur troppo! E chi l'avrebbe creduto? Non io certo che non era mia intenzione...

« Dunque fingea colui?

« Fingea... cioè... Ascoltami: io ho bisogno de' tuoi consigli e del tuo perdono. »

Qui Emma si fece distesamente a raccontare l'avventura della mattina e come ad arrestare l'ira prorompente del regio Commissario gli avesse protestato amore.

« Guglielmo, perdonami, dicea ella piangendo e colle mani incrocicchiate; tu sai che io non l'amo, che non posso amarlo, che la disperazione soltanto...

« Calmati, Emma; disse Guglielmo, fattosi improvvisamente pallido. Povera figlia! E che disse Azzone?

« S'acchetò a quella mia protesta, e mi rispose che di quanto si era detto colà non aveva udita che una mia parola Mi sentii agghiacciare; condussi via mio padre, il quale, indovinando i moti del mio cuore, mi riprotestò che non avrebbe mai sofferto che a salvare lui perdessi me stessa. Intanto la sua vita è minacciata; è necessità porla in salvo, nè veggo altro scampo che in una pronta fuga. Fu appunto per concertarla teco che io ti volli parlare stasera. Spero che la contessa Matilde ci accoglierà presso di lei. Perderemo e patria e averi, ma ci torremo alla persecuzione di costui che non ci lascia aver pace un istante.

« Tu immagini concertare una fuga; e ti pare possibile?

« E chi ce la impedisce?

« La vecchiezza e l'infermità di tuo padre. Nulla di più facile che il fuggire, che il sottrarsi a chi persegue in questa alpestre regione; purchè chi fugge abbia vigoria da arrampicarsi per erti sentieri, da mettersi per burroni, per calli scoscesi. I monti protessero sempre i perseguitati; ma nulla possono di bene per tuo padre che male si regge sulla persona e a stento sul dorso di un cavallo. Fuggire con esso, qui, sotto gli occhi di Azzone, è un sogno, mia cara. Egli non può prendere la via dei monti, e, ove si mettesse pel comune sentiero, non giugnerebbe al lago che della sua fuga avrebbe contezza, non che Azzone, l'intiera valle.

« Egli è dunque perduto, disse Emma con atto strano e mettendosi le mani entro i capelli. Io vedrò scorrere il suo sangue? E non ci sara un mezzo, o Guglielmo, una speranza? Colui non si riterrà certo dall'incrudelire ove sappia che io nè voglio, nè posso essere sua. Dio! che ho io fatto perchè dovessi eternamente piangere? »

Guglielmo guardava alle lagrime, alla desolazione di Emma, mutolo, con una pugna di affetti in cuore. Volgendosi quindi teneramente alla fanciulla:

« Altra volta, disse, io potei salvarti il padre esponendo la mia vita. Oh! lo potessi io anche al presente, che non esiterei un istante, nè mi sentirei dilaniare dalla tua disperazione! Indarno io mi profferirei oggidì a cimentarmi per esso; nè veggo chi possa salvarlo se non la figlia sua.

« Io...? forse sposando Azzone? Non è possibile. mel vieta l'amore che porto a te... mio padre che non assentirebbe a queste nozze...

« Lo lascerai tu dunque perire?

« No... no... Io ti chieggo un altro mezzo di salvezza, perchè questo non è assolutamente possibile. Tu non sai tutto. Quel giorno che mio padre, accusato nel mallo di Breno, rimaneva derelitto d'ogni difensore, quel giorno io giurai solennemente a Dio d'essere o la sposa o la schiava di colui che fosse sorto a redimerlo da quell'onta. Dio accoglieva il mio voto, e, appena lo dischiuse il cuore, che tu apparisti a richiamarmi da morte a vita. Io t'amava prima d'allora, ma da quell'istante io fui tua, nè potrei ora di me diversamente disporre.

« Di tale sacrificio eri dunque capace quel giorno, e lo saresti oggidì se a me non ti fossi legata. La tua virtù sia d'esempio alla mia. Se quel tuo voto rese me arbitro della tua sorte, io non disporrò di te diversamente di quello che faresti tu stessa, libera di te medesima.

« E sei tu, Guglielmo, che a lui mi cedi...? Tu non mi amavi così com'io credeva! »

La fanciulla pronunciò queste parole con voce flebile, ruppe in un dirotto pianto, coprendosi colle mani la faccia. Guglielmo stette un istante a riguardarla, tacito, compunto; poi rompendo quel silenzio:

« Se tu, disse, mi leggessi in cuore e vedessi quello che costa a me il perderti, tu non mi affliggeresti con questo rimprovero. Se io tanto ti amassi

quanto amo me stesso, a te io non rinuncerei, perchè nessuno alla propria vita rinuncia. Ma infinitamente più di me stesso io t'amo; e come sarei io disposto a farti della mia vita sacrificio, così te ne fo io di quell'amore che a te mi ha unito, e che non verrà meno perchè io rimanga da te disgiunto. Al tuo bene ho sempre il mio proprio proposto. Mi fu suprema felicità l'amor tuo: temetti offuscare il tuo splendore associandoti alla mia sorte; sentii che il possederti non avrebbe fatta maggiore la mia beatitudine, perchè io non poteva, nè crescere, nè conservare intatta quella luce che circondò la tua culla.

« L'amore, disse Emma rattenendo le lagrime, non si pascerà dunque che di ambizione? Tu intendi il tuo bene posporre al mio; ma la mia felicità può essere altrove riposta che nel vivere confortata dall'amor tuo?

« Questo pensiero, mia diletta Emma, si fu l'unico che mi confortò pel passato, ragionandomi in cuore, che se tu meco saresti dalla tua dignità scaduta, avresti rinvenuto un compenso nell'amore. Ora un affetto contrasta ad un altro: forse meglio che tu non fai intendo io, in questo istante, il tuo cuore. Potrebbe esso avere mai più pace, se potendo tu salvare il padre tuo, lasciassi ch'egli perisse? Se uno scampo rinvieni ove l'opera mia abbisogni, e tu di me disponi: tu sai che la mia vita è tua, come tuo è il mio cuore. Che se a così dura necessità ci ha posti Iddio, io berò di questa amara tazza anche la tua parte, e soffocando i dolorosi moti del cuor mio, ti verrò io stesso confortando al duro passo; perchè la donna può chiedere a diritto all'uomo da lei amato, che la sorregga e colla forza del braccio e colla vigoría dell'animo. L'amore di figlia impone a te un tremendo sacrificio: e a me lo impone del pari perchè, amandoti, non posso io la mia causa separare dalla tua. Tuo padre, se non si può altrimenti, vuol esser salvo a costo della nostra felicità. Ch'altri per sua ti vanti, non potrà

egualmente vantarsi d'averti amata più ch'io t'amai. Questo conforto rimarrà a me; a te quello di avere sottratto alla scure del carnefice il capo venerando del padre tuo.

« Guglielmo, perdonami, disse Emma balzando in piedi e appoggiandosi con una mano alla spalla dell'amante; soccorri alla mia debolezza... Perderti, mentre degno più che mai io ti conosco d'amore, è tale angoscia che le umane forze non vagliono a sostenere! Eternamente infelice...

« Io spero che tu nol sia in tutto. Azzone ti ama, e certo non potea vederti, conoscerti e non amarti. Ch'egli sempre ti ami! Io l'odiava, ed ora sento di amicarmigli perchè, non sapendo egli che a me ti rapisce, amandoti ti solleva a quell'altezza d'onde la tua avvenenza e le tue virtù splenderanno nella loro propria luce. Io godrò di vederti oggetto di maraviglia e di venerazione; godrò degli omaggi che a te si tributeranno, godrò del segreto pensiero che tu non potrai scordarti del tuo oscuro amante.

« È dunque deciso? È perduta ogni speranza?

« Forse ogni altra, tranne di questa che sia eterno il nostro amore. Emma, tu sei libera di te stessa: a te provvedi e al padre tuo; a me rimarrà pur molto ove l'amor tuo mi resti e la certezza ch'io te ne apparvi degno. Sii prudente, perchè se Azzone s'accorgesse mai che tu da lui rifuggi, temo che non saprebbe perdonarti. Costoro sono per indole superbi e prepotenti. Oh! perchè non nacqui io tale da potermi stare contro di essi, e sottrarti alla loro violenza, e dell'amor mio farti lieta e gloriosa? Posto cotanto in basso, io non ho altro ad offerirti che un braccio e un cuore, deboli di troppo per sovvenirti come l'uopo vorrebbe.

« Dio mi doni coraggio! Guglielmo, non mi abbandonare, sostienmi nel duro cimento. »

Così dicendo, Emma abbandonò il capo sopra la spalla dell'amante.

Rimasero ambidue senza parole, pensando come

rapida fuggisse la sognata felicità. Una medesima lotta d'affetti era in ambidue; che se ne usciva Guglielmo vincitore, tanto gli avveniva dal sentir egli meno per sè che per quella che amava. Di che io non dubito vorranno molti portare contrario giudizio. La *sensibilità*, questa parola ch'empie la bocca a tanti, non è il più delle volte che un eccessivo amore di sè stessi. Sentono per sè, non per altri; pretendono da chi amano quanto fa piacere a sè medesimi, non mai disposti a sofferire cosa loro molesta, perchè o utile o grata a chi protestano amore. Amano sè stessi in altri; amano finchè l'amore torna loro piacevole; studiansi mascherare l'egoismo colla squisita sensibilità; negano questa dote a chi è capace di quanto non sono essi, cioè, di sacrificare l'amore allo stesso amore.

Guglielmo uscendo nell'andarsene dalla segreta porticella, udì quella sera stormire dietro sè le fronde di una vicina macchia: si volse, ma non veggendo persona, fece ragione che un uccello o un animale qualunque avesse destato quel rumore, e senz'altro abbadarvi tirò di lungo. Egli se n'andava rattristato e discendea da quell'altura fatto misero, più che dal proprio dolore, da quello di Emma. Feroce necessità lo costringeva a trangugiare l'amara tazza che a sè mescea egli stesso; cercava conforto nella rettitudine dell'intenzione, nella compiacenza di esercitare sopra sè stesso quell'impero costituente la virtù, e nel quale gli animi di vigorosa tempera e al bene informati sanno rinvenire compensi sconosciuti alla maggioranza degli uomini.

Emma intanto, rimasta sola, meditava silenziosamente la sua sciagura, e non lasciava di pur cercare uno scampo. L'immaginazione errava d'uno in altro pensiero senza potersi togliere da quel bivio, in cui stava tra le nozze di Azzone e il patibolo del padre. Vedea che la mala riescita di un tentativo qualunque, che desse a conoscere ad Azzone quale si era l'animo di lei, poteva esserle fatale, e le tor-

navano alla mente le ultime parole di Guglielmo: *Emma, sii prudente.* Imprecò alla sua mala fortuna, pianse, pregò; le si offuscò alcuna volta la mente, e tolta come a sè stessa le pareva d'aver trovata la via a trarsi d'impaccio; ma al tornare in sè trovavasi pur sempre in quel duro frangente, a quello spaventoso bivio. Giustificando da ultimo la finzione colla necessità, avvisò tenere a bada il regio Commissario, e tirare le cose in lungo tanto che i. tempo con qualche spediente venisse in suo soccorso. Pensò parlarne la mattina ad Azzone, poi argomentò che al suo bisogno sarebbe tornata più opportuna la penna, temendo di trovarsi impacciata alla presenza del regio Commissario, e di non rinvenire le parole meglio adatte al caso suo. S'appigliò al partito di scrivere e non frappose indugio. Riasciugato il ciglio, si fece a stendere la lettera nella quale riponea l'ultima sua speranza. Non accostumata al fingere, fu più volte interrotta dal ribrezzo della menzogna; più volte posò la penna che le fu rimessa in mano dalla necessità. La lettera che scriveva Emma, al chiarore di una piccola lucerna, era la seguente:

«Mio Signore,

«Mi dorrebbe nell'anima se voi poteste soltanto sospettare che io non vada lieta e riconoscente dell'alto onore che, al di là d'ogni speranza e senza alcun mio merito, vi piacque compartirmi questa mattina. In quell'istante sciagurato non ho potuto mostrarmivi grata com'io dovea e avrei voluto: spero che voi vorrete essere interprete del mio cuore e perdonare a me e al padre mio. Egli è vecchio, impetuoso alcuna volta. Vi accerto ch'egli non avea nessuna ragione per attestare dell'animo mio a vostro riguardo, perch'egli non conoscea nè quale fosse, nè quale potesse essere. Alla sua vecchiezza io debbo molti riguardi. Sapendo che forte dispiacenza gli verrebbe se io me gli staccassi dal fianco, avea tra me proposto di non maritarmi. Il non atteso onore

di levarmi sino a voi, varrebbe a mutare i miei proponimenti; ma se ad un favore un altro vi piacesse aggiugnerne, vorrei pregarvi di non togliermi al mio vecchio genitore, finch' egli abbisognerà della mia assistenza. È questa una promessa che io feci al letto di morte della mia povera madre. Voi, gentile come siete, spero che non vorrete che io le venga meno. Del resto disponete di me siccome della vostra affettuosa serva.»

Se Azzone lasciavasi cogliere a questo artificio, Emma traevasi senz'altro d'impaccio; perchè il tempo potea mutare aspetto alle cose d'Italia, di che molto si ragionava; e perchè, tanto aspettando che Grimoaldo morisse, la fanciulla, più non temendo della sorte del padre, avrebbe rinvenuto modo da fuggire a quelle nozze. Ma le cose riescirono diversamente che ella le immaginava.

Quando Azzone s'ebbe quella lettera ne andò soddisfattissimo e non vide in essa che una tenera testimonianza dell' affetto che gli portava la fanciulla: la quale temendo che le apparenze potessero lui addurre in inganno, si faceva ad assicurarlo dell'amor suo e a scolparsi, se per avventura gli si era mostrata fredda. Da quella lettera Azzone fu tutto imbonito, ma non persuaso di soprassedere a dare effetto all'amor suo. Guglielmo, ch'era giovane, non avea fatte difficoltà ad attendere: laddove Azzone, già avanti cogli anni, non avea tempo da perdere. Assicurato da quella lettera che Emma l'amava, volle mettere il colmo alla sua generosità, dare una novella prova d'affetto alla fanciulla coll'abbassarsi sino a ricercare egli stesso di Grimoaldo, a persuaderlo della sincerità delle sue intenzioni.

Quando il Valvassino di Esine, al posarsi dell'improvviso sdegno, si fece chetamente a meditare quella proposizione del suo signore che aveva in esso eccitato tant'ira, conobbe che poteva averla ingiustamente giudicata e diede in certo modo addietro. Nulladimeno rimanea pur sempre fisso nel doverla

egli rifiutare, se l'accettarla aveva a costare ad Emma l'infelicità di tutta la sua vita. Non era certo di apporsi al vero nemmeno in quest' ultima supposizione, giacchè la figlia gli avea da ultimo parlato del regio Commissario, se non con amore, certo senza alcuna avversione. Proponeasi d'indagare meglio l'animo della fanciulla, e a questo appunto pensava quando gli fu annunciata la visita di Azzone. Ne rimase altamente sorpreso e stette dubbioso di quello che significasse quel fatto tanto contrario all'indole orgogliosa del suo signore. Azzone entrò salutando affabilmente il Valvassino e chiedendogli della sua salute. Sedutosi quindi di fronte ad esso:

« Io non dubito, cominciò a dire, che la riflessione non vi abbia condotto a giudicare più giustamente di me, ed è per questo che lasciando da parte ogni riguardo, ho voluto riappiccare io stesso un discorso interrotto ieri da una mala intelligenza. Non è al mio Valvassino che intendo parlare, sibbene al padre di Emma, al fedele amico del padre mio. Non rammentiamo il passato nel quale potremmo ambidue incontrare e torti e ragioni; ragioniamo del presente.

« Signore, rispose Grimoaldo ammansato e dalla visita e dalle affabili parole del Commissario, io non sono nè cieco, nè caparbio di tanto, da non ravvisare che voi mi onorate chiedendomi la mano di mia figlia: ma questa vostra dimanda viene accompagnata da una minaccia di morte a me, sì che fate a noi una necessità di quanto dovrebbe essere effetto di animo libero. Io mi protesto onorato della vostra intenzione; ma comunque la vegga al di là di quanto io potessi mai ripromettermi, l'ambizione non saprebbe mai indurmi a violentare l'animo di mia figlia.

« Nè io lo pretendo, nè io vi avrei chiesta la sua mano se certo non fossi io stato del suo aggradimento. Ottima figliuola, teme forse spiacervi palesando apertamente il suo cuore; l'affetto che vi porta le fa parer grave l'abbandonarvi e stassi incerta tra

il padre e lo sposo. Io non sono qui venuto a trattare la mia causa, ma quella di Emma. In questa lettera ella forse dice a me quello che tace a voi.»

Così dicendo Azzone gli porse il foglio da Emma fattogli pervenire quella mattina.

«Se così è, disse Grimoaldo sollevando gli occhi da quella lettera, io non ho nulla da opporre; la volontà di Emma è la mia: anzi non permetterò che a mio riguardo siano ritardate queste nozze.

«Non amo però che il desiderio di Emma sia in tutto contrariato. Voi sapete che a me non piace gran fatto il soggiorno della città e che vivo la maggior parte dell'anno a Sirmione. Ora, perchè non sia grave ad Emma di allontanarsi da voi per seguir me, conto di cambiare Sirmione in alcuno de' miei feudi della Valcamonica, perch'ella, divenendo mia sposa, rimanga pure vicina a voi.»

A Grimoaldo non pareva vero che fosse Azzone quegli che parlava; così l'amore lo aveva fatto da sè stesso dissimile: come non gli parea vero che fosse Emma quella che avea scritta la lettera portagli dal regio Commissario. Durava fatica a persuadersi che sua figlia l'amasse e che di buona voglia s'inducesse a sposarlo. Epperò, non sì tosto partito il regio Commissario, mandò per essa e la pregò a dirgli francamente se all'amore di Azzone secondasse per volontà o pel timore soltanto che si vendicasse del suo rifiuto sopra di lui.

Emma, che palesando al padre il vero stato del suo cuore, vedea che era quanto spingerlo ad affrontare la morte per essa, si trovò costretta a mentire con lui come avea fatto con Azzone; intantochè Grimoaldo ebbe per fermo che la figlia sua non rifuggiva da quelle nozze. Di questo accertatosi, o creduto almeno d'essersi accertato, senz'altro parlare ad Emma significò ad Azzone che a piacer suo stabilisse il tempo agli sponsali.

Il regio Commissario fu da Emma colla risposta del padre e colla propria ad un tempo, che era quella di non voler contrariare al desiderio da lei esterna-

togli di rimanersi vicina al genitore fin che vivesse, e di non ritardare a sè medesima il piacere di farla sua sposa. Le disse dei concerti presi con Grimoaldo, della sua intenzione di abitare la Valcamonica, e di dare il più presto possibile compimento a quei disegni. La fanciulla si trovò presa nella sua propria rete, senza che le rimanesse più uno scampo e temendo tradirsi se alcuno ne tentasse. Nella sua lettera dichiaravasi, non solo propensa a secondare dal canto suo le intenzioni di Azzone, ma, protestando tenersene onorata, chiedeva soltanto una dilazione per non allontanarsi dal padre. Ora l'amante rimovea quell'unico ostacolo in modo che, mentre accelerava a sè la propria felicità, dava a lei una novella prova d'amore. Emma si vide irreparabilmente perduta: non era più tempo di dare addietro; ella stessa avea segnata la sua propria sentenza, e stretto a sè medesima il laccio cercando un'uscita. Dovette rassegnarsi, chiudere in cuore la sua disperazione e mostrare sereno il viso. Non seppe per altro, nè sempre, nè così accortamente fare che la segreta mestizia non trasparisse ad Azzone, il quale se ne dolse alcuna fiata con lei. Trovò Emma buone ragioni da scusarsene, e la passione dell'amante, che di nulla sospettava, gliele menò buone.

Il regio Commissario, illuso dall'orgoglio, stimavasi amato da Emma; credea la fanciulla non potesse a meno di andare lieta e riconoscente di quell'insperato favore. Di questi vanitosi e superbi pensieri di Azzone, Emma ben si accorgeva: onde vedeva sempre più quanto le fosse necessario usare in modo che de'suoi veri sentimenti non venisse Azzone in sospetto; certa che prontamente dall'amore avrebbe fatto passaggio al feroce risentimento. In quella sua sventura le rimaneva pure un estremo conforto nel pensiero che non sarebbesi staccata dal padre suo, nè avrebbe abbandonata la Valcamonica, ove per essa erano tante e così care rimembranze.

CAPITOLO XXXIX.

E come giace stanca e vergognosa
E avvolta nel lenzuol, la prima sera,
Presso al marito, la novella sposa.

MACCHIAVELLI. *Capit.*

Non era trascorso più di un mese dagli eventi narrati nell'antecedente capitolo, quando Azzone dava compimento a quel suo amore. Io non intendo invitare i lettori ad assistere a queste nozze per veder Emma muovervi come vittima al sacrificio. Che una fanciulla vada ad un talamo non desiderato, non è cosa cotanto disusata che meriti d'essere descritta. Se il nascer donna è per molti rispetti una sfortuna, lo è certamente anche per questo, che rade volte le vien dato di scegliersi a marito quell'uomo che, o ama, o crede che meglio le convenga. La condizione adunque di Emma era quella di molte, sciagurata e non istraordinaria. Non soffermerò quindi i lettori a considerare con qual animo, con quali necessari infingimenti se n'andasse all'ara; sibbene a vedere quali si fossero allora i riti nuziali, e come si festeggiassero le nozze.

Due cerimonie si accostumavano a que' dì: gli sponsali e la benedizione. Aveano luogo talvolta nello stesso giorno, tal altra ad epoche più o meno disgiunte. Gli sponsali costituivano la promessa, così appunto come suona il vocabolo che deriva dal latino *spondere*, cioè promettere. Gli sponsali corrispondevano

al nostro contratto di nozze, se non che faccansi con maggior solennità. Il padre costituiva la dote alla sposa, che soleva essere povera e meschina anche presso i più ricchi. Toccava al marito lo spendere, il mostrarsi generoso: per dir tutto in una parola, dovea comperare la moglie. Le donne d'allora, nubili o vedove che si fossero, non erano mai padrone di sè stesse, dipendeano sempre da una tutela che diceasi *mundium*, e *mandoaldo* quegli che la esercitava. Non poteano nè vendere, nè comperare, nè maritarsi, senza l'assenso del mandoaldo, ch'era il loro tutore. V'erano mandoaldi naturali, come il padre rispetto alle figlie, i fratelli alle sorelle, e in mancanza di essi gli agnati. Alla donna che non avea parenti, cui spettasse il diritto di tutela, provvedea la legge di un mandoaldo: era per diritto mandoaldo della madre vedova il figlio maggiore. La fanciulla, maritandosi, passava dalla tutela del padre, o del suo mandoaldo qualunque, sotto quella dello sposo che comperava il *mundium*. La somma sborsata diceasi *methium* o *meta;* parola derivante dalla lingua sassone, e che significa acquistare a prezzo. La meta era di ragione della sposa. Or siccome taluni, stuzzicati dalle fidanzate e dal desiderio di provar loro quanto le amassero, eccedeano assegnando a titolo di meta la maggior parte dei propri averi, così il re Liprando avea provveduto a stabilire che i Conti e i primari magistrati non potessero, per l'acquisto del *mundium*, oltrepassare i quattrocento soldi d'oro, nè i trecento gli altri nobili.

Questa legge dovette certo spiacere alle donne, siccome quella che loro impediva di trarre dai mariti vantaggi maggiori: pensarono ad uno spediente. Venne in uso il *morgincap*. Questo vocabolo tedesco significa *presente della mattina*. Il marito, la mattina susseguente alle nozze, facea alla moglie un regalo consistente, non già in gioielli, in vesti o abbigliamenti, ma in una porzione dei propri beni. E siccome di ogni istituzione si è coll'uso che se ne ravvisano

i vantaggi e gl'inconvenienti, così le donne, coll'andare del tempo, trovarono non tornar bene l'attendere a fissare il *morgincap*. Quel presente che, a seconda del proprio nome, doveasi fare la mattina dopo il matrimonio, fu dalla prudenza femminile portato al giorno degli sponsali. Sono antichissime costumanze e che tuttavia danno sentore di sè nelle nostre.

Azzone non pareva aversi più d'altro pensiero che della fanciulla da lui amata e degli apprestamenti per queste nozze, che intendeva fossero confacenti e al suo stato e all'allegrezza dell'animo suo. Fu stabilito il giorno degli sponsali, ci furono invitati i parenti del regio Commissario, moltissimi signori, dame e cavalieri.

Al giorno designato le vie di Plemo rigurgitavano di genti accorse alla festa, o come diceasi allora, alla corte bandita che vi teneva Azzone Federici. S'imbandivano banchetti al popolo; lo intratteneva una turba di giullari; mentre il nobile corteo, raccolto nella sala maggiore del palazzo, assisteva alla cerimonia degli sponsali. Emma sedeva ad un'estremità della vasta stanza e avea da un lato il padre, dall'altro Azzone. Gl'invitati sedeano in doppio giro lungo le pareti della sala. Nel mezzo stava un'ampia tavola e presso alla medesima due notai e due scabini per la compilazione dell'istrumento nuziale ch'essi aveano di già esteso. Sulla tavola, oltre quanto era necessario per iscrivere, erano due bacili d'argento: sull'uno stava l'anello *pronubo*, sull'altro un mazzo di fiori.

Emma era vestita tutta di bianco e con grande semplicità: non aveva indosso nessun ornamento metallico, chè era vietato l'averne alla fanciulla che stava per ricevere l'anello della promessa. Quando tutti furono a posto, Azzone accennò a' notai di cominciare. L'adunanza fe' silenzio: uno dei notai prese una pergamena e lesse ad alta voce la formola del contratto nuziale. Accennò ai quattrocento soldi

che pagava Azzone pel *mundium*, e giunto a dire del *morgincap* s'arrestò, attendendo che il regio Commissario dichiarasse in quanto lo costituiva.

« Nella quarta parte de' miei averi; » disse Azzone.

La legge non permetteva oltrepassare questo termine. Il regio Commissario proseguì:

« Perchè abbia la mia fidanzata solenne prova dell'amore che io le porto, non potendo io donarle al di là di questo, dono a suo padre la corte (*) di Borno e ne lo investisco assoluto possessore, con diritto di trasmettere l'eredità di quel feudo a chi gli piacerà meglio. »

Sorse a quelle parole un bisbiglio fra gli adunati che davano lode ad Azzone di generosità.

I notai aggiunsero all'istrumento nuziale quelle donazioni, ne fecero pubblica lettura, e invitarono quindi i fidanzati e il padre della sposa a sottoscrivere quel rogito, al quale apposero parimente la loro firma i due scabini. Tornati gli sposi al loro posto, si levarono due fanciulline di un aspetto angelico, vestite di una succinta gonnelletta azzurra. Loro calzavano il piede due eleganti coturni di blatta trapuntati in argento: le gambe uscivano ignude dalla gonnelletta, e nude erano parimente le braccia, perchè le maniche della veste di poco oltrepassavano l'omero. I capegli, attortigliati in anella e spartiti pel lungo del capo, le ondeggiavano giù dietro le tempie, e sino sulle spalle. Quelle due fanciulline, che non oltrepassavano i sette anni, mossero, con una grazia, con una disinvoltura superiore alla loro età, verso quel luogo della tavola ove stavano i due bacili che loro furono posti in mano dagli scabini. Erano Calveria e Guercina, nipoti di Azzone, figlie al fratello di lui. Dai loro volti, dagli

(*) Corte chiamavasi nel medio evo l'unione di molti poderi cui era annesso un castello, un abitato, una borgata. Epperò, anche la mia cronaca, come tante altre, dice *in curte Bovarno*, *in curte Heseno*, per dire nel tenere o nella borgata di Esine, di Bovarno.

atti, dall'aggraziato rotondeggiare delle tenere membra, spirava sin d'allora un'aria di voluttà che non parea quella dell'infanzia. Gli occhi dei convitati, maravigliando, furono tutti sopra quelle due ragazzine.

Avuti i due bacili, mossero a presentarli allo zio, il quale, toltone l'anello, lo pose in dito ad Emma, che si sforzò di reprimere il sospiro che le gonfiava il petto. Azzone levò quindi dal secondo bacile il mazzo di fiori e ne presentò la sposa. Gli adunati levarono rumorosi viva: parecchie delle signore, sorte da sedere, s'avvicinarono ad Emma e le si profferivano di assisterla nell'abbigliarsi dei fregi nuziali, per quindi muovere alla chiesa. Emma si levò, e seguìta da parecchie di quelle donne, fu nelle sue stanze.

In capo ad un'ora ricomparve nella sala, così riccamente abbigliata da emulare una regina. Non descriverò minutamente come fossero foggiate le sue vesti, dell'uso di quei tempi avendo io ragionato altrove: dirò soltanto che le circondavano il capo due giri di grosse perle e un monile di gemme la gola, che le fregiavano gli orecchi lunghi e preziosi pendenti. La socca e la sottana erano di baldach (il nostro broccato) orlate di pizzi: avea calzari in piedi a punta, eguali nella forma, diversi l'uno dall'altro nella materia e nel colore: l'uno era di blatta ricamato in oro, l'altro del medesimo tessuto della veste; ambedue fregiati nella parte anteriore da un fermaglio, nel mezzo del quale brillava un rubino contorniato da piccole perle. Le braccia, ignude soltanto nella loro parte inferiore, erano cinte da due braccialetti, ricchi perchè ampi e d'oro massiccio, ma di goffo e grossolano lavoro. Dalle spalle le scendeva una maniera di mantello leggerissimo, fatto di bucherame bianco (una specie di tull), ornato con pizzi e nastri color di rosa. Era il camal d'oggidì, e che nominavasi appunto con questo nome. La sposa portava in mano un ventaglio senza manico, senza

stecchi. Era formato di una pelle ripiegata sopra sè stessa, tinta in cilestro e fregiata di rose vermiglie e di arabeschi in oro.

L'illustre corteo uscì dal palazzo, e attraversando la folla che ingombrava la via, affilò alla chiesa. Perchè questa era angusta, si era provveduto a tenervi fuori il popolo, e non vi si erano ammesse che poche persone. Gli sposi salirono al santuario, si posero sopra di un inginocchiatoio coperto di un verde arazzo e posto davanti all'altar maggiore, sul quale stava l'arciprete di Breno parato degli abiti pontificali. Alcuni servi presentarono all'altare i doni offerti da Azzone, mentre due chierici recavano agli sposi le corone nuziali, composte di fiori recenti e sorgenti su alto a maniera di cono, e gliele poneano in capo. Quattro dei più illustri signori intervenuti a quella festa spiegarono un velo benedetto, e sostenendone ognuno un lembo, lo alzarono sopra il capo degli sposi. Quel velo che diceasi *pallio* o *flammeo nuziale*, simbolo della verecondia e castità maritale, non era accostumato nelle seconde nozze.

Gli sposi si porsero le destre; il sacerdote li benedisse e li strinse in matrimonio colla consueta formola, ommettendo di chiedere il loro assenso, siccome già prestato negli sponsali. Si fece quindi a ricordar loro che si giuravano eterna fede, che indissolubile era il nodo con che si legavano, che aveano debito di santificarlo (*).

Compiute queste cerimonie, gli sposi levatisi discesero dai gradini del santuario con in capo le nuziali corone. Le donne circondarono tostamente Emma, e mossero per uscire dalla chiesa seguite dagli uomini. Azzone si trovò aversi al fianco Milone di Cimbergo, invitato anch'egli a quelle nozze cogli al-

(*) Chi volesse sapere d'onde appaiono questi usi, vegga la lettera che il pontefice Nicola III scrivea, nel secolo X, ai Bulgari, convertiti al Cristianesimo, che lo chiedeano di quali riti avessero ad usare nelle nozze.

tri signori della valle. Il regio Commissario, ch'era tutto in giubilo e volentieri mordeva coll'ironia:

« E che vi pare, disse a Milone, di questi femminili capricci? Emma rifiutò voi, giovine, per isposare me già attempatello. »

Milone sentì come quel dire pungesse, e gli corse la stizza al volto che si fece rubicondo.

« Io non so, rispose, s'ella abbia sposato voi o la vostra fortuna; ben io so di certo che il suo cuore non è vostro, come non fu mio.

« Milone, soggiunse il regio Commissario, voi correte all'ingiurie...

« Qualche volta è tale la verità; se la vi spiace, incolpatene voi stesso che la provocaste.

« Egli è che voi mentite per dispetto.

« Chiedete alla vostra bella sposa chi la visitava nel cuore della notte, entrando per la porticella segreta del brolo...

« Chi la visitava? chiese Azzone, fattosi pallido e tremante.

« Vedetelo là in quell'angolo, rasente il muro: guardate se lo conoscete. »

Azzone, volgendosi ove gli accennava Milone, vide Guglielmo rincantucciato nel fondo della chiesa, che col capo sorgeva al di sopra di tutti gli altri astanti. Azzone a quella vista agghiacciò. Altra volta avea sospettato in esso l'amante di Emma: le parole di Milone gli parve acquistassero verosimiglianza alla vista di colui.

« E chi vide, chi rilevò l'obbrobriosa tresca?

« Calmatevi; disse Milone soffermando il regio Commissario; il vostro turbamento chiama su di voi l'altrui attenzione; siate prudente. Vidi io stesso, più di una volta... »

Milone non potè proseguire, perchè con quelle parole uscivano di chiesa, ove il corteo fu circondato da una turba di suonatori, di danzatori, che faceano il più pazzo rumore ch'altri possa immaginare. Quella turba di ciarlatani diceansi *paraninfi*

o *trattinghi;* le danzatrici con proprio vocabolo *tornatrici.* Con quei suoni, con quei canti, con quelle danze, la comitiva fece ritorno al palazzo, ove i parenti e invitati presentarono gli sposi di ricche *robe*, di preziose suppellettili. Quei doni, che erano molti e belli, furono poi tutti distribuiti a quei giullari che in vari modi intrattennero il popolo, divertirono i signori (*). Consistevano quei sollazzi in lotte, in salti acrobatici, in giuochi di bussolotti e in altri siffatti plateali spettacoli, condotti rozzamente e senza quegli artifici di che s'avvantaggiarono poco appresso, risentendo anch'essi del riaccendersi di quella celeste fiaccola che della sua luce irradiò nuovamente e l'arti e le scienze.

In quel festoso tripudio Azzone si era fatto torbido e pensieroso. Milone guardava ad esso e godeva in suo cuore di avere a un tratto repressa la baldanzosa gioia del suo rivale. Emma studiavasi nascondere la segreta mestizia dell'animo sotto l'aspetto della modestia; e Azzone, che insino a quel punto non avea male interpretato quel raccoglimento, ora che il sospetto serpeggiavagli in seno e gli armava l'occhio di una trista lente, vedeva in quella tristezza confermate le parole di Milone. Il serpe della gelosia stringeva ormai nelle sue agghiacciate spire il cuore del regio Commissario, lo mordea del suo dente, v'infondeva il suo veleno. Nulladimeno la molta gente, i vari discorsi, il rumore che rintronava quel dì pel castello, non gli lasciarono agio di starsene a lungo sopra i nuovi e acerbi suoi pensieri. Emma non s'accorse dell'aggrottato cipiglio dello sposo, del volto suo rannuvolatosi, se non quando

(*) Così nella Corte tenuta nel 1340, dai Gonzaga di Mantova in occasione di nozze, descritte da Aliprando Benvenuto: nei versi del quale altri non cercherà le bellezze poetiche, ma i costumi dei tempi. Dopo d'avere descritti i presenti fatti agli sposi soggiunge:

Tante le robe soprannominate
Furono, in tutto trentotto e trecento,
A buffoni e sonatori donate.

venuta l'ora del pranzo, gli sedette a lato. Atterrita, temette senza sapere di che, e non ebbe coraggio di chiedere al marito la ragione di quel subito mutamento: rimase silenziosa.

Il pranzo volgeva al termine, quando taluno dei commensali trasse fuori una quistione, che non sarebbe tale a' nostri dì e l'era a quei tempi; se vi fossero veramente uomini che vivessero, non avendo abitato l'utero materno che sette mesi. I pareri erano diversi; chi negava, chi affermava. La questione era stata discussa molti secoli prima da Ipocrate, che stabiliva, i feti a sette mesi essere vitali, cioè così perfetti nella loro costituzione da poter vivere. Ma le opere del medico di Coo, che appunto a que' dì erano commentate in Asia da Avicenna, erano dimenticate in Italia, ove, in fatto di sapere, si era da capo, vale a dire, nella primitiva ignoranza di tutte cose. Quella controversia veniva quindi agitata, dai commensali di Plemo, piuttosto a capriccio che dietro un ragionevole fondamento qualunque. Azzone che vedea come un parto a sette mesi sarebbesi tremendamente collegato coi gelosi sospetti suscitatigli in cuore dalle parole di Milone, si era posto subitamente dalla parte degli opponenti, e, con una caparbietà tutta sua, ributtava le opinioni di chi diversamente avvisava. La discussione fervea, quando una dama si fece a dire di parti precoci avvenuti ad alcune sue amiche, senza che ne morisse la prole e da ultimo raccontò come ella pure s'avesse un figlio nato precisamente a sette mesi, e che tuttavia crescea bello e robusto. I fatti recati dalla dama guadagnavano partigiani alla contrastata verità, e la convenienza riducea al silenzio i discrepanti, quando Azzone, interrompendo con nuovo impeto quel dire:

« Che non s'affidi, gridò, al vostro asseverare mia moglie, perchè non le varrebbe a discolpa l'altrui sentire diverso dal mio. »

Queste parole, lanciate con tuono rubesto e pre-

potente a timida fanciulla il dì delle nozze, fecero ammutolire quanti erano colà. Tutti gli sguardi furono volti ad Emma, alla quale inturgidivano gli occhi e fuggivano alcune lagrime. Grimoaldo, guardando alla figlia, trasse un sospiro: Milone di Cimbergo si sforzò nascondere il sorriso, al quale le parole del regio Commissario gli aveano atteggiate le labbra. L'arciprete di Breno ad affrettare il termine di quel discorso per tutti cruccioso e difficile:

« Io veggo, disse, essere tempo di venire agli intrattenimenti dei giullari; permetterete ch'io, obbedendo ai canoni, mi ritiri.

« Io credeva, disse un tale, che più non fosse vietato agli ecclesiastici l'assistere ai nostri sollazzi, giudicando dai molti che vi intervengono.

« I tempi, rispose l'arciprete levatosi già di mensa, rilasciarono i costumi del clero, ma gli antichi ordinamenti stanno tuttavia, ed io loro ubbidisco. »

Così dicendo, uscì seguìto da due chierici.

In quella, ballando e strimpellando un chitarrino, entrava nella sala un giullare siciliano, una maniera di menestrello, che veniva colà a cantare le lodi degli sposi. Non immagini chi legge nulla di poetico, nulla di sublime; era un cantore da piazza, un ciarlatano, che non avea l'ingegno di Guasco, e faceva a un di presso lo stesso mestiere. Siccome più presto che altrove s'incominciò in Sicilia ad imitare colla lingua volgare i canti ritmici dei secoli di mezzo, così costui, accozzando parole latine e vocaboli siciliani, riesciva a tenere alcuna misura, alcuna consonanza nelle cadenze, e divertiva il popolo e i signori, cantando que' suoi versi allo strimpellante suono di un chitarrino. Costui, a lusingare la vanità dei Federici, cominciò dal contare una storia, nella quale fece direttamente discendere questa famiglia dal troiano Enea, dietro la successione di Giulio Cesare. Io non so se colui inventasse quella sua favola, o dove la raccogliesse; so di certo che ne pervenne contezza a un cotal padre Gregorio, il quale,

scrivendo un suo grosso volume sopra la Valcamonica, vi innestò la storia suddetta, e senza dire nemmen egli dove se la prendesse, cercò venderla a' suoi lettori.

Il menestrello siciliano, poich'ebbe narrata l'altissima origine del casato che imprendeva ad encomiare, disse degli illustri fatti del medesimo, e venne poscia a ragionare della bellezza e delle virtù di che andava ornata la sposa. Qui il suo stile si fece un po' più sofferibile, perchè si valse di parecchie strofe rubacchiate qua e là da poesie scritte: ne risultò un mosaico, informe è vero, ma che ottenne tuttavia da quella rozza adunanza ripetuti applausi. Il menestrello, nel por fine al suo canto, invitava gli astanti allo spettacolo dei *mattaccini*, non tacendo ch'egli vi sosteneva la parte migliore. I commensali sorsero infatti da mensa, uscirono dalla sala, e si condussero in un cortile, nel fondo del quale si era innalzato una maniera di palco scenico. Su di questo, coloro che faceano parte dell'ampia schiera dei buffoni, dei giullari, degl'istrioni, rappresentavano un'azione mimica, cogli atti, coi gesti, i più goffi, i più sconci, da giustificare il concilio Turonense, dell'anno 813, se comandava agli ecclesiastici di astenersi *dagli osceni ed insolenti giuochi degl' istrioni*, e se posteriori concili fulminavano la scomunica contro questa mala genìa di gente. I signori di quei dì, che non guardavano tanto nel sottile, nè si piccavano di sentire squisito, godeano quelle scurrili rappresentazioni, con quel piacere con che noi assistiamo ad uno dei più gentili, dei più sfarzosi spettacoli della Scala.

Io mi dilungherei di troppo, se volessi tutte enumerare le diverse maniere con che quella turba d'istrioni (che con tal nome si accennava indistintamente ad ogni giullare) s'adoprò a divertire e il popolo e i signori, sia facendo spettacolo di sè, sia in loro aiuto chiamando orsi addestrati alla danza, cani e capre ed altri animali, ammaestrati in modo da far

credere a quel secolo essere invasi dai demoni. Infatti l'ignoranza era tanta a quei dì negli uomini, che le bestie non duravano fatica ad eguagliarne il sapere.

Questo avvicendarsi di sollazzi, se non divagò da' suoi cupi pensieri la mente di Azzone, tolse a lui di entrarne in discorso colla sposa: ma quando la notte venne a por fine a quel rumore, quando tutto fu silenzio, quando le ancelle, levati i nuziali ornamenti ad Emma e postala in letto, se n'andarono, sola lasciandola con Azzone; questi, soffermatosi ai piedi del letto, stette silenzioso a considerarla.

La fanciulla in quell'istante pensava come la fortuna, diversamente da quello che avea sperato, le intrecciava la vita: pensava alla difficil ora che le si avvicinava, l'ora che amore le promettea un tempo beata e che in una angosciosa le aveano subitamente tramutata gli eventi. Quell'ora, che scende al vergineo pudore bandatrice di nuove leggi, è per sè stessa difficoltosa e solenne; tuttavolta quando amore viene ministro ai misteri d'Imene, s'acquetano al suo alito le virginali trepidazioni, e il cuore, in un sonno d'ebrezza, rivela alla timida giovanetta gli arcani della vita, le gioie e le speranze della maternità. Simile alla crisalide che al ridestarsi si trova le ali al tergo, la giovinetta sposa al nuovo sole sentesi rinata a nuova vita, a nuovi affetti e ignora il come. Ma quando amore non sale il talamo in compagnia della vergine, quando l'atterrito suo pensiero, incerto, perduto, sente in esso pugnere le spine e vede un altro letto, sparso di rose, lunge fuggire e perdersi fra le tenebre dell'irrevocabile passato; sola e scoraggiata quell'anima giovanetta, giace vinta da un tristo sopore, orride larve le si affacciano e un interminabile deserto, ove non olezza un fiore, non ispunta un'erba.

Tali erano appunto i pensieri, tale il misero stato di Emma, quando Azzone, agitato da' suoi gelosi sospetti, dai piedi del letto conficcava su d'essa lo

sguardo scrutatore. La fanciulla stavasi rannicchiata sotto le coltri, vergognosa, dolente, senza il coraggio di alzare gli occhi allo sposo, di rivolgerli in sè stessa. Azzone, che senza i suoi sospetti avrebbe attribuita alla naturale timidezza di pudica fanciulla quello stare tacito, raccolto, timoroso, non vedea in lei che la tristezza, che la mancanza d'affetto. Stette un tratto considerandola, poi ruppe il silenzio.

« Credo che quest'ora altre ve ne ricordi di più felici, e siete perciò mesta, rattristata. »

Quelle parole destarono Emma dalla sua dolorosa meditazione: trovò ch'erano vere, ma sperò che il marito loro non attribuisse quel significato con che scendeano ad essa; persuasa che ignorasse i suoi amori con Guglielmo. Tuttavia tremò.

« Signore... rispose con voce flebile.

« Voi mi chiamate signore...? Che l'altrui amore vi avesse almeno insegnato anche per me più dolci parole.

« Voi mi atterrite; quest'oggi vi veggo tanto diverso da voi stesso...

« Egli è ch'io v'amo e che voi non mi amate, e mi avete indegnamente ingannato. »

Ad Emma mancò il respiro e tutta la prese un tremore.

« Ditemi, chi veniva a voi nel silenzio della notte entrando e uscendo liberamente per la porta segreta del brolo? Voi vi atterrite... speraste che mi rimanesse celata la turpe tresca: forse immaginavate poterla continuare...

« Signore, non oltraggiatemi, non mi avvilite di tanto!

« Non è vero forse? non solea venire a voi, nella notte, un uomo? Volete ch'io ve ne dica il nome? »

Una donna ardita, accostumata alla finzione, avrebbe forse trovato modo di scusarsi, di rimuovere da sè il sospetto di quelle notturne visite di Guglielmo: ma Emma, spaventata, confusa, temette egualmente il negare e il confessare.

« Il vostro silenzio conferma, continuò il regio Commissario. Egregiamente! E l'amavate colui? Da lungo tempo: in fatti egli costituivasi vostro campione...

« Per pietà, signore, uccidetemi! disse Emma piangendo, ma non siate meco ingiusto di tanto. Egli, quel dì che difese mio padre, acquistò dei diritti alla nostra riconoscenza... Rifiutò ogni mercede...

« Di quella infuori che gli accordaste voi.

« Io... sentite; siate giusto... io vi dirò tutto, perchè io non sono in nulla colpevole. »

Emma, confidando nella propria innocenza, sperando scolparsi agli occhi del marito colla sincerità, gli raccontò la storia del mallo, il suo voto, come dal medesimo l'avesse sciolta Guglielmo, perchè non corresse pericolo la vita del padre suo. Raccontò ogni cosa con ingenuità, guardandosi soltanto dal dire dell'immenso amore che portava a Guglielmo. A questa lacuna ben sopperiva la gelosia del marito.

« Ho dunque debito della vostra mano soltanto al timore ch'io seppi inspirarvi. Se questo non era, voi sareste fra le braccia di quel paltoniere. Così ricambiate alla mia generosità? con così abbietto rivale mi oltraggiate?

« Signore... per pietà...! » gridò Emma.

E fece per balzare dal letto e gettarglisi ai piedi; ma fu rattenuta dal pudore che cercava in quell'istante un riparo sotto le coltri.

« Voi m'ingannaste crudelmente, continuò Azzone, mi ricopriste d'obbrobrio. In vero che non aveva ad attendermi di meglio da questa famiglia che io doveva annientare, come aveva dapprima divisato. Il timore vi ha fatta mia...! cioè, deste a me la mano, ad altri il cuore. Questo oltraggio chiede vendetta: quella lettera è tuttavia in mio potere, e il capo del padre vostro...

« Pietà! signore... Dio! pietà...! »

Così dicendo, Emma balzò dal letto, si gettò ai piedi del marito, e stringendogli le ginocchia:

« Pietà! ripetea; io sono vostra... vi amerò, farò tutto che a voi piacerà; voi siete il signor mio; uccidetemi se vi offesi... mio padre è innocente, nulla sapea di quanto io vi ho detto. »

Azzone guardò colei che stava a' suoi piedi, cui le lunghe e nerissime trecce cadenti dietro le spalle, e la scompigliata veste e le lagrime, cresceano bellezza, ne faceano più sentite le attrattive. L'istinto dell'animale, che spinse talvolta il leone a dimenticare la naturale nimistà che lo fa avverso alla tigre, ammansò lo sdegno di Azzone, ne intenerì il cuore. Il regio Commissario stese la mano a sollevare la sposa; se la strinse al seno.

« Ebbene, io voglio perdonarvi; voglio credere che non abbia colui gettato anticipatamente l'obbrobrio sopra il mio capo.

« Azzone...! mormorò la fanciulla sforzandosi a circondare del suo braccio ignudo il collo dello sposo.

« Voi mi promettete d'amarmi...

« Vi amerò; la vostra volontà sarà la mia.

« Noi lasceremo la Valcamonica... È necessario... l'onor mio... la mia pace...

« Voi siete il mio signore, » disse Emma, a tutto ormai rassegnata.

Azzone se la staccò un tratto dal seno, quindi nuovamente a sè stringendola, impresse sulle sue labbra il primo bacio maritale.

Dopo pochi istanti quella stanza non era più rischiarata dalla luce dei cerei, infissi sopra doppieri d'argento. Le tenebre della notte accoglievano sotto il loro velo quella male assortita coppia.

CAPITOLO XL.

Addio verdi colline, addio segrete
Valli di solitudine profonda:
Fra voi, come solea, più non vedrete
La povera Giovanna ir vagabonda:
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo e vi abbandona.

SCHILLER. *Trad. di Maffei.*

I due giorni che susseguirono a quello degli sponsali non furono meno festosi, meno rumorosi del primo. Emma studiavasi a poter suo di apparir lieta, ma ove un qualche istante dimenticasse sè stessa, la si vedea cadere in una profonda mestizia. Azzone era irrequieto; se accorgeasi ch' altri fissava l' occhio sopra di lui, credea lo facesse a scandagliarne l'animo, e che avesse già contezza essersi Emma sposata a lui amando un altro. Gli era funesta, insopportabile la presenza di Milone; lo seguiva di continuo con occhio sospettoso, dubitando sempre che raccontasse ad altri quello di che tanto pativa la sua vanità. Di questo però vanamente temea; perchè Milone, lieto di avere spenta la gioia del rivale, guardavasi dal far noto ad altri un fatto dal quale poteasi giustamente inferire, Guglielmo avere lui vinto e nell'armi e nell'amore.

Il regio Commissario sospirava l'istante di partire dalla Valcamonica, e siccome avea lasciato correr voce ch' era suo disegno di stanziarvisi, così provvide a metter fuori che alcune gravissime faccende lo chiamavano altrove, e che sarebbe tostamente partito per ritornare in breve. Emma non dicea nè più nè meno di quanto il marito le aveva ordinato

dire; nascose anche al padre che partiva per non tornare mai più, tacendogli delle nuove cagioni che aveva in sè di amarezza: ma nell'istante della partenza non sapea come spiccarsi dal suo petto; lo abbracciava e lo baciava piangendo, certa che lo abbracciava e lo vedea per l'ultima volta. Fra gli schianti del cuore volse l'ultimo sguardo ai monti, ai verdi colli, alle reposte valli, ove, scherzando fanciulletta, avea impresse le prime orme, e dove più tardi vedeva e apprendeva ad amare colui dal quale andava per sempre divisa, seco però portandone la memoria che dovea farla eternamente misera. Salutò la sua cameretta, testimonio di tante ore beate, salutò Maria alla quale, struggendosi in lagrime, raccomandava il padre, commettea l'ultimo suo saluto per Guglielmo. Salutate quelle persone e quei luoghi di care rimembranze, sforzandosi rattenere il pianto e soffocare i sospiri, metteasi in via col marito, giugneva al lago, lo attraversava sopra di una barca. Nascondeansi a' suoi occhi i monti nativi, all'angustia della valle sottentravano ampie pianure, un immenso orizzonte: il cuore di Emma stringeasi tanto più, quanto più ampia scena venivasi dispiegando al suo sguardo.

Azzone non attese all'istanze del fratello che lo invitava a soffermarsi qualche giorno a Brescia; scusandosi colle urgenti bisogne che lo richiamavano a Sirmione, non volle nemmeno entrare in città. Si riposò alla Mandolossa, che vi aveva una tenuta, e proseguì quindi il suo viaggio, ansioso di raggiugnere la solitudine di Sirmione: come la belva ributtata e ferita nell'assalto che, vergognosa e colla testa bassa, si rinselva e affila alla sua tana. Colà nessuno lo aspettava: incerta vi era giunta la voce delle sue nozze: improvvisamente e non atteso fu con Emma nel recesso di quella penisola, nel silenzio del suo palazzo.

Chi conducesi presentemente a Sirmione, lo vede popolato da circa quattrocento pescatori, sorgere in

riva al lago co' suoi poveri casolari e regnare in esso una quiete profonda, che opportunamente sembra disporre a solenne raccoglimento l'animo di chi muove colà a visitare le mute memorie del passato, sfuggite all'ira distruggitrice del tempo. Non molto diverso da quello d'oggidì presentavasi il Sirmione del secolo XI, piccolo feudo dei Federici, e nel quale potrebbe chi legge rilevare la condizione feudale di più ampie tenute. Un signore, avuta dal sovrano una terra in dono, veniva a stanziarvisi, ponea nel luogo più sublime la sua dimora, l'agguerriva di torri e di baluardi. Una turba d'uomini erigeva casolari, circondava la stanza del possessore del feudo. Quegli uomini erano tutti coloni, servi che lavoravano le terre del feudatario, il quale non viveva ad un modo con essi, non ne dividea le fatiche. Egli era ozioso, se non era in guerra. Nessuna comunanza morale vi era tra il possessore del feudo e i coloni: facevano essi parte del suo dominio, erano proprietà sua, e sotto questa parola proprietà si comprendevano tutti quei diritti che noi oggidì riguardiamo per quelli della sovranità. Mentre servi coloni sudavano a fecondare la gleba del feudatario, servi armigeri lo circondavano nel castello, vegliavano coll'armi in mano alla sua sicurezza, diffondevano da quell'altura il terrore dell'imperante feudatario sopra le genti a lui soggette. (*) In questa colonia, e fuori della famiglia del possessore, non erano che due uomini liberi, il sacerdote e il gastaldo, destinato quest'ultimo a rappresentare il suo signore quando era assente e

(*) Questa descrizione non accenna propriamente che ad una piccola tenuta feudale, quale potea essere Sirmione, giacchè nelle più vaste vi erano sempre famiglie di liberi. Si accenna colla medesima descrizione ai feudi quali erano, e quali doveano essere, dopo che il feudalismo si era francheggiato in gran parte dalla sudditanza del sovrano. Nei primi tempi de' Carlovingi i feudatari dipendeano dalle leggi; più tardi, rimasero le leggi, ma non valendo i sovrani a farle eseguire, i feudatari più potenti furono, nelle proprie investiture, altrettanti despoti.

ad aver cura dell'amministrazione del feudo. Questi due uomini soltanto erano ammessi entro i penetrali del palazzo, sedeano alcuna volta alla mensa del loro signore. Tutto era dispotismo, tutto era servaggio. Il sacerdote non s' arrischiava alzare la voce della religione contro la tirannide del feudatario dal quale teneva egli stesso il suo beneficio. Nell'interno del palazzo la famiglia del potente vi era oziosa, in preda alla noia: la monotonia e il silenzio distendeansi in esso, faceano squallida la vita. Rade volte, o non mai, era chi visitasse quel soggiorno; il signore cercava ricreare quell'ozio pesante colla caccia, o vestendo l'armi in alcuna impresa, lasciando la moglie a marcire nel suo turrito palazzo: la quale poteva dirsi avventurata se il geloso marito la condannava soltanto alla solitudine, e non la circondava di chi la vigilasse, di chi ne spiasse, non che i passi, l'alitare!

Tale si era generalmente la condizione di quei castelli del medio evo, che la fantasia dei poeti gode circondare di amabili prestigi, e tale si era, a preferenza di ogni altro, quello di Sirmione per la feroce durezza di Azzone, per la natura del sito, disgiunto da ogni altro abitato; sì che non era mai chi giugnesse a quella terra addottovi da eventualità qualunque, se quella non era di una burrasca che vi avventava una barca.

Emma, strappata improvvisamente alla sua Valcamonica, al tetto paterno, all'amore di Guglielmo, si trovò tutto ad un tratto nella mortale solitudine del palazzo di Sirmione; solitudine resa più dolorosa dalla compagnia del marito, che tenea su lei confitto l'occhio, torbido, sospettoso. Al primo mettere piede in quel recesso, ravvisò la dura tirannide di Azzone, nello squallore, nell'atterrita taciturnità dei soggetti. Non le bastò l'animo di pregare per essi, rattenuta dal pensiero di non poterne ottenere nulla per sè. Noi dicemmo che Azzone, la prima sera degli sponsali, parve intenerirsi, acquetarsi alle giustificazioni di

Emma; ma quell'intenerimento era effetto del sensuale istinto del bruto; e l'animo di Azzone erasi nuovamente temperato alla naturale fierezza, dopo la soddisfazione.

All'orgoglio del regio Commissario non dava pace un istante il pensiero che da Emma gli era stato anteposto un altro, e che la paura soltanto e non l'amore l'aveva indotta a divenirgli sposa. Se la povera Emma, in sè raccolta, tacea, Azzone immaginava che pensasse a Guglielmo: se si provava a sorridergli, ad accarezzarlo, non vedea nella moglie che infingimenti; la traguardava, freddo, muto, con occhio diffidente...!

Azzone facevasi ogni dì più fosco, più severo: atterriva ogni dì la giovinetta, alla quale, non meno col silenzio che colle parole, rinfacciava incessantemente l'amore ch'ella avea portato ad altri. Di tutto faceva a lei colpa, e del tacere e del piangere e del soffrire pazientemente e delle sue giustificazioni e delle sue proteste d'amore, alle quali non prestava fede.

Emma non avea in chi cercare conforto, con chi disfogare quella dolorosa piena onde traboccava il suo cuore. Il cappellano era un prete di picciola levatura avanzato negli anni, che si chinava sino a terra dinanzi ad Azzone e che pareva avesse fatto voto di non parlare, così di rado avveniva di sentire la sua voce. Il gastaldo, uomo accorto e nel vigore degli anni, parve che subitamente s'avvedesse della mala intelligenza ch'era fra gli sposi, e che si studiasse a suo potere che non trapelasse loro aver egli rilevato quei mali umori. Evitava di scontrarsi in Emma, ad essa non levava mai gli occhi, forse per la conoscenza che aveva dell'indole gelosa di Azzone, del quale temea perdere la grazia. Emma s'aveva una donna che la serviva e le tenea compagnia: era costei un'ancella di Azzone, in età fresca tuttavia e molto leggiadra della persona. Questa donna, che chiamavasi Guilla, tenea da lungo tempo

il governo di quella casa, vi dominava da padrona, perchè agli occhi di Azzone aveano trovato favore la giovinezza e l'avvenenza della schiava. Intese malvolentieri del matrimonio del suo signore, e con qual animo ne ricevesse la sposa è facile immaginare. Gioì veggendo Azzone mal soddisfatto della moglie, e comunque ne ignorasse la cagione, godea dell'effetto, sperando che il padrone non si distogliesse in tutto da lei e di non perdere perciò l'impero che da anni esercitava in quella casa. Infatti ne rimaneva a lei il governo, non diminuivano le sue attribuzioni, non aumentavano i suoi uffici, se non in quanto allo starsi dappresso alla signora. Guilla era quindi l'unica persona che tenesse compagnia ad Emma; ma l'ancella, accostumata a quel dispotismo che tanto facilmente si arrogano le giovani governanti dei maturi celibatari, di mal animo sofferiva anche l'ombra soltanto di una padrona, e tenea con essa modi, se non irriverenti, certo tutt'altro che affettuosi. Emma viveva colà a modo di straniera, cioè ignara di quanto spettava alla casa e al feudo; e se ne chiedeva talvolta contezza a Guilla, non era mai che questa la soddisfacesse, scusandosi col dire che se di quelle cose non la ragguagliava il suo signore, era manifesto segno lui desiderare che non ne fosse chiarita e ch'ella sarebbesi ben guardata di contrariare alla volontà del suo signore. La compagnia di colei divenne ad Emma ben presto incresciosa, sì che si diede a scansarla a poter suo.

Azzone, ad alleviarsi la noia di quell'ozio, usciva di sovente alla caccia delle lepri, scorreva il lago in una sua barchetta, visitava alcune terre di sua ragione, conducevasi di tratto in tratto a Brescia, stava assente alcuni giorni. Ritornava a Sirmione così accigliato come n'era partito, tronche e fredde parole rispondendo ad Emma, che, in atto affettuoso, correva ad incontrarlo e cercava mostrarsi lieta del suo ritorno. La poveretta vivea sconfortata, senza speranza di migliorare quella sua condizione; quando,

in capo a tre mesi, le giunse la funesta notizia che il padre suo era disceso nel sepolcro, col nome sulle labbra della sua diletta figliuola.

Quella nuova venne recata a Sirmione da una lettera diretta ad Azzone, che la diede a leggere ad Emma senza disporla con qualche benigna parola al doloroso annuncio, e a lei togliendosi sì tosto la vide impallidire, tremare, rompere in un dirotto pianto. Il feroce feudatario intendea con quei modi dimostrare alla moglie che nulla era fra loro di comune. Non vi era cosa di che ella, o per sè o per altri, pregasse il marito, che le venisse accordata: non potè da lui ottenere nemmanco la consolazione che Maria, la sua nutrice, venisse a vivere con essa, ora che morto Grimoaldo nulla avea più a fare ad Esine. La funestava il passato, l'angosciava il presente, l'atterriva il futuro. Altro conforto, altro sfogo non avea che nel pianto e nei lamenti di che facea eccheggiare la sua solitaria stanza.

« Egli mi odia, mi abborre! dicea sovente tra sè; ed io sono sua moglie.... sono la vittima che si sacrificò volontaria per la salvezza del padre....! Oh! padre mio! non vedi tu a quale strazio è posta la figlia tua? perchè non mi soccorri? perchè almeno non mi visita il tuo spirito in questa spaventosa solitudine....? »

Una segreta speranza ragionava però da qualche tempo nel cuore di quella misera, e compiutosi il quarto mese dopo le nozze, il commuoversi del seno l'accertava che non l'ingannava il desiderio, e ch'ella era veramente madre. Trovò in questa certezza la prima consolazione: le parve che Iddio ordisse di sua mano la catena che dovea necessariamente ricongiungerla al marito, al padre di quel figlio che portava nel seno. Con nuova fiducia, con inusitata sicurezza si fece ad annunciargli la propria gioia, il primo affetto ch'ella poteva credere a ragione che il marito fosse per dividere con lei. Azzone l'ascoltò senza mostrarsi compunto, e fissando gli occhi in quelli di Emma:

« Stiamo a vedere, disse fosco il volto e cupa la voce, a qual tempo sia per apparire questo figlio che vi mette in tanta gioia. »

Queste parole affransero la povera Emma, soffocarono la prima allegrezza che, dopo il suo matrimonio, le avesse fatto palpitare il cuore. Le tornò alla mente il discorso tenutosi a mensa il giorno degli sponsali: tremò, quantunque certa della sua innocenza. Ingiustamente oltraggiata dai sospetti del marito, non trovò parole a ributtare da sè quell'onta. Piangendo chinò il capo: simile al giglio piegato in sullo stelo dal turbine e trascinato a terra dal peso del proprio fiore!

Da quel giorno più non seppe rimuovere dalla mente la terribile idea suggellatavi dalle parole di Azzone. Richiamò alla memoria i molti fatti uditi raccontare di parti precoci, e le suonava di continuo nella mente la minaccia che le avventava Azzone, e colla quale imponeva silenzio alla discussione dei commensali. Tremò per sè, pel figlio che cresceva in lei; sentiva il cuore presago dei propri mali, predirle che le era riserbata anche questa sventura.

Era in sullo scorcio il mese di marzo, e una sera, dopo avere lungamente pregato, Emma coricavasi accanto dello sposo che, precedutala in letto, fortemente vi russava. La notte era burrascosa; spirava da tramontana un vento impetuoso che, venendo a battere contro il palazzo posto sulla più elevata cima del colle, parea volesse atterrarlo e ne facea cigolare le imposte. Sentivasi cupamente muggire il lago e scrosciare l'onda sbattuta e infranta contro le rovine del romano edificio. Emma, spento il lume, cercava indarno, or su l'uno or su l'altro fianco, il sonno; chè da lei lo allontanavano i consueti angosciosi pensieri e una nuova e mal compresa inquietudine da cui veniva assaltata quella sera. D'uno in altro pensiero errando con mente rattristata, si risovvenne che appunto in quel gior-

no compivasi il settimo mese che era sposa ad Azzone. L'idea del settimo mese, che da qualche tempo non le si appresentava mai senza spavento, la fece abbrividire. Cercò confortarsi sperando che il Signore avrebbe da lei e dal figlio suo allontanata la temuta sciagura. Sperò nel Signore, perch'ella nelle orazioni di quella sera, di questo appunto lo aveva pregato con nuovo fervore.

Emma avea fervorosamente pregato che non si avverassero i tristi presentimenti del suo cuore; ma Iddio, che dal male deriva il bene, che, nell'arcana sua sapienza dalla lunga dispone gli eventi, non sempre asseconda la preghiera dell'uomo che, avvolto in fitte tenebre, non vede i destini che s'intrecciano, che si compiono dietro quelli eventi ai quali egli, mal volentieri assoggettandosi, vorrebbe pure che Dio lo sottraesse. Padre amoroso, non rigetta Dio per questo la prece che contrasta ai misteriosi suoi decreti, e soccorre alla sua creatura mantenendo viva quella fede con che a lui si volge, e inspirandole la rassegnazione e dandole forza di sofferire quei patimenti, attraverso dei quali egli l'adduce a salvezza. Grandemente diverso il fatalismo dalla cristiana rassegnazione; il primo fa una sterile virtù dell'ineluttabile necessità del destino; l'altra una preziosa e ragionevole virtù del sottomettersi al volere di Chi tutto governa, tutto con infinita sapienza dispone, mai non cessando di essere padre amorosissimo.

Emma, poichè insonne si fu lungamente dimenata pel letto, alla fine s'addormentò. La notte e la bufera erano nel loro colmo, quando fu improvvisamente desta da un dolore che dileguavasi appunto in quella che, svegliatasi, faceasi ad indagare che fosse. Mutò fianco e si fece per riprendere il sonno; ma quel dolore che l'avea destata risorgea, e movendo dai reni e, a maniera di due semicerchi che vanno ad incontrarsi, portandosi all'innanzi, e più intenso facendosi nel suo corso, le strappava di

bocca un grido. Ne fu svegliato il marito e le chiese che s'avesse.

« Nulla, rispose Emma; fu in sogno. »

Azzone non aggiunse parola.

Intanto quei dolori incalzavano, con alternata vicenda posando e risorgendo. Emma atterrita, non osava muoversi, non lagnarsi per non attirare sopra di sè l'attenzione del marito.

« Dio buono! ripetea tra sè, fate che non sia vero.... Ahimè! questi dolori insistono! Vergine santa, fateli cessare! Voi che foste miracolosamente madre, allontanate da me l'infamia e la maledizione dal figlio mio! Voi sapete che io sono innocente! »

Questa preghiera fu interrotta da un grido che Emma si sforzò indarno di sopprimere a mezzo. Azzone sorse a sedere sul letto dicendo:

« Voi vi sentite male.

« Sì, rispose Emma, e la sua voce moriva fra le sue labbra.

« Accenderò il lume.

« Oh non importa! disse Emma, alla quale l'idea della luce si presentò terribile.

« E che gridate, riprese con mal piglio Azzone, se non volete ch'altri vi soccorra?

« Non è per questo.

« Perchè dunque?

« Fate come vi piace; » rispose la donna, aggomitolandosi sotto l'intensità di una doglia.

Intanto sentivasi il rumore del focile che batteva la pietra fuocaia e se ne vedeano prorompere le scintille. La stanza fu di corto rischiarata da un lume. Azzone si volse a guardare la sposa che stavasi rannicchiata, e che dopo un istante non potè a meno di contorcersi dolorosamente.

« Ci siamo, disse Azzone, atteggiando le labbra ad un feroce sorriso.

« Non credo... non è possibile; soggiunse Emma, tenendo il fiato, serrando i denti.

« E a chi lo darete a credere?

« Ma io non ci ho colpa!

« La prova è solenne!

« Per amor di Dio, Azzone, per quel Dio, che fattosi uomo, morì in croce e per voi e per me, credetemi, io sono innocente. Mi ucciderete se vi sono divenuta insoffribile! ma l'odio che avete a me non ricada sopra del figlio vostro, perch'egli è vostro, Azzone, e ne chiamo in testimonio Dio che deve giudicarmi. »

Emma pronunciava questo giuramento colla forza, coll'espansione di una madre che prega per la salvezza del figlio.

Azzone non diè segno d'esserne commosso; tuttavia uscì del letto, si vestì, e, preso il lume, mosse fuori della stanza. Parea dubbioso, incerto di quello che avesse a fare; perchè s'arrestò, fu per dare vôlta, poi tirò di lungo, destò i famigli, diede loro alcuni ordini, rientrò nella camera di Emma seguito da Guilla. Quest'ultima si fece accanto al letto, chiedendo alla signora se qualche cosa le abbisognasse.

Emma dimandò da bere. Guilla uscì e poco appresso ritornò recando dell'acqua.

Tutto in quella stanza era silenzio. Azzone, gettatosi sopra di una seggiola a bracciuoli, vi stava meditabondo, volgendo le spalle alla moglie: Guilla sedea accanto del letto: Emma continuava a contorcersi silenziosamente. Non si udiva che il muggire del vento e del lago, de' quali era più spaventoso il cupo fremere di Azzone.

In capo ad un'ora comparve una vecchia, rubiconda, tarchiata; era la levatrice, una serva di Azzone, che esercitava quel mestiere nella borgata, cioè nella corte di Sirmione, come diceasi a que' dì. Al primo arrivare sembrò venirne con timido aspetto, ma entrata in quella stanza e ricambiate alcune parole colla partoriente, parve rinfrancarsi e con tuono magistrale prese a dire dei parti a sette mesi, come le fosse occorso di vederne parecchi, e quella sua discussione non era per finire così presto, se Azzone non levava la voce interrompendola:

« Qui non fosti chiamata per farci la predicante. La signora sta veramente per partorire?

« È in breve: » rispose la levatrice ridotta al laconismo dal toccatole rabbuffo.

Azzone non aggiunse parola: appuntò il gomito sul bracciuolo della seggiola, e, facendosi della palma sostegno al capo, riprese la sua prima attitudine. Emma guardò al marito e levando gli occhi al cielo sospirò. La levatrice se le avvicinò, e arguendo dal volto di lei che fosse presa dalla paura, si fece a confortarla a voce sommessa.

Noi affretteremo il termine di questa scena col dire, che il giorno era già grande, quando la levatrice togliendo dal bagno un graciletto bambino e recatoselo sulle ginocchia, lo asciugava. Azzone le si accostò: la levatrice, sollevando su alto il neonato, lo protendea ignudo agli occhi del padre, dicendo quello che non era, ma che le sembrava bene dire:

« Vedetelo! è così aitante che lo si direbbe a termine: siate certo che non morrà. »

Azzone stese le mani tirò a sè il bambino e, avvicinatosi alla finestra, si fece a contemplarlo. Emma, dal letto, tenea gli occhi sbarrati, confitti sopra del marito in tale attitudine d'ansia e di tema, impossibile a descriversi. Tutto ad un tratto ella mandò un acutissimo grido: la levatrice balzò in piedi, e togliendo il bambino di mano ad Azzone:

« Stringendolo a quel modo l'ucciderete! In verità che nostro Signore non ha fatte le mani degli uomini per trattare creature così dilicate. »

E fattasi al letto pose il bambino, che piangea disperatamente, in braccio alla madre. Questa stringendoselo al seno e sopra di lui chinandosi in guisa da mettere il proprio volto a contatto col volto del bambino, lo bagnava delle sue lagrime. Azzone aggiravasi per la stanza irrequieto, e con occhio di fuoco guardava alle materne espansioni di Emma: sarebbesi detto ch'erano a lui di tormento, che egli

pativa in quella stanza, e che vi era rattenuto suo malgrado. Emma in quell'istante vedea nel marito il lupo che minaccioso s'aggira intorno all'agnella, meditando come deludere la vigilanza del pastore. Teneasi stretto il suo bambino in cui era tutto che di bene potesse ripromettersi qui sulla terra: a quell'unico suo bene, a quella suprema speranza minacciava l'occhio feroce di Azzone specialmente in un istante in cui, rimasto solo colla moglie, si piantò ritto nel mezzo della stanza, guardando bieco a quel gruppo del materno amore. Intese Emma che importasse quell'atto, non aspettò che venissero le parole a dichiararlo, e rinvenuto in sè un nuovo coraggio e di alcun che di feroce ella pure rianimando l'abbattuta amabilità del suo volto:

« Udite, disse rizzandosi un po'sulla persona, l'odio vostro per la mia famiglia avvelenò il sorriso della mia fanciullezza, mi dannò sin da quell'ora alle lagrime: siete riuscito a condurmi al vostro letto, e me lo preparaste di spine. Il primo dì che fui vostra, avventaste sopra l'innocente mio capo l'infamia. Io ho tutto patito senza alzare la voce contro di voi, ho tutto mansuetamente sofferto, e l'oppressione, e la schiavitù e l'obbrobrio. Ora il pericolo di questo innocente mi fa maggiore di me stessa, m'incoraggia a starmi arditamente contro di voi: perchè anche la tortora pugna coraggiosa contro lo sparviero in difesa del proprio nido. Voi non credete nè a me, nè a quel Dio che invocai a testimonio della mia innocenza, minacciate a questo sciagurato che è pur vostro figlio! Uditemi: non attentate alla sua vita, non arrischiatevi a minacciarlo, perchè se io altrimenti non potrò difenderlo, correrò a ribellare contro dell'empio padre i sudditi, empierò delle mie grida e la campagna e la città; chiamerò su di voi l'esecrazione degli uomini e di Dio. E lo farò; Azzone, vi giuro ch'io lo farò! Per giugnere al figlio vi è necessità passare pel petto

della madre. Noi siamo in vostra balìa, potete uccidercì, ma non dividerci: la mia sorte deve esser quella del mio bambino. »

Azzone fu sorpreso del nuovo linguaggio della moglie, atterrito dalla vigorosa fermezza con cui gli lanciava quelle parole. Egli non era così ardito malvagio da non temere la minaccia di chiamare su d'esso la pubblica indegnazione, specialmente in quell'istante che volgeva in mente un mutamento politico e sperava la signorìa di Brescia. Si era già addato che, e in Sirmione e nelle terre circonvicine, andavano incerte voci rispetto alle durezze da lui usate alla moglie, e non dubitava che ove ella levasse un grido non rinvenisse un eco nel cuore delle genti. Anche prima che udisse quel franco dire di Emma, titubava, incerto di quello che avesse a fare rispetto a quel bambino che disconoscea per suo. Farsi giustizia da sè ben lo potea, chè in Sirmione era egli assoluto signore; ma temea le dicerìe, temea che gli potessero nuocere al compimento degli ambiziosi suoi disegni. D'altra parte non era Azzone tal uomo in cui un pensiero perverso avesse pronta esecuzione; gli voleva tempo a maturare il concepimento della nequizia. Il tempo e la riflessione, che nei più suole ammansare il primo impeto e mitigare il risentimento, erano in lui fecondatori del tristo germe: col tempo egli rendeasi capace di quanto non era stato in sulle prime.

A quell'irrompere di Emma, l'audacia di Azzone affranta, non seppe con pari vigorìa reagire.

« E chi vi ha detto, rispose male accozzando le parole, ch'io voglia attentare alla vita di vostro figlio?

« Vi ho veduto io, rispose Emma, e se non era quel mio grido che vi arrestava, se la levatrice non vi strappava di mano quest'infelice.... Azzone, mi avete inteso, bisogna ucciderci tutti e due in una volta, o permettere che viviamo tutti e due. »

Azzone non aggiunse parola e uscì della stanza.

CAPITOLO XLI.

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
Io non so, se le sorti sarian pari,
Chè quella cui tu piangi è forse in vita,
Di che a me morte e il ciel son tanto avari.

PETRARCA.

Azzone fremeva; il soggiorno di Sirmione, un tempo la sua prediletta dimora, gli era divenuto insoffribile. Partì la mattina che susseguì al parto di Emma, senza vederla, senza annunciarle la sua partenza. In quella vece fu lungamente a colloquio con Guilla, e parve che a costei lasciasse segreti ordini, a preferenza del gastaldo, al quale molte cose non disse e quelle soltanto che accostumava dirgli quando partiva per istarsi qualche tempo assente. Del bambino e della moglie, se ne parlò a Guilla, certo non fe' motto al gastaldo. Lasciò Sirmione e fu a Brescia ove veramente lo chiamavano i pubblici eventi. Inasprivasi la contesa tra il pontefice e l'imperatore Arrigo IV: le città italiane parteggiavano variamente. Brescia non si era per anco dichiarata, e Azzone, che se la intendea colla contessa Matilde e meditava cogliere il destro a trarsi in mano la signoria della città, non dovea starsene lontano.

Emma rimase a Sirmione ignorando ove il marito se ne fosse andato, e non potè averne contezza da Guilla che ricusò soddisfare alle sue inchieste. Era costretta chiedere all'ancella tutto che abbisognava a lei e al suo bambino, nè sempre la rinveniva con-

discendente; ch'assai volte si adoprava a farle sentire la durezza di quell'impero che Azzone le aveva obbrobriosamente accordato sopra della sua sposa. Guilla, usando il nome del padrone, comandava e vigilava la derelitta moglie. Esibì, da parte di Azzone, una nutrice al bambino; ma Emma, che temea dappertutto insidie, la ricusò, stette ferma contro le sollecitazioni di Guilla, volle allattare il figlio ella stessa, e, persuasa che si potesse macchinare contro la vita di lui, non l'abbandonava un istante, nè dì nè notte si dividea da lui, gli faceva incessantemente la guardia.

Siccome Azzone era partito senza provvedere al battesimo del figlio, così fu mestieri ad Emma il pensarvi, e gli fece dar l'acqua dal cappellano e lo chiamò Federico. Era questo il nome di un illustre antenato dal quale s'intitolava la famiglia Federici. Emma, cui piangeva il cuore di vedere il figlio suo orfano del padre, sperando pure riacquistarglielo col tempo, pensò che quel nome potesse quando che fosse rinvenirgli grazia e favore presso di Azzone. Ella era stata forte contro del marito a difesa della vita e dei diritti del figlio, ma sentiva che altrimenti non gli avrebbe potuto procurare l'amore del padre, che colla persuasione e colla dolcezza. Apparecchiavasi a questo nuovo tentativo sostenuta nell'ardua impresa dalla speranza materna.

Oltraggiata dal marito, ridotta alla condizione di schiava, a sopportare il giogo di una vile fantesca, la giovinetta madre tutto rassegnatamente sofferiva, chè trovava nel suo bambino ineffabili consolazioni. Divisa da tutto il mondo, sprofondata in una solitudine spaventevole, vivea della vita del suo figliolino, col quale era di già in quella corrispondenza di affetto, d'intelligenza, che la natura precocemente e con ineffabile delizia comparte soltanto a quelle madri amorose che non disdegnano nutrire i figli del proprio latte. Emma parlava lungamente al suo bimbo, giuocava con esso, ne acquetava i vagiti, ne

vezzeggiava il primo incerto sorriso; lo contemplava, lo adorava, e quando era desto e quando alla sua poppa addormentavasi a quel placido sonno dei bambini che pare quello di un angelo. Emma più non sapea che fosse noia; ma il terribile pensiero che il padre respingea quell'innocente, avvelenava la materna allegrezza e ai baci dell'amore mescea lagrime dolorosissime.

Quantunque Emma di quella sua misera condizione non movesse con chicchessia lamenti, tuttavolta ne correvano pel feudo incerte voci. Ragionavasi di lei come di una martire; era manifesta la compassione di chi scontravasi in lei, quando, recandosi in braccio il suo bambino, lentamente vagava pel folto dei lauri e degli olivi che coprivano il colle, giù scendendo per esso in riva al lago dove stanno le rovine del romano edificio. A questa passeggiata usciva ella tutti i dì, in sulla sera, e sedea lungamente sopra di un macigno ch'era in riva al lago, sicchè i coloni lo diceano la *pietra della signora*. La dolcezza, l'affabilità con che Emma intratteneasi talvolta con essi, gliene avea guadagnato l'animo e la compassione, intanto che a lei benediceano, mentre imprecavano ad Azzone. Non vi era per altro colà chi sapesse veramente lo stato di Emma, in fuori del cappellano, ch'era il suo confessore. Quel sacerdote, un uomo dabbene, ma di piccola mente, male sapea confortarla, perchè temeva offendere Azzone, di cadergli in disgrazia; aggiungevasi che non conoscea della religione se non le pratiche, ed era inetto a derivare da essa quei conforti che si affanno a tutte le circostanze, se gli argomenti della fede persuadano all'uomo ch'egli è nelle mani di Dio, e che a lui nulla avviene quaggiù che non sia da Dio voluto. Non potè quindi nemmanco nel confessore rinvenire un utile confidente: da tutti derelitta, non rimaneva a lei che il suo bambino, innocente cagione di amarissime lagrime.

Vi è negli uomini un istinto che li volge a vene-

rare la virtù, massime la sofferente; epperò, quantunque Emma non avesse un protettore, quantunque non confidasse a nessuno i suoi patimenti e vivesse come sepolta, la fama pietosamente ragionava di lei nelle circonvicine terre: il pescatore che, solcando il lago al cadere del sole, passava sopra Sirmione, spingea verso terra la sua barchetta onde costeggiando quella riva, vedervi la bella ed infelice signora di Sirmione.

Così trascorsero quattordici mesi, senza che Azzone rimettesse piede nella sua penisola. In quel frattempo avvenivano in Italia cose gravissime e fallivano ad Azzone le speranze. In Brescia, come in ogni altra città, erano due fazioni che la tennero in sulle prime dubbiosa del partito che avesse a seguire, cioè, se quello dei Guelfi o dei Ghibellini. Le due parti vennero fra loro ad un conflitto di opinioni e cominciarono a dare sentore di sè quelle due aristocrazie che, più tardi, vedemmo venire alle prese. I più potenti signori, con alla testa i Federici, brigavano a condurre la città al partito Guelfo: ma un'altra maniera di nobiltà, di più recente data, meno potente per dominii e forte assai più pel numero, conosciute le intenzioni dell'avversa parte, le stette contro, trasse dalla sua il popolo, e fu con esso in campo.

Quegli eventi furono opportunità al germogliare di que' sentimenti d'indipendenza cittadina che cominciavano a mettere radice negli animi di molti. Brescia esercitava già un atto di libertà scegliendo il suo partito: più tardi, approfittando delle circostanze, si ordinò ad un governo popolare senza apertamente disconoscere la sovranità dell'imperatore. Come fece Brescia, fecero altre città moltissime.

Io credo che così veramente mettessero radice le repubbliche italiane: il mistero avvolse la loro nascita; ci si appresentano ad un tratto forti nella loro indipendenza, senza che gli storici ce ne dicano il come. La notte dei secoli siede su quei remoti

eventi; fitte e profonde sono quelle tenebre, perchè non le dirada fiaccola di storico contemporaneo.

Ad Azzone, per quanto si proponesse condursi con prudenza e operare sottomano, non riesciva di starsi così fedele al suo proposto, che non gli cadesse finalmente la maschera del volto e non fosse conosciuto pel capo di quella mena politica. I Federici divennero allora segno all'odio della contraria aristocrazia, la quale faceasi forte accattivandosi il popolo con liberali intendimenti. Sperò Azzone che il suo partito sollevasse il capo quando Arrigo IV ebbe ad impetrare l'assoluzione ai piedi di Gregorio VII: ma l'ambizioso feudatario trovò il popolo allettato ai nuovi pensieri di libertà che gli bandiva la contraria fazione, sì ch'ebbe dispettosamente ad abbandonare quel campo sul quale andava perdente in ogni parte.

Mordendosi di rabbia, coperto di vergogna, fuggì da Brescia e fu una sera a Sirmione. Non ricercò di Emma, prese una stanza lontana da quella abitata dalla moglie; non ammise alla sua udienza che il gastaldo e più tardi Guilla. Emma non si aspettava di meglio: tuttavia avea lungamente pensato al ritorno del marito, colla speranza che il tempo l'avesse ricondotto a ragione, e che scorgendo il bambino cresciuto con tutti i vezzi dell'infanzia, sapendo il nome che portava, veggendolo muovergli da sè incontro, udendolo chiamarlo padre, potesse un senso di pietà infondersi in quell'anima selvaggia e guadagnarla all'amore di quell'innocente. Il piccolo Federico era veramente cresciuto un amabilissimo fanciullino: già svezzato, camminava da sè, balbettava le due prime parole che suonano cotanto dolci agli orecchi dei genitori; era vispo, lieto, affabile. Emma, che vedea quelle grazie infantili ingrandite dalla lente dell'amore materno, sperò che potessero pure sul cuore di Azzone, se tanto poteano sopra del suo: sperò fosse la natura per farsi sentire all'animo del padre e vincere la protervia del sospetto.

Sorretta da questa speranza, che parea la rincorasse con non fallaci lusinghe, uscì la mattina per tempo della sua camera, e seco menando il bambino abbigliato con accurata sollecitudine, venne nel corritoio pel quale dovea necessariamente passare Azzone nell'uscire di stanza. Colà l'attese sintanto che sentì aprirsi una porta, e vide venirne il marito lungo il corritoio. Allora spinse il bambino a muovergli incontro, ciò ch'egli fece con rara docilità, incamminandosi, tutto ridente, verso di Azzone e fanciullescamente chiamando: Papà! papà!

Azzone, veduta Emma all'altra estremità del corritoio, erasi arrestato come per dar addietro; ma quando udì la voce del bambino e lo vide muoversi fidente verso di lui, lo prese un fremito, fece due passi, spinse a terra quel misero, e il suo piede era innalzato per ischiacciarlo, se Emma non accorreva a strapparlo dalla morte, mettendo un grido disperato e più acuto dello strillo che mandò il bambino cadendo. La madre lo avea già rialzato fra le sue braccia e stavasi ginocchioni ai piedi del marito.

« Voi inveite contro del vostro sangue! dicea piangendo.

« La è strana questa vostra impudenza; rispose Azzone, bieco guardando e alla madre e al figlio. Se non volete vedere co' vostri occhi questo sciagurato arrandellato contro un muro, mandatelo lungi di qui, ma lunge assai, sì ch'io più nol vegga, più non intenda ragionarne. Affrettatevi, signora, e fate che quando io torno più non mi funesti la vista del mio obbrobrio. »

Azzone si tolse di là con celeri passi, lasciando la dolorosa Emma, prostrata a terra, a meditare quella crudele sentenza. Il giorno appresso Azzone abbandonava nuovamente quel suo feudo, e in sua vece era Guilla da Emma e le significava, da parte del padrone, ch'egli sarebbe ritornato dopo una settimana, e che intendea di non trovare più colà il bambino. Guilla le si profferiva a trafugarlo.

«Che io mi divida da lui? Che io lo consegni a voi, a chi non l'ama dell'amore di sua madre? Non sarà ch'io lo faccia. Iddio me l'ha dato, e Dio solo potrà strapparlo dalle mie braccia.

«Pensate, riprese Guilla, che il mio e vostro signore non vuole più nè vedere, nè sentire ricordato questo bambino...

«Ebbene, io me n'andrò di qui con esso, non ci torneremo mai più...

«Tanto egli apertamente vi proibisce, e abbiamo ordine, il gastaldo ed io, di non lasciarvi uscire del feudo.

«E che vuole dunque? ch'io soffra eternamente il martirio al quale mi ha posto? E per accrescermi angoscia mi vuol divisa dal figlio mio? No, io non lo rimetterò nè a voi, nè ad altri; non mi dividerò da lui. Torni suo padre e ci uccida ambidue; il morire con esso non mi spaventa!

«Pensate, signora, ch'egli è il padrone...

«Sì, di uccidermi: che lo faccia: chi lo rattiene?

«Io avea pensato di mandare il bambino a Malcesine, di nasconderlo colà presso una buona famiglia mia conoscente. Voi potreste averne nuova di tratto in tratto, ed essere certa che si avrebbe di lui quella cura che potreste averne voi stessa.

«È inutile, Guilla; insin ch'io viva non uscirà questo bambino dalle mie braccia. Di nessuno mi fiderei, di nessuno!

«Io ho fatto il mio dovere, ora spetta a voi pensare a quello che può attirarvi di tremendo questa ostinazione.»

Guilla, ciò detto, se n'andò. Emma ruppe in un dirotto pianto, in lamenti da esserne straziato il cuore più duro. Ma nessuno l'udiva: quella disperazione non avea altri testimoni che Dio e quel bambino che n'era cagione: e che non intendendo le grida e i singhiozzi della madre, veggendola dimenarsi, aggirarsi convulsa per la stanza, alzare le mani al cielo, gettarsi ginocchioni e risorgere ad un

tempo, le correa d'attorno, ridendo, schiamazzando, e afferrandole le vesti.

Emma pensò fuggire; ma tostamente s'accorse che le riusciva impossibile la fuga, perchè il gastaldo e Guilla le teneano dietro ogni qualvolta usciva del palazzo, e se le faccano d'accanto ogni qualvolta veniva con altri a discorso. Emma, certa che Azzone non l'avea minacciata a caso e che compirebbe l'orribile suo disegno, disponeasi a stargli contro con quanta forza era in lei per salvare il figlio, o cadere con esso. Non volea dividersi da lui, avvegnachè ben comprendesse che una volta fosse Azzone riescito a strapparglielo dalle braccia, da nessun riguardo più rattenuto, gli avrebbe procurata la morte. Più di sè stessa amando il figlio, ben sarebbesi indotta a dividersi da lui, ove avesse avuta persona, cui commettendolo, fosse stata certa di sottrarlo all'odio del padre; ma non avea colà d'attorno in chi tanto potesse fidare, e Guilla temeva innanzi ogni altro.

Era una bella sera di giugno; il sole imporporava dell'ultimo suo raggio le cime dei monti; il lago si atteggiava alla quiete di una dolce mestizia, ricambiando all'estremo saluto che a lui mandava il sole dall'orizzonte. Diffondeasi dappertutto una calma soavissima, e a quel profondo posare della natura parea armonicamente rispondere lo stare di Emma, seduta in riva al lago, sopra il macigno che da lei prendea nome, con un braccio disteso dietro il tergo del suo bambino che le poggiava il capo in grembo. L'eccesso del dolore rendea muta quell'anima, che più non avea nè parole, nè lagrime, nè sospiri. Immobile in quell'attitudine, tenea gli occhi fissi all'onda, a modo di chi li affisa ad un oggetto e pensa ad un altro. Pareva che la misera pregustasse la quiete letale del sepolcro!

Intanto una barchetta, sospinta da due remi, salendo da Desenzano veniva a quella vôlta. Emma l'avea veduta dalla lunga staccarsi, a guisa di un punto nero, dalla lucida superficie del lago, ed era

stata un istante a contemplarla. Distolse l'occhio da quel burchiello, e ad esso di tratto in tratto lo rivolgea, perchè non pareva la barchetta che va pescando, e le sembrava che affilasse verso la punta ov'ella sedea; sì che dubitò potesse portare il suo feroce marito. A mano a mano che si avvicinava, Emma non discopriva in essa che due rematori; ad uno de' quali, tuttavia dalla lunga, riguardando, la prese un palpito, destato da rimembranze che d'improvviso le si affacciarono alla mente. Chinò gli occhi e si studiò acquetare quel sussulto dell'animo; ma il suo sguardo, senza ch'ella lo volesse, correa pure a quel burchiello, e il cuore ora le si stringeva, ora allargandosi le balzava in petto.

Già il burchiello erasi fatto tanto d'accosto da distinguere le forme e le vesti dei due che vi adoperavano il remo. L'uno lo si ravvisava prontamente per un barcaiuolo; non così l'altro, di statura molto più elevata, con in capo un berretto listato di pelo, e una cotta d'arme indosso che non gli sorpassava di molto le anche. Ad Emma si fece affannoso il respiro; portò le sue mani agli occhi confricandoli, come a rimuovere da essi il velo che credea le facesse inganno. Intanto la barchetta, vicina a prender terra, avanzava con tale un incalzare e spesseggiare di remi, che parea venirne a balzi. Emma, senza avvedersene, si trovò in piedi, mossa verso il luogo ove il burchiello accennava di approdare. Mise un grido, e le fuggiva di bocca:

«È desso!»

Era Guglielmo, che balzato a terra, stava dinanzi ad Emma.

L'avvicinarsi di quella barchetta aveva condotti colà da due parti opposte il gastaldo e Guilla, il sopravvenire de' quali non era mai stato tanto increscioso alla povera Emma. L'improvviso apparirle di chi tanto l'aveva amata, dopo così lunga assenza, nell'afflizione, nello sconforto in che nuotava quella derelitta, fu un così rapido mutare d'affetti, che la

gioia scese a lei coll'impressione del dolore. Impallidì, s'arretrò, fu per venir meno. Intanto Guglielmo, rimasto muto un istante a contemplarla:

« Emma, le dicea, tu sei infelice! il tuo volto m'assicura che non mentiva la fama che me l'annunciò.

« Infelice! disse Emma; quanto nol fu mai altra donna!

« Io sperai ben altro quando ti cedetti a quel perverso: io sperai ch'egli t'avrebbe amata... »

In questa facendosi in mezzo ad essi il gastaldo e volgendosi ad Emma:

« Io deggio, le dicea, por fine a questo colloquio, perchè così m'impone il mio e vostro signore.

« E che, rispose Guglielmo, sarà a lei vietato udire le ultime parole che il padre suo, morendo, mi commise portarle?

« Io ubbidisco, rispose il gastaldo, e non cerco più là.

« Ubbidisco io pure, soggiunse Guglielmo. La mia missione è sacra: ritirati, sì ch'io la compia. »

Così dicendo avea posta la mano sull'elsa della spada che portava appesa ad armacollo.

« Questa è una violenza... disse il gastaldo.

« Sì, ma provocata dall'irriverenza che tu usi alla tua signora.

« Siatemi cortese di un istante, disse Emma al gastaldo con voce supplichevole. È la prima volta ch' io sento ragionarmi dell' ultime ore di mio padre! »

Il gastaldo si trasse alcuni passi addietro. Intanto Guilla risaliva frettolosamente il colle.

« E sei tu qui la schiava de' tuoi servi? disse Guglielmo rivolgendosi ad Emma.

« Non mi chiedere quale io sia, non volerlo sapere.

« Maledizione a colui! Emma, la mia barchetta può sottrarti a' tuoi tiranni; fuggi meco...

« Guglielmo, io morrò, ma non chiamerò l'infamia sopra del mio capo... »

Emma s'arrestò e trasalì dinanzi ad un pensiero che tutto a un tratto le s'affacciava alla mente.

« Iddio, continuò, qui ti manda a salvare quest'infelice bambino. Salvalo, Guglielmo: i suoi giorni sono minacciati dal padre suo che per figlio nol riconosce e crede che da te s'avesse la vita. Guglielmo, salvami nel figlio mio. A nessun altro io l'avrei affidato, sarei morta con esso prima di lasciarlo uscire dalle mie braccia; e lo ripongo nelle tue, perchè dopo Dio io non ho in altri fiducia che in te. Non pensare qual sia il padre suo; egli non ha padre, ed è parte di me stessa, della donna che tu hai amato, e che a te tutta sè stessa affida nel figlio suo. Per l'amore che ci univa un tempo tiengli tu luogo di padre, e volgi ad esso quell'affetto che giurasti eterno alla madre sua!

« Emma, disse Guglielmo come istupidito, tu mi riveli tremendi arcani, e puoi tu rimanere...

« Sì, io rimarrò, me lo impone il dover mio, il bene di quest'infelice... che io ti prego accettare per tuo.

« E per mio l'accetto, e ti giuro di amarlo quanto amai ed amo la madre sua. Io ho molte cose a dirti...

« Guglielmo, il tempo stringe; se più s'indugia, ci fugge l'opportunità di salvare questo sventurato. L'ancella si è di qui partita certo a chiamar gente. Guglielmo, vanne, approfitta del tempo. Io sento rumore.

« Io sto qui a tua difesa.

« Guglielmo, tu avventuri la vita del figlio mio! Fuggi; ci rivedremo in un'altra vita. Prendi: io non poteva darti prova più solenne d'amore. »

Emma, strettosi al seno il bambino, copertolo di baci e di lagrime, lo avea già riposto nelle mani di Guglielmo. Il fanciullino parve che non mal volentieri si staccasse dal petto della madre, e sollevò le sue manine a trastullarsi col pelo che fregiava il berretto di Guglielmo.

« Nascondi a tutti, continuò Emma, e a lui stesso

di chi è figlio: lo cela ad ogni sguardo; l'odio circonda di pericoli quest'infelice.

« Gli è difesa il mio petto: il figlio di Emma è figlio mio.

« Addio! io nol rivedrò forse mai più, ma io l'ho salvato! »

Il gastaldo, veduto Guglielmo incamminarsi col bambino verso la barchetta, corse alla sua volta, gridando:

« Fermatevi, voi non porterete via di qui quel fanciullo.

« Se ti senti di ritormelo, avanzati. »

Ed erasi Guglielmo arrestato, e avea imbrandita la spada.

« Vanne, affrettati, gridò Emma; sento gente che arriva: fuggi! »

Guglielmo corse alla riva, porse il bambino al barcaiuolo, allontanò da terra la barchetta sospingendola e minacciando tuttavia al gastaldo; balzò nel burchiello, lasciò cadere la spada, strinse il remo e di là si allontanava, nell'istante appunto che giugneano parecchi servi ai quali Guilla aveva fatto prender l'armi.

Di quel fatto e il gastaldo e l'ancella menavano gran rumore d'attorno ad Emma che loro non abbadava, tutta intenta a seguire con l'occhio la barchetta che si allontanava, seco portando il cuore di lei. Il gastaldo parve volesse mettersi dietro a Guglielmo; ma non avendo colà pronta una barca, e gl'indugi favorendo i fuggitivi non meno della notte che già scendeva a nasconderli allo sguardo di chi si fosse fatto ad inseguirli, depose quel pensiero e mandò tostamente a Brescia chi ragguagliasse Azzone dell'avvenuto.

Quest'ultimo, e da quanto gli scrivea il gastaldo e da quanto gli disse il messo, non durò fatica a ravvisare nello sconosciuto giunto a Sirmione l'abborrito Guglielmo. Si morse le dita, nel primo impeto fu per correre sulle tracce di chi sottraeva all'o-

dio suo il bambino; temette quindi di rendere in pubblico quanto voleva restasse celato; confidò che non fosse per rimanergli ignoto ove colui l'avrebbe condotto e nascosto: affidò al tempo, com'era usato, il compimento della sua vendetta, ed ebbe per fermo che quel fanciullo non gli fosse per sempre fuggito di mano. Credeva Azzone che Guglielmo non potesse essersi volto altrove che verso della Valcamonica e riprometteasi rinvenire colà e il bambino e il trafugatore. Nuovi divisamenti però conduceano a quell'ora Guglielmo in tutt'altra parte.

Dopo che questi ebbe lungamente atteso nella Valcamonica il promesso ritorno di Emma, dopo ch'ebbe oltre di un anno penato in quei luoghi, che tutti gli ragionavano di Emma, di un tempo felice, di una beatitudine per sempre dileguatasi; mortogli il padre, rimasto di sè libero intieramente, avvisò sottrarsi alle dolorose rimembranze in lui ridestate dai luoghi nativi, mandando a compimento l'antico suo disegno; quello, cioè, di cercare gloria e fortuna nell'armi. Fermato in questo proponimento, vendette tutto quel poco che si avea di suo, e senza dire a chicchessia delle sue intenzioni, fuorchè a Vernier che trovavasi a quell'ora in Valcamonica, venne a Brescia in compagnia di questo suo antico ospite ed amico. Vi sostò alcuni giorni e, giovandosi dell'esperienza di Vernier, comperò un cavallo da battaglia, si agguerrì di tutto punto, disposto a condursi quindi in Germania e a prendere servizio nell'esercito imperiale. Vernier, che tornavasene a Venezia, partì con esso da Brescia, onde in compagnia di lui fare un tratto del suo viaggio. Giunti a Lonato, Vernier ebbe a deviare dalla retta via per riscuotere in alcune terre circonvicine certi suoi denari, e disse a Guglielmo che se n'andasse innanzi e l'attendesse a Desenzano, ove l'avrebbe raggiunto il giorno appresso.

Guglielmo, seguendo l'impresa via, fu di corto a Desenzano. Di là guardando a Sirmione e sapendo

che vi soggiornava la sua Emma, forte lo prese il desiderio di vederla, dacchè trovavasi diviso da lei da così breve spazio. Ch'ella non era felice l'aveva inteso da incerte voci penetrate sino nella Valcamonica; che Azzone non era a quell'ora in Sirmione, ne avea contezza di sè per averlo veduto a Brescia, ove ricambiava con esso una feroce occhiata. Da Desenzano a Sirmione vedea breve il tragitto; ma dubitava se giuntovi avrebbe potuto penetrare insino ad Emma e farlo senza nuocerle presso di Azzone, ove risapesse di quella sua visita. Incerto, dubbioso, passeggiava in sulla riva del lago e guardava alla penisola ove lo sospingeva il desiderio di rivedere la donna del suo cuore, e dall'andarvi lo ratteneva la considerazione messagli innanzi da quello stesso amore che ferventissimo portavale tuttavia, e che gli avea sempre persuaso l'anteporre il bene di lei al suo proprio. Con questi pensieri, passo avanti passo movendo lungo la riva, venne dove un barcaiuolo riposavasi in una sua barchetta. Guglielmo si fece a chiedergli di Sirmione, e del tempo che soleasi impiegare in quel tragitto, e avendo l'argomento condotti gli interlocutori a toccare di chi tenea la signoria della penisola, il barcaiuolo venne spontaneamente a dire tutto quel peggio che ne pensava, e non tacque quanto la fama veniva diffondendo rispetto alla misera condizione di Emma: e disse come ogni sera ella si riducesse al piede del colle e alla riva del lago, e là piangesse con un suo bambino, seduta sopra di un macigno. Il barcaiuolo, sollevando il braccio e allungando l'indice, conduceva l'occhio di Guglielmo a fissare la punta superiore e libera della penisola, e gli additava precisamente il luogo ove la signora di Sirmione solea mestamente condursi al cadere del sole.

Questa minuta contezza che il barcaiuolo dava a Guglielmo dei fatti di Emma, se lo rattristò confermandogli quanto avea inteso altrove del misero

stato di lei, fe' sì che trovasse il vederla impresa assai più facile ch'egli non avea pensato. Per cui, accordatosi del tragitto col barcaiuolo e presi con esso i concerti per giugnere a Sirmione all'ora in cui potesse trovare Emma in sulla riva, al debito tempo entrò nella barchetta, della quale fece l'andare più rapido dando egli stesso di piglio ad uno dei remi.

L'occhio del barcaiuolo raffigurò Emma, seduta sopra il consueto macigno molto prima che di lei s'accorgesse Guglielmo; il quale, nuovo affatto di quei luoghi, male vi distingueva gli oggetti tanto da lontano. Se non che, tenendo pure gli occhi intenti alla punta verso la quale dirizzava la barchetta, non andò guari che rilevò egli pure le forme di una donna, e fu allora che con maggiore alacrità adoprando il remo, e più rapido vogare animando il compagno colla parola e coll'esempio, parve che il burchiello venisse su per l'onda a balzi.

Guglielmo non credea giugnere colà tanto opportuno alla sua Emma; sperava dirle molte cose e molte udirne da lei; e non ebbe tempo d'intendere se non che era sventurata, e di provarle con l'opera ch'egli era pur sempre tutto suo. Il giugnere e il partire fu un lampo, un'apparizione; nulladimeno a quel fortuito accidente, da nessuno disposto o premeditato, venivano improvvisamente a collegarsi i destini di un bambino, cui meditavano dar morte i gelosi sospetti del padre e che la provvidenza volea salvo. L'uomo o stia o si muova, secondi i moti del proprio animo o li contrasti, senza saperlo compie sempre gli eterni decreti di chi lo governa. Tutto è complicato, tutto involuto all'occhio dell'uomo; tutto semplice a quello di Dio, innanzi al quale gli eventi non hanno nome di tempo.

Fuggì quel bambino, si trovò in sicurezza prima che coloro, ad opera dei quali compivasi quel fatto, sapessero a sè medesimi renderne ragione. E in

vero che Emma, la quale così risolutamente lanciava il figlio fra le braccia di Guglielmo, quando affrontò la solitudine della sua stanza, si trovò quasi pentita, e male intendea come si fosse indotta a dividersi dal figlio ch'era l'unico filo cui s'attenea la sua vita. Emma si trovò tutto ad un tratto in quello smarrimento, in quell'angoscioso tumultuare di un profondo affetto del quale la morte recide la dolce corrispondenza, lasciandone all'anima più vivo il sentimento e il bisogno.

Soltanto chi provò la dolcezza che viene da un unico figlio e l'inenarrabile accoramento che piomba nell'animo ove lo si perda, potrà immaginare qual fosse la desolazione di Emma, alla quale mancava pur anche quel conforto che, in simili circostanze, rinvengono le madri nel dividere coi mariti il desiderio del figlio perduto. — Ella non avea pace; non alzava gli occhi che oggetti non le si appresentassero che dolorosamente le ricordavano il suo figliuoletto.

« Qui, ella dicea, io gl'insegnava a pregare, là a muovere i primi passi, qui dormiva, là trastullavasi! »

L'era sempre davanti il figlio, lo vedea dappertutto, lo chiamava a nome, e il cuore, a maniera d'eco spaventoso, le rispondeva che più nol rivedrebbe. Il dolore tanto le esaltò la mente da desiderare ch'egli fosse morto, parendole pure che un conforto le sarebbe venuto dalla fede che glielo avrebbe additato fra gli angeli.

La sventurata madre nella sua afflizione male si apponeva al vero; non pensava che la tomba non restituisce mai la sua preda, e che la pietra che chiude il sepolcro, intercetta a chi piange su d'esso ogni speranza di quaggiù. Ad Emma, per quanto infelice, rimaneva pure a conforto che il figlio suo vivea, che gli umani eventi poteano a lei ricondurlo; potea col desiderio affidarsi alle umane probabilità, e rivederlo e riabbracciarlo senza attraversare

quello spazio infinito, inconcepibile, nel quale l'umana natura male sa elevarsi, sebbene delle sue penne la sorregga la fede. Oh! finchè è sulla terra ch'altri deve pellegrinare in traccia di un figlio, il cuore non si smarrisce, e gli è refrigerio l'alito della speranza, che di nessuna illusione ardisce accarezzare lo strato che ricopre il feretro! Ben io lo so che aveva appena impreso a vergare queste carte quando la morte strappavami dal seno l'unica mia figlia; mentre danzando innoltrava sui sentieri della vita, e, queste mie pagine fanciullescamente leggendo, erami sostegno e incitamento all'impresa fatica; sperando io pure ch'essa, a me sopravvivendo, rinverrebbe in queste carte il pensiero del padre suo, e la mia voce, spenta dalla morte, a lei, avrebbe continuato a suonare per esse. Ond'io se fingendo passioni e intrecciando avventure, derivava dalle medesime norme all'onesto vivere, era per lei specialmente ch'io lo faceva. La morte a me la tolse, recise tutte le speranze, nè, perch'io la chiami, a me ritorna; l'avvicendare di umani eventi non sarà mai che a me la renda, o faccia che la sua voce mi suoni in cuore il dolce nome di padre.... !

Così, il pianto e il dolore di misera madre dipingendo, esacerbo il mio; sì che di mano cade la penna e la mente chiudesi dinanzi alla propria angoscia... !

CAPITOLO XLII.

-o§o-

. . . Abbraccerò piangendo
Le sue ginocchia e pregherò che serbi
La mia giovine vita. Ella è pur donna,
E le lagrime forse e le preghiere
La sapranno ammollir.

SCHILLER. *Giovanna d'Arco.*

« Colui dunque fu qui? Qui, nelle mie case... E io non vi era per distenderlo morto ai vostri piedi? »

Così, cogli occhi sfolgoranti d'ira, dicea Azzone ad Emma che gli stava dinanzi col capo piegato sul petto, immobile, silenziosa.

« Fu qui chiamatovi da voi, continuava Azzone, a riprendersi il figlio suo. E quando cesserete di rovesciare l'obbrobrio sul mio capo?

« Egli ci venne a caso; rispose Emma senza sollevare la testa. Io mi valsi di lui ad allontanare di qui quel misero, perchè voi così mi avevate ordinato.

« Voi dovevate approfittare dei mezzi che vi venivano profferti da' miei fedeli. Voglio che quel bambino sia qui ricondotto il più presto. Intendete? lo voglio.

« Io non so ove l'abbiano condotto.

« Voi nol sapete?

« Vi giuro che non lo so.

« So io quello che vagliono i vostri giuramenti. Voi non volete dirlo. Ebbene, lo cercherò io e sarà pel vostro peggio.

« Iddio conosce la mia innocenza; egli la proteggerà nel figlio nostro.

« Iddio non vorrà tollerare più a lungo le vostre menzogne e i vostri obbrobriosi fatti. La pazienza ha un confine, ed io ne ho usata con voi di troppo. »

Azzone la traguardò fieramente e le si tolse dinanzi.

Emma si rassegnò al furibondo imprecare del marito, sperando che l'amore di Guglielmo avrebbe vigilato la vita del figlio suo. Quantunque non sapesse veramente ove lo avesse condotto, teneasi pur certa che Guglielmo stava alla difesa di lui e che sarebbero tornate vane e le ricerche e le minacce di Azzone. Se da questo lato l'amore materno aveva argomento a rassicurarsi, era in angosciosa pena rispetto alla futura sorte del trafugato bambino, che sarebbe cresciuto senza stato, senza la consolazione di conoscere mai i suoi genitori. Di questo dolorosamente s'accorava l'animo della madre.

Intanto Azzone faceva ricercare di Guglielmo e nella Valcamonica e nella provincia, senza che gli venisse fatto d'averne veruna contezza. Quest'uomo era scomparso, nè vi era chi sapesse dire quello che di lui fosse avvenuto. La mala riescita di queste ricerche, che veniva in aggiunta ai falliti disegni dell'ambizione, esasperava vieppiù l'animo di Azzone, ne faceva maggiormente perversa l'indole crudele. Tutto lo cruciava, ogni soggiorno gli era divenuto increscioso: la Valcamonica, perchè ricordavagli vivamente l'onta che credeva essergli venuta da Emma: Brescia, perchè alteramente contrariava alle sue mire: Sirmione, perchè era colà la donna dalla quale diceasi offeso, oltraggiato, la donna che non cessava di stargli contro, ricusando di palesargli ove avesse celato quel figlio ch'egli avea preso più ferocemente ad odiare dacchè vedea di lui sollecito Guglielmo.

L'animo di Azzone, per tante parti esacerbato, sentiva il bisogno della vendetta, e non vi era che

Emma su cui potesse farla cadere. L'odio contro della moglie, dal tempo lentamente nel suo cuore educato, toccava ormai il colmo: Azzone sentivasi capace di quanto non era stato in addietro. Tuttavia non gli bastava l'animo di compiere da sè un delitto di sangue; nè, per quanto lo sospingesse il risentimento, di affrontare a viso scoperto la pubblica opinione che, con suo grande dispetto, sapea favorevole ad Emma. Avea fermo disfarsi di lei, ma cercava modo di farlo rimovendo da sè ogni sospetto. Comunque però tal opera variamente immaginasse, quell'animo fiacco trovava pur sempre il bisogno di chi dividesse con esso la colpa.

Guilla era la sola che avesse piena contezza di quanto dava noia ad Azzone; era la confidente di lui, divideva con esso l'odio per Emma, da lei abborrita sebbene più non temesse in lei la rivale. Parve ad Azzone che costei, più fidatamente d'ogni altro, potesse dargli mano a compiere il meditato delitto. A velarlo veniva opportuna la intristita salute di Emma, da tanti schianti del cuore affranta; intantochè non difficilmente poteasi per ognuno reputare opera della natura quella di un lento veleno.

Con quest'animo si strinse un giorno a colloquio con l'ancella, cui ricordò le molte e gravi cagioni ch'egli aveva di dolersi della moglie, le colpe che lei faceano meritevole di castigo, il diritto ch'egli, s'arrogava, ma che dicea giustamente competergli, di vendicare tanti oltraggi. Non durò fatica a persuadere all'ancella ch'egli s'avea diritto di disporre della moglie a suo beneplacito; perchè Guilla, schiava di Azzone, era accostumata a riguardare in lui l'arbitro supremo delle cose e degli uomini che da lui dipendeano; e l'avversione che avea ad Emma la faceva per sè propensa a secondare i disegni del suo signore. Per queste ragioni Guilla non sentì ribrezzo quando Azzone le propose di dare il veleno ad Emma, promettendole in ricompensa la

libertà, un comodo stato e per sempre il suo favore.

L'iniqua trama veniva ordinata nel modo seguente: Guilla avrebbe porto il veleno ad Emma in quella vivanda che trovasse più accomodata all'uopo, scegliendo un giorno in cui Azzone fosse assente. Quel veleno non le troncherebbe di subito la vita, ma opererebbe in lei i suoi effetti nel corso di alcuni giorni: dei quali effetti sì tosto Guilla s'avvedesse per l'infermare e patire della vittima, mostrandosene sollecita, avrebbe di quella malattia mandato tostamente avviso ad Azzone, e ciò fatto in guisa che, e della malattia e del richiamo di Azzone, se ne diffondesse la notizia per il feudo. Azzone sarebbe frettolosamente accorso e l'opera compiutasi senza ch'altri sospettasse della cagione che troncava quella giovine vita.

Così disposto e ordinato il tradimento, Azzone se ne partì lasciando a Guilla la cura di mandarlo ad effetto. Questa non frappose indugi e fu deliberatamente all'opera, cominciando dal cercare dove più opportunamente potesse nascondere il veleno, sì che Emma senza avvedersene lo trangugiasse. Non andò lungamente dubbiosa. Emma, discarnata dal suo lungo rammarico, rifuggiva dai cibi solidi che male digeriva, ed era accostumata di prendere ogni sera una maniera di panatella, composta di latte, di uova, unitamente a del pane grattugiato, con droghe, che le veniva recata nella sua stanza da Guilla. Costei ebbe fisso di porre la mortifera polvere nella panatella che solea ammannire ella stessa alla sua signora.

L'idea di quel delitto non l'avea spaventata, ch'anzi l'accoglieva lietamente, sperando che fosse per venirne a lei un bene infinito; tuttavia, quando fu per compire quell'opera di morte, sentì correrle per le vene un ribrezzo al quale non era apparecchiata. Guilla era una misera schiava, in preda ai naturali istinti e guasta d'Azzone: ai tristi istinti però

ne andavano pure associati di buoni e non li pervertiva il sofismo; quel tremendo verme che assai volte muta in uno schifoso marciume i frutti preziosi dell'incivilimento, fa inaridire il cuore e deviare gli affetti da ogni meta gentile.

Guilla adunque, disposta a compire il divisato, colse l'opportunità che le venne una sera dal trovarsi sola in cucina. Trattasi dal seno la mortifera polvere fece per gettarla nell'ammannita panatella; ma un brivido che improvvisamente la prese, le arrestò la mano a mezzo dell'opera iniqua: se non che sentendo il rumore di passi che si avvicinavano, s'affrettò a rovesciare nella panatella la polvere, e, dato di piglio ad un cucchiaio, ve la rimestò. Sopravveniva un famiglio: Guilla, a nascondere il suo turbamento, afferrò con una mano un lume, coll'altra il piattello su cui era una scodella con entro l'avvelenata minestra, e prestamente si tolse di là.

Quella panatella che da lungo tempo e tutte le sere era usa recare nella stanza della sua signora, non le era mai pesata tanto in mano quanto quella volta; temette che le cadesse, e giunta in un lungo corritoio, la posò sopra di una tavola e stette cogli occhi intenti a rimirarla. La morte ch'ella recava colle proprie mani ad Emma le si affacciò terribile; le pareva che il fumo della bollente panatella, a mano a mano che veniva innalzandosi, s'informasse in uno scheletro. Si guardò attorno cercando s'altri la vedesse: il corritoio era deserto e silenzioso. Le parve che una voce le dicesse all'orecchio: Nessuno vede, nessuno saprà; ma un occhio invisibile, aperto sempre e dappertutto, è qui che ti guarda, che ti segue... Guilla sentì le sue carni farsi molli di un freddo sudore; s'indispettì di quella sua debolezza. Cercò rincorarsi col dire a sè stessa, ch'ella eseguiva gli ordini del suo signore; che se in quell'opera ci era colpa era tutta di chi a lei la comandava, e ch'ella avea debito di ubbidire. Si tornò a

mente le molte promesse fattele, il bene e la quiete che verrebbero a lei, scomparsa che fosse Emma di casa, e riprese coraggio; sì che ritolti d'in sulla tavola e il lume e la scodella e ricompostasi alla meglio, tirò di lungo e fu nella stanza della vittima.

Emma sedeva ad un piccolo tavolino, sul quale stava aperta una Bibbia ch'ella leggeva al chiarore di una lucerna portatile. Erasi arrestata a meditare quelle parole del salmo XXXVI: *Mio padre e mia madre mi abbandonarono, ma il Signore si è preso cura di me.* Quelle parole l'avevano ricondotta col pensiero al suo bambino, scacciato dal tetto paterno, derelitto da' suoi. Le meditava; cercava la sua consolazione in quella promessa del Signore di prendersi cura egli stesso dell' orfanello: ma siccome l'uomo non può a meno di risentire mai sempre della sua materiale natura e, per quanto avvivi la sua fede, non riesce a dimenticare in tutto la terra; così Emma, quantunque dietro quelle parole levasse fidente il suo pensiero a Dio e in lui riponesse le sue speranze, sentendo che la sua salute peggiorava ogni dì più, lo pregava ad allontanare da lei la morte, perchè il suo bambino non rimanesse quaggiù privo anche della madre. Ben vedea che in nulla potea ella soccorrergli, tuttavia le sembrava che, lei vivente, non andasse quel misero in tutto derelitto, rimanendogli chi infinitamente l'amava, chi pregava per lui, chi ad esso incessantemente pensava.

Guilla entrò nella stanza a rompere quella meditazione. Emma chiuse la Bibbia, la sospinse in un angolo del tavolino e fe' luogo perchè Guilla potesse deporvi la panatella. L'ancella, posta che glie l'ebbe davanti, trovandosi con l'animo in trambusto, fece per togliersi tostamente di là.

« Se tu ti fermassi un istante, disse Emma, mi daresti mano a spogliarmi. Io mi sento così sfinita...

« Io ho stasera alcune faccende che non mi permettono di restare; disse Guilla in atto d'andarsene.

« Fa come t'aggrada, rispose Emma prendendo in

mano il cucchiaio. Nemmanco a te ha mai parlato un senso di pietà per questa mia infelicissima condizione. Tu mi odii: e che ti ho io fatto, perchè mi prendessi ad abborrire? Io venni in questa casa perchè altri lo volle, e ci vivo infelice, abbandonata. Avessi almeno trovata compassione in te! ma tu mi odii quanto il tuo signore. Io sono per liberarti presto della noia d'avermi teco. Vedi come io sono discarnata! In breve s'avrà quest'ossa il sepolcro e rimarrà solo, sulla terra, quel misero... Quando io sarò morta, forse ti assalirà il rimorso di avere tu pure contribuito ad abbreviare la mia vita, perchè io non ti ho fatto nessun male. Va pure, Guilla; farò da me.»

L'ancella sudava freddo e parea soffermata colà per opera d'incanto. Se Emma le avesse vòlto l'occhio, ben sarebbesi avveduta dello scompiglio in che era tutta la sua persona; ma non si fece a guardarla, e le volse quelle parole collo sguardo chinato alla panatella e rimestando leggiermente in essa col cucchiaio. Poichè ebbe detto all'ancella di andarsene, empì il cucchiaio e fece per metterselo alla bocca. Guilla non seppe più contenersi; balzò convulsa ad afferrare il braccio di Emma, a strapparle il cucchiaio di mano. La misera ne fu atterrita; si trasse addietro, e vide Guilla starle a canto, pallida, contraffatta, tremante.

«Che è questo? Guilla..!»

L'ancella si coperse colle mani il volto, stette tacita un istante e poi, cadendo alle ginocchia di Emma:

«Perdono, signora!... Io non ci ho colpa; me lo avea comandato vostro marito.»

Queste parole e il terrore di Guilla rivelarono ad Emma il feroce mistero.

«Alzati, Guilla. Io ti perdono, e perdoni Iddio a chi così crudelmente mi perseguita!»

Le due donne rimasero silenziose, l'una di sè vergognando, l'altra meditando la morte che le stava

dinanzi nell'avvelenata panatella. Emma, rimastasi così un tratto, si levò, e guardando a Guilla che non avea coraggio di sollevare gli occhi, le gettò le braccia al collo e la baciò.

« Spogliami; » disse Emma.

L'ancella ubbidì; pose in letto la signora senza che osasse rompere con alcuna parola il silenzio e, avutosi da lei il saluto di commiato, fuggì a nascondere altrove la sua vergogna.

Emma rimase sola a meditare il feroce evento. Era infelice, sciagurata, quanto umana creatura fosse mai quaggiù, e la morte, della quale era stata a contatto pochi istanti prima, la facea abbrividire. Egli è che la speranza non era del tutto spenta nel cuore di Emma: perchè non è spiaggia così deserta, cielo così inclemente, ove questo fiore non ispunti, non olezzi. Emma sperava di potersi stringere al petto ancora il figlio suo, e de' suoi baci ricoprirlo, e nuovamente provare quella ineffabile dolcezza che piove al cuore la vista del proprio figlio: dolcezza che muove da un amore che a nessun altro affetto assomiglia, che non ha nulla di materiale, che non conosce varietà, che si immedesima coll'amore di noi stessi, ma lo supera.

CAPITOLO XLIII.

. . . . Inorridisco . . . Ardire
Già più non ho di chiederti. Ma il voglio;
Sapere il vo'.

ALFIERI. *La Merope.*

Come leon per fame egli ruggia.

MONTI. *Basvilliana.*

Azzone, lontano dal suo feudo colla persona, vi era col pensiero a vedervi Guilla soddisfare i suoi desiderii; e già tempo parendogli che gl'iniqui disegni avessero avuto compimento, di giorno in giorno, di ora in ora stava attendendo chi, a norma dei concerti, venisse ad annunciargli la imminente morte di Emma. Ma e le ore e i giorni passavano senza ch'apparisse il sospirato messo. Cominciò ad impazientarsi, poi a temere che alcun accidente contrastasse all'ordita trama, e, o la sventasse, o ne impedisse gli effetti. La cosa era grave di troppo perchè lungamente sofferisse vivere in quell'incertezza, o cercasse schiarimenti per mezzo altrui: laonde, dopo avere non pochi giorni pazientato, a chiarirsi delle cose fu egli stesso di ritorno a Sirmione.

Vi giugnea nel cuore della notte; stringeasi tosto a segreto colloquio colla fida ancella, alla quale, cogli occhi e coll'accennare del capo, anzi che colle parole, chiedea che significasse quel ritardo.

« Signore, disse l'ancella con impacciato turbamento, io non ebbi il coraggio...

« Di ubbidirmi?

« Io credea d'essere più forte: mi vi provai, vinsi il primo ribrezzo; ma quando fui a presentarle la morte, quando la vidi riceverla dalle mie mani, e la udii, di me non sospettando, predirmi vicina la sua fine, e fare a me colpa di averle colla mia durezza abbreviata la vita... mi prese un tremito, un affanno... non seppi resistere alla compassione...

« Ebbene? disse Azzone impaziente di udire come fosse finita quella vicenda per lui così male avviata.

« Mi mancò il coraggio, continuò Guilla, di vederla bere la morte e gliela strappai di mano.

« Ed ella?

« Mi perdonò baciandomi.

« Seppe adunque che le si amministrava il veleno; soggiunse Azzone con affannosa impazienza.

« Lo comprese; disse Guilla con voce che le moriva fra le labbra.

« E ch'io te l'ordinava? »

L'ancella abbassò il capo e non rispose.

« Sciagurata! gridò Azzone fremendo. Tu mi hai tradito!

« Perdono, signore; non era mia intenzione...

« Ella sa dunque ch'io... E vive!

« Perdono; » replicò l'ancella inginocchiatasi ai piedi di Azzone.

Questi rimase pensieroso e parve ricomporsi sotto il velo della simulazione; perchè raddolcendo l'asperata voce:

« Levati, disse all'ancella: fu pel meglio; io ne sarei ora dolente. Tu guardati dal lasciarti mai uscire di bocca ch'io...

« Non mi uscirà certo; siatene sicuro.

« Ne voglio e da te e da me bandita la ricordanza. Vanne. »

Guilla partì; Azzone rimase imprecando alla fortuna che da qualche tempo lo avversava in tutto e non concedeagli spuntarne una. Pensava a qual pericolo era posta la sua riputazione, se Emma, minacciata nella vita, avesse alzata la voce. Vedea che i molti suoi nemici sarebbersi tutti levati volentieri contro di lui in difesa della moglie sua, la quale parlando avrebbe su lui chiamata la pubblica indegnazione. Nemmanco di Guilla più ormai non si fidava: la compassione, che l'avea vinta una volta, potea indurla facilmente a tradirlo una seconda, a prestar

mano ad Emma, o a fuggire, o a cercare protettori: depositaria di un tremendo segreto, potea venire circostanza che credesse bene il palesarlo. Cercava nella feroce sua mente uno spediente che lo mettesse in sicuro d'ogni trista conseguenza, e volgea col pensiero al sangue: se non che gli si presentavano molte e gravi difficoltà. Contro di Emma mancava a lui stesso quel coraggio ch'era venuto meno a Guilla, e conscia sapendola dell'intenzione ch'era in lui di darle morte, temeva scontrarsi in essa, temea di quello che fosse per dire e per fare: nè l'animo suo era abbastanza forte per istringere un ferro e far sangue. Sentiva che sarebbesi smarrito di fronte alla sua vittima, che non avrebbe potuto sostenerne la vista. Non volea che le cose rimanessero così in sospensione, e di finirle non rinveniva modo spedito, e tale che non ne desse contezza altrui. Il bambino vivea, affidato ad un uomo di cui temea l'ardire, e ch'erasi sottratto alle sue ricerche. Emma era sua moglie e potea reclamare i propri diritti, e gliene davano opportunità le recenti vicissitudini politiche, nelle quali era caduta cotanto in basso la potenza di Azzone. Guilla era un nuovo impaccio che si aggiungeva ai primi. La quiete di Azzone era per ogni verso circondata da scabrezze, e il rimuoverle diveniva arduo tanto più, quanto più necessario. Così non la potea durare, era pur forza che Azzone in alcuna maniera uscisse da quella dolorosa angustia. Egli col meditare il delitto soleva disporvi l'animo, accostumandolo a non sentirne l'orrore . .

. . . . . .

. . . . . .

Qui la storia balza a piè pari dieci anni circa, e si fa a dire di Guglielmo che pervenuto, nella milizia, alla suprema dignità di vessillifero (*), scendeva coll'esercito imperiale in Italia, alla testa del

(*) *In guerris de Germania fortitudinem exercuerat sue virtutis, et omnes exercitales onores adeptus fuerat, et usques illum majoris vexilliferi.* — La cronaca.

quale movea lo stesso Arrigo IV. Io non posso tirare innanzi senza dare contezza a chi legge del come provvedesse Guglielmo al bambino di Emma, e mi è quindi necessario tornare un tratto addietro, così richiedendo la facile intelligenza degli eventi che si vennero incrocicchiando.

L'ultima volta ch'io tenni parola di Guglielmo dissi ch'era incamminato alla vôlta della Germania per arruolarsi negli eserciti imperiali, e che facea viaggio con Vernier. Dissi come da Desenzano, ove attendeva l'amico, si mostrasse un tratto sul lido di Sirmione e tosto ne disparisse, seco portando il figlio di Emma. Mi rimane a raccontare come gli provvedesse. Egli vedeasi male adatto alle cure che sono richieste da un bambino, gli era necessità celarlo alle indagini che ne avrebbe fatte Azzone, e non era quindi conveniente recarlo nella Valcamonica; ove non difficilmente avrebbe trovato cui darlo in custodia, ma non colà sottrattolo con eguale facilità all'odio del padre. Si ricordò allora delle promesse che gli facea Vernier, quando per opera di lui riacquistava e la libertà e gli averi; e sembrandogli ch'egli potesse acconciamente all'uopo suo soddisfare, sì tosto l'ebbe Vernier raggiunto in Desenzano, fattosi a ricordargli il beneficio di cui gli avea protestata tanta gratitudine, quel ricambio che mai non avrebbe chiesto per sè, gli chiedea pel figlio suo adottivo. Vernier, uomo integro, che non solo non avea scordato il recente beneficio, ma tal gratitudine ne sentiva da provare grande rincrescimento di non averla potuta altrimenti dimostrare che a parole, colle lagrime della tenerezza, la propria casa, l'assistenza di una sua sorella, e sè stesso ed ogni cosa sua profferse a Guglielmo, perchè liberamente all'uopo suo ne disponesse. Così dicendo, baciava il bambino, se lo stringeva al petto, e ripetea:

« Io l'avrò caro perchè è tuo, lo alleverò nella mia casa come se fosse mio figlio, e tale mi sarà veramente per amore. »

Così la provvidenza, al bambino reietto dal proprio genitore, dava due padri in luogo di uno.

« Vernier, disse Guglielmo, io non voglio che tu rimanga in inganno: questo bambino non è propriamente mio; ma io non potrei amarlo maggiormente, nè con maggior fervore a te raccomandarlo, se tale mi fosse. Io l'affido alla tua amicizia, senza ch'io possa altro dirti de' suoi natali, se non che sono illustri, e che vuolsi da te dar opera onde a tutti rimanga ignoto e dove e da chi tu l'avesti; perchè pericoli di morte circondano questo misero. Cresciuto, avrà in me il padre; ma insino a tanto ch'io non venga a riprenderlo, lascia che ignori egli stesso chi a te lo consegnava. Da questo dì io non vivrò più che per esso, e i voti ch'io farò alla fortuna non saranno tanto per me quanto pel figlio mio. Che se mai avvenisse che nell'arrischioso sentiero pel quale io mi metto, incontrassi la morte, abbi cara in questo fanciullo la memoria del tuo amico. »

Guglielmo, pensando ch'egli potea morire e forse venir tempo in cui Emma richiamasse a sè il figlio, fu tentato di mettere Vernier a parte del segreto: ma dal ciò fare ne lo distolse il riflettere che Emma gli avea assolutamente proibito di palesare, nonchè ad altri, al bambino stesso poichè fosse cresciuto, di chi era figlio. Perciò si tacque: ma volendo pure che un filo qualunque rimanesse ad Emma, nel caso ch'egli morisse, a rintracciare del figlio, proseguendo il suo dire aggiunse:

« Tu abbi cura di lui, tu l'amerai, io ne son certo: non lo cedere a chicchessia ove non fosse una donna che a te lo dimandasse, e sapesse descriverti questa ciarpa, ch'io m'ebbi un tempo da lei e ch'ella ricamò colle sue proprie mani. »

Questo dicea Guglielmo colla speranza di non morire sì tosto e di trovar modo, quando che fosse, di mandare di ciò contezza ad Emma: ma il tempo che lasciava luogo a que' disegni, recava sulle proprie ale gli eventi che doveano farli tornar vani.

Vernier promise di fare in tutto il piacere di Guglielmo, e lo assicurò che il bambino non avrebbe corso pericolo veruno, nè di nessuna cosa avuto mai difetto. Alle promesse tennero dietro i fatti. Lo recò a Venezia e lo presentò ad una sua sorella che vivea con esso, dicendole avere egli raccolto quel bambino esposto sopra una pubblica via, che intendea crescerlo come suo, e adempire così ad un voto da lui fatto quel dì che rimanea prigioniero dei ladri al passo della Valcamonica nella Valtellina. La sorella di Vernier che, tocco l'autunno degli anni, aveva deposto ogni pensiero di prender marito ed era una donna di un cuore eccellente, ebbe caro quel presente del fratello, ne lodò la pia intenzione, e maledicendo alla barbarie di que' genitori cui era bastato il cuore di abbandonare quel loro amabile figliuoletto, si strinse al seno il bambino e gli pose un amore veramente da madre.

Azzone ebbe un bel cercarne: quello scambio sarebbe bastato a fargliene perdere ogni traccia, posto pur anche che fosse riescito a rinvenire quello di Guglielmo, ciò che non gli avvenne. Perchè quest'ultimo, provveduto nel modo su narrato al prezioso deposito affidatogli da Emma, proseguì l'impreso viaggio e si arruolò negli eserciti imperiali.

Ai dì dei Longobardi e dei Carlovingi, le leve militari faceansi ordinatamente, e per legge erano soldati tutti gli uomini liberi (*): non era chi fosse

(*) Ad ogni chiamata del Conte, tutti gli uomini liberi doveano accorrere, con l'armi, sotto la bandiera di lui. Il sovrano stabiliva un luogo di riunione ove i conti alla testa degli uomini liberi e dei loro vassalli, e i signori seguiti dai loro fedeli, doveano raccogliersi: l'imperatore o il re vi si portava co' suoi *leudes*.

V'avea due sorte di servizio militare: la guerra fuor del regno e la difesa nell'interno.

In Lombardia erano esenti dal servizio militare quelli che non possedevano il valore di *dieci soldi d'oro*. Tutti coloro che possedevano più di questa somma, doveano, in caso di guerra, portare l'armi oltre i confini; coloro poi che col loro avere giugneano appena a questa somma rimaneano a guardia del paese.

Partouneaux, *Storia della conquista della Lombardia fatta da Carlo Magno;* dietro l'editto dell'imperatore Luigi II.

esentuato dalla milizia infuori dei servi o degli ecclesiastici. Ogni soldato recava armi proprie: alla cavalleria non apparteneano che i più ricchi, siccome più costoso l'armamento. Col tempo, quando le leggi perdettero del loro vigore, quando i feudatari si tolsero alla sudditanza del sovrano, anche le leve militari, come ogni altra istituzione, andarono disordinate. Gli arruolamenti faceansi come poteasi il meglio raccogliendo e assoldando genti da tutte parti, senza guardare tanto nel sottile. Un uomo che andasse a prendere servizio fornito di cavallo e di completa armatura, era sempre il benvenuto; lo si ricevea con distinzione, gli era aperta la via al segnalarsi; perchè erano quasi sempre i cavalli, e non i fanti, che decideano delle battaglie. Guglielmo fu quindi volentieri accolto nell'esercito di Germania, e bello e forte scorgendolo della persona, e così cavallerescamente armato, lo si riputò di più illustre nascita ch'egli non era.

La guerra di Germania fu a Guglielmo opportunità al segnalarsi; la forza, il valore, il coraggio, di che dava molte luminose prove, gli procurarono rapide promozioni, e nella nuova guerra che portava l'imperatore in Italia, gli veniva dato il condurre una *banda*. Gli eserciti ch'oggidì dividonsi in reggimenti, divideansi allora in *bande*, e siccome ognuna avanzava sotto un proprio vessillo, così chiamavasi *banda* anche l'insegna, donde venne in nostra lingua *bandiera* (*). Chi comandava a una banda e muovea quindi con genti raccolte sotto uno speciale vessillo, si disse *vessillifero* o *signifero* (**).

(*) *Vexillum quod romani bandum appellant.* (Procopio, *De bello Vandal.*) E Paolo Diacono, lib. I, cap. 20: *Dato Rodulfi vexillum, quod bandum appellant.*

(**) Io non ignoro che chiamavasi *vexillifer* anche l'alfiere, cioè colui che portava il vessillo: ma con un tal nome si accennava talvolta a chi conducea le genti adunate sotto di un vessillo; infatti la mia cronaca, parlando di Leutelmonte, dice che: *Omnes exercitales onores adeptum fuerat, et usque illum majoris Vexilliferi.* Il che non potrebbesi intendersi per alfiere, che comunque sia una dignità militare, non è la maggiore.

Guglielmo, ascritto alla milizia della Germania, non si curò dire de' suoi natali, si vantò italiano e nulla più; non mostrò dispiacere perchè i compagni, alterando il suo nome, forse a distinguerlo da quello d'altri, lo chiamassero Leutelmo; forse questo parve a lui più pellegrino del proprio e se ne compiacque e l'adottò. Più tardi, da Leutelmo lo si disse Leutelmonte per accrescitivo. Con questo nome si fece egli conoscere in Italia; lo tenne finchè visse e col medesimo usava appellarsi e sottoscriversi egli stesso. Cercava fortuna e rinomanza, e gli sembrò che il mistero in che avvolgea i suoi natali crescesse prestigio a' suoi illustri fatti, sì che non permise ch'altri lo penetrasse. Il nome di Leutelmo suonava nell'esercito quello di un prode, di un forte; pochi sapeano ch'egli da prima chiamavasi Guglielmo; lo palesava italiano la favella; di qual città, di qual casato, non era chi lo sapesse. Dieci anni di assenza, l'età, gli esercizi militari che lo aveano sterminatamente rinvigorito, la barba foltissima e nera che quasi tutto gli avvolgea il volto, avrebbero tolto di ravvisarlo anche agli antichi suoi conoscenti.

Circondato da gloriosa fama, illustre per militare dignità, valicava le Alpi, e dopo dieci anni rivedeva l'Italia alla quale portava guerra. Il vario parteggiare degl'Italiani non lasciava scorgere a quell'ora quale fosse veramente la causa della nazione: il tempo non avea ben dichiarate nè le cose, nè le intenzioni: i due partiti, azzuffantisi l'uno pel pontefice, l'altro per l'imperatore, si proponeano entrambi uno scopo, un utile parziale, piuttosto che nazionale. Il nostro protagonista sembra che a que'dì non andasse curante d'altro che della propria gloria, nè altro fine si prefiggesse che d'illustrarsi, pugnando e vincendo. È giusto però il dire che per sè soltanto non si adoprava, ma eziandio col generoso proponimento di lasciare uno stato, un nome illustre al figlio di Emma, ch'egli riguardava per

suo e dal quale in nessun tempo si dipartì mai col pensiero. Infatti non sì tosto scendendo per la via del Tirolo ebbe posto piede in Italia, spediva appositamente a Venezia per aversi nuova del fanciullo affidato a Vernier, e mandava a quest'ultimo una somma di denaro, onde il figlio suo non istesse in tutto a carico dell'amico. Il messo inviato a Venezia ritornò riportando il danaro e una lettera di Vernier, che ricusò ricevere verun compenso per la cura che si prendea del fanciullo. Scrivea crescere questi di un'indole dolcissima e bello della persona, a malgrado che fosse un po' graciletto; portare egli al fanciullo un amore da padre, e non meno di lui amarlo la sua buona sorella: gli ripetea le fattegli promesse, confortandolo a starsene tranquillo rispetto alla sorte di quel fanciullo perchè di già assicurata.

Leutelmonte, lietissimo di queste fauste notizie, avanzò verso Verona desideroso di farle pervenire ad Emma. Con quest'animo e in compagnia dell'antico suo amore che più intenso risorgeva a mano a mano che si avvicinava al soggiorno di Emma, superata Verona e quindi Peschiera, una sera accampavasi colle sue genti nella Lugana.

È detto più addietro chiamarsi Lugana quel tratto di paese che, costeggiando il lago, estendesi da Peschiera a Rivoltella e sta di fianco a Sirmione, e s'appicca all'istmo di questa penisola. Abbellito oggidì da solerte coltivazione, era allora sparso qua e là di silvestri macchie, coperto da boscaglie che s'intrometteano tra colti terreni e isvariatamente li frastagliavano. La via che corre da Rivoltella a Peschiera era deserta d'ogni abitato, ove si eccettui un convento di frati, che stava alla sponda del lago e al piede di quell'altura presso la quale sbocca la stradetta che, percorrendo l'istmo, mette alla memore penisola: presentemente vi è un' osteria, che dicesi di Sirmione. A quel convento era annesso un ospizio pei viandanti, e il luogo deserto e la libera-

lità di quei monaci faceano sì che molti fossero gli accorrenti ad esso.

Soprastava la notte quando Leutelmonte accampavasi in quei dintorni, certo coll'intenzione di prendere voce colà di quello che fosse avvenuto di Emma, e di trovar modo o di vederla o di farle pervenire una sua lettera. L'assenza di dieci anni, l'infelice stato in che lasciavala l'ultima volta che l'avea veduta, gli metteano nell'animo mille dubbi, mille timori, e sperava, in quelle vicinanze, poterli chiarire. Dato ordine alle sue genti di sostare, di disporsi a serenare alla campagna, egli s'incamminò al convento. Quei frati arguendo, e dalla maestà della persona e dall'armatura, lui essere il condottiero della banda che vedeano lì presso accamparsi, riverentemente l'accolsero e gli ebbero tosto imbandita la mensa.

Leutelmonte vi si assise e gli tenea compagnia l'abate. Mangiava egli in silenzio, certo pensando come farsi a chiedere contezza di quello che stavagli a cuore, senza mostrarsene sollecito di troppo.

L'Abate, desideroso di sapere di quella calata in Italia dell'imperatore, si fece a dimandare Guglielmo con quali intenzioni ne venisse il regnante. Questa inchiesta avviò gl'interlocutori a ragionare di quella contesa ch'era fra la corona e la tiara. L'abate sostenne le ragioni del pontefice, Guglielmo quelle dell'imperatore; finchè il secondo, visto ch'erano fra loro troppo discrepanti nel sentire perchè potessero in verun modo intendersi, lasciando la quistione:

«Ditemi, si fece a chiedere, Brescia è tuttavia per l'imperatore?

«Brescia è sempre la stessa: comunque Azzone Federici brigasse per trarla al partito pontificio, essa sta in arme per Arrigo.

«Azzone Federici!... quel fellone venne meno della fede al suo signore con turpe tradimento.

«Lo conoscete voi, Azzone?

« Molto, per la trista fama che di lui corre in Germania.

« Voi però mi sembrate italiano?

« Lo sono, ma da molti anni combatto in Germania, ove giunse il rumore degl'iniqui fatti di questo Azzone. Egli condusse in isposa una giovinetta, e dicesi che crudelmente la tiranneggiasse.

« Oh! pur troppo è vero! Quella misera...

« Che avvenne di lei?

« E chi lo sa? rispose l'abate; fu veduta per lungo tempo passeggiare i boschetti del suo colle, e sedersi mesta ed afflitta sopra di una pietra in riva al lago; poi tutto ad un tratto scomparve, e non fu più chi la vedesse, o chi ne sapesse novella. Anche Azzone stette per anni parecchi assente da questo suo feudo, e non è che da alcuni mesi che vi ha fatto ritorno. La sorte di quella povera signora, che tutti diceano una santa, fu pietoso argomento di lunghi discorsi e di molte ed isvariate supposizioni. Fu chi credette l'avesse Azzone uccisa, o rinchiusa in un sotterraneo: altri disse, che fuggita con l'ancella, riparasse in Germania ad invocarvi la protezione dell'imperatore. La verità è tuttavia un mistero, ed io temo...

« E che temete? chiese Leutelmonte che si adoprava a celare il turbamento che gli metteva nell'animo quella narrazione.

« Io temo che quella misera, se non morì, soffra qualche tremendo martirio. Alcune sorde voci che corsero per la corte di Sirmione, negherebbero che ella siasi partita di là, e pretendesi che la sua fuga in Germania sia una favola messa fuori appositamente da Azzone. Ma se la signora siasi veramente rifuggita in Germania, voi, che venite di là, dovreste saperlo meglio di noi.

« Di quello ch'io so non mi è per ora lecito il mettervi a parte, ma gli eventi ve ne chiariranno. »

Leutelmonte, pronunciate queste parole con voce tra l'ira e la compassione, si alzò e accommiatatosi dall'abate, uscì dal convento.

Nel suo cuore tumultuavano ferocemente l'ira e la pietà. Malediceva e a sè stesso e al giorno in cui consigliava ad Emma le nozze di Azzone: la immaginava sepolta in un carcere, distrutta dai patimenti, o morta fra questi, dolendosi di lui che l'avea confortata a quelle nozze.

«Perdonami, Emma, dicea tra sè, perdonami! Io non credetti che altri potesse essere malvagio al tuo fianco.... Ma il mio braccio gli sta sopra, e lo incalza, e muove in tuo soccorso, se ancora è tempo; che se il perverso compì l'opera esecranda, a vendicarti e tremendamente nel tuo carnefice.»

Era già notte: tra' suoi elesse i dugento più forti, più coraggiosi; seco li condusse, e in capo ad un'ora era al palazzo di Sirmione. Lo circondava, batteva alla porta, o meglio, battea per esso la mano invisibile di Dio, che scendea nel silenzio della notte a visitare improvvisamente Azzone ne' suoi recessi, nei penetrali delle sue torrite mura.

Il fragore di quel picchio eccheggiò in suon di morte per gli atrii del palazzo. Alcuni servi montarono alle vedette e furono atterriti dalla molta gente che circondava il palazzo. Fu chiesto dall'alto che si volesse.

«Azzone! rispose una voce; aprite.»

Quella voce era di minaccia: i servi corsero a darne avviso al loro signore, che tremò senza sapere qual fosse il nemico che impensatamente veniva ad assaltarlo. Chiamò tutti i servi, loro dava l'armi, li spingeva alla difesa.

Intanto alla porta picchiavasi ben diversamente di prima; era una maniera d'ariete che lanciavasi contro la ferrata porta e la facea traballare sui cardini. Gli assaltati accorreano alla difesa; gettavano pietre e dardi dalle finestre, e da una feritoia specialmente ch'era sopra la porta, facendo opera di allontanarne gli assalitori. Dentro e fuori del palazzo era un frastuono, un orribile trambusto. Una campana, suonata a rintocchi, chiamava al soccorso

i coloni, dei quali parecchi furono a quella vòlta; se non che respinti da una scarica di dardi, diedero addietro a spargere il terrore per l'abitato.

La porta del palazzo era forte e tempestata da borchie di ferro, ma non avea ponte levatoio che la premunisse; sì che a malgrado degli sforzi che faceano quelli di dentro a rimuovere di là chi la batteva, non andò guari che scassinata lasciò libero il passo agli assalitori. I servi di Azzone, visti entrare i nemici, cessarono dalla pugna e cercarono salvezza nella fuga: ma loro non riusciva l'intento, perchè Leutelmonte, che non volea gli fuggisse di mano Azzone, tenne de'suoi soldati circondato il palazzo, nel quale egli entrò seguito da non oltre cinquanta armati.

Alla testa di questo drappello percorreva gli atrii e il cortile, saliva le scale, chiamando ad alta voce Azzone e disfidandolo a morte. Seguendo gli ordini del capitano, quei soldati sbandavansi cercando di Azzone che non rispondeva alla feroce chiamata di Leutelmonte, e parea si studiasse evitare il pericolo col tenersi celato.

Il superbo feudatario, poichè vide il suo palazzo invaso da sconosciuto nemico, fuggendo atterrito per segreti andirivieni, scendea per nascondersi in un sotterraneo; ma giunto in sull'entrata del medesimo, parve che di là lo respingesse un arcano ribrezzo. S'arrestò, e guardando alla sua spada che portava sguainata, nè scorgendola fumante di sangue nel punto che i nemici percorreano le sue case, di sè vergognando e un subitaneo impulso d'ira rinvigorendone l'animo atterrito, tornò addietro. Risalita una piccola scala a chiocciola, sboccò sopra di quel corritoio ove Emma un tempo mandavagli incontro il suo figliuoletto. Di lui ricercando al chiarore di bitumose fiaccole, lungo quel corritoio muoveano appunto alla sua vòlta parecchi dei soldati di Leutelmonte. Azzone furiosamente s'avventò su d'essi, e ne ferì parecchi e alcuni ne uccise. S'ap-

piccava colà la zuffa, ma non andò guari che il fragore dei suonanti acciari trasse a quel corritoio Leutelmonte, il quale, conosciuto dalla lunga Azzone, veniva gridando:

«A me, a me! ritraetevi tutti; egli è colui ch'io cerco!»

Con queste parole piombava sopra del suo nemico, alla maniera che il leone s'avventa sulla giovenca, investendolo coll'impeto, colla rapidità con che la folgore investe il torreggiante pioppo. Azzone sentì strapparsi di mano la spada, si trovò gettato a terra e, nel punto stesso, sentì il piede del vincitore che gli si piantava sul petto.

Fu un istante di un silenzio solenne: i soldati di Leutelmonte stettero muti, maravigliati all'ira spaventosa che prorompeva dal volto e dal feroce fremere del loro signore.

«Mi conosci tu? disse Leutelmonte fissando gli occhi negli occhi di Azzone e tuttavia premendolo col suo piede. Guardami; io sono Guglielmo.... Il vil paltoniere che tu, regio Commissario, insultasti, ora come fango vilissimo ti calpesta. Di te più grande, di te più potente assai, ti ha ghermito. Dimmi; io ti cedeva una donna che io amava, sperando che tu l'onorassi; te l'affidava come deposito santissimo. Dimmi, che ne hai tu fatto?»

Azzone non rispondea; la sorpresa, la vista dell'odiato rivale, più che il terrore, gl'inceppavano la lingua.

«Rendimi Emma e ti lascerò la vita: ma se... trema, ribaldo. Rispondimi, ov'è Emma?

«Non è più; disse Azzone, crudelmente dilacerato dalla gelosia.

«Iniquo! l'hai tu dunque uccisa?

«Io non l'uccisi... no;» soggiunse Azzone.

E poi fatto dalla gelosa rabbia maggiore di sè stesso:

«Morte, continuò, la tolse al suo seduttore, che troppo tardi giugne....

« Ma a tempo per vendicarla.

« No... ascoltami: disse Azzone alzando la mano come ad arrestare la spada inarcata da Leutelmonte: poi la gelosia sottentrando al timore, e l'ira ed il dispetto facendogli scordare il pericolo: Ella, proseguì fremendo, cadde, sì, cadde, e tu più non la vedrai, nè andrai più lieto dell'amor suo.

« E tu la segui, perverso, e il tuo sangue maledetto vendichi quell'innocente. »

Leutelmonte, imbrandito a due mani il ferro, lo calò sul capo di Azzone, d'onde schizzarono le cervella a imbrattare orribilmente le circostanti pareti.

Muggiva Leutelmonte come toro ferito, e non ristava d'incrudelire contro il cadavere di Azzone, che in breve tutto apparve squartato, dilacerato. All'ira, così disfogata, sottentrava la pietà di Emma. Leutelmonte guardavasi attorno, con viso improvvisamente cambiato, e parea chiedere a quelle pareti che fosse avvenuto di Emma. In questa gli balenò alla mente un pensiero, un raggio di speranza; che Emma, cioè, potesse essere colà sepolta viva, nel fondo di un carcere, e stava per mettersi alla ricerca, quando veniva condotto il gastaldo, che i soldati aveano preso credendolo il padrone. Lo riconobbe Leutelmonte, e a lui si volse per sapere quello che era stato di Emma.

« Sii sincero, gli dicea; non cadrà sopra di te la colpa del tuo signore. Che ha egli fatto della moglie sua?

« Vi giuro, signore, rispondea tutto pallido il gastaldo, ch'io nol so.

« Partì ella di qui?

« Io non la vidi partire.

« Dunque o viva o morta ella è in questo palazzo. Forse... dimmi; tu conoscerai i sotterranei, ne avrai certo le chiavi...

« Io li conosco, ma da molti anni ne tenea le chiavi il mio signore. »

Così dicendo abbassava gli occhi ai pesti avanzi

di Azzone, e vedea sul pavimento disperse alcune chiavi, che riconobbe per quelle dei sotterranei.

« Le chiavi dei sotterranei sono quelle: continuò additandole a Leutelmonte, senza che ardisse chinarsi a raccoglierle, insanguinate com'erano.

« L'iniquo l'ha certo sepolta laggiù; forse... oh! piacesse a Dio! essa vive ancora. Scendiamo nei sotterranei, cerchiamoli tutti. Oh! s'ella vivesse...! »

Leutelmonte, seguìto da alcuni soldati che portavano fiaccole accese, era col gastaldo a rovistare i luoghi più reposti del palazzo e scendea in quelle sotterranee vôlte che diconsi oggidì *grotte di Catullo.* Trovarono vuota e la prima e la seconda, nè cosa vi discopersero che desse segno esservisi compiuto un delitto. Vennero nella terza, che è la più profonda ed era la più custodita. Superata la prima porta, un'altra ne trovarono oltre la metà di quella cava, e apertala, furono in una piccola stanza. Leutelmonte presa dalle mani di un soldato una fiaccola e voltala verso il suolo, cercava se in alcun sito apparisse smosso il terreno; quando presso la parete di fronte alla porta, gli si presentò, orribile spettacolo! uno scheletro disteso a terra e tuttavia avvolto in gonne femminili. Le trecce stavano a tergo del cranio denudato, e coprivano in parte le vertebre del collo e le clavicole sporgenti fuori dalla gonna. I capegli e le vesti facevano non dubbia prova quello scheletro essere appartenuto ad una donna.

Leutelmonte, a quella vista, s'arretrò, impietrì: un'onda di ghiaccio tutte gli percorse le membra, gli mancò il respiro. S'inginocchiò quindi davanti quelle misere reliquie, e fisamente contemplandole, e sempre maggiori argomenti trovando a persuadersi essere quelle dell'infelice donna ch'egli avea amata:

« Oh! Emma! disse abbandonando la testa sul petto; oh! Emma! come, e dove finisti...! »

Balzò a un tratto in piedi, e volgendosi con nuovo impeto al gastaldo:

« Vedi l'opera infame del tuo signore! Oh! perchè aveva egli una sola vita con cui espiare così nero tradimento! Oh! cento ne avesse avute da torgli, e poche sarebbero state a vendicare quell'unica, preziosissima, ch'egli ha spenta! O mia Emma, ove mai ti condusse il tuo Guglielmo!... Perchè ho io ucciso colui altrove che qui sopra le tue misere ossa, sì, che loro fosse lavacro il sangue del tuo carnefice! Mure esecrate, che poteste vedere quell'iniquo incrudelire contro questa innocente e non cadeste a schiacciarlo, io vi maledico, e voglio che almeno su di voi ricada la mia vendetta! »

E usciva furibondo da quel sotterraneo, veniva ov'erano le sue genti e loro con tremenda voce gridava:

« Correte, devastate questo palazzo, appiccategli il fuoco, abbattetene le mura, rovesciatelo dalle fondamenta! »

Quei soldati non aveano bisogno d'istigazioni per muovere al saccheggio, alla distruzione. Vi si lanciarono tutti, come belve fameliche alla preda: il furore e la devastazione si diffusero con essi pel palazzo. Strappavansi arredi, infrangeansi armadi e suppellettili, di quanto non si potea trasportare faceansi cataste, vi si appiccava il fuoco. In quell'orribile scompiglio molti dei servi di Azzone cadeano uccisi, e tra questi il gastaldo, che fece per mettere in salvo alcune delle cose sue, che, insieme colla vita, gli furono tolte dai soldati che lo colsero nell'ebbrezza della strage. Intanto che fervea quella devastazione, quella ruina, Leutelmonte, simile all'angelo della morte, stava a guardia del sotterraneo, onde la militare licenza non portasse laggiù oltraggio alle ossa di Emma.

Crollavano le case del superbo Azzone, mentre le fiamme, ch'alto sorgeano dalla cima del colle, rompeano le tenebre della notte, faceano per gran tratto corruscare di una funesta luce l'acque del lago, precorreano la fama annunciando l'ira deva-

statrice che cogliea il palazzo di Azzone a quante borgate premono la curva sponda del Benaco.

Nel dì che venne appresso isvariatamente si narrò e commentò quel fatto. L'abate che la sera innanzi era stato a colloquio con Leutelmonte e inteso da lui che sarebbe chiarito dagli eventi dell'accaduto ad Emma, sparse la voce che Azzone veniva in quella guisa punito da Arrigo IV. Le guerresche vicende che tostamente tennero dietro alla morte di Azzone, non concessero agio ad investigarla. Gli eserciti di Arrigo azzuffavansi con quelli della contessa Matilde, ne aveano vittoria: la guerra divampava in tutt' Italia: l'imperatore vittorioso correva a Roma, vi stringea d'assedio Gregorio VII che, vedute tendere le cose a mal termine, riparava nella Pulia, ove di corto vi moriva.

Leutelmonte pugnò qualche tempo in Italia, senza che la gioia della vittoria valesse a mitigare il profondo rammarico cagionatogli dalla sciagurata fine di Emma. Seguendo i destini del suo signore tornò quindi in Germania, ove lungamente non tenne la spada nel fodero, chè la ribellione di potenti vassalli, istigati dal nuovo pontefice Vittorio III, chiamò nuovamente all'armi l'imperatore. A Leutelmonte, che da molti anni cimentava la vita per la causa imperiale, parea tempo che fossero convenevolmente ricompensati i suoi servigi. Cominciò ad agognare, a chiedere una signoria. A questo lo sollecitava l'ambizione di compiere così onoratamente quella sua carriera, toccando una meta cui non gli davano aspirare i natali, e verso della quale si era lanciato sorretto soltanto dal proprio valore. Ad una signoria s'appuntavano, io dico, tutti i desiderii di Leutelmonte, che proponeasi con essa soddisfare e alla propria ambizione e all'uopo del suo figlio adottivo. A quel fanciullo egli aveva ucciso il padre che lo disconosceva per suo, e intendeva dargli egli stesso un nome e uno stato tale, che valesse a risarcirlo di quello furatogli dalla perversità di Az-

zone. Ottenuta la desiderata signoria, contava chiamare a sè quel giovinetto, di vivere con esso, di amare in lui la donna ch'egli piangea perduta.

Fu adunque sul chiedere la desiderata signoria. Dapprima gli si diedero belle parole, cui male rispondendo i fatti, ed egli insistendo e più arditamente facendosi innanzi colle inchieste, conobbe che non si volea soddisfatto quel suo desiderio, e fu quando il conte Alberto venne investito di quel feudo cui aspirava egli stesso. Ne levò alte lamentanze, alle quali rispondeva il conte Alberto gettandogli alla faccia la bassezza de' suoi natali, e tacciandolo di stolta e vanitosa temerità. Leutelmonte non serbò più misura, disfidò a morte il conte Alberto, il quale trovò modo che la Corte lo sottraesse a quel pericolo. L'abborrimento che Leutelmonte avea sempre avuto ai grandi, esasperato dagli iniqui fatti di Azzone, crebbe allora a dismisura; fu sazio di adoprarsi a pro di chi così malamente ne lo rimunerava, e si volse a macchinare come conseguire da sè quella signoria che gli era negata da chi avea debito d'accordargliela.

È detto, nei Valvassori, ch'era in questi pensieri, quando nell'Ungheria fu tagliato a pezzi l'esercito che disordinatamente conducea alla crociata Pietro l'Eremita. È detto, parimente nei Valvassori, che molti dei fuggiti al macello diedero vôlta, tra' quali Giorgio, un compagno dell'adolescenza di Leutelmonte; nel quale scontratosi questi a caso e da lui edotto della condizione d'Italia, si dispose a calarvi con animo di mandare colà ad effetto il suo disegno: che fattosi capo d'una banda d'uomini, dei quali parte furono da lui levati dall'esercito, parte qua e là raggranellati attraversando la Germania e il Tirolo; forte di quella gente collettizia, muoveva alla vôlta della provincia bresciana, prendendosi a forza quanto per sè e pe' suoi abbisognava ove gli venisse negato. Così calava in Italia alla conquista di alcune terre nell'istante che tutta Europa, riversan-

dosi nell'Asia, intendea a distruggere la potenza saracena, ad arricchirsi colle spoglie dell'Oriente, a togliere dalle mani degl'infedeli i luoghi santificati dall'orme e dal sangue dell'Uomo-Dio.

Leutelmonte incontrò lieve resistenza; la vinse se alcuna se gliene oppose; intantochè mise finalmente piede nel territorio bresciano. Avvisando che, ove si sapesse chi egli veramente si fosse, sarebbesi diminuito quel prestigio che circonda il valoroso avventuriere di cui s'ignora l'origine, tenne celato il proprio nome, come sempre avea fatto addietro, e si fece da Giorgio promettere che gli avrebbe mantenuto il segreto. Quello che si facesse in Italia è diffusamente narrato nei Valvassori, cui non vuolsi aggiugnere se non che mandò tostamente a Venezia a chiedere di Vernier e del figlio suo. Riseppe che l'amico, mortagli la sorella, era da qualche anno partito da Venezia, ma non potè avere contezza ove si fosse condotto. Sperando che il figlio di Emma vivesse e che Vernier non tardasse a ritornare in patria, si diede ad incarnare i suoi disegni; s'impodestò prepotentemente di alcune terre; scelse a sua agguerrita dimora la rocca di Manerba, della quale ricostruiva le cadenti mura.

La fortuna gli arrideva: la vittoria mutava la violenza del masnadiere nell'eroismo del conquistatore; i disegni di ambiziosi potenti gli dischiudeano la via a tal meta, cui egli non avrebbe mai osato sospingere l'occhio, non che i desiderii. Egli stava per toccare quella sublime meta; la sua spada, sbaragliati gli eserciti bresciani, stava per dettar legge alla città, per tramutare il suddito in sovrano. La fortuna precorrea i desiderii dell'ambizione, ma Leutelmonte non era felice. La memoria di Emma gli avvelenava ogni gaudio; la perduta traccia del figlio di lei disperdea le sue più dolci speranze. Egli avea mandato più volte a cercare di Vernier e a Venezia e altrove, ma non gli veniva fatto averne novella. Intanto passavano gli anni; l'incertezza di

rinvenire quel figlio faceasi sempre maggiore: Leutelmonte cominciava a disperarne. Era solo, non avea a chi tramandare quella sua potenza che gli costava tanti sudori e della quale avea dolcemente immaginato di fare omaggio alla memoria di Emma nel figlio di lei.

E sì quel figlio, con tanto desiderio, con tanta sollecitudine da lui ricercato, l'avea veduto, avuto vicino e non conosciuto.

FINE DEL VOLUME TERZO.

« O Gisella, preferisci il convento ad abborrite nozze. »

Cap. XLVI

LEUTELMONTE

CONTINUAZIONE DEI

VALVASSORI BRESCIANI

DI

LORENZO ERCOLIANI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA E RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOL. IV

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106

CAPITOLO XLIV.

Ed ebbe il duro secolo
Nome da crudi eventi,
Da insanguinati talami,
Dagli odi de' potenti.
Sempre a virtù contrario,
Oltre il mortal trascorre,
E per opposto vizio
Un'età l'altra abborre!

La Danza.

Io non vorrei che i miei lettori si fossero dimenticati a qual punto della nostra storia io chiedessi loro licenza di raccontare la giovinezza di Leutelmonte: la quale narrazione mi portò a tempi più lontani, a luoghi diversi, e per un intiero volume non mi concesse di tornar col dire alle cose che ci avevamo fra mano. Bisogna dunque che per amore di chiarezza, per soccorrere alla loro memoria io ricordi che noi tenevamo dietro a Leutelmonte, il quale, dal campo di Monteroseo, era venuto a Sirmione nel cuore della notte, e disceso in una di quelle sotterranee volte, che volgarmente diconsi *grotte di Catullo*, e che, rimosso il funereo strato che ricopriva uno scheletro, lo stava fissamente contemplando al chiarore di ardente fiaccola.

Ora che i miei lettori sanno a chi era appartenuto quello scheletro, senza ch'io lo dica comprendono per sè che le molte vicende da noi in questa digressione raccontate, ripassavano per la mente di Leutelmonte a guisa dell'ombre disegnate in sulla parete dalla luce rinchiusa e costretta ad attraversare l'effigiato vetro. Rivedea col pensiero i giorni della sua giovinezza, i dì della gloria e dell'amore, la vita che s'intrecciava coi destini di cara fanciulla, d'infelice sposa, di madre desolatissima; e quella tela che, variamente colorita ed effigiata gli si dispiegava all'occhio, scompariva tutto ad un tratto alla maniera di un sogno, nè di quella visione rimaneagli dinanzi se non lo scheletro della donna che aveva amata. La prima volta ch'egli rivide le rovine del palazzo d'Azzone rinveniva una maniera di conforto nel pensare ch'egli avea vendicata quella tradita; la voluttà della vendetta rattempravane il dolore, ma quel conforto fu di breve durata. Perchè avesse arse e rovesciate dalle fondamenta le case del suo nemico e lui morto, Emma non avea per questo patito meno, non gli veniva per questo restituita. L'uomo, simile al demone, ha la potenza di distruggere, ma non come Dio di suscitare. L'ebbrezza della vendetta passa non altrimenti di quella prodotta dal vino, e lascia l'animo abbattuto, come l'ebbrezza la fibra. Leutelmonte più non sapea allegrarsi della strage da lui portata entro il palazzo di Azzone, e la perdita di Emma continuava ad affliggerlo, ed eragli angoscia l'incertezza se laggiù avesse finito ad opera di ferro, o veramente in preda alla lunga e dilacerante agonia della sete, della fame. Non era chi di questo potesse ragguagliarlo: comunque fosse perita, ella più non era, ma ne vivea altamente la memoria in Leutelmonte che, crudele con sè stesso e ligio al proposto di amare quella donna anche morta, temendo in sè gli effetti del tempo, veniva di tratto in tratto a visitare quegli squallidi avanzi

della morte: onde, rinfrescata, durasse in lui viva la ricordanza della donna che era stato il segreto sospiro della sua giovinezza, ed eccitamento alla gloria.

A quell'ora, come si disse, più che del tempo avea egli a temere della vicinanza di Guercina, e degli scaltri accorgimenti coi quali adopravasi costei a rimuoverlo dagli antichi suoi proponimenti. Avea a temere e di lei e di sè stesso; perchè l'avvicendare delle cose tendeva a mutare in esso l'uomo privato nell'uomo pubblico, e la politica già toglieva a persuadergli non essere dicevoli a quest'ultimo le virtù del primo.

La bellezza e gli accorti infingimenti di Guercina aveano già fatto breccia nell'animo di lui; il sentire, l'ingegno di questa donna gli pareano maraviglia; e siccome era egli lusingato dalla predilezione, dalla affettuosa stima ch' ella gli dimostrava, così una certa gratitudine, una cotal doverosa rispondenza fondeansi colla passione, che si coloriva di quelle nobili tinte che, per gli animi ben fatti, sogliono essere le più seducenti. A queste sollecitazioni che operavano sull'animo, si aggiugneano quelle della politica che esercitavano i loro effetti sulla mente. Leutelmonte stava per impadronirsi di Brescia; già credeva aversi in pugno la vittoria e il dominio della città: non reputava cosa per lui malagevole il portare da sè a termine quell'impresa; ma dell'acquistare gli parea arduo assai più il mantenersi nell'usurpato dominio. Egli, in città, non avea un partito: i due che la teneano divisa erano egualmente a lui contrari, io voglio dire, quello degli Aimonisti e dei Federici. La sua potenza, la sua fazione, esisteva tutta nell'esercito, sul quale non avrebbe potuto contare di continuo; perchè sempre non la potea durare in arme, nè era sua intenzione regnare in Brescia colla forza e col terrore a maniera di tiranno. Alle sue mire potea quindi bene rispondere lo sposare Guer-

cina, l'associare così alla sua causa la fazione dei Federici, rappresentata precipuamente da Guercina. Ma costei, dirà taluno, era maritata: è vero, ma somministrava ragionevoli pretesti ad un divorzio, e Marzucco era tal uomo da porlo a stare come ad altri fosse piaciuto meglio. A questo mirava appunto il subdolo operare di Guercina, la quale lasciava che questi suoi disegni traspirassero a Leutelmonte come il dolce sogno di una donna innamorata, che ripone la sua suprema felicità nell'appartenere a quell'uomo che unico vede al mondo, e senza paragone.

Queste ragioni tutte venivano in Leutelmonte rafforzate dal trovarsi solo, e da quella sterilità di affetti in che vivea da lungo tempo, e che faceasi in lui più sentita dacchè l'animo suo ammollivasi alla vicinanza di Guercina. Ad ogni modo però pareagli venir meno a sè stesso rinunciando a' suoi proponimenti, e un offendere la santa memoria di Emma amando una parente di Azzone. Quest'ultimo pensiero specialmente gli facea contrasto; comunque la passione s'adoprasse a rimuovere quell'ostacolo con ragioni molte e con queste due principalmente: che non poteasi a giustizia tenere Guercina responsabile dei delitti dello zio; e che da queste nozze dipendea forse la quiete e la felicità di un popolo intero.

L'uomo pubblico assolvea sè stesso di mutare i proponimenti e gli affetti dell'uomo privato, e giudicava infruttuosa la fede serbata ad un'estinta. Così le vicende e il tempo venivano a poco a poco tutti distruggendo i generosi sentimenti in compagnia de' quali si era primieramente mosso l'oscuro figlio della Valcamonica. Dalla disinteressata e nobile difesa degli oppressi, dall'odio agli oppressori, avea fatto passaggio all'opprimere egli stesso; dal reagire contro la violenza, all'usarla. Ora da un amore bello per ispontanei e generosi sacrifici, per costante inviolata fede, scendeva ad un amore nel quale quella parte che non avea il senso, era tutta dei calcoli,

dell'interesse e dell'ambizione. Che rimaneva ormai a Leutelmonte, di quel Guglielmo che nel mallo di Breno per generoso impulso metteva a repentaglio la sua propria vita, che più tardi consigliava ad Emma di ubbidire piuttosto ai doveri di figlia che alle nobili sollecitazioni di un amore puro e riconoscente? Che rimanevagli, io dico, di quel Guglielmo? La fortezza e il valore del braccio e nulla più: acquistavasi fama e potenza, mostravasi grande agli occhi degli uomini, e s'impiccioliva dinanzi ai propri.

Tanto egli vivamente sentiva in sè stesso, e tra sè ripetea peggiorar egli cogli anni; ma in nessuna circostanza ebbe maggiormente di questa verità a persuadersi, che nella notte in cui visitò la tomba di Emma; perchè dinanzi quelle funebri memorie, care e dolorose ad un tempo, non sentì in sè rinvigoriti i pristini sentimenti: anzi di fronte agli allettamenti del suo novello amore si trovò debole di tanto, da pensare ad evitar il contrasto che suscitavano in esso le memorie del passato, astenendosi dal visitare que' luoghi. Partì di là incerto quanto al da farsi, ma colla certezza che egli non era più quello d'una volta: tuttavia, quasi a scemare la vergogna della sua incostanza, propose tra sè di mettersi più vigorosamente alla ricerca del figlio di Emma, e sperò poterlo più opportunamente fare una volta che si fosse reso signore di Brescia. Ove gli venisse fatto di rinvenire questo desideratissimo figlio e di associarlo a quel potere che credea ormai aversi in pugno, sembravagli di potere con ciò scemare o giustificare i torti che le nuove cose lo trascinavano ad usare alla memoria di Emma. Così, seco portando l'uomo nuovo diverso affatto dall'antico, fece ritorno al campo, e vi giunse la mattina che susseguì al giorno in cui n'era partito.

Se chi legge lo ricorda, l' esercito dei ribelli svernava a Monteroseo, ove Vaifro veniva a disfidare il su-

premo comandante. Dicemmo come finisse quel certame e come Calveria, valendosi della sorella, ottenesse da Leutelmonte che fosse a lei mandato il prigioniero. Noi dicevamo appunto essere Vaifro incamminato alla volta di Virle, ove Calveria di lui desiderosa lo attendea, quando Leutelmonte toltosi dagli accampamenti conduceasi a Sirmione. Noi lasciavamo andar Vaifro per seguire il signore della Valtenesi, che ci condusse lunge assai più che noi non credevamo. Ora vi ritorniamo, e senz'altro io mi fo a dire di Vaifro che cavalcando avvicinavasi al palazzo di Virle, mentre il sole cadendo all'orizzonte facea tutto il balzo d'occidente del colore di fiamma viva.

Viaggiava in sè mestamente raccolto, e ripensava alla sua mala fortuna che in ogni desiderio gli era contro, sino in quello di ritrovare la morte da lui ricercata nelle pugne. Nulla si presagiva di lieto perchè Calveria a sè lo chiamasse; ben ella avrebbe potuto ridonarlo a nuova vita accordandogli la mano di Gisella; ma la speranza non si coloriva in esso del suo verde, chè gli suonavano tuttavia in mente le ferme parole di Calveria e fortemente temea che Gisella. preso il velo, si fosse a lui tolta per sempre. Cionnullostante non malvolentieri rivedea la madre della sua diletta; fosse perchè l'amore mai non consente alle speranze morire in tutto; fosse perchè gli amanti hanno care tutte quelle cose che appartengono all'oggetto amato; fosse da ultimo, che confidasse potersi in alcun modo giustificare agli occhi di Calveria dell'esserle stato in quella guerra avverso.

Calveria attendeva Vaifro con animo assai diverso da quello col quale il giovinetto andava a lei. La solitudine, la noia di un soggiorno romito, avevano fatto in essa più prepotente la passione concepita per Vaifro: disgustata di quelle vicende che le attraversavano gli ambiziosi disegni, avea tutti

concentrati i desiderii nell'amorosa sua passione. Credeva che Vaifro si fosse ormai nell'amore di Gisella raffreddato, e per non averla da lungo tempo veduta, e a cagione delle vicende sopraggiunte di poi: credeva, anzi tenevasi certa, che una volta ch'ella avesse apertamente palesato a Vaifro ch'ella lo amava, questi fosse per andar compiacente e lieto dello scambio. L'accesa mente di Calveria già immaginava una deliziosa vita nei recessi di Virle, mutata la noia della solitudine in un'amorosa, beatissima quiete. Con questi affetti, con questi pensieri il dì che attendea Vaifro, saliva sopra una terrazza del suo palazzo, e di là guardava a quella parte per la quale sapea doverne egli venire. Come lo figurò dalla lunga frettolosamente discese, fu ad accoglierlo con tale una festa, con così nuova espansione, che Vaifro non potè a meno di allargare il cuore alla speranza che Calveria, fattasi di lui pietosa, volesse finalmente consolarlo coll'assentire all'amor suo per Gisella.

Ricambiando all'affettuoso accoglimento di Calveria, il volto e gli occhi del giovinetto si animarono e la donna credette suo l'affetto che gli leggeva in volto: immaginò ch'egli fosse a suo riguardo meno indifferente ch'ella si pensasse, che lo rattenesse una naturale timidezza, ond'ebbe fermo d'incoraggiarlo.

Dopo alcune ore Calveria e Vaifro sedeano ad un deschetto sul quale aveano cenato. Nel mezzo della scompigliata mensa sorgea una lucerna d'argento, molto somigliante nella forma agli *arganti* del dì d'oggi, ma non avea vetri che circondasse la fiammella e ne concentrasse o moderasse la luce, che viva spandeasi per la stanza e illuminava pienamente il volto dei due commensali, seduti l'uno di fronte all'altro. I famigli, che aveano servito il pasto, si erano ritirati; Vaifro e Calveria erano soli. Il desiderio di aver nuova di Gisella, di sapere quanta verità fosse nelle sue nuove speranze, pungea il

giovinetto, che non si era per anco arrischiato a pronunciare il nome che amore gli aveva scritto nel cuore. Calveria pensava alla sua volta con quali parole disvelare la sua passione a Vaifro, gli amorosi suoi disegni, a ciò opportuni parendole il tempo e la circostanza. È inutile il dire ch'ella non aveva ommesso di dare risalto alla sua bellezza con un abbigliamento semplice, ma elegante ed efficace. Anche l'avvenenza di Vaifro amabilmente spiccava in quel punto. Calzato il piede da due leggieri stivaletti di pelle, sorgenti sino alla metà della gamba e nei quali s'insinuavano due calzoni gialli, vestiva una cotta cilestre che non gli oltrepassava l'anca. In capo avea un berretto del medesimo colore, fregiato da piume bianche, che, ricadenti dietro la tempia sinistra, erano in amabile armonia col pallore del volto. Di sotto al berretto uscivano i capegli di un biondo scuro, che scendevano giù sino alla metà della guancia e del collo, da natura dolcemente sopra sè stessi ripiegati. Vaifro assomigliava in quel punto ad uno di quei fantastici geni che sogna la voluttuosa musulmana, abbandonata sopra i molli cuscini dell'harem, fuggendo coll'immaginazione al suo carcere e ai non desiderati amplessi del suo tiranno.

Calveria fissava con occhio ardente il giovinetto, che nella sua semplicità era ben lungi dall'immaginare quello che si volgea allora per la mente della donna.

« Egli fu qui a Virle, disse Calveria, che io vi conobbi la prima volta. Non sono che due anni, e in così breve tempo quante vicende....!

« Molte, in vero, e funestissime! Fu con tristo augurio ch'io venni a Brescia.

« Oh! nol dite, dacchè in Brescia voi rinveniste chi vi vuol bene e vi conserva amore a malgrado delle fazioni che da lei vi allontanano.

« Credetemi che fra le cose che mi diedero e mi

danno maggior pena, la prima si è quella di non aver io potuto mettere d'accordo il cuore col dovere. A voi, alla causa vostra, mi volgeano e la gratitudine e l'amore; ma io era agli stipendi della città, e il corso delle vicende fu rapido di tanto, che non mi lasciò tempo da compiere un mio divisato, quello, cioè, di rinunciare alla mia carica e di sottrarmi alla trista necessità d'imbrandire il ferro contro di voi. Oh! se voi sapeste quanto io ne ho patito....! La sera innanzi la vostra partenza da Brescia, io cercava di voi per ragguagliarvi delle mie intenzioni. Non mi fu possibile vedervi, e il giorno appresso non mi era più concesso il soddisfare onestamente a quanto io mi era proposto.

« Voi non avete bisogno di giustificazioni. Vi dissi altre volte che nè il tempo, nè le vicende avrebbero mai fatta meno fervorosa quell'amicizia che a voi mi stringe. Questa nostra impresa poi è volta a così tristo termine, che è lieta ventura il non avere voi parteggiato per essa. Non ragioniamo del passato; io voglio vedervi lieto e voglio esserlo io stessa per voi. Decidansi le sorti della città a piacere della fortuna; altri gioisca di quanto ci strappò di mano a tradimento: io cercherò la mia felicità nella quiete di questo soggiorno e nella vostra compagnia. Molto tolse ad ambidue la fortuna, e di molto ci può compensare l'amore. Voi deste prova di lealtà, di coraggio, di valore; avete soddisfatto al debito vostro, nè ora vi rimane che di pensare al vostro bene. Voi non avete tetto, non parenti, nessuno che suo propriamente vi chiami, ed io vi offro in questo mio ritiro tutto che a voi manca, e ripongo la mia felicità nel formare la vostra.

« O signora! voi mi richiamate da morte a vita! dunque Gisella non ha pronunciato il voto, e voi finalmente assentite...

« Gisella...! lo interruppe Calveria offuscatasi in

viso e reprimendo un impeto di gelosia. E voi pensate ancora a lei?

« Io non l'ho dimenticata, nè lo potrò mai. Voi mi parlavate di felicità...

« E non vi è per voi al mondo che quella melensa fanciulla? soggiunse Calveria con atto sdegnoso. E qual bene vi ripromettete da questo scipito amore? Perchè la sua bocca sente ancora di latte, è forse più ch'altra avvenente, e vi verrà da lei maggiore allegrezza che non d'altra donna che più ragionevolmente vi amasse? Vaifro, e quando cesserete voi d'essere fanciullo, e quando vi cadrà dagli occhi questo malaugurato velo, e m'intenderete una volta? »

Vaifro stavasene come trasognato; ben gli sembrava d'intendere, ma così strana gli parea la cosa, ch'egli temea d'ingannarsi; non osava rispondere, fissamente guardava Calveria, che tenea in lui parimente confitti gli occhi, scintillanti di una luce in cui erano fusi insieme l'amore e la gelosia.

« Non chiedete, continuò la donna, l'impossibile. Voi cercaste amore e l'otteneste; cercate chi suo vi chiami, e mio voglio chiamarvi io e vivere in voi, così come intendo che voi, amandomi, viviate in me.

« Voi...! disse Vaifro, cui stringeasi sempre più il cuore a mano a mano che rimuoveasi il velo di quel mistero.

« Io, proseguì la donna, che t'amo da lungo tempo, e t'amo tanto da non saper sostenere una rivale nemmeno nella figlia. Non farmene una colpa; pensa ch'altra speranza a me più non resta che nell'amor tuo. Oh! ch'io l'ottenga, e mi terrà luogo di tutto, nè mi lagnerò perchè in ogni altra cosa siami avversa la fortuna! Vaifro....

« Gisella, sepolta in un chiostro....

« Ella segue in questo la sua volontà.

« Ella ne piange, io ne son certo.

« Credetemi ch'essa ne va lieta: me lo disse ieri ella stessa, e fra pochi giorni prenderà il velo.

« Sì, quel velo che voi le poneste in capo a forza, e col quale la togliete alla vita degli affetti. Voi, la madre sua...

« Vaifro, lo interruppe Calveria con impeto, non ti scordare ch'essa è la mia rivale e che amore non intende ragione.

« Quello ch'io porto a Gisella ben intende che questo vostro affetto non è meno turpe che crudele: nè permetterà ch'io divenga complice di una madre che cerca rapire alla figlia ciò che a diritto le spetta, e lei dannare per sempre a misera vita.

« Vaifro! gridò Calveria balzando in piedi; se io sono ingiusta, voi siete ingrato. Io vi amava prima di Gisella, e colei non fu più mia figlia dall'istante che si levò mia rivale.

« Ella nol sapea, non pensò offendervi; disse Vaifro cercando perorare la causa di Gisella. Uditemi, signora, e non respingete la mia preghiera. Gisella è innocente e non deve su lei cadere quella colpa che è tutta mia. Ch'ella esca dal convento, che non pronunci questo voto fatale che deve farla misera per sempre; ed io vi giuro che deporrò di lei ogni pensiero, che non la cercherò, non la vedrò mai più, e che n'andrò tosto così lontano che più non avrete a udir nuova di me.

« Vaifro, rispose Calveria con nuova calma; io ho rinunciato a tutto che poteami altra volta essere allettamento; io non rientrerò mai più in città; più non cercherò levarmivi potente: io non ho più che un desiderio, quello dell'amor tuo; nè potrei starmi paga a quanto tu dici, perchè ad ogni modo io ti perderei. Mi è divenuta necessità l'amor tuo, e perchè io viva, mi è mestieri ottenerlo.

« Ma questo amore va armato di pugnale, e lo infigge nel cuore di una povera innocente. Non udite voi le sue grida, non riconoscete voi la sua voce? è quella di vostra figlia.

« E non intendi tu, gridò Calveria, che una di noi è forza che sia sacrificata?

« Eterno Iddio! son io dunque che condanna quella misera ad un pianto eterno? Voi non vi rimuoverete in nessun modo dal vostro feroce proponimento?

« E tu m'insulti, Vaifro, e chiami feroce l'ardente amor mio e neghi ricambio...

« Sì, lo nego ad un mostro! »

Vaifro, ch'era già in piedi, pronunciò quest'ultime parole con fermo tuono di voce e si abbandonò sopra la sua seggiola, volgendo le spalle a Calveria. Questa tacque un istante, poi fattasegli vicina:

« Ascoltami, disse. Trascinata dall'amore io sono discesa sin là dove la donna ha ribrezzo di scendere. Ti ho per la prima dischiuso l'animo mio, ti ho mostrato come tutto sia di te ripieno; umilmente ho da te implorato amore. Tu mi ributti, mi oltraggi, tronchi ogni mia speranza... Sai tu, continuò abbassando la voce che usciva in un fremito represso, che l'amore vilipeso mutasi talvolta in odio, e che la donna può egualmente sentire il dolce bisogno dell'amore e quello feroce della vendetta? Sai tu che dopo quello ch'io ti ho detto, devi tu rispondermi o coll'amore o col sangue? »

Vaifro si volse e vide il volto di Calveria spaventosamente contraffatto.

« Signora, rispose pacatamente il giovinetto, io ho cercato la morte nelle pugne, e la morte mi evitò costantemente; se qui mi attendeva, mi vedrà qui non meno intrepido che altrove. Che se il mio sangue fosse per ridonare la madre a Gisella, io lo darò volentieri. »

La fermezza, la rassegnazione di Vaifro, quest'ultima riprotesta d'amore a Gisella, tolsero a Calveria il poter rispondere: ella soccombea sotto la piena di violenti affetti. Si morse le labbra, rattenne l'imprecazione che le fremea nel petto, e, in preda ad una agitazione ond'era tutta disordinata la persona, fuggì.

CAPITOLO XLV.

Orsù dunque alla buon'ora
Io l'arò, ma non so il dì;
Chè d'aver non veggo ancora
Se non ciance insino a qui.
POLIZIANO. *Ballata.*

Il giovinetto rimase solo, e dopo qualche tempo vide entrare un servo chiedendogli, se gli piacesse andare a letto. Il garzone si alzò e senz'altro tenne dietro al servo che, salendo per una scala segreta, l'ebbe addotto in una stanza. In essa erano tutte le poche cose che Vaifro avea portate seco, cioè l'armatura e alcuni indumenti. Accommiatato il servo, sedette e parve dubitare della realtà di quanto avea poco prima inteso. Corse col pensiero a Gisella, nella quale infieriva una madre snaturata, e sè medesimo accagionò della violenza che pativa quell'infelice. Sentì che gli mancava l'animo di reggere a quell'ira incalzante della fortuna, e desiderò la morte più ardentemente che mai.

Qui gli risovvenne delle minacce di Calveria, e trovò non impossibile che la madre, la quale infieriva nella figlia, disfogasse sopra di lui il proprio risentimento. Il finire per le mani di una donna, il cader vittima di così turpe vendetta, gli parve cosa obbrobriosa e più dura della stessa morte. Temette una sorpresa nella notte e volle assicurarsene chiudendo l'uscio della stanza; ma vide che non avea al di dentro nè chiave nè catenaccio: pensò vegliare e volse l'occhio alla sua spada che, ad ogni

evento, lo assicurava di finire pugnando. Maledicendo l'istante che avea accettato di venire in quel palazzo, e d'uno in altro pensiero passando, cercò se gli sarebbe impedito l'andarsene di là. Prevedeva che Calveria non l'avrebbe mai lasciato partire, e che gli era necessario studiar la fuga. Aprì lentamente le imposte di una finestra, e gli si presentò un cielo terso, sparso di stelle fiammeggianti, che pioveano e lume e gelo sulla campagna ricoperta di neve. Vide che la finestra guardava sull'aperta campagna, ma che troppo era alta per isperare di scenderne vivo. Calcolò se le lenzuola aggruppate potessero agevolargli la discesa, e si chiarì che non sarebbero giunte alla metà dell'altezza. Rimase senza speranza di andarsene per quella via.

Appena albeggiò uscì della sua camera guardando se gli veniva fatto di prevenire gli ordini coi quali non dubitava fosse Calveria per costituirlo suo prigioniero dentro del palazzo. Trovò chiuse tutte le porte, nè attendendo le vide aprirsi. Andò qua e là vagando, incerto, irrequieto; alla fine se ne tornava nella sua stanza e dietro via scontravasi in Calveria. La donna s'arrestò, certo sperando che Vaifro si fermasse del pari; ma questi, senza guardarla, tirò di lungo. Non potè però sempre evitarla, perch'essa cercò di lui e ne tentò l'animo colla dolcezza, colle preghiere, colle lusinghe.

Noi dicemmo altra volta che Calveria era meno accorta di Guercina, e di lei per indole molto più impetuosa. Infatti, sospinta dalla passione, dalla medesima acciecata, non iscorgea che l'amore trova nella bellezza della donna il suo mistico arco e la freccia nel pudore; non avvisava che il cuore ama scegliere, che gode vincere le difficoltà e che non può essere allettato dal fiore cui l'invercondia tutta rapisce la soavità dell'olezzo. Quanto più Calveria, sè invilendo, s'affannava a guadagnarsi il cuore di Vaifro, e più il cuore del giovinetto da lei rifug-

giva, Vaifro più non vedea in Calveria la madre di Gisella, sibbene la tiranna di lei e l'abbominava.

La donna, dalle fervorose e dolci sollecitazioni, tornò alle minacce e protestò a Vaifro ch'ella avrebbe potuto ucciderlo e non assentire a perderlo. La passione di Calveria aspramente contrariata, la sua vanità crudelmente offesa, le perturbavano la mente in guisa da mandarla quasi maniaca. Vaifro credette per lui miglior partito non rispondere, e rafforzando il suo coraggio col ricordare a sè stesso l'onestà della propria causa, si tenne disposto a tutto che fosse per avvenire, fermo di non cedere per viltà, di non avvilirsi ai propri occhi. Cionnullostante gli parea insoffribile quella tortura, e non poteva persuadere a sè stesso che non vi fosse modo a sottrarvisi.

Pensava a Leutelmonte, alla generosità di questo valoroso nemico, e sentiva che il ritornare suo prigioniero sarebbe stata per lui una felicità. Teneva per fermo che Leutelmonte sarebbe senz'altro venuto in suo soccorso, ove risapesse del tradimento e della turpe nequizia di Calveria. Il cuore di Vaifro era attratto verso del generoso avventuriero e dalla stima e dalla riconoscenza. Dimenticando per qual via si fosse levato in potenza, tutto in lui pareagli grande, magnanimo, maraviglioso. Engarda tolta di mano a' suoi nemici colla presa del castello di Breno; Berardo rimandato libero a dispetto dei Federici; il cortese trattamento a lui stesso usato; la conoscenza che mostrava avere di lui; il misterioso avviso che gli dava in Brescia della congiura dei Federici; tutto che ricorreva alla mente di Vaifro dei fatti di Leutelmonte, tutto valea a dipingerglielo uomo grande e straordinario. Rimproveravasi allora di avere alla compagnia di lui anteposta quella di Calveria; se ne rimordea come di una colpa; riguardava il male che glie n'era venuto come meritato castigo.

Anch'egli, come molti altri, sentivasi assoggettato a quell'impero che Leutelmonte esercitava sull'animo e sulla mente di chi lo conoscea; e a quell'ora poi, e in quella sua condizione, pensava ad esso come a potente e generoso amico, dal quale unicamente si spera salvezza. Se non che del fuggire non era a Vaifro meno difficile il mandare contezza dell'uopo suo a Leutelmonte. Di chi valersi? Come, e con quali promesse corrompere alcuno dei servi di Calveria? Egli prigioniero, povero, non avrebbe potuto largheggiare nelle promesse e sperare d'essere creduto. Il provarvisi era un tentare l'impossibile.

Erano forse due ore di notte, quando con questi pensieri passeggiava i portici del cortile avvolto nell'oscurità, perchè non vi era colà lume che diradasse le tenebre. Stavasi presso un rastrello di ferro che metteva in un brolo, e spiava per esso e ne tentava il catenaccio; alla maniera dell'uccello che si prova col capo a tutti gl'interstizi della gabbia e cerca se alcuno fosse per dargli adito all'uscita, quando dietro lui udì una voce che dicea:

«Povero Vaifro! siete chiuso in gabbia.»

Al giovinetto parve riconoscere quella voce: si volse e figurò fra le tenebre un uomo che gli stava a poca distanza.

«Io non m'inganno, tu se' Guasco. E donde sbocchi tu fuori e in che modo sei tu qui?

«Non fatene le maraviglie, dacchè io vi dissi altra volta che non vi è luogo ove io non sia; e da qualche tempo poi, visibile o invisibile, io sono sempre con voi; sì che non faceste cosa così segreta, che mi rimanesse sconosciuta. Di che non voglio che vi spaventiate; perchè, comunque io sappia tutto, tutto non accostumo io dire; e siavene una prova che nessuno dei congiurati riseppe mai da me, essere voi il delatore della loro cospirazione. Io era con voi quando nel cuore della notte battevate alla casa di Berardo Maggi, quando salivate con esso al castello a mettere in arme il presidio.»

Vaifro rimase attonito a quelle parole, per le quali era chiarito avere il cantambanco piena conoscenza di un fatto ch'egli con tanta sua sollecitudine si era ingegnato tenere nascosto. Non si provò a negarlo, nè a chiedere come ne fosse Guasco venuto in contezza, ben comprendendo che il cantambanco non sarebbe per soddisfare alla sua curiosità. Da poco tempo gli avvenivano cose cotanto strane da parergli portentose.

« Tu, rispose Vaifro, che penetri ogni più profondo arcano, tu, cui nulla s'asconde, che sei dappertutto, e che mi sforzi a crederlo, tu saprai dunque com'io mi trovi in questo palazzo, e in qual maniera tu potresti aiutarmi a fuggire.

« Non voglio farmi un merito del sapere che vi siete abbaruffato colla signora, che non si attendea da voi un rifiuto e sperava vi foste dimenticato della figlia, ch'ella ebbe il pio coraggio di offerire al Signore.

« Tu sai dunque...

« E di questo e di altre cose assai.

« Questo però tu non sapevi quel dì che facemmo via insieme da Mezzano a Brescia.

« Cioè, voi immaginate che ne fossi all'oscuro; perchè allora non mi garbò mostrarvi che n'era al chiaro.

« Ma tu quel giorno dicevi d'ignorare...

« Quello che non volea dire. »

Guasco a quel tempo ignorava la vera cagione che traeva Calveria ad opporsi all'amore di Vaifro con Gisella; ma non volea confessare quella sua ignoranza, che lo avrebbe smentito di quello ch'era allora sull'asseverare, nulla rimanere a lui ignoto.

« E tu sapevi, rispose Vaifro, che quella madre snaturata...

« Vi volea per sè; e vi consigliava quindi di rapire la fanciulla, conoscendo che per altra via non sareste venuto a capo di averla: ma voi contavate

sulla nobiltà dei vostri natali, su questo problema più difficile a sciogliersi che non sono gli scomunicati problemi degli astrologi. È una sfortuna per voi che non vogliate mai credermi; e sì i fatti vi provano che io veggo sempre giusto. Vi ricordate di quella notte che io vi diceva, la carestia del pane tornare in Brescia opportuna a quei signori che avessero voluto mercanteggiare col popolo la signoria della città?

« Me ne ricordo; disse Vaifro con mesto tuono di voce.

« Voi non volevate credermi, e gli eventi vi provarono ch'io avea ragione. Spero che possiate persuadervi una volta della verità dei miei consigli, e che siate per credermi e per darmi retta. Del passato è inutile il parlare, ragioniamo del presente. Voi siete qui a maniera di uccello preso alla rete. Che pensate fare?

« Di fuggire a questa vergognosa prigionia.

« Se io non sapessi, soggiunse Guasco, che voi ambite alla fama di eroe, me ne persuaderebbe il vedere che in ogni cosa scegliete il più difficile partito. Il fuggire è sempre il migliore spediente, ma non è sempre il più facile. E per qual via sperate voi di andarvene?

« Io nol sapea un istante fa, e conto al presente sopra di te.

« Vi sono obbligato della buona opinione; ma io non sono uno stregone da innalzarvi meco per aria, facendovi uscire di questo palazzo, tutto chiuso, attraverso dei tetti.

« V'è un altro mezzo e non mi fallirebbe, se tu volessi aiutarmi.

« Io vi ascolto.

« Con quale disposizione?

« Con quella della prudenza.

« Guasco, io non ti posso promettere grandi cose, ma tutto quello ch'io posso darti...

« Sentiamo il contratto e tratteremo poi del prezzo.

« Io non vorrei che tu mi facessi un tristo giuoco.

« In questo caso tenetelo in voi: la prudenza, dice il proverbio, è la madre della virtù.

« Egli è che tacendo io non verrò a capo di nulla.

« Dunque parlate.

« Tu sei l'uomo più freddo di questo mondo.

« Non però rispetto all'util mio.

« Se tu conti su questo, io m'avrò da te un tristo mercato.

« I saggi consigli che io vi diedi pel passato furono tutti gratuiti, e gratuitamente potrò forse esservi utile anche al presente.

« Tu confonderesti un Alcuino, che non arriverebbe mai a leggerti nell'animo. Or bene ascoltami, e se non ti piace assecondarmi, tienmi almeno il segreto.

« Ove io non possa, o non creda prudente il secondarvi, porrò la vostra confidenza nel luogo stesso ove tenni insino ad ora sepolto il nome di chi spiò la congiura dei Federici, introducendosi nel loro palazzo, di notte, per una segreta porticella, seguendo i passi d'un congiurato.

« Se tu non hai patto col diavolo, io non sono cristiano. Questo ho io per fermo; ma non saprei dire se tu mi circondi colla tua magia per proteggermi, o per nuocermi.

« Vi è forse venuto da me alcun male?

« Nol so; certo ch'ora potrebbe venirmi un bene.

« Sentiamo adunque quello che desiderate da me, e sbrighiamci finchè abbiam tempo.

« Io sono certo, riprese Vaifro, che Leutelmonte, cedendomi a Calveria, intese far cosa grata a me, e me lo disse e lasciò a me libera la scelta dello stare e dell'andare. L'animo di Leutelmonte, che è nobile e generoso, non sarebbe certo per sofferire

il tradimento che mi usò Calveria, ove ne avesse contezza.

« Ora intendo il resto, disse Guasco; voi vorreste ch'io ragguagliassi Leutelmonte...

« Di quello che m'avviene, continuò Vaifro, ed ho per indubitato ch'egli volerà in mio soccorso.

« Ed io, soggiunse Guasco, sono in questo della vostra opinione.

« Dunque vuoi tu adoprarti per la mia libertà? Vuoi tu provarmi che mi sei amico e che desideri il mio bene?

« Io voglio il vostro bene e potrei nuocervi grandemente secondando il vostro disegno.

« Io non t'intendo.

« Perchè voi non esaminate la cosa per ogni verso. Leutelmonte, chiarito di quello che vi accade, verrà a riprendervi, io lo credo; assalterà il palazzo, perchè Calveria non s'indurrebbe mai a cedervi per sollecitazioni ch'altri gliene movesse. Ma intanto che si assalta un palazzo, che se ne atterra una porta, sapete voi quello che di dentro si possa fare di un uomo?

« Si può ucciderlo, è vero.

« E vi pare prudenza tentare così rischioso partito?

« È il solo che mi rimane.

« Voi non vedete il mezzo più semplice con cui trarvi d'impaccio. Ci vuol tanto a fingere un tratto, ad addormentare la vigilanza di una donna che vi ama, e ad andarvene poichè la simulazione vi avrà aperta la porta del carcere?

« Se io avessi voluto appigliarmi a questo partito, non era mestieri attendere che tu venissi a consigliarmelo.

« Ma il fatto si è che è questa l'unica via per la quale possiate riavere la libertà. Aggiungete che è cosa strana la vicenda, ma strano assai più che vi ostiniate a ricusare un favore che ogni altro repu-

terebbesi fortunato d'impetrare, pregando e servendo.

« Capisco, disse Vaifro, tu vieni a me da parte di colei. Or sappi, e lo sappia ella stessa, che se io non posso altrimenti vendicare e me e la povera Gisella, lo farò coll'odiarla, col disprezzarla...

« E farete il vostro peggio. Questa non è prudenza.

« Almeno è coraggio.

« Se non è ostinazione, continuò Guasco. Voi volete troppo sublimare le cose e non ne troverete mai nessuna che vi vada a verso. Se, com'io altra volta vi consigliava, aveste rapito Gisella e ve ne foste andato via con essa, avreste salvato quella fanciulla dal farsi monaca contro sua volontà; sareste fuggito voi stesso a molte dispiacenze che vi colsero dipoi in Brescia, e a questa che vi affligge attualmente. Non deste retta al vostro buon genio e male ve ne derivò. Ora siamo da capo; voi non volete fare di necessità virtù, e arrendervi per un istante a quanto non è poi un sagrificio...

« Senti, Guasco, lo interruppe Vaifro; tu getti inutilmente il fiato a persuadermi quanto io non farò mai; e teco lo getterei io pure alla mia vôlta, se volessi capacitarti della convenienza di quelle ragioni che mi consigliano a preferire la morte alla viltà del cedere. Tu non puoi intendere che all'uomo viene talvolta maggiore compiacenza dal soffrire che dal godere. La natura, che ti fu prodiga dei doni della mente, ti negò quelli del cuore: della scienza della vita tu non intenderai che una parte soltanto, perchè non ha l'altra ad interprete l'ingegno, ma la rettitudine del cuore.

« Io vi lascio dire, rispose Guasco, nè, perchè voi mi usiate ingiustizia, mi rimuovo dall'intenzione di giovarvi, così come l'uopo richiede. Io arriverò certo a persuadervi che il vostro cuore e la vostra mente non intendono sempre bene la scienza della vita.

« È inutile, disse Vaifro, nessuno di noi muterà opinione.

« Voi sapete dunque qual è la mia?

« Non vi era bisogno di tante parole, perchè tu me la dessi a conoscere.

« Veggo che siete perspicace, ma che non giugnete a conoscere che io mi propongo sempre di giovare a molti in una volta, e di mettere fra loro d'accordo il mio dovere, il mio utile, l'altrui vantaggio e le mie speciali inclinazioni. Tanto non sanno far molti e nol sapete far voi. Ma io mi sono dichiarato pel vostro genio benefico, e intendo giovarvi nel modo che mi consiglia la mia scienza e non la vostra. Intanto collo starmi qui a far conversazione con voi, mi s'intirizzirono tutte le membra ed io ho bisogno del fuoco che me le distenda; perchè io non ho in corpo quel fuoco che vi avete voi e la padrona di casa. Affidatevi alla fortuna che, se è cieca, ha gli occhi per essa il vostro benefico genio, che vi saluta e non vi abbandona.

« In vero che io ho una bella prova della tua beneficenza.

« *Supercedit ignis et non viderunt solem.* »

E canterellando questo versetto della Bibbia, il cantambanco si partì.

Riscaldato che si fu ad un fuoco da fornace, che ardea nel mezzo di un'ampia stanza terrena e intorno al quale faceano conversazione tutti i famigli, salì alla stanza di Calveria, cui raccontò minutamente tutto il discorso tenuto di fresco con Vaifro; non tacendo come questi l'avesse tentato a chiedere per lui soccorso a Leutelmonte. Consigliava la donna a condurre quella faccenda con animo pacato, a lasciare che il tempo maturasse la volontà di Vaifro, a non incalzarlo ella soverchiamente; prometteale ch' egli si adoprerebbe presso del garzone in modo, da condurlo fra non molto a fare in tutto il piacere di lei. Commentando poi la proposizione di Vaifro, quanto

al mandare di sè contezza a Leutelmonte, disse che voleasi dar opera ad allontanare ogni novità che potesse metter altri sull'induzione, tener ella quel giovinetto prigioniero: perchè andandone la voce a Leutelmonte, non si facesse ad indagare il vero. Aggiunse che, ad esplorare quello che si dicesse o pensasse veggendo il palazzo starsi continuamente a porte serrate, intendea uscire il giorno dopo e andare fiutando il vento; che sarebbe quindi tornato a lei a ragguagliarla di quelle misure che fossero dell'uopo.

Calveria, che nessuna cosa non sapea ormai fare o pensare senza di Guasco, lo zelo e le saggie preveggenze di questo suo fedele molto encomiando, mise fuori l'idea di ritirarsi nel castello di Serle, siccome luogo ove meno facilmente poteano giugnere le induzioni dei curiosi. Guasco, approvando il disegno, la consigliò ad attendere il suo ritorno.

Dopo il mezzodì del giorno che venne appresso, il cantambanco usciva del chiuso palazzo e prendeva lentamente la via di Carzago. Calveria, attenendosi ai consigli di Guasco, usava con Vaifro e maniere e parole moderate, evitava di venire con esso ai duri scontri del giorno innanzi, mostravasi piuttosto dolente che risentita. Il garzone, male comprendendo questo subito cambiare di modi, pensò che fosse, com'era in fatti, opera di Guasco, e cercò di lui; ma non trovandolo e chiedendone ai famigli, intese ch'era partito. Rimase in preda alla noia e ai suoi tristi pensieri, che lo preoccupavano a maniera di nebbia che sorge da umida valle e va lentamente distendendosi lungo il poggio. Il giovinetto non avea più cosa al mondo che gli si affacciasse al pensiero sorridendogli: perduta persino la libertà, era divenuto prigioniero di colei che lo feriva nella parte più viva del cuore, togliendogli Gisella, condannandola alla solitudine del chiostro, e usando violenza a lei e a lui stesso ad un tempo.

Si ritirò quella sera per tempo, chè il travaglio dell'animo facea spossato il corpo e bisognevole di riposo. Spogliatosi gettavasi in letto; quando con subito sussulto si rialzò, oltre l'usato duro trovandolo e ineguale. Volle vedere da che provenisse quella novità, e trovò sotto le lenzuola una lunga fune, distesa pel lungo del letto, ripiegata sopra sè stessa e infossata nel piumaccio. Vaifro rimase attonito; pensò che importasse quella fune e chi l'avesse posta colà. L'idea della fuga gli si affacciò tostamente, ma non sapendo immaginare chi gliela procacciasse, temette di un inganno. Si fece ad esaminare minutamente la fune, e trovò essere, in ogni sua parte, intera e tale da poterlo agevolmente sorreggere. Non dubitava che fosse stata posta colà perch'egli se ne valesse a fuggire, ma non sapeva vedere quale fosse la mano benefica che gli prestava quell'importante servigio. Corse col pensiero a Guasco, ma non seppe su lui soffermarlo, e perchè aveva inteso essere partito quel dì, e perchè non gli si era mostrato menomamente propenso nel tenergli mano a ricuperare la libertà, e perchè aveva avuto campo a persuadersi essere Guasco uomo venduto a Calveria. Comunque non vedesse da qual parte gli veniva il soccorso, egli lo teneva in mano e intendea valersene; sebbene intieramente non avesse per anco bandito il timore, quello poter essere un laccio che gli veniva teso. Misurò sulle proprie braccia la lunghezza della fune e la trovò superare l'altezza della finestra. Era forte, era lunga quanto chiedea il bisogno; or qual inganno potea essergli ordito? Vaifro, guardando a quella fune cui era così strettamente collegata la sua libertà, sentì palpitargli nel cuore la speranza.

Siccome non era guari inoltrata la notte e nel palazzo vegliavasi tuttavia, così credette prudente l'attendere, e a rimuovere ogni sospetto spense il lume, e se ne stette tranquillo insino a tanto che

in quel palazzo tutto fu silenzio. Aprì allora lentamente la finestra, assicurò la fune al catenaccio dell'imposta, la calò, e, postosi al fianco la spada, sperando e temendo si avviticchiò colle mani alla fune e ad essa si affidò.

Il terreno che venne ad urtare contro i suoi piedi, lo fece accorto d'essere giunto al basso; guardandosi attorno si trovò nella fossa che circondava il palazzo. Lasciata la fune, prestamente s'arrampicò dietro l'argine, e giunto in cima ad esso vide un uomo allontanarsi e perdersi nelle tenebre. Temette essere scoperto, inseguito; affrettò il passo cacciandosi per quel sentiero che primo gli si parò dinanzi; quindi prestamente deviò dall'impreso calle e mosse attraverso i campi, profondandosi coi piedi nella neve ed errando a caso.

L'uomo, che Vaifro vedea allontanarsi, parea appostato colà non a spiarne la fuga, ma a proteggerla. Infatti si ritrasse sì tosto vide il fuggitivo al sicuro, e non tornò verso del palazzo se non sorto da molte ore il sole. Quell'uomo era Guasco, sempre ne' suoi procedimenti simulatore e misterioso. Egli trovò il palazzo messo a soqquadro da Calveria, che infuriava per la fuga di Vaifro e volea sapere chi gli avesse tenuto mano, e stava per incrudelire, per mettere alcuno dei servi alla tortura. Calveria volea sapere chi avesse procacciata quella corda a Vaifro, ove fosse stata tolta. Guasco ricompariva colà nel mezzo di quel trambusto, siccome uomo nuovissimo di quegli eventi, compiutisi durante la sua assenza. I servi erano tutti in preda allo spavento, ognuno temea per sè, perchè a tutti muggiva sul capo la trabocchevole ira della signora. Chiedevansi a vicenda schiarimenti; indagavano d'onde fosse venuta quella corda, cercavano spiegazioni del fatto a scolpare sè stessi. Alla fine fu chi trovò mancare la fune alla campana che stava sopra una torricella del palazzo, e potè provare ch'era pro-

priamente quella di che Vaifro si era valso a fuggire. Siccome quella torricella non avea uscio che la chiudesse, così parve probabile che Vaifro avesse potuto da sè, e senza l'altrui aiuto, procacciarsi quel mezzo di fuga, scendendo nella notte a staccare la fune. Quelle ragioni valsero a rimuovere dai servi il sospetto di correità; ma Calveria meno non fremea per questo, ed era inviperita e colla fortuna e con sè medesima e con quanti erano nel palazzo, ad eccezione di Guasco, il prudente artefice di quella fuga; che, geloso del suo segreto, non avea lasciato trapelare la sua intenzione nemmanco a colui a pro del quale si adoperava; e a mettersi in salvo d'ogni sospetto, denunciava a Calveria per mezzo di chi contava Vaifro riaversi la libertà, e usciva del palazzo dopo aver agevolata a Vaifro la fuga nascondendo nel letto di lui la fune. Tutto questo operava Guasco non per piacere a Vaifro, ma a Leutelmonte, cui solo era sinceramente devoto.

CAPITOLO XLVI.

Profondo abisso, eternità, passato,
Imperscettibil nulla, i divorati
Anni ove son? Più non sarò donato
Ai dì beati?

LAMARTINE. *Il Lago.*

Vaifro, poichè tutta la notte andò vagando per la campagna, si trovò la mattina discosto da Monteroseo più ch'egli non desiderava, e più vicino a Brescia che ai quartieri di Leutelmonte. Ligio alla fede data a quest'ultimo, di considerare sè stesso per suo prigioniero finchè durasse quella guerra, e di ritornarsene a lui ove il soggiorno di Virle gli fosse mai divenuto increscioso, nemmeno gli cadde in mente di fare diversamente da quello che avea promesso. Vuolsi per altro dire, che una dolce simpatia lo volgea verso quell'uomo straordinario che colle virtù dell'eroe coonestava il cammino del masnadiere.

Giunto a Monteroseo e affacciatosi al palazzo, vide venirgli incontro Giorgio, e, a maniera di persona che lo stava attendendo, dirgli:

« Vi si aspettava più di buon'ora.

« Mi si aspettava! disse Vaifro, cui parvero strane quelle parole. E chi poteva sapere che io fossi per tornare quest'oggi a Monteroseo?

« Certo che il mio signore lo sapea, perchè mi ordinava di approntarvi la stanza, di ricevervi in vece sua, non potendolo egli. Queste cose ordinandomi mi dicea che voi sareste giunto di buon'ora, ed io vi attendeva.

« Grazie... rispose Vaifro a modo di chi dice una cosa e pensa ad un'altra; perch'egli, meravigliato, pensava appunto come Leutelmonte potesse aver avuta contezza di cosa che era giunta a lui stesso al tutto improvvisa.

« Venite, continuò Giorgio, io ho ordine di starmi ai vostri comandi.

« Egli sapea che io doveva capitar qui questa mattina e per tempo? proseguì a dir Vaifro nel prendere le scale in compagnia di Giorgio.

« Parmi che vi riesca di sorpresa.

« In verità ch'io poteva attendermi tutt'altro che questo.

« Egli è che il mio signore vi vuol bene, e che in questi pochi giorni, che foste assente, mi parlò spesso di voi, e parea rincrescergli che aveste preferita altra compagnia alla sua.

« Oh! non l'avessi io mai fatto! Io gliene chiederò perdono.

« Quello ch'io posso dirvi si è che il mio signore ebbe certo cura di voi.

« Mi è forza crederlo e sento il bisogno di attestarmegli grato.

« Per quest'oggi temo che nol potrete. Ma eccovi nella vostra stanza. Questa vi ha il mio signore assegnata, perchè, spartata com'ella si è da tutte l'altre, possiate avervi quiete maggiore. Se noi non fossimo al finire del gennaio, ma a miglior stagione (continuò Giorgio, spalancando due finestre) godreste viste amene ed isvariate; perchè una di queste finestre guarda verso le colline, e l'altra domina la pianura ove noi ci siamo battuti a maniera di leoni.

« In quella pianura, soggiunse mestamente Vaifro, più d'una volta credetti trovare la tomba.

« E invece trovaste gloria.

« Gloria...! La fortuna che mi è avversa in tutto mi negò laggiù la morte, perchè alcuna gloria non me ne venisse.

« Siete giovine, signore, e vi rimane tempo da illustrare maggiormente il vostro nome: intanto voi sapeste renderlo pregievole anche ai nemici. Ma io non vi terrò più lungamente a disagio: voi avrete certo bisogno di cibo e di riposo.

« Di riposo; disse Vaifro.

« Se altro vi abbisogna io sono agli ordini vostri.

« Grazie; ove potesse il vostro signore darmi udienza....

« Io ve ne farò avvertito; ma per quest'oggi non credo ch'egli lo potrà. »

Vaifro, rimasto solo, chiuse le finestre e abbandonatosi sopra di un letticciuolo, provò se gli era possibile di prender sonno, ciò che non gli venne fatto. Gli martellavano nella mente molti ed isvariati pensieri e questo specialmente: in qual maniera avesse Leutelmonte saputo ch'era per fuggire dal palazzo di Calveria, mentre egli stesso non l'avea nè saputo, nè sperato, se non nell'istante che vi si era provato. Ebbe per indubitato avergli lo stesso Leutelmonte procurata la fuga, valendosi di alcuno dei servi di Calveria. E qui sospettò di Guasco, senza che potesse però quel sospetto vestire le forme della probabilità, non trovando egli verso a mettere d'accordo le parole e l'opere del cantambanco.

« S'egli era il segreto ministro di Leutelmonte, pensava Vaifro, s'egli era colui che mi procacciava il mezzo di fuggire, perchè mi tenea quella sua intenzione celata? perchè, da me pregato, mostravasi avverso a favorire la mia fuga, e studiavasi anzi farmi arrendevole ai desiderii di Calveria? »

Vaifro errava in un laberinto e non trovava verso ad uscirne: intanto gli si affacciava alla mente Leutelmonte, sempre più portentoso, grande e magnanimo. Quand'egli confidava che questo generoso nemico fosse soltanto per aiutarlo, ove avesse potuto dell'uopo suo chiarirlo, Leutelmonte era già in soccorso di lui, penetrava col suo misterioso potere nel

chiuso palazzo di Calveria, e di là lo traeva. Quest'uomo portentoso che, pochi anni innanzi, non era che un abbietto avventuriere del quale sdegnava Ardiccio l'alleanza, e che tutto ad un tratto, levatosi grande e glorioso, facea tremare una potente città, riceveva a maniera di sovrano gli omaggi di un'intera provincia, vedea inchinarsegli i più orgogliosi Valvassori, stava gigante in mezzo ad un formidabile esercito, siccome miracolo di valore, di fortezza, di magnanimità, adorato da' suoi, stimato e temuto dai nemici; chi era, donde movea dapprima, chi l'aiutava a salire tant'alto?

Questo pensava, cercava Vaifro, e vedea Leutelmonte starsi in quel vortice di luce, solo, senza parenti, senz'altro nome che quello da lui stesso reso celebre: da sè essersi dischiuso un glorioso sentiero, vinte le difficoltà: la sua spada raggiar gloria e terrore, saper egli vincere colla forza, assoggettarsi gli animi colla elevatezza del sentire. Vaifro, raffrontandosi a Leutelmonte, sentiva annientarsi; vedea che non gli assomigliava se non nell'essere solo, senza parenti, senza nome di casato; ma ch'egli non sapea, egualmente che Leutelmonte, andar pago di sè stesso, fermo, intrepido nella fortezza del proprio animo, contro l'ira della fortuna.

«Ma Leutelmonte, chiedeva Vaifro a sè stesso, ha egli patito, sofferto in sua vita quello che ho patito e sofferto io? Egli lottò colla fortuna e la vinse; anch'io mi vi provai, ma dovetti soggiacere, e questa spaventosa sterilità d'affetti m'affrange, m'atterra...! Quest'uomo grande pare che mi ami; egli si prende sollecita cura di me: ma proviene questo da stima ch'egli abbia concepita di me, o è effetto dell'indole sua generosa con tutti, o muove da compiacenza ch'egli prova nel proteggere un debole?»

Vaifro, che sarebbe andato compiacente dell'amicizia di Leutelmonte ove certo fosse stato che muovea da stima, sentivasi avvilito sospettando poter

quelle dimostrazioni d'affetto derivare da compassione.

In tutto quel giorno, non che parlare a Leutelmonte, non potè nemmeno vederlo: gravissime cure teneano in faccenda il signore della Valtenesi, ed erano tali che a noi pure torna importante il conoscere.

Alboino degli Alboini che, in sul principio di questa storia, ci appariva uno dei primi e più potenti cospiratori, guadagnato, come è detto, da Leutelmonte e da lui persuaso a radunar genti nella Valcamonica e ad assaltare la provincia da una parte, mentr'egli l'avrebbe assalita dall'altra, erasi di subito condotto nella valle e postosi all'opera; ma non avea potuto, così speditamente come riusciva a Leutelmonte e ai Federici, mettere insieme un esercito: avvegnachè le valli bresciane (chè Alboino cercò sollevarle tutte e tre) non si mostrarono di troppo propense a ribellarsi alla città, in guisa che non trovò partigiani se non dopo che fu quell'impresa raccomandata dalle vittorie di Leutelmonte. Non potè quindi essere in arme se non tardi; allora, cioè, che il sopravvenire dell'inverno impediva l'operare. Ad ogni modo avea cominciato dall'impadronirsi di alcune castella della Valcamonica, e vi avea distribuite a quartiere le genti da lui radunate. Intanto era venuto a Monteroseo, e per prendere i concerti con Leutelmonte, e per vedere co' propri occhi in quali termini fossero le cose, avendo udito dei gravi dissidii insorti tra Leutelmonte e i Federici.

Alboino avea accondisceso a dividere con Leutelmonte il comando degli eserciti, sperando che alla fine gli riuscirebbe di soppiantare il compagno: ora andava geloso di Leutelmonte per le molte cose da lui operate, mentr'egli non si era ancora mostrato in campo. Credeva ciò nuocere grandemente a' suoi disegni; ma non vedea altro modo a ripristinarli, se non questo di secondare la fortuna di Leutelmonte,

associandosi tosto a quell'impresa coll'opera, e conducendosi da fedele alleato sintanto che, debellata la città, tempo venisse di levarsi la maschera. A disporre dalla lunga le fila di questa trama, avea cercato di Guercina prima che di Leutelmonte, e voluto intendere da lei delle discrepanze ch'erano fra la sua famiglia e Leutelmonte; le quali udite, si mostrò tutto disposto a sostener egli le ragioni dei Federici, ove, a cosa finita, non avesse voluto riconoscerle Leutelmonte. Egli cercava con questo guadagnarsi per allora i Federici, e rinforzare della loro alleanza il suo partito, persuaso che finita la lotta colla città, sorgesse quella tra lui e Leutelmonte, e giudicava che fosse per tornargli giovevole il far causa dapprima coi Federici.

Guercina parve leggesse in cuore ad Alboino; onde, ringraziatolo dell'affetto che mostrava avere e a lei e a tutta la sua famiglia, artificio ad artificio opponendo, disse tutto ella temere da Leutelmonte, avere sempre contato sulla lealtà di Alboino, con suo rincrescimento averlo veduto tanto sostare a prender parte alla guerra. Aggiunse trovarsi le cose allora in tale stato, ch'era al postutto necessario l'infingersi rispetto alle intenzioni di Leutelmonte, secondandolo con ogni loro potere, finchè non fosse intieramente prostrata la città. Mostrava come diversamente operando, si sarebbero suscitati intempestivi dissidii, loro funestissimi, a' nemici proficui grandemente.

Queste di Guercina non erano che artificiose parole colle quali intendea tener fermo Alboino nell'aiutare Leutelmonte a recare a termine una guerra la quale sebbene, quanto allo scopo, avesse mutato faccia pei Federici, ella non disperava fosse per finire con suo particolare vantaggio, perchè parevale di essersi già accattivato l'animo di Leutelmonte; sicchè tenea per fermo che potessero avere effetto i segreti disegni ch'ella facea sopra dell'invincibile

avventuriere. Non reputava Alboino uomo da starsi a petto di quest'ultimo, nè tale da sapergli contrastare il supremo potere; epperò in Leutelmonte ella favoreggiava sè stessa, certa ormai di indurlo a dividere con essa il frutto della vittoria. Del colloquio avuto con Alboino ragguagliò tosto Leutelmonte, ponendogli sott'occhio quel bene che potea ritrarre da questo alleato. Leutelmonte non potè a meno di ammirare, anche questa volta, l'accortezza di Guercina e di andarle tenuto del fervore con che s'adoprava per lui. Persuadeasi ogni dì più che questa donna l'amasse e che meritasse ricambio: la passione e l'amor proprio gli faceano velo e non permetteangli vedere le cose nel loro vero aspetto.

Quel giorno adunque era Leutelmonte in gran faccenda con Alboino, per concertare con esso la guerra; che si dovea riprendere sì tosto la stagione lo permettesse, e per nascondergli quei proponimenti che chiudea in cuore, sì che non avesse ad adombrare. Infatti scese Leutelmonte a giustificarsi, presso di Alboino, di quanto avea egli e detto e fatto quando il conte Alberto era stato colà a minacciarlo con Calveria; e disse ch'egli era venuto a quell'impresa chiamatovi non meno dai Federici che da Alboino, e che però rendea a lui ragione del suo operato, come resa gliela avrebbe finita quella guerra. Alboino se n'andò soddisfatto di Leutelmonte al di là della sua aspettazione, e di tanto illuso da credere che non fosse per trovare in esso un rivale.

A quella discussione prendevano parte que' nobili che eransi a quella rivolta associati, piuttosto per l'odio che portavano a quel governo popolare cui ordinavasi la città, che per vantaggi personali che se ne ripromettessero. Costoro non erano di tanto affezionati ai Federici da non abbandonare la causa loro, conosciute le virtù di Leutelmonte: e in suo favore aveano inclinato l'animo dal primo istante che nell'armi si era loro mostrato portentoso. Non

bastantemente potenti quanto Alboino, perchè la loro ambizione sognasse di stender la mano ad uno scettro, trascinati da quel prestigio con che Leutelmonte s'accattivava la moltitudine, in breve più non furono i partigiani dei Federici, sibbene quelli del signore della Valtenesi.

Alle parole di Marzucco e Giraldo non fu chi abbadasse: i loro discorsi rispetto a Leutelmonte furono incongruenti, di pretensione talvolta, di un ossequio, di un careggiamento tal altra da sentire del servaggio. Non fu lo stesso di Guercina; il suo dire fu nobile, misurato: rese a Leutelmonte la giustizia che gli si dovea, rimise intieramente il disporre le bisogne della guerra a lui e ad Alboino, siccome quelli che ne venivano da bella prima eletti a conduttori dall'unanime consentimento dei collegati. Le sue parole furono udite con plauso da tutti gli astanti, che non s'aspettavano da lei tanta moderazione: ove temevano in essa il lievito della discordia, rinvennero all'opposto la moderatrice di ogni discrepante opinione.

Alboino, Leutelmonte e Guercina fingeano, s'ingannavano a vicenda, tutti e tre col segreto proposito nell'animo di farsi l'uno dall'altro aiutare nel conseguire per sè la signoria della città, ch'era il supremo movente di quelle loro finzioni. Scaltramente usarono quel giorno e Leutelmonte ed Alboino; ma furono ambidue separati da Guercina, la quale mandò Alboino persuaso ch'ella contava sulla protezione di lui, e tanto piacque quel dì a Leutelmonte, che quella medesima sera fu tra loro una dichiarazione, non solo dell'amore che uno sentiva, che l'altra fingea, ma eziandio dei vantaggi che poteano venire ad ambidue dall'unire i loro interessi.

Leutelmonte, accompagnata Guercina a Carzago, tornava a Monteroseo ad ora tardissima, e chiese tosto a Giorgio se fosse capitato Vaifro.

« Egli giunse verso il mezzogiorno, rispose Gior-

gio, e mi parve stranamente mesto. Non sapea capacitarsi come voi poteste attenderlo.

« Te lo credo. Povero giovine! cotanto buono e così da fortuna contrariato! Quella Calveria è veramente un mostro! Chi crederebbe fosse sorella di Guercina!

« Se vi piacesse parlargli, io andrò a vedere se non si fosse per anco coricato.

« No, attenderò dimani: ho bisogno di riposo, perchè mi sono quest'oggi affaticato assai più che in una giornata di battaglia. Giorgio, ti ricordi tu di quel tempo che davamo la caccia agli orsi della nostra Valcamonica? Chi ci avrebbe allora predetto che dovea venire giorno, in cui, circondati da un esercito, fiancheggiati da quegl'istessi Valvassori che ci disprezzavano, muovessimo a conquistare la loro città?

« Certo che tanto nessuno potea prevedere; ma che voi eravate per levarvi grande, tutti lo dissero il giorno che vinceste Milone di Cimbergo...

« Quel giorno...! lo interruppe Leutelmonte cavando un sospiro: oh! quel giorno fu il più bello della mia vita! Tutti quelli che susseguirono non valsero insieme quell'unico. Quel dì io era felice! I miei desiderii a più lati confini si estesero di poi; ma perchè compiuti pur mi venissero e sia giunto a rendermi celebre, potente e temuto, io ricordo ancora quel giorno e invidio tuttavia la sorte dell'umile Guglielmo! Tu non sai tutto: rammenti tu quella fanciulla che io seguiva desioso entro le valli e su pei gioghi dei nostri monti?

« Ben io la ricordo; noi dicevamo, celiando, che n'eravate innamorato.

« E lo era infatti, ed ella ricambiava all'amor mio... Tu sei l'unico che mi conosce; ma tu non sai nè tutto ch'io provai di celeste, nè tutto che d'infernale m'avvenne. Emma morì giovanetta per mano di suo marito; io la vendicai... tremendamente...! ora forse la tradisco. Un nuovo amore...

« Me ne sono accorto, e parmi che vi convenga e che vi possa far lieto.

« Nol credere. Io potrò vincere questo pregiudizio di serbar fede ad un'estinta, giacchè nessun bene ne viene a lei: ma il confronto che involontariamente io sono addotto ad istituire tra il primo ed il secondo amore, non mi lascia provarne le dolcezze. Oh! quello di Emma era puro, come l'amore degli angeli, le sue delizie ineffabili...! Io non ti dirò di chi sia la colpa, ma io sento che questo amore non è menomamente simile al primo. Quando io a tarda notte tornava dal colloquio di Emma, sentiva il cuore nuotare in una beatitudine che nulla avea di terreno, nessun'ombra di tristezza: il mio pensiero era festoso, la dolcezza della sua voce continuava a suonarmi nell'anima, ed io m'addormentava in quell'estasi soavissima...! Or ora una donna, che io amo, diceasi beata dell'amor mio, mi dischiudea fervorosa le sue braccia, inebbriava i miei sensi, e mi rimandava con l'anima muta e confusa.

« Eh! qualche cosa di così fatto potrei dire anch'io, ma io non m'affanno per questo, sapendo che n'è causa il tempo che ci muta nostro malgrado e di dentro e di fuori. Quando voi amavate Emma non avevate che diciannove anni: a quell'età vediamo e troviamo nelle donne quello che più non ci si appresenta quando le brine cadono sul nostro capo ad ammorzare il fuoco della giovanezza. Quello di Emma era l'amore del fanciullo...

« No, Giorgio, era l'amore dell'anima, e questo è quello consigliato dal senso e dalla politica. Un'ora, un'ora sola mi fosse dato di gustare la vita con Emma e morrei felice!

« In verità, signore, che alcuna volta voi mi fareste ridere: ma se Emma al presente vivesse, credete voi che la vi verrebbe innanzi piacevole così quale la vedevate quando, giovinetta, usciva alla caccia col suo falco? Gli anni l'avrebbero mutata....

« Sì, nelle forme, non nell'anima. Oh! s'ella fosse vissuta.... credimi, Giorgio, che la giovanile e briosa avvenenza di Guercina non avrebbe trionfato della donna che fu l'amore della mia giovanezza, comunque svisata l'avessero il tempo e i patimenti.

« Guglielmo, io credo che a chi vuol andar diritto e sicuro convenga guardare innanzi e non indietro.

« Hai ragione, ma il cuore non la intende sempre così, e ci sofferma talvolta a vedere quello che ci siamo lasciati alle spalle. Basta... il dado è tratto, ordinata la guerra e fra un mese riprenderemo l'armi.

« E il buon umore, che voi perdete ogniqualvolta vi trovate in ozio.

« Un tempo io mi trovava meglio con me stesso che cogli altri; ora m'avviene il contrario, ed è mia la colpa.... »

Con queste parole pose fine a quel colloquio, e si ritirò nella sua stanza.

CAPITOLO XLVII.

Ahimè! dal dì che pria
Trassi l'aura vital e i lumi apersi,
In questa luce, a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria
Trastullo e segno, e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena.
. . . . . .
Me dal sen della madre, empia fortuna,
Pargoletto divelse.

TASSO TORQUATO.

Appena coloravasi l'orizzonte dei primi raggi del sole quando Leutelmonte, a prevenire il desiderio di Vaifro, di lui muovea cercando pel primo. Sospinto leggiermente l'uscio della stanza vide il giovinetto che, appuntati i gomiti sul davanzale della finestra, e facendosi al capo sostegno delle palme, stava immobile, assorto ne'suoi pensieri in guisa, che non s'accorse di chi entrava. Leutelmonte s'arrestò e con tenero senso di compassione immaginò quale, in quell'istante, potea essere la meditazione di Vaifro. Questi, riscosso alla fine da un rumore che fece il primo coi piedi, si volse in fretta e mostrò a Leutelmonte i suoi occhi lagrimosi.

Rimasero un istante silenziosi, l'uno di fronte all'altro; Vaifro vergognando d'essersi lasciato cogliere piangente a maniera di donnicciuola; Leutelmonte commosso a quell'espressione di un vivo, di un profondo dolore. Vaifro ruppe pel primo il silenzio.

« Signore... queste lagrime parranno a voi sconvenire a chi cerca gloria affrontando i pericoli delle battaglie....

« Male mi giudicate, lo interruppe, pensando che io possa farvi colpa delle lagrime strappatevi da un disinganno crudele, che vi ferì nella parte più viva, più bella del cuore. Il valore e il coraggio non escludono il sentire.

« Oh! credetelo, signore! Perch'io pianga, non avrei mai vilmente ceduto a Calveria, e avrei incontrato mille volte la morte prima che soddisfarle.

« Lo so, e vi ho ammirato e stimato maggiormente: io mi sarei perciò adoperato a torvi da quell'angustia, anche se io non vi avessi conosciuto. Rasserenatevi; or siete meco, non come prigioniero, ma come amico da me desiderato e ricercato.

« Grazie, signore, grazie! la mia lingua non varrebbe a dirvi tutto quello che sente il mio cuore.

« Provatemi che voi ricambiate alla mia amicizia, mostrandomi ch'essa vi è di conforto.

« Oh! essa mi è tale veramente! ma io ho l'animo così pieno d'amarezza, che forse non dà segno di apprezzare quanto pur lo consola.

« Vaifro, io ben comprendo che nessun'altra cosa potea veramente consolarvi che l'amore di Gisella. Vi affrange la turpe cagione che ve la toglie, e non a torto ve ne dolete; ma quando la fortuna immeritamente ci assalta con isventure alle quali non è in nostro potere di sottrarci, noi non possiamo altro opporre a quell'ira che la fermezza dell'animo nostro.

« È vero! è vero! esclamò Vaifro; ma sono troppi i colpi con che la fortuna mi opprime, perch'io vaglia a sostenerli.

« La fortuna si lascia vincere volentieri da chi mostrasi più coraggioso a lottare con essa. Credete a chi vi ha preceduto nel cammino della vita, e a chi porta il cuore piagato da ferite, certo non meno dolorose delle vostre. Giovinetto, riposi anch'io la mia felicità nell'amore; dovetti anch'io rinunciare alla donna che io amava; la vidi gemere, non in

un chiostro, ma sotto la tirannide di un marito disumano, che colle sevizie la tormentò lungamente, e alla fine... io ne trovai lo scheletro in un sotterraneo. Fu questo il più doloroso strale che m'avventasse la fortuna, ma non fu il solo. Lottai con essa...

«E la vinceste, proseguì Vaifro, ed io ne sarò vinto; perchè sono in noi troppo diseguali le forze, se eguale è la lotta cui fummo chiamati. Tuttavia parmi che io avrei tutto coraggiosamente sofferto, se l'animo mio avesse rinvenuto un sostegno, un conforto in un ricambiato affetto: se persona avessi io avuta in questo mondo che potessi dir mia, e in essa disfogare la piena di quel rammarico che mi uccide. Ma io, solo in sulla terra, non ho chi mi aiuti a portare il grave fascio di quelle sventure che, prima ch'io potessi sentirle, mi piombarono sopra. I miei natali sono per me un mistero; io non ho nome, non ho tetto, non ho famiglia; vo ramingo sulla terra e cerco invano consolazioni che io non debbo gustare. Fu un tempo ch'io vissi lieto dell'amore di un uomo che mi avea raccolto bambino; io l'amava come padre, ed egli m'avea per figlio. Io lo vidi morire al mio fianco, fra i patimenti di un carcere; morendo egli mi gettava nell'animo la dolce speranza ch'io potessi della sua perdita essere consolato dal rinvenire i miei genitori. Insino a quell'ora, confortato dall'amore di quell'uomo che mi tenea luogo di padre, non mi era doluto della fortuna, comunque io credessi m'avesse dato ignoti natali; ma quando io perdeva colui che mi adottava per figlio, e sentiva da lui che io nasceva da illustri genitori, la sterilità degli affetti in cui esso mi lasciava fece più vivo in me il desiderio di conoscerli, più sentito il bisogno dell'amplesso de' miei padri. Chi m'avea allevato ne ignorava il nome e la patria; di quell'arcano non altri avea contezza che un cotal Guglielmo d'Esine...

« Eterno Iddio...! » gridò Leutelmonte fattosi improvvisamente pallido, tremante.

Vaifro rimase attonito a quel turbamento, a quel grido.

« Che è questo? » diss'egli.

E veggendo Leutelmonte starsi immobile, guardarlo fisamente in un atto che ben non distinguea se fosse di maraviglia, o di spavento, o di un improvviso male che lo cogliesse, se gli avvicinò. Leutelmonte, convulso, gli prese la mano e, guardandolo, forte gliela stringea senza dir parola.

« Vi sentite male? chiese Vaifro.

« Guglielmo di Esine... diceste... non è vero?

« Appunto.

« Egli conoscea il segreto della vostra nascita?

« Sì; rispose Vaifro con voce commossa, chè in esso infondeasi ormai l'agitazione di Leutelmonte.

« Colui che vi allevava, chiamavasi...

« Era un negoziante veneziano, rispose Vaifro tenendo gli occhi fissi negli occhi di Leutelmonte; chiamavasi Vernier.

« Ah! sei desso...! figlio...! figlio mio! »

Leutelmonte, così dicendo, gettava le braccia al collo di Vaifro, se lo stringeva al petto.

« Il cuore me lo dicea... o Emma...! perchè non sei tu qui a divider meco questa gioia! »

Vaifro stavasi attonito, istupidito.

« Sai tu, disse Leutelmonte rallentando quell'amplesso, ch'io ti cerco da molti anni, ch'io vivea desiderandoti, e che la mia vita era funestata dal timore di non poterti più rinvenire?

« E chi siete voi? Con qual nome deggio io chiamarvi? »

Leutelmonte a questa inchiesta si fece pensoso; il soddisfarle esigeva la narrazione di tali vicende che il figlio di Emma non dovea forse udire. Rimase muto un istante; quindi, ponendo la destra sulla spalla di Vaifro, così riprese a dire:

« Il tumulto d'affetti che m'agita non mi concede che io presentemente tolga a narrarti le molte cose che ti riguardano. Ti basti per ora il sapere che io sono quel Guglielmo d'Esine del quale tu cercavi. Io non ti diedi la vita, ma te la conservai, e mi sei figlio d'amore, di adozione. Amai di un affetto indicibile, purissimo, la madre tua; cimentai per essa la mia vita, per essa rinunciai alla felicità di possederla. Quando tu nascevi ella era infelice, i tuoi giorni minacciati; io ti sottrassi al pericolo, e nel riceverti dalle braccia materne, giurava d'esserti padre, d'amarti di quello stesso ardentissimo amore del quale io amai sempre la madre tua. Da quel giorno non vissi che per te: se ambii fama, potenza, ricchezza, lo feci perchè fossero tuo retaggio... La madre tua non è più... noi l'abbiamo entrambi perduta; ma la sua memoria vive in me così preziosa, come un tempo l'amor suo.

« Voi tanto mi amaste! disse il giovinetto con voce mancante. I miei giorni furono da voi protetti...! mia madre... che a voi mi affidava, non è più... vive mio padre...?

« Tu, lo interruppe Leutelmonte, non avesti mai padre; chi ti diede la vita ti odiava, volea togliertela, e l'avrebbe fatto, se in tua difesa non accorreva l'amore della madre tua e il mio. Sono misteri, crudeli vicende! e chieggo tempo a chiarirtene. Figlio della sventura, tu rechi a me una gioia ineffabile... ma tu meco non la dividi, tu non mi ami...

« Oh! nol dite, non lo credete, signore! la sorpresa mi toglie a me stesso: dopo così lunghe ricerche, quando io meno il credea... Vi amava prima ch'io sapessi chi eravate: ora ch'io posso a dritto chiamarvi padre, che debbo a voi la vita, non una, ma tre volte... io non trovo le parole per dirvi quello ch'io sento; la speranza ch'io pur nutriva di riabbracciare un giorno la madre mia e che voi tutto a un tratto distruggete...

« Vaifro, mio dilettissimo figlio, questo dolore lo dividerai meco. Io vorrei vederti pienamente beato, e che felice fosse per me il figlio, se tale io non potei rendere la madre.

« Signore...!

« Oh! chiamami padre! che la dolcezza di questo nome, a maniera di eco mi risuoni quella del mio primo amore.

« Oh! se voi tanto amaste, voi perdonerete a me se non v' ha tosto dissipata quella mestizia...

« In che t'avvolge l'infelice amor tuo; proseguì Leutelmonte. Oh! è l'anima soavissima di Emma che sente in te...!

« Padre mio, disse Vaifro stringendosi al petto di Leutelmonte; io ritrovo in voi chi mi consolerà del suo affetto, ma Gisella perde l'amante e con esso la madre, che spietata l'avventa nella sterile solitudine del chiostro. Dimani, oggi forse, l'infelice pronuncierà il giuramento che la dividerà per sempre d'ogni allegrezza...

« No; gridò Leutelmonte, come risorgendo da un improvviso pensiero. Vaifro, tu hai un padre che divide con te e gli affanni e le gioie; tu non sei più solo sulla terra; ti è difesa la spada e scudo il petto di Leutelmonte. Non muoverti di questa stanza e qui m'attendi. Perchè fosse meno misera la madre tua, crudele a me stesso, io la cedea ad un rivale: ci condannammo entrambi ad un pianto eterno: non sosterrò che l'altrui ingiustizia danni a lagrime eguali il figlio mio. »

Con queste parole toglievasi precipitosamente a Vaifro, che rimase colà solo, attonito, a maniera di chi è desto improvvisamente nel mezzo di un sogno, che guatasi attorno e cerca per la stanza i fantasmi che il sonno gli avea posti dinanzi. L'amore che intenso gli dimostrava Leutelmonte, le tronche sue parole, gli arcani cui alludevano, presentavansi alla mente di Vaifro, simili a quei vorticosi gruppi

di nubi che, diradandosi a mano a mano che aggiravansi sulle proprie volute, dallo squarciato seno protendeano agli occhi dei rapiti veggenti di Soría le mistiche visioni del futuro, e le imperscrutabili dell'eternità. Molto egli avea già udito, ma rimaneagli pur molto a sapere. L'ultime parole di Leutelmonte, il precipizio con che erasi spiccato da lui, lo lasciarono coll'animo e colla mente nuotanti in un mar di pensieri, in cui rimescolavansi il passato, il presente, il futuro.

Leutelmonte vestite l'armi, tolta con sè una mano di lancieri, usciva degli alloggiamenti. Ove movesse nessuno lo sapeva; la marcia parea dirizzare verso di Virle. Su quella via scontravasi a caso in Guasco che, a meglio colorire la sua trama agli occhi di Calveria, veniva a Monteroseo dando voce di volervi spiare quello che fosse avvenuto di Vaifro. Guasco, veggendo quel drappello d'armati muovere in gran fretta alla sua vòlta, si era arrestato, desideroso di vedere chi lo conducesse e dove andasse. Così fu sopraggiunto da Leutelmonte, che appena lo vide, senza soffermarsi:

« Opportuno! gli disse: copriti coll'armatura d'uno de' miei soldati e vientene meco.

« Di grazia, dove si va? chiese il cantambanco, maravigliato a quella foga di Leutelmonte.

« Lo saprai. »

E ordinava ad uno de' suoi di cedere l'armatura a Guasco. Questi l'ebbe tostamente indossata, e con essa ebbe coperte le strane e screziate sue vesti, che lo davano a conoscere a chicchessia da lontano non che da vicino.

« Io spero, disse Guasco ponendosi in via con Leutelmonte, che non mi metterete al pericolo di guadagnarmi una stoccata; chè non ci starebbe dell'util mio, nè del vostro; perchè voi troverete più facilmente chi sappia servirvi colla lancia, di quello che coll'ingegno, come faccio io.

« Non credo che si farà sangue.

« E a che dunque questo apparato guerresco? E chi è là dentro in quella lettiga posta in groppa a quei due cavalli? A quell'infelice, andando di questo passo, denno venire in bocca le budella.

« Andremo più a rilento nel ritorno, quando nella lettiga sarà entrato chi deve.

« Ah! è vuota!

« È vuota; ma tu sei curioso di soverchio.

« Che maraviglia! la curiosità non è forse il primo requisito del mio mestiere? Ora dimando io che carità è la vostra di mettere questa mia virtù a siffatta tortura? E sì che se io ho a fare alcuna cosa, converrà pure ch'io sappia...

« Saprai tutto quando ti abbia detto che in quella lettiga ne porteremo Gisella.

« Adesso sono a cavallo; ma non vorrei, venendone con voi, sconciare le cose con Calveria.

« Ti ho fatto coprire con quest'armatura perchè non sii conosciuto; ma sia che può, or d'altro non mi cale che di togliere quella fanciulla al convento, e avea appunto bisogno di chi me l'additasse, perchè io non la conosco.

« Quest'oggi appunto pronuncia i voti, e noi arrischiamo di trovarla fatta monaca.

« Non importa; la smonacherà Marzucco, fatto che l'avremo vescovo di Brescia.

« E a farnelo pensate voi davvero?

« E che vuoi? della cacciagione voglionsi gettare ai cani almeno le ossa.

« Ben detto! e intanto a Vaifro toccherà della buona polpa. Quel giovine vi è proprio entrato nel cuore.

« Di' piuttosto che io non vivo che per esso. »

Leutelmonte raccontò a Guasco avere nel giovinetto discoperto un figlio ch'egli cercava da lungo tempo, senza però levare menomamente il velo a quel mistero, nel quale da tanti anni s'avvolgea. Senza mai rallentare il passo continuarono l'impresa via, ragionando di Gisella, di Calveria, della fuga di Vaifro.

CAPITOLO XLVIII.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori,
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta e muori:
Nel suol, che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono
Che il duol consunse: orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate,
Madri che i nati videro,
Trafitti, impallidir.

MANZONI. *L'Adelchi.*

Molte cose avvengono ad un tempo e non può tutte in una volta esporle il narratore, onde gli è mestieri, una raccontatane, un'altra imprenderne; e così accade a me, che sono assai volte costretto a sostare, a dare addietro, onde tirare al pettine quelle fila che veggo o sospese, o interrotte. Finchè mi fu possibile, io ragionai di Gisella, degli affetti ond'era travagliato l'animo suo, delle sue vicende nel convento di Mazzano; ma non potei tenermele sempre d'accanto, e fui qua e là balzato dai molti attori che, da varie parti sboccando, seco in luoghi diversi mi trascinarono. Ora che le parole di Leutelmonte rimenano il mio pensiero al convento di Mazzano, prima ch'altri vi giunga m'affretto a chiarire i lettori di quello che accadeva a Gisella, dopo che la madre sua fu colà ad instare con nuova furia perchè la fanciulla pronunciasse i voti il più presto possibile. Ciò fu quando Calveria, fuggendo colla

famiglia da Brescia, riparava a Serle. Istizzita del fallire de' suoi ambiziosi progetti, usava di aspre parole colla Badessa e di durissime colla figlia: la quale, partita la madre, ruppe in un dirotto pianto abbandonandosi fra le braccia della superiora. Questo io ricordo ai lettori i quali già sanno che la Badessa, da avversa ch'era prima a Gisella, mutato animo, n'era a quell'ora tenerissima ed amorosa.

La dabbene Badessa, veggendo quella povera fanciulla vittima della materna prepotenza, si era quel dì provata a far Calveria pietosa della figlia; ma tanto non riuscendole, ed avendo anzi con quelle sue moderate e giuste dimostranze fatta più risentita ed acre maggiormente l'ostinata protervia di quella madre crudele, non vide più verso a salvare la disgraziata Gisella. È bensì vero che potea rifiutarsi dal darle il velo, ma sapea ch'altri avrebbe fatto ciò ch'ella ricusava fare, e che senza giovar punto alla fanciulla, avrebbe a lei tolto quel conforto che le veniva dall'affetto ch'ella le portava; avvegnachè Calveria la minacciasse di mandare la figlia in altro convento.

Gisella, timida, docilissima, sebbene feroce cordoglio sentisse dal rinunciare per sempre a Vaifro, mostravasi pure a farlo dispostissima, spaventata dal corruccio della madre, affranta dal severo imperare della medesima, come dal turbine il graciletto fiore. Pregava quindi la superiora che le desse quel velo che la madre sua le imponeva di prendere, e dicea anch'essa desiderarlo, avere ai voti disposto il cuore.

La Badessa non s'illudeva a quelle proteste: non rispondea alla fanciulla se non stringendosela al petto, ponendole il volto sul capo, e nascondendole in quell'atto la lagrima che lasciava cadere sopra i suoi biondi capegli. Chi l'avesse attentamente osservata, al modo che contemplava Gisella, alla pietà con cui rispondea alle sue parole, ben sarebbesi accorto che

alla Badessa non erano ignoti i misteri del cuore, e che intendea l'animo della fanciulla meglio assai ch'ella stessa non facesse. A questo modo tirarono innanzi alcune settimane. La Badessa non sapea indursi a condurre Gisella all'altare come vittima al sacrifizio, e intanto temea che Calveria ponesse ad effetto la sua minaccia e, levata la figlia da quel convento, in un altro la mandasse. In fatti non andò guari che le capitava una lettera di Calveria, nella quale chiedea ragione di quel lungo soprassedere a compiere la sua volontà. Voleva una pronta risposta e soddisfacente. La Badessa rispose, le cose essere ormai in tali termini da poterle avere per compiute; che se Gisella non avea per anco in capo il velo, ciò d'altro non dipendea se non dall'attendere che fosse con lei pronta un'altra novizia; volendosi che non venisse soverchio incomodo dalla solennità di due professioni all'Abate di Sant'Eufemia, ch'era vecchio e malaticcio. Queste ragioni persuasero tanto o quanto Calveria, la quale, assorta poi nel vortice delle guerresche faccende, più non si curò di sollecitare i voti della figlia, finchè, disgustata dei procedimenti di Leutelmonte, non si fu ritirata a Virle. Allora riprese a perseguitare la figlia, ad isfogare su lei il suo dispettoso corruccio.

La Badessa non vide più modo a temporeggiare, e si trovò ridotta al durissimo frangente, o di rimandare Gisella, apertamente protestando alla madre di non volerle tener mano ad una violenza; o di secondarla dando finalmente alla fanciulla il velo. S'appigliò a quest'ultimo partito; ma prima volle porre sott'occhio a Gisella quale si era veramente lo stato suo, e mostrarle che i voti erano quel meglio che a fare le rimaneva; sì che li pronunciasse, non tanto cedendo al timore e alla volontà della madre, quanto seguendo la propria convinzione, se non rispetto alla cosa per sè stessa, avuto almeno riguardo a quella sua misera condizione.

Con quest'animo la conducea un giorno nella sua stanza, ove giunta:

« Gisella, le disse, tu sai qual bene che io ti voglio; tu sai ch'io vorrei vederti felice. Ho quest'oggi a farti un lungo discorso, dal quale dipende tutta la tua vita futura. Figliuola mia, è questo un istante solenne! Vieni, prega meco il Signore che si degni dirigere le mie parole secondo la rettitudine delle sue sante intenzioni, e aprire il tuo cuore a riceverle, a custodirle, e la tua mente ad intenderle: perchè la tua inesperienza non potrà certo valutarle, se dall'alto non ti viene quell'intelligenza che è, il più delle volte, frutto in noi dei nostri stessi errori, ma che talora anche all'innocenza è data dalla benignità del Signore. Vieni, preghiamo e con fervore! »

Si posero ambidue ad un inginocchiatoio dal quale sorgeva un crocefisso d'avorio sopra una croce di ebano: a lato al medesimo, e appesi al muro, stavano due reliquiari d'argento. La Badessa, appuntati i gomiti sopra dell'inginocchiatoio, congiunse le mani e vi nascose entro la faccia: Gisella portò le sue palme unite al petto, alzò gli occhi e il volto al cielo, e rimase immobile in quell'attitudine. La preghiera le usciva dal cuore con infocati sospiri, e tacitamente diceva a Dio:

« Cancellatelo voi dalla mia mente; fate che le sue sembianze più non tornino al mio pensiero; datemi un cuor nuovo per amare voi solo; fate ch'io senta quanto il Creatore soprastà alla creatura, perchè io debbo essere vostra sposa... »

Gisella s'arrestò tutto ad un tratto a pensare che avea detto, *debbo essere vostra sposa* e non *voglio.* Chinò gli occhi e si asciugò colle dita la lagrima che vi spuntava.

La Badessa, rimasta alcun tempo in orazione, alla fine alzatasi dall'inginocchiatoio, si adagiò sopra la sua seggiola a bracciuoli, ch'era presso la finestra

e accanto del letto; fece che sopra di un'altra le sedesse Gisella vicina e in guisa che riescivano l'una di fronte all'altra. La fanciulla, silenziosa, mesta come di solito, stava ansiosamente aspettando quello che la Badessa fosse per dirle; la quale stese la mano ad assettare in atto di carezza i capegli della fanciulla un po' scompigliati verso la fronte, alzò gli occhi al cielo e quindi tosto riabbassatili sopra di Gisella, così incominciò:

« Figliuola mia, sono di già parecchi mesi che tu mi vieni chiedendo il velo e mi protesti che lo desideri. Io veggo però che un affetto ad un contrario ti sospinge, e che il timore, la riverenza a tua madre, ti traggono per una via che tu non eleggeresti, se, arbitra di te medesima, di te potessi liberamente disporre. Inesperta, tu male intendi te stessa, ed io temo fortemente che venga dì in cui, l'età rischiarando la tua intelligenza e l'animo tuo di più forti sensi rinvigorendo, abbia tu a dire che fosti crudelmente ingannata, e che fieramente si abusò della tua debolezza, della tua inesperienza. Questo io temo fortemente, o mia Gisella, e volea sottrarti dal duro passo cui altri ti sospinge; o almeno sostare di tanto i tuoi voti, che l'intelligenza fosse in te più capace e più vigorosa la volontà. Mancò il primo disegno e mi fallisce il secondo, chè ogni mezzo a temporeggiare mi è tolto: ond'io vorrei colle mie parole sopperire in te al difetto degli anni, mettendoti chiaramente dinanzi quale si è quest'oggi la tua condizione; perchè tu sappia oggi, come per l'avvenire, che niente ti rimaneva nè a fare, nè a sperare di meglio, di quello che tu farai in breve. Or dunque m'ascolta colla persuasione che quanto io sono per dirti mi è suggerito dall'amore ch'io ti porto, e, se troppo non presumo, inspiratomi da Dio, che prego da lungo tempo a illuminarmi della volontà sua a tuo riguardo. Fra due partiti soltanto ti rimane a scegliere; o di

accomodarti, come tu fai, alla volontà della madre tua, o di starti forte contro di essa, fermamente ricusando il velo. Taccio delle sevizie con che ti si potrebbe costringere, dell'ire che ti sarebbe necessità affrontare, giacchè l'animo tuo non è da tanto; ma poniamo che lo fosse, e che la madre tua, cedendo di fronte alla tua fermezza, mettesse giù il pensiero di farti monaca e ti maritasse. A quello che tu ami e pel quale affronteresti il materno corruccio, non mai: ti si manderebbe sposa a chi ti scegliesse o il caso o il piacere de' tuoi genitori, e che tu non ameresti, e che il tuo cuore, ripieno d'altro affetto, non saprebbe amare. O Gisella! preferisci il convento ad abborrite nozze, nelle quali, porgendo la mano allo sposo, non potessi egualmente porgergli il cuore! Preferisci la solitudine della cella al talamo, che un mal represso amore ti tramuterebbe in un doloroso eculeo. Per virtù che tu adoperassi a vincere te stessa, tu non sapresti comporre il volto a letizia, fingere non sentite gioie; per intemerata che ti conservassi, per giustificazioni che ti venissero dalla tua coscienza, il sospetto, la feroce gelosia ti apporrebbero sconosciute colpe; giureresti invano sulla tua innocenza, indarno chiederesti grazia. L'onta e l'obbrobrio starebbero sopra di te e sopra de' figli tuoi! L'orgoglio di quell'uomo al quale t'avesse gettato in braccio la prepotenza degli eventi, o l'altrui volontà e non la tua, non ti perdonerebbe mai di non avere colla tua avvenenza recato al suo talamo anche il cuore. Oh! Gisella! quante lagrime, quanti pentimenti, quali schianti del cuore...! Votata a Dio, nel silenzio della tua cella, nel profondo della notte, sentendo il tuo cuore palpitare di un affetto che non sia quello del tuo sposo celeste, tu, rimordendotene, dirai al Signore: Perdonate se io ancora lo ricordo! voi sapete che le mie intenzioni erano pure, ch'io volea fossero da voi benedette, che io credetti voi stesso avermi su-

scitato in cuore questo affetto, che gli anni non sanno spegnere! Signore, tu dirai, deh! non abbiatemi per la vergine riprovata, datemi apparir pura agli occhi vostri... Questa preghiera che tu innalzerai al tuo Sposo celeste, non sarà da lui respinta, e sentirai nel cuore susurrarti una voce dolcissima e risponderti: Non temere, sventurata, io t'amo maggiormente perchè le mie nozze costano a te più che alle tue sorelle; l'affetto che ti accende e che gli uomini soltanto impedirono fosse dal mio sacramento santificato, non mi offende: tieni accesa la tua lampada, candida la tua veste, e quando io ti visiterò improvviso. non cercherò con quale pensiero lottando ti cogliessi... Figliuola mia, Dio così risponde a noi povere tradite; ma non l'uomo, Gisella, non l'uomo, che nel suo orgoglio non vede che sè stesso, nè intende il cuore di una tradita fanciulla, e lo intende e gli compatisce Iddio, perch'egli, che lo creò, lo conosce...!»

Queste parole uscivano di bocca alla Badessa avvivate da un fuoco che facea splendenti gli occhi di lei, e ne imporporava le pallide guance. Parea che le tornasse presente un terribile passato, e che quelle parole le fossero suggerite non tanto dalla mente intesa a rischiarare i misteri della vita alla fanciulla, quanto dal cuore memore dei propri casi.

Ella cessò dal dire e rimase pensosa e come oppressa da feroci rimembranze. Gisella piangea, stringeasi al seno le mani della superiora e le poggiava il capo sulla spalla. Quando la fanciulla rialzò la testa, la Badessa, ricompostasi, con voce più pacata proseguì:

« Tutto ch'io ti dissi è altamente vero: se non che grande divario corre tra quelle verità che apprendiamo dagli altri, e quelle di che ci persuade la nostra propria esperienza. Alla fanciulla che cresce nel ritiro, sia delle domestiche pareti, sia del chiostro, suole affacciarsi un' idea circondata da fulgidi

prestigi; idea che s'informa nella parola *mondo*. La mente giovanile scorge in questa parola l'infinito, arcane delizie, voluttà misteriose, dietro le quali corre rapida l'immaginazione, e sogna la vita del colore della rosa. La fanciulla di quel mondo, nel quale ancora non entrò e del quale non conosce che il nome, si crea un paradiso, e non vi rinviene, entrandovi, che amarezze. La parola mondo, che all'orecchio della giovanezza suona felicità, a quello dell'età matura vale quanto disinganno. L'esperienza però di chi ci ha preceduti nella vita, rade volte addiviene che riesca a persuadere di questo tristo vero chi incomincia a vivere. — Forse è disposizione della provvidenza, che l'uomo muova i suoi primi passi in compagnia dell'illusione. — A te, costretta a rinunciare al mondo prima d'averlo conosciuto, che è quanto dire prima del disinganno, tornerà esso innanzi col dorato prestigio de'suoi misteri; la dolcezza dell'amore, che tu appena libasti, darà vanni più potenti alla tua fantasia a percorrere sconosciute regioni, a popolarle di fulgidi fantasmi, e ti farà forse parere durissima, insopportabile quella catena, che ti avrà avvinta e t'impedirà di loro correr dietro. Il tardo pentimento sorgerebbe allora a dilaniarti, a maledire chi ti usava violenza, e chi non illuminava la tua giovinezza. Il tempo, che tutto distrugge, spegne o modifica in noi i più vivi sentimenti. Io temerei meno che ti afferrasse il pentimento di un voto, se io potessi essere certa che sempre durasse in te quell'amore che ti fa misera al presente; perchè un amore infelice così riempie il nostro cuore, da non lasciar luogo ad altri desiderii, e l'anima nostra, disgustata della terra, sospinge fortemente verso il cielo. Ma tu sei troppo giovanetta perchè tu possa contare sulla fermezza de'tuoi sentimenti, e se quello mancasse ch'oggidì ti sorregge...

« No, madre mia, la interruppe Gisella; se una

ricordanza terrena mi è lecito conservare nella casa del Signore, durerà eterna in me quella di Vaifro. Io desiderava d'essere sua perch'egli mi dicea ch'era molto infelice, ma che a me dappresso l'era assai meno. Il Signore non vorrà rimproverarmi, nè togliermi un sentimento ch'era di carità! »

La Badessa, commossa all'ingenuità, all'innocenza di Gisella, se la strinse al seno, e la baciò teneramente.

« Io vorrei dunque, continuò la Badessa, che tu a me credendo, avessi per fermo che rinunciando al mondo ad altro non rinunci che ad un disinganno, e che ti togli a inevitabili amarezze. Io vorrei che per l'avvenire tu potessi sempre ripetere a te stessa, ed esserne persuasa: io non avrei mai potuto sposarmi a quello che amava; uno amare e sposare un altro, era quanto gettarmi in un inferno. Dio mi avea posto in durissima condizione: nella violenza ch'altri mi usava, ho riguardata la volontà del Signore e mi vi sono sottomessa. Io sono certa di avere evitato di peggio: chi mi tenea luogo di madre me ne assicurò, e non m'ingannava, perchè mi amava e voleva il mio bene.

« Questo io credo fermamente e voi non cesserete di ripetermelo.

« Sì, finch'io lo potrò; ma verrà tempo ch'io dovrò lasciarti e precederti nell'altra vita, rimettendo a te la cura di consigliare e dirigere te stessa ed il monastero. Le mie parole voglio che siano da te conservate, come retaggio da dividere colle tue sorelle. Il convento è un porto cui riparano molti di coloro che battuti dalle tempeste naufragarono in quel mondo che dapprima di sè, con aspetto cotanto piacevole e sereno, li allettava. Il convento non lascerà innighittire il tuo cuore, e ti porgerà occasione a soccorrere altrui con opere d'amore. Tu, chiamata a governare il chiostro che i tuoi padri fondarono, vedrai forse capitarvi una sventurata, re-

ietta dal mondo, coperta d'obbrobrio a cagione di quei traviamenti ch'esso medesimo le consigliò, e ai quali la sospingea promettendogli giorni beati. Questa misera verrà qui sconfortata; il passato, il presente e il futuro l'avvolgeranno in tale una cupa mestizia, che facilmente trascorrerebbe a disperazione se tu, provvida ed amorosa, non t'affretterai a versare un balsamo sulle dolorose ferite di quel cuore dilaniato, aprendone il segreto colla chiave dell'amore. A te verrà talvolta affidata la fanciulla che i parenti condannano, suo malgrado, a vestire il cilicio; e tu, ricordandoti di quello che a te avveniva, dell'affetto con che io ti soccorreva, le renderai quell'opera di carità che ricevesti tu stessa. Il tuo cuore non rimarrà certo inoperoso nel convento, se tu lo terrai informato a rettitudine, e penetrerai nello spirito di quella missione che il Signore ti commette. Gli altrui casi, variamente miseri, che tu sarai chiamata a udire da chi ne deporrà in te il gravoso segreto, sopperiranno alla tua inesperienza e ti erudiranno a tuo e ad altrui vantaggio. Tu allora ringrazierai forse il Signore che per tempo davati riparare ne' suoi atrii, e vi custodiva colla tua innocenza la tua pace. Il convento è simile alla misericordia di Dio, rifugio al giusto e al peccatore: il convento preserva dalle lagrime, asciuga quelle di chi piange, medica ferite insanabili, nasconde l'onta e l'obbrobrio agli occhi degli uomini, li purifica al cospetto di Dio. Quante misere donne, figliuola mia, ridomandarono al convento quella pace che loro aveva tolta il mondo, e quante celarono in esso la vergogna di che le avea ricoperte! Nel convento di Santa Giulia, in Brescia, ogni anno nella ricorrenza di un certo dì, nella chiesa addobbata a nero, sorge un funebre catafalco sul quale posa uno scettro ed una corona. Sai tu come e d'onde venissero colà quelle regie insegne? Ermengarda, leggiadra figlia del re Desiderio, con cuore

festoso, fidente in un beato avvenire, fra i plausi di popoli molti, fra loro per costume e per favelle diversi, movea sposa a Carlo il Grande; saliva il trono forse più splendido che il sole vedesse sulla terra. La fanciulla mosse in tanta gloria all'amplesso del suo regio amante; ma là, sopra il soglio, tra le feste e lo splendore della corte, silenziosi l'attendeano il pianto e l'ignominia. In capo ad un anno la giovinetta Ermengarda, reietta dallo sposo, vergognosa, fra gli schianti del cuore, rivalicava l'Alpi, riparava presso il trono vacillante del padre, sul quale fremendo già rumoreggiava quell'ira che avea colpita la figlia. Ermengarda, cacciata dallo sposo, perduto il padre, il regno, i parenti, di tanti potenti vassalli che l'ossequiavano, di tante città che le ubbidivano, più non rimanendole una mano che la sorreggesse, un tugurio ove riparare, cercò asilo nel convento che una sua sorella avea di recente fondato in Brescia e intitolato a Santa Giulia. Là nascose le sue lagrime e la sua vergogna; là, dimenticata, condusse il rimanente de' suoi giorni, e là discese nella tomba, lasciando nella sua memoria solenne esempio a quelle monache della instabilità e fallacia delle cose terrene. Quella sgraziata, piangendo i suoi casi fortunosi, invidiò certo la sorte della sorella che, tuttavia fanciulla e non assaggiato l'amaro degli umani disinganni, dalla casa paterna passava ai pacifici penetrali del chiostro (*). Ma a che ti ri-

(*) Come è certo che Ansilberga, figlia al re Desiderio, fu badessa nel convento di Santa Giulia, così è opinione che fosse parimente da lei fondato. Desiderio, che molti dicono nativo di Brescia, fu a quel monastero liberale di ricche donazioni. Da documenti autografi, esistenti nella biblioteca Quiriniana di Brescia, appare che in detto convento si monacarono di poi due altre figlie del re Desiderio, e sono molte le ragioni che inducono a credere che fossero Ermengarda e Gerberga, sposate dal padre ai due figli di Pipino. Ermengarda sappiamo che ripudiata da Carlo Magno, in capo ad un anno dopo gli sponsali, riparava presso del padre. Gerberga, che prima della sorella erasi sposata a Carlo Manno, fratello di Carlo Magno, rimasta vedova, vide i suoi fi-

cordo io antichi fatti, mentre io stessa portai nel chiostro inconsolabili rammarichi, che meco non avrei certo recati, se, com' era mia intenzione, così avessi potuto dalla casa paterna venirmene difilato nel chiostro. Gisella, quale tu mi vedi, io soffersi strazii che umano pensiero comprende a fatica! Che se m'avvenne di trovare alla fine alcuna requie all'angustiato animo mio, fu nel chiostro. Teco io voglio da me rimuovere quel velo che mi nasconde agli occhi altrui, perchè di me tu ricordandoti, se le illusioni di quel mondo che tu non conoscesti, danzandoti nel pensiero ti facessero mai rincrescere d'avervi rinunciato, valga il mio esempio a raffermarti ne' tuoi proponimenti, e a fare che non ti sembrino gravi. »

La fanciulla che, tutta intenta al dire della Badessa, n'era intenerita sino alle lagrime, raddoppiò l'attenzione udendo che stava per confidarle di sè quanto era un segreto per ogni altro.

Se non che pensando io che i lettori siano di già venuti in sospetto qual persona stavasi nascosta nella Badessa di Mazzano, io non mi studierò d'avvantaggio perchè dal mistero sia rimossa la cortina un po' alla volta; dimodochè squarciandola io tutta ad un tratto, dico che nella Badessa di Mazzano vivea la donna che Leutelmonte piangeva spenta a tradimento e che avea vendicata. Come fosse capitata in quel convento, è per dircelo ella stessa nel raccontare le sue venture all'amorosa Gisella. Ma io, per

gli spogliati dallo zio del retaggio del padre loro. Essa fuggì di Francia co' suoi pargoletti e portò i suoi lagni alla Corte di Pavia. Questo avveniva, o nel tempo stesso o pochi mesi prima che Carlo Magno ripudiasse Ermengarda. Gerberga trovavasi in Verona coi figli e col fratello Adelchi, quando Carlo Magno, sconfitto Desiderio, l'assediò. Ella implorò la misericordia del vincitore. La storia tace quello ch'egli si facesse della cognata e dei nipoti; la storia più non fa parola di queste due sventurate figlie di Desiderio. È probabile che finissero in un chiostro, e in quello fondato dalla sorella. Che poteano fare o sperare di meglio quelle derelitte?

non ridire quello che ho già una volta raccontato, lasciando ad Emma il darne contezza alla sua allieva, non farò delle sue parole sentire a' miei lettori, se non quelle che ponno istruirli di cose loro ignote.

Emma imprendendo la narrazione dei propri casi soppresse i nomi del padre, del marito, dell'amante, non giudicando per allora conveniente il darsi a conoscere a Gisella, siccome così strettamente unita alla famiglia di lei. Narrata la sua giovinezza, i suoi amori, il suo matrimonio, la persecuzione da lei e dal figlio suo sostenute, e come avesse il suo bambino trafugato, e come il marito di lei tentato ucciderla di veleno, oppressa da quelle dolorose rimembranze che le aveano fatto ansante il respiro e gli occhi pieni di lagrime, rimastasi dal dire si era colle mani coperta la faccia.

« Oh! madre mia, quanto foste infelice! diceva Gisella con voce di tenerissima compassione.

« Figliuola mia, riprese la Badessa, sono le dolcezze di quel mondo cui tu rinunci. Se non che tu forse dici tra te stessa: — Non tutti i mariti sono belve feroci, nè ogni sposa giace sopra un letto di tortura. — Credimi però, Gisella, che i piaceri della vita sono simili a quei rarissimi fiori che spuntano in silvestre landa circondati dalle spine, soffocati dai dumi, che più facilmente si veggono di quello che si colgano. Ma torniamo a noi. Consegnando il figlio all'amico della mia giovanezza, in un istante che non andava scevro di pericolo, non potei nè chiedere ove recato l'avrebbe, nè dire ove io desiderava che riparasse. Di ciò fare mi mancò il tempo, e la fede che io avea in quell'uomo fe' sì che io più non temessi pel figlio, riposto che l'ebbi nelle sue braccia. Poco appresso, come ti dicea, mio marito mi porgeva il veleno per mezzo di una sua ancella, la quale, smarritasi nel porgermi l'avvelenata tazza, mi svelò l'orribile arcano. La mia vita era misera di tanto, che non malvolentieri

ne avrei veduto affrettato il termine; ma io avea un figlio, cacciato dal tetto paterno, orfano... desiderava di vivere per esso. Mi feci animo; cercai di mio marito e rinfacciandogli il suo crudele attentato e forte non meno che rassegnata mostrandomegli, gli dissi: — « Vile essere quell'uomo che non sa da sè disfarsi di una donna e cerca colla seduzione chi gli tenga mano al delitto. » —

« A quel dire mio marito impallidì; finse non intendere quelle mie parole; gliene diedi spiegazione quantunque inutile. Proseguendo egli a simulare, disse falsa l'asserzione dell'ancella; di suo arbitrio aver essa tentato alla mia vita, che impunemente non l'avrebbe fatto, e che ne sarebbe punita. Comunque certa ch'egli mentiva, non mi curai di convincernelo e proseguii dicendo:

— « Che non vi era ormai più nella corte chi non sapesse essere a lui grave la mia vicinanza, onde i suoi più intimi famigliari credeano piacergli dando opera a liberarlo di me: non intender io d'essergli molesta; che mi assegnasse un luogo ov'io potessi condurre la vita lontana da lui e che subito l'avrei fatto.

— « Sì, egli mi rispose, perchè maggior comodo vi venga di condurre la tresca con colui... » —

« Quel giorno io era più forte dell'usato; quegli ingiusti e obbrobriosi sospetti che così mi aveano per l'addietro prostrata da non rinvenire nè forza nè coraggio a rispondere, quel dì fortificarono l'animo mio di una generosa indegnazione.

— « Credete voi, mi feci a rispondergli, che sia peggiore l'uccidere una donna di veleno che torle la vita colla calunnia? Signore, io fui per voi sull'orlo della tomba, vidi la morte che stava per afferrarmi e non ne fui spaventata: ho lottato con voi pel figlio mio, ora lotterò per l'innocenza d'entrambi. Le sevizie che mi usaste e ch'io pazientemente soffersi superarono ogni misura; il sostenere

più oltre tacitamente quell'infamia che da me non meritata mi gettate al volto sarebbe viltà. Uccidetemi, voi lo potete; fatelo per la vostra pace e per la mia: o ditemi almeno che, possa fare la misera vostra moglie, alla quale non sapete dar morte, nè da voi cacciarla, e che voi odiate, e che vedere non vorreste? Dopo avere inutilmente invocato il vostro pugnale, dovrò io, tacendo, sostenere che sia eternamente straziata questa mia povera vita e il sacro deposito dell'onor mio? Non avete voi un castello ove rinserrarmi, un convento ove seppellirmi?» —

» Mio marito mi aveva ascoltato silenzioso, fosse che gl'imponesse il mio nuovo coraggio, o che gli levasse ardire l'idea del suo discoperto delitto.

— «Io ci penserò, risposemi; ora deve rendermi stretto conto colei che attentò alla vostra vita e ne rovesciò sopra di me la colpa.» —

» Con queste parole mi lasciò. Io non so che si facesse dell'ancella; credo la mandasse altrove perchè in quel giorno ella disparve, e in capo ad altri due mio marito venne a me dicendomi:

— «Mi avete detto che non mal volentieri andreste in un convento, ed io ho pensato compiacervi, purchè accettiate quelle condizioni che io v'imporrò.» —

» Mi si allargò il cuore, e chiesi sollecita quali fossero.

— «Entrerete in quel convento che vi sceglierò io; giurerete di non darvi mai a conoscere per mia moglie; di non uscire mai del convento per ragione veruna: vi farete solenne voto di castità: nè per voi, nè per altri darete a me mai più molestia.» —

» Accettai, ed egli mi ordinava di tenermi pronta a partire nella notte vegnente, d'indossare abiti maschili, volendo egli che rimanesse a tutti nascosta la mia partenza. Feci il piacer suo; nel cuore della notte, sola con esso, abbandonai il palazzo nel quale gemea da oltre due anni, e venni in sua

compagnia a Virle. Là mi fece deporre i panni maschili e nuovamente indossare i miei. Quel giorno medesimo giunse colà la Badessa di Mazzano: mio marito parlò lungamente con essa in segreto, quindi m'affidava a lei dicendomi:

— « Ella sa i nostri patti e se ne costituisce mallevadrice; non ommetterò per altro di vigilarvi io stesso, e come vi starà sopra il mio occhio, così non tarderà la mia mano a raggiungervi ove i vostri procedimenti non siano in tutto conformi alle giurate condizioni. » —

» Quantunque volentieri mutassi la casa maritale nel convento, io vi entrava con l'anima dilacerata dai sofferti affanni e dalla ricordanza del figlio mio, orfano in sulla terra, senza nome, senza tetto, senza parenti; ma il Signore volle che a mio conforto ritrovassi nel convento una tenera amica. Mio marito avea raccontate le cose alla Badessa come credette meglio per sè; le avea fatto giurare il segreto, alle preghiere associate le minacce. La Badessa, donna di santissimi costumi, d'animo eccellente, di lunga esperienza, avea tostamente ravvisata in me la vittima della crudele prepotenza, e fu di subito in mio soccorso, con tale espansione di carità, con parole cotanto affettuose, ch'io caddi piangendo fra le sue braccia. Versai in essa l'amarezza del cuor mio, innondai delle mie lagrime il petto al quale mi stringea quella santa donna coll'amore di una madre, e risorsi consolata. Io rendo a te, mia Gisella, la carità che qui fu a me stessa usata! Qui, in questa medesima stanza, seduta al fianco di quella donna celeste così come tu ora siedi al mio, io ricevea dalle sue labbra consolazioni che non può dare la terra, apprendeva a perdonare, a confidare in Dio, ricevea da lei per altre il sublime deposito della cristiana carità. Ond'io quando penetrai nel tuo segreto, quando seppi che tu eri infelice, dolente di non averti tosto riconosciuta, m'affrettai usarti quell'opera d'amore che

qui un'altra usava con me. Io trovai qui una madre, e m'adopro perchè tu pure una ne rinvenga in me, e ti stringo fra le mie braccia, e cerco consolare l'anima tua giovanetta, di rassodarla in quei proponimenti che in essa non nacquero spontanei, staccandola dalla terra e tutta fissandola in Dio. O mia Gisella, riesco io nella difficile impresa? Posso io sperare che quanto tu oggi prometti, che dici desiderare, non sia un tempo per increscerti, per mutartisi in un pentimento?

« O madre, mia buona madre! le vostre parole scendono con nuova dolcezza al mio cuore! Io non le dimenticherò mai. Datemi il velo; da voi illuminata, io ve lo cerco per iscansare sotto di esso i mali che minacciano la mia giovanezza.

« Iddio, figliuola mia, ricoprendoti dell'ali sue santissime, tolga da' tuoi occhi il mondo e non ti lasci vedere che il cielo. Fra pochi giorni tu avrai reciso ogni tuo vincolo colla terra; il sentiero della vita ti si appresenterà tutto disgombro, nè altro più ci vedrai che in capo ad esso la tomba. Però, ove il tuo occhio sia ravvivato dalla fede, non ti verrà innanzi il sepolcro in funereo, lugubre aspetto, ma inghirlandato delle mistiche rose di Gerico, adorno del flammeo immortale del celeste agnello. Lo spazio che divide la terra dal cielo non è, come la vista mortale si figura, immenso, e lo comprende il vano di una tomba. Io ti ho detto tutto che reputai atto a rischiarare la tua mente; ora non mi rimane che a condurti all'altare, e lo farò in breve. Iddio mi manda in te due consolazioni: quella di poterti far rassegnata alla tua sorte, e di rinvenire nell'amor tuo un balsamo alla ferita tuttora cruenta onde fu piagato il mio cuore materno. Tu mi terrai luogo di quel figlio che Dio mi diede e che la crudeltà degli uomini mi tolse.

« Ve l'hanno ucciso...! esclamò Gisella con atto di spavento.

« Io ne temo fortemente, perchè mai più non mi giunse novella nè di lui, nè dell'uomo al quale io l'affidava. Entrata in convento, io non potei, non ardii per parecchi anni farne ricerca. Mio marito abitava a Virle e di là spiava quanto io facea o dicea nel convento. La sua vicinanza non mi concedeva aver il respiro; temea, cercando io del figlio, di additarlo al padre. Vissi quasi dieci anni senza aprir bocca. Intanto mio marito non desisteva dal ricercare del bambino da me trafugato, e certo ch'egli lo raggiunse e con esso chi lo custodiva; perchè, se quest'ultimo fosse vissuto, avrebbe certamente ricercato di me.

« E come poteva egli sapere che voi eravate in questo convento, se ci veniste con tanta segretezza?

« Ben dici; ma sappi che la mano del Signore scese improvvisamente sopra di mio marito, che fu nelle proprie case assaltato dalle genti dell'imperatore, ucciso... Dio doni pace all'anima sua! Non più rattenuta dal timore, cercai tosto dell'uomo al quale avea rimesso il bambino; per me ne cercò pur anche la Badessa, mandando appositamente in varie parti, e nella Valcamonica specialmente, ch'era la patria di lui. Non rinvenendolo e facendo noi ragione che nella Valcamonica fosse quando che sia per ritornare, vi lasciammo detto che ove ricomparisse gli si annunciasse, nel convento di Mazzano essere persona cui altamente importava vederlo. Mandai colà più volte a chiedere se vi fosse ricomparso, ma inutilmente; nessuno mai più lo vide, nessuno seppe mai dire quello che di lui avvenisse. Mio padre, l'amante della mia giovanezza, il figlio della mia dolorosa passione, tutti che io amai, furono cancellati dal numero de' viventi; ma la loro memoria vive in me, e vive, Gisella, per tormentarmi ripercotendo nel mio cuore, a maniera di eco lugubre, il suono dei sofferti patimenti, il rimpianto delle mie dileguatesi speranze. Le inutili ricerche, i molti anni

trascorsi, tutte le dissiparono! Io cessai di attendere quei due desiderati, più non li ricercai che col pensiero in cielo; affrettando col desiderio l'istante in cui piaccia a Dio di loro ricongiungermi nell'altra vita. Eccoti, Gisella, la mia storia! Eccoti quello che di me fece il mondo! »

La Badessa, cercato rassodare nei suoi proponimenti Gisella, e parendole non male esservi riescita, si volse a disporre le cose per la solennità della professione, e richiese Calveria che le mandasse in iscritto l'assenso ch'ella e Giraldo, suo marito, prestavano ai voti della figlia. Era l'assenso dei genitori necessario pei voti dei minori. Calveria l'avea spedito al convento appunto quel giorno che Vaifro capitava a Virle.

CAPITOLO XLIX.

. . . . . Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende,
Darammi asilo. . . . . .
M'avrà Dio sol. Diman, s'oggi non pero,
Fuggirò all'ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. O Guido, allora
Altro rival tu non avrai che Dio.

FOSCOLO. *La Ricciarda.*

La fanciulla faceasi a professare fermamente persuasa di quanto le avea detto la Badessa, cioè che non potendo sposarsi a Vaifro il meglio per essa si era di prendere il velo. Al chiostro la faceano ormai propensa e la durezza della madre e il tenero affetto della Badessa e il cruccioso amore di Vaifro, le quali cose tutte la rendeano vaga della solitudine, desiderosa di piangere in segreto, di fuggire ogni altra compagnia che non fosse quella della sua dolce e angosciosa cura. Bene avvisava la Badessa giudicando venire Gisella sollecitata a prendere il velo non dall'animo a questo veramente disposto, ma dall'infelice amor suo; onde avea voluto di questo farla accorta e dipingerle le molte traversíe del secolo, perchè, mancando forse col tempo quell'affetto che la facea allora rifuggente da ogni umana allegrezza, non avesse a parerle d'essersi incautamente obbligata al chiostro.

La fanciulla credette adunque che il mondo, senza di Vaifro, non potesse avere per lei allettamenti;

credette che, disgiunta da Vaifro, non potesse vivere meno infelice altrove che nel convento. Altri vede da sè che ai proponimenti, ai pensieri che la volgeano alla vita ascetica del chiostro, intrecciavasi pur sempre l'amore, come un filo d'oro alle foglie e ai fiori di elegante ricamo. Il giorno innanzi a quello in cui dovea prendere il velo ch'ella chiedea da lungo tempo alla Badessa, il velo che dovea per sempre dividerla dal secolo, passeggiando tutta sola pel brolo e mestamente pensando al dimani:

« Addio! Vaifro, dicea tra sè; addio e per sempre! Qui io ti vidi per l'ultima volta, qui per l'ultima volta mi fu concesso dirti ch'io t'amava...! Questo tu più non udrai dalle mie labbra, ma il cuore lo ripeterà a me di sovente...! Povero Vaifro! ti consoli Iddio, perch'io non l'ho potuto, e ti consoli il pensiero che tu non avrai nell'amor mio altro rivale che il Signore...! »

La mattina vegnente il convento di Mazzano era in festa: gli atrii, gli archi e le colonne dei portici, fregiati dalle sempre verdi fronde dei lauri, dei mirti, degli olivi; la chiesa festosamente parata a rubicondi damaschi; l'altare splendente pei molti cerei che ardeano sopra candelabri d'argento, ridente pei fiori che l'arte avea educati a dispetto del verno, e che raccolti in argentee brocche dispiegavano fra i candelabri la svariata pompa dei loro colori, diffondevano per la chiesa la fragranza del loro olezzo.

Quel giorno due novizie vestivano l'abito di San Benedetto: quella stessa mattina era capitato al convento l'Abate di Sant'Eufemia per tenervi la solenne cerimonia. Che questo Abate fosse uomo venerando per l'età, pei costumi intemerati, per l'altezza dell'ingegno, io ebbi a dirlo nei Valvassori.

Tutte le monache si erano ridotte in chiesa e occupavano l'ampiezza della navata. Appena al di sopra dei gradini che dividevano la navata dal san-

tuario e innanzi all'altar maggiore, era posto un banco sul quale stavano inginocchiate le due novizie; dietro ad esse la Badessa. A fianco all'altare, e da quel lato che dicesi *cornum epistolae*, stavano sopra una tavola le vesti monacali che doveansi porre indosso alle nuove professe. L'abito delle suore di San Benedetto subì nei secoli posteriori delle modificazioni; ma quale si fosse a que' dì appariva dalle monache raccolte nella chiesa. Una veste bianca di tela finissima lunga sino ai piedi: di sopra una maniera di rocchetto nero con maniche larghissime, aperte e cadenti ai gomiti, donde uscivano quelle della sottoposta vesta bianca, strette e increspate dietro il braccio. Un soggolo bianco, cioè un fazzoletto ripiegato sopra sè stesso in guisa da cadere con uno de' suoi lembi sul petto, girava a maniera di fascia sotto del mento, sorgeva dietro ai lati del volto e annodavasi sul vertice del capo. Un velo nero nascondeva affatto i mozzi capegli, portavasi addietro rasentando la fronte, e cadeva sulle spalle e lungo il dorso. I piedi erano calzati da grossolane scarpe di cuoio, coll'estremità anteriore rotonda.

L'Abate di Sant'Eufemia salì all'altare ed incominciò la messa servito da quattro chierici, di cui due agitavano turiboli dai quali usciva il fumo odoroso degli incensi. Detto il Vangelo si volse alle novizie e tenne loro un discorso, in cui mostrò l'eccellenza dello stato cui esse si votavano, le esortò a non ristarsi mai dal progredire in quella via di perfezione per la quale metteansi. Posto fine al discorso, diede principio alla sacra cerimonia con queste parole, da lui dette in latino e da noi a comune intelligenza volte in italiano.

« Venite, o fanciulle, ergete, o vergini, la mente. Dacchè la vostra bellezza piacque al Re della gloria, voi vi scorderete degli uomini, dimenticherete la casa dei vostri genitori. »

Le novizie risposero: « *Amen.* »

L'Abate, disceso dall'altare, venne alla tavola sulla quale erano i vestiti monacali, e li segnò coll'acqua santa pronunciando queste parole:

« O Signore, dispensiero di sante virtù, voi che benigno infondete efficacia nelle cose, degnatevi esaudire le nostre orazioni, e benedite e conservate voi stesso gli abiti che Gisella e Valdrada, vostre ancelle, chieggono indossare siccome segno di verginità. *Amen.* »

L'Abate, compiuta questa parte del rito comune ad ambo le professe, venne a quella che spettava ad ognuna di esse in particolare, e che costituiva il voto propriamente detto. Cominciò da Valdrada, una giovanetta di un qualche anno più attempata di Gisella. Egualmente della sua compagna era vestita tutta di bianco; i suoi capelli, annodati in una sola treccia, erano rattenuti da un semicerchio di metallo dorato; portava in capo una ghirlanda di fiori. L'Abate richiese del loro consenso i genitori della fanciulla, che erano presenti, e si fecero innanzi e sottoscrissero una pergamena. L'Abate incominciò la benedizione.

« Il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo, piovano sopra di te le spirituali benedizioni, sì che tu, sotto la veste della Beata Vergine madre di Gesù Cristo, rimanga pura, integra, immacolata. Scenda sopra di te lo Spirito di Dio Settiforme: lo spirito di sapienza e d'intelletto, lo spirito del consiglio e della fortezza, della scienza e della pietà, ti riempia lo spirito del timore di Dio. Debole ti corrobori, forte ti rassodi; ti educhi a pietà, sorregga la tua mente, diriga i tuoi passi; ti doni santi pensieri; ogni tuo detto, ogni tua opera informi a perfezione; ti edifichi nella carità, t'illumini colla sapienza, ti rassodi nella fede, ti agguerrisca della castità, t'istruisca delle sante cognizioni: moltiplichi in te le virtù, ti sublimi nella santità, ti disponga alla pazienza, all'umile ubbidire, ad ogni opera santa; onde tu

cosa non faccia, nè pensi mai, che non ti abbia a tornare in rimunerazione. De'tuoi procedimenti abbiti a testimonio chi deve giudicarti, e ti comporta in guisa che tu lietamente e colla lampada accesa possa accorrere incontro al tuo Sposo quando egli verrà al tuo talamo, e nulla rinvenga in te che non sia puro e santo. Conserva la tua anima candida come neve, purissimo e fulgido il tuo corpo: acciò ascenda gli eccelsi palagi del tuo sposo, e meriti partecipare alla felicità di chi segue l'agnello cantando inni beati di lode. Egli stesso che si degnò discendere dal cielo a redimerci col mistero della croce, egli stesso ti benedica, ti accetti per sua. »

Ciò fatto, diede alla fanciulla la pergamena sottoscritta dai genitori di lei. La novizia la prese a leggere ad alta voce. Conteneva l' esposizione degli obblighi cui sottometteasi con l'assenso dei genitori: era in essa specificato che giurava perfetta castità, ubbedienza intera alla regola e ai superiori. Letta che l'ebbe, la sottoscrisse e fece lo stesso la Badessa. Intanto due monache recavano innanzi l'abito e il velo. L'Abate lo presentò a Valdrada dicendo:

« Ricevi, o fanciulla, dalle mie mani il pallio che tu devi recare immacolato davanti al tribunale di Gesù Cristo, cui tutte s'inchinano le potenze, terrestri ed infernali. »

La Badessa tolse dal capo della novizia la corona di fiori, levò il cerchietto che ne rattenea la chioma, che cadde disciolta dietro le spalle. La Badessa raccoltala colla mano sinistra e armata la destra delle cesoie la recise rasente il capo, e la ripose sopra il davanzale del banco cui stavano inginocchiate le due fanciulle. Le monache che aveano recate le vesti le posero indosso alla professa; il che fatto, l' Abate tolse una mitra d'insù un bacino d'argento presentatogli da un chierico, e la mise in capo alla giovinetta siccome simbolo di verginità. Due chierici presentarono quindi a Valdrada

il libro degli Evangeli, ed ella, postavi sopra la mano, pronunciò il formale giuramento sul quale suggellava le sue promesse. L'Abate soggiunse alcune orazioni e intuonò quindi il salmo: *Ecce quam bonum et quam jocundum*, cui risposero in coro tutte le monache.

Terminata così la cerimonia rispetto a Valdrada, si venne a Gisella. L'Abate, avuto dalla Badessa l'assenso in iscritto dei genitori, ricominciò il rito. Si era col medesimo proceduti insino al punto in cui la Badessa, disciolta la bionda e foltissima chioma di Gisella, stava per tagliarla. Parve che in quel punto mancasse alla fanciulla il respiro; chiuse gli occhi, si fece più pallida che non era. Anche alla Badessa stringea il cuore una pietà, un pensiero che internamente la commovea e le rendea la mano tremante; infatti, nell'atto di farsi a recidere i capegli della giovanetta, le cadde a terra la forbice. In quel punto stesso s'udì fuori della chiesa un rumore di grida, confuso ad uno strepito come di colpi che alcuna cosa atterrassero. Tutti gli orecchi furono tesi a quel fragore, la sacra cerimonia sospesa. Ed ecco in sulla porta, che metteva dalla sagrestia alla chiesa, apparire tutta esterrefatta la portinaia, gridando: « È assalito il convento... ! »

Come accade di uno stormo d'uccelli intenti alla pastura, che se viene in mezzo ad essi lanciata cosa che di subito li spaventi, levansi tutti a volo e qua e là fuggendo disordinatamente si sparpagliano; non altrimenti avvenne delle monache adunate nella chiesa, udito quel rumore, inteso quel grido della portinaia. Cacciate dal terrore, senza che sapessero ove riparare, fuggivano per vie diverse, urtavansi, rimescolavansi, come l'onda nei gorghi d'un vortice. Chi fuggiva, chi s'appiattava dietro gli altari, chi sopra del pergamo, chi tentava prendere la scala che mettea alla soffitta della chiesa. Era un rimescolamento, un parapiglia, una confusione, uno spavento inenarrabile.

La Badessa, appena intese il pericolo ond'era minacciato il convento, sperando colle offerte e colle preghiere tenerne fuori gli assalitori, erasi di subito tolta dalla chiesa, uscendo per la porta della sagrestia, e rapidamente correa verso quella del monastero per vedere se via trovasse di alcun accordo cogli sconosciuti nemici. Quasi nell'istante medesimo, per una porta opposta a quella per la quale usciva la Badessa, entrava in chiesa Leutelmonte, con al fianco Guasco e seguito da buon numero de' suoi. Le monache, intente a fuggire, veduti quei soldati mandarono grida di spavento; molte furono soffermate dal terrore, molte dai soldati che occuparono le porte, intanto che Guasco sguaraguatando per la chiesa cercava di Gisella. Alle preghiere, ai cantici, erano susseguite le strida, all'ordine la confusione, ai sacri riti le profanazioni. Gisella, che avea tentato inutilmente la fuga, aggirata, spinta e risospinta in quel tumultuoso rimescolamento senza che le venisse fatto di raggiungere una porta, erasi da ultimo ridotta nell'angolo di un altare ove, mancatele le forze e male reggendosi sulla persona, erasi accosciata, credendo in quel suo smarrimento ch'altri non potesse colà vederla. Il vestito della fanciulla, tutto bianco, che spiccava fra tanti neri, attrasse gli occhi di Guasco che, avvicinatosele e ravvisatala, l'additò a Leutelmonte. Quest'ultimo corse tosto alla fanciulla, la quale ebbe ancora tanto di forza da congiungere le mani e mormorare:

« Pietà...!

« Non temete, Gisella, non son io, ma Vaifro che viene cercando di voi. »

Queste parole non furono intese dalla fanciulla, che avea perduti affatto i sensi.

Leutelmonte recatasela in braccio, facendosi ad uscire dalla chiesa, diè fiato ad un corno che gli pendea al fianco e chiamò i suoi a raccolta. Questi non frapposero indugi e, intralasciando gli spogli e

le violenze, tennero tostamente dietro al loro signore. Non fece lo stesso Guasco, al quale non parendo conveniente uscire di là senza aver tocco nulla di quel molto su cui poteasi porre le mani, com'ebbe soddisfatto all'uopo di Leutelmonte coll'indicargli Gisella, pensando provvedere al proprio, si era affilato alla sagrestia e postosi colà d'accanto ad un forziere, in cui sapendo custodirsi una reliquia ricca di gemme, facea d'ogni suo potere per aprirlo.

Intanto Leutelmonte, con in braccio la svenuta Gisella, prendeva il portico che metteva all'entrata del convento, precedendo con celere passo i suoi lancieri. La Badessa, ch'era accorsa per distorre gli assalitori dall'entrare nel monastero, e ch'erasi un tratto soffermata alla porta a chiedere ragione di quell'ostilità ai soldati colà rimasti a guardia, non avendo da loro altro potuto intendere, se non essere già dentro nel convento chi li conducea, dato di subito vôlta, nuovamente correa alla chiesa in quella che Leutelmonte ne ritornava. Vedutolo venirsene con in braccio Gisella, gli mosse incontro come per arrestarlo, per supplicarlo a non usar violenza alla fanciulla, e gli era già dappresso, verso di lui già stendea le mani, e stava per dire: « Signore, fermatevi: » quando fissandolo in volto e riconoscendolo, la sorpresa arrestò la parola che già formata stava per uscire, e la mutò in un acuto grido. Leutelmonte, non abbadando a lei che le attraversava il cammino, in guisa la respinse che la mandò travolta a terra.

Gisella, tuttavia svenuta, venne adagiata nella lettiga, posta, come si disse, in groppa a due cavalli. In quel tempo che non si erano per anco inventate le carrozze, e che le vie disagiose non concedeano usare dei carri che ne teneano luogo, viaggiavasi, alla maniera degli antichi Romani, in lettighe portate da uomini, ma assai volte anche da muli e da cavalli; costume che perdura tuttavia nella Sicilia.

Leutelmonte, impadronitosi di Gisella, riprendea la via di Monteroseo.

Nel convento, se cessava il tumulto portatovi dalla soldatesca, vi persisteva quello della paura e dei sostenuti oltraggi. Il rumore che vi si era fatto, l'improvvisa comparsa colà d'un'orda d'armati, vi avea chiamata l'attenzione di chi abitava i contorni, e degli addetti specialmente alle terre del convento. Costoro vi accorsero in buon numero sì tosto partiti gli assalitori, e colsero Guasco nella sagrestia. Non giovò al cantambanco il vender favole, il protestare che egli non apparteneva ai masnadieri, che, da loro trascinato a forza nel convento, erasi colà soffermato per togliersi dalle loro mani. L'armatura ond'era coperto smentiva quelle sue parole, e il forziere, mezzo scassinato, ne palesava troppo apertamente le intenzioni. S'adoprò quindi indarno a trarsi d'impaccio, chiese indarno che si mandasse per l'ortolano del convento al quale sarebbesi dato a conoscere. Quella turba di villici, desiderosa di mostrare il proprio zelo pel convento vendicandone gli oltraggi in costui, non abbadando alle sue proteste, in esso inveiva e colle parole e colle mani, e lo trascinava in una piccola cella sotterranea che aveva un tempo servito agli usi di cantina. Là, con malgarbo sospintolo, lo rinchiusero. L'esca avea tratto l'uccello nella rete.

Or mentre Guasco correa questa ventura nella sagrestia, le monache, sboccando dai loro nascondigli, radunavansi intorno alla badessa che, raccolta da terra e sopra il suo letto trasportata, vi giacea tuttavia svenuta. A lei soccorrevano parecchie, intanto ch'altre ragionavano coll'abate di Sant'Eufemia delle genti entrate nel monastero, chiedendosi a vicenda quali si fossero, da chi condotte e da quali ragioni provocate all'offese. Riesciva malagevole la spiegazione: non parea che si avesse assaltato il convento per derubarlo, avvegnachè tanto non si

era fatto: rapivasi una fanciulla, e non sapeasi vedere quale fosse il rapitore entrato a mano armata nel convento: nelle vicinanze accampava un esercito, ma questo conducea un'impresa che prendeva nome dalla famiglia appunto della rapita: non poteasi quindi supporre che di là venisse l'oltraggio. E a quell'ora, in quei dintorni, chi era in arme, chi potea ardire di vituperare in Gisella la famiglia dei Federici, quasi nel luogo stesso ove stavasi in campo vittoriosa e circondata da così potente esercito? Molte cose diceansi e spropositavansi. L'abate di Sant'Eufemia pensò essere per ogni ragione e doveroso e conveniente dell'accaduto dare tostamente avviso alla madre di Gisella, e a ciò partì subito egli stesso alla vôlta di Virle.

La badessa, non brevemente rimasta priva di sensi, alla fine alcuno riavendone e male ancora in sè stessa, andava dicendo:

« Guglielmo...! desso...! dopo tanti anni... Il figlio mio?... »

Le monache credettero che delirasse e temeano fosse stata percossa nel capo, sebbene non vedessero nessuna esterna apparenza. Quei timori furono presto dissipati; perchè la badessa, aperti gli occhi, si levò da sè a sedere sul letto, guardandosi maravigliata d'attorno. Non parlava, non facea motto, pareva stupidita.

Quando la campana del convento suonava l'avemaria della sera, la badessa trovavasi sola nella sua stanza, così avendo ella voluto. Ripensava alle cose avvenute e dicea tra sè:

« Guglielmo vive...! e non ha mai cercato di me? Che ha egli fatto del figlio mio...? Egli che mi giurava d'essergli padre, di amarmi sempre in quel figlio...! e di me e di lui si è certo scordato...! e viene con mano sacrilega a rapire una fanciulla al santuario...! Ahi! quanto diverso da quello di una volta! »

Emma ritornando col pensiero a Guglielmo, da lei veduto fuggire con in braccio Gisella, sentì il freddo della gelosia agghiacciarle il cuore; provò un sentimento per lei tutto nuovo, ma che più vivamente le ricordò l'antico amore, sopito e non ispento. Cercò calmare l'animo agitato, ricordando a sè medesima i pronunciati voti, e sforzandosi di persuadere a sè stessa non essere più Guglielmo meritevole di quel fervido amore col quale ella, morto credendolo, avea sempre proseguita la sua memoria, e trovata ragione di scusarsene avanti Dio nelle virtù di lui. Ora n'avrebbe voluta da sè bandita la ricordanza; questo desiderio almeno le metteva in cuore il risentimento. Ad ogni modo quell'uomo era a lei legato d'altri vincoli che non sono quelli d'un amor giovanile; comunque potesse essersi mutato, a quell'uomo dovea ella pur molto, nè i traviamenti di lui poteano mandarla sciolta dalla gratitudine. Questo non isfuggì ad Emma, e mentre l'affetto materno le consigliava a cercare di lui per sapere quello che fosse avvenuto del figlio suo, il debito di direttrice del convento la spingeva a tentarne l'animo perchè gli rendesse Gisella.

Emma perdeasi a pensare quali luoghi avesse Guglielmo insino allora abitati, quale fortuna corsa, con quali armi fosse penetrato nel convento, dove avesse conosciuta Gisella, dove condotta. Fermo avendo di rintracciare di lui, uscì dalla sua cella per udire se fosse pervenuta alcuna contezza delle genti entrate quel dì nel convento. Inteso che uno di quei soldati era stato preso e sostenuto nel convento, ordinò le fosse tosto condotto innanzi. Guasco comparve alla presenza della badessa col suo vestito da cantambanco, e prese tosto a perorare innanzi a lei la propria causa, studiandosi di persuaderle ch'egli era entrato nel convento contro sua volontà. La badessa non lo lasciò andar molto innanzi con quella sua orazione, anzi non gli concesse

nemmeno di finire l'esordio, che da buon oratore derivava dal proprio mestiere, del quale testimoniavano le sue vesti. La badessa lo interruppe dicendo:

« Sono inutili le giustificazioni da che io non solo intendo rimettervi in libertà, ma pagare eziandio quel servigio che io sono per chiedervi, e che senza alcun vostro rischio potete rendermi. »

A Guasco non parea vero che così tutto a un tratto gli si scambiasse la sorte, e disposto a tutto purchè gli riescisse cavarsi di là, rispose alla badessa:

« Essere pronto a fare in ogni cosa il piacere di lei.

« Ebbene, proseguì la badessa, sapete voi ove abita colui che portò via quella fanciulla?

« Se io lo so? rispose Guasco; così appunto com'io so d'essere nel convento di Mazzano e di non avere mangiato da questa mattina. Presentemente abita Monteroseo, ma di solito alla rôcca di Manerba.

« E dunque uno dei seguaci di Leutelmonte?

« Era, in anima e in corpo, egli stesso.

« Lui...! esclamò la badessa e si tacque, meravigliata di scoprire il suo Guglielmo nell'avventuriere che da parecchi anni tanto facea dire di sè. Guasco non abbadando alla sorpresa della badessa continuò:

« Lui, il signore della Valtenesi, il terribile capitano che fa tremar Brescia. Com'io vi diceva dapprima, mi colse stamane dietro via, mi cacciò indosso una sua armatura, e volle che me ne venissi in sua compagnia al convento...

« Io voglio vederlo, voglio parlargli, disse la badessa interrompendo una seconda volta l'impresa arringa di Guasco. Voi mi accompagnerete, mi facilíterete la via a pervenire ad esso, e n'avrete da me dieci bisantini.

« Sulla salute dell'anima mia ch'io, non che a Monteroseo, vi accompagnerei al Santo Sepolcro.

« Domani mattina per tempo noi ci porremo in via. Converrà che voi passiate la notte nel luogo stesso ove foste insino ad ora rinchiuso. Quel luogo non è il migliore...

« Non è il luogo che mi dispiace, la interruppe Guasco, ma il vederlo così spazzato. Io, che non faccio il soldato, trovo il terreno un pessimo letto, e il digiuno un foriero della morte.

« Voi non ci patirete alcun disagio: promettetemi che mi servirete fedelmente...

« Colla premura di un servo che fosse nato in casa vostra. Io vi metterò dimani al cospetto di Leutelmonte, foss'egli circondato da tutta la sua battaglia. »

Emma era angustiata da pensieri troppo dolorosi, perchè potesse più lungamente sostenere le ciarle di Guasco; intantochè accordatasi con lui di quello che desiderava, senza chiedergli schiarimenti di un fatto ch'ella credea non diverso da quello che appariva, rimandò il cantambanco alla sua prigione, riconsegnandolo a que' famigli che di là l'aveano tolto.

« Ella spera, pensava Guasco nell'andarsene, che Leutelmonte le abbia a restituire Gisella. Davvero che la è questa una graziosa fantasia! Quasichè altri possa per parole indursi a cedere quanto si è procacciato colla forza. Io ci avrò pur sempre avuto un buon mercato: dieci bisantini per un'andata a Monteroseo...! Quando la fortuna mi facea quel mal giuoco, io non credeva che celiasse e che volesse ella stessa raddrizzare i dadi che io avea malamente gettati.

« Leutelmonte! dicea la badessa rimasta sola: egli stesso...! Come mi accoglierà? la mia memoria certo non è più per esso se non quella di un giovanile delirio! Di me non mi cale, ma è del figlio mio ch'io temo e di quella povera fanciulla! S'egli, di me affatto dimentico, mi rivedesse a modo di

straniera... Signore, se vi piace sottomettermi ad una novella prova, datemi la forza a sostenerla! Io credea d'essere di questa terra intieramente disingannata, e non lo era, e a dissipare le mie ultime illusioni mandaste qui lui stesso... Signore, io non vi prego per me, ma per Gisella e pel figlio mio: fate che le mie parole trovino favore presso quell'uomo che voi m'inviaste un tempo, come uno dei vostri angeli, a proteggere la mia giovanezza...!»

Appena fu dì, entrata in una lettiga, posta come quella di Leutelmonte sul dorso a due cavalli, seguita da Guasco e da parecchi servi a piedi, s'avviò verso Monteroseo, con cuore palpitante, incerta tra le speranze e i timori.

Perchè a taluni non paia strano il vedere la Badessa di Mazzano uscire del convento, e l'aver veduto servi e villici entrare in esso, io voglio dir loro che nel secolo XII non era rigorosa la clausura dei monasteri femminili, se alcuna pur ve ne avea. A provare che le monache uscivano del convento, potrei recare l'annua visita che santa Scolastica, badessa, facea a suo fratello, san Benedetto a Subiano, e le cento monache, che, al dire di Donizzone, mossero incontro ad Arrigo V, che veniva a Roma a cingervi il real diadema; non che altri fatti e parole molte di scrittori. I conventi femminili, che possedevano terre, aveano parimente servi, aldioni, vassalli, de' quali si valeano sia a difesa, sia nei bisogni della vita (*).

(*) A quanto io ho qui di sopra asserto, altri potrebbe oppormi le parole del Concilio varnense del 755: *Ne monachæ extra monasterium exire debeant.* Io credo però fosse questo un consiglio e non un precetto, e se un precetto, non era osservato: avvegnachè un mezzo secolo di poi vediamo Carlomagno inculcare il ritiro alle monache, con queste parole nel Capitolare dell'anno 802: *Monasteria puellarum firmiter observata sint, ne quaquam vagari sinantur.* Anche il consiglio d'Aquisgrana dell'816 vuole che si dia opera: *Nec Sanctimoniales foras vagandi habeant facultatem.*

Due cose parmi doversi notare in proposito: la prima si è che nè la legge di Carlomagno, nè il canone del Concilio d'Aquisgrana

Azzone Federici aveva quindi voluto giuramento dalla moglie che mai, per ragione veruna, non sarebbe uscita del chiostro. Sebbene la morte del marito l'avesse di poi mandata sciolta di questo legame, Emma usciva del chiostro per la prima volta, mossa a ciò fare da così solenne e importante cagione. Or mentre viaggiava alla vôlta di Monteroseo, piena la mente delle rimembranze del passato e l'animo concitato da una procella di affetti diversi, in cui, a maniera dei lampi nelle nubi di un temporale, si mesceano feroci timori, languide speranze, acerbi sospetti e dolorosi disinganni; a Monteroseo pei due giovani amanti rinverdivano le speranze, o per meglio dire, essi faceano in un istante passaggio dal più disperato dolore, alla beatitudine: ond'io ritorno volentieri ad essi per contemplare un istante quella loro felicità, e rallegrare con essi il mio pensiero, rattristato da tante traversie sin qui descritte.

non infligge pena veruna a quelle monache che fossero uscite dal convento, donde si potrebbe inferire che alla clausura fossero piuttosto consigliate che obbligate. La seconda cosa a notarsi si è, che il canone ecclesiastico e la legge dell'imperante adoperò l'espressione *vagari;* dal che parrebbe che non si tendesse ad impedire alle monache l'uscire dal convento, specialmente se a ciò fare aveano alcun ragionevole motivo, sibbene a vietar che andassero qua e là vagando a loro talento, per amore di sollazzo, ed ogni qualvolta ne aveano vaghezza. I fatti su citati vengono in conferma di questo, non che il comparire delle monache innanzi ai tribunali.

CAPITOLO L.

Dio non ha per altro dotate le donne di un vivo raggio della sua bellezza, se non perchè, come lucenti e preziosissime gemme, ingioiellino un giorno il suo santissimo eterno trono.

BARETTI. *Lettere Famigliari.*

Gisella, che Leutelmonte avea posta nella lettiga svenuta, risentivasi viaggio facendo: ma se il deliquio le concedea riavere i sensi, tenea in lei oppresse le facoltà dell'anima, sì che male sapea ravvisare sè stessa e le cose che le avvenivano. In questo stato giunse a Monteroseo, ove la lettiga, levata dal dorso dei cavalli, fu da quattro soldati recata in una sala del palazzo. Leutelmonte si fece colà allo sportello e l'aprì. Gisella, nel rivedere colui che l'avea afferrata nel convento, sopraccolta da nuovo terrore, nuovamente perdette i sensi. Leutelmonte, avvisando che meglio di lui avrebbe saputo rassicurarla Vaifro, recatasela in braccio, la portò alla stanza di quest'ultimo.

« Essa è tua, disse riposta che l'ebbe sul letticciuolo; tu le soccorri e l'affida. Io non ti rattemprerò il gaudio di questo istante colla mia presenza. »

Ciò detto, baciato il garzone, usciva di stanza riconducendo con sè un servo che avea colà recato dell'acqua e delle odorose essenze.

Vaifro, che ancora non avea ravvisata Gisella, seguì con l'occhio Leutelmonte che uscì ribattendo dietro di sè l'uscio di quella stanza. Il giovinetto,

girando lentamente l'occhio al suo letticciuolo, credette sognare ravvisando nella fanciulla colà deposta la sua Gisella. Tutta vestita di bianco, vi giacea supina, allungata, immobile, colle braccia cadenti ai lati, le trecce disciolte, gli occhi chiusi, la bocca semiaperta: cosperso il volto di un mortale pallore, non dava segno di vita, parea il cadavere composto in sulla bara. Vaifro balzò al letto, strinse una mano della fanciulla, ne sollevò il braccio, pesante come quello di un morto. Tremante, incerto, avvicinò la sua bocca alla bocca della svenuta, e ne sentì sulle proprie labbra l'alito leggerissimo. Quest'indizio di vita permise a Vaifro riavere il respiro, in lui arrestato dal timore.

« Gisella...! dicea stringendole la mano, accarezzandole la fronte. Gisella! destati; son io che ti chiama, il tuo Vaifro. »

Visto che la fanciulla non l'udiva, prese dell'acqua e le spruzzò il volto. Gisella con improvviso sussulto trasalì, ma senza aprire gli occhi. Vaifro le pose sotto le narici un'essenza odorosa, che provocò dalla svenuta un profondo sospiro. Il giovinetto continuava a chiamarla a nome, non cessava di soccorrerle. Temendo che la cintura stringesse di soverchio al fianco e la veste sul petto, stese la mano per levare quegl'impedimenti; ma glie l'arrestò un subito senso di pudica riverenza all'amante. In quella la fanciulla, sollevando la sua mano, la portava lentamente al capo, quasi a rimuovervi un ingombro.

« Guardami, Gisella, dicea Vaifro chinandosi sopra di lei colla persona: son io che ti sta appresso. »

La fanciulla aprì gli occhi e, fissandolo, stette un istante, muta, attonita.

« Tu qui...! disse credendo d'essere tuttavia nel convento. Vaifro, tu non devi più ricercare di me; ho giurato a Dio...

« E che! sarebbero compiuti i tuoi voti; t'avrei io perduta...? Oh no! nessun voto ti ha tolta a me;

me ne assicura questa tua bellissima chioma, ancora intatta. »

Gisella portò le mani a'suoi capegli, ne scorse con esse tutta la lunghezza, e ne parve sorpresa.

« Come venisti tu qui...? » chiese a Vaifro.

Poi guardandosi attorno e non ravvisando il luogo:

« Dove son io? continuò.

« Gisella, io non avrei mai ardito... altri ebbè pietà della mia disperazione, non sostenne che tu mi fossi tolta, ed è venuto a prenderti nel convento.

« Ora mi ricordo... io era in chiesa; un uomo di fiero aspetto...

« No, Gisella, egli mi protesse bambino e mi vuole adesso felice: egli alzò il suo braccio poderoso ad atterrare la ferrea barriera che l'altrui malvagità ergea a separarci. O Gisella, tu, se il vuoi, puoi esser mia!

« Vaifro, io sono confusa: ma ben so ch'io t'amo, e che non posso esser tua. Mia madre...

« Non parlare di lei; tu non hai madre, Gisella; credi a me, essa tal opra fece in tuo danno che tu nulla più devi a lei. Altri per me ti ha sottratto alla sua tirannide, a me ti ha affidata ed io veglierò in tua difesa.

« Vaifro, mio caro Vaifro, io bene non comprendo le tue parole, e male intendo me stessa. Se io sia legata da un voto, nol so; certo ch'io fui innanzi all'altare, che i miei capegli cadevano recisi.... ma non è vero (continuò stringendo nuovamente la chioma e portandola ai propri occhi), essi non furono tocchi.

« No, certo, essi sono ancora belli così com'io li vidi la prima volta, e come sempre mi tornarono al pensiero nel tempo ch'io vissi lontano da te. Oh! se tu sapessi quanto io ho patito! come tremendamente mi dilacerava il cuore la violenza che ti si usava....

« Ed io pensava a te e piangeva, certa che tu eri infelice. Ma dimmi, che possiamo noi fare adesso? Mia madre verrà a riprendermi....

« Qui ella non oserà nè cercarti, nè minacciarti Tu sei mia, io ti sposerò...

« Non l'assentirà mia madre.

« Non importa, tu sarai mia egualmente. Non ti curare di lei, perch'essa ti odia, ti abborre... Se l'amor mio ti basta, se ti può rendere felice, tu ne verrai meco, fuggirai a' tuoi persecutori: n'andremo dove essi non ci potranno raggiungere. Io ho amici, ho conoscenti a Costantinopoli...

« Vaifro, io tremo: ben io vorrei vivermene sempre teco; ma lo sdegno de' mici genitori, il tormi alla loro obbedienza... Dimmi, ove son io?

« Negli accampamenti della tua famiglia.

« Ah! mia madre è dunque qui...?

« No: nè verrà qui a molestarti, io te ne accerto: ma è necessità che tu vinca questa tua esitazione, e mi dia la tua mano e che tu venga meco. Se tu mi ami, Gisella...

« Se io t'amo, Vaifro! Nel convento, in questo tempo ch'io non ti vidi, crebbe l'amor mio per te; e nell'atto di farmi a pronunciare i voti, mi confortava il pensiero, che, tua non potendo essere, non sarei ad altri appartenuta che a Dio. Ora, purchè non vegga mia madre, io ne verrò teco; ma tu sottraggimi alla sua vista, chè io non avrei il coraggio di affrontarne il risentimento.

« Tu più non la vedrai. Senti, Gisella, la mia sorte si è in un istante mutata: io non sono più solo. Sebbene i miei genitori siano morti, io ho pur finalmente avuto contezza di essi; ho ritrovato chi me ne tien luogo. Egli mi ama, e al suo amore si aggiugne il tuo, che largamente mi ricompensa dei sofferti affanni. Iddio ci ha riuniti e non ci divideranno gli uomini. »

Il dire di Vaifro fu interrotto da chi picchiò all'uscio della stanza. Erano due servi che recavano il pranzo e i lumi, giacchè il giorno andava morendo. Vaifro, tratto vicino al letticciuolo un tavo-

lino, fece su d'esso preparare la mensa. Accommiatati quindi i servi, si assise di fronte a Gisella, postasi a sedere sul letto. I due giovanetti mangiando continuarono il loro amoroso colloquio.

Essi si amavano da lungo tempo, ma del loro amore aveano avuto ad interpreti piuttosto gli occhi che la lingua: era questa la prima volta ch'era dato loro liberamente dischiudere colle parole il chiuso affetto, ripetersi a vicenda le fervorose proteste di quell'amore del quale si erano appena accorti che furono anche divisi. Quell'amore appena nato, simile alla scintilla che appiccatasi all'esca non ristà dal dilatarsi finchè tutta non l'ha compenetrata, era venuto dippoi crescendo, e la separazione, il desiderio e il contrasto l'aveano fatto più intenso. La certezza che quell'amore non avrebbe mai avuto effetto non l'avea nè spento, nè scemato, sibbene nei cuori dei due giovanetti compresso; ora prorompeva a guisa di fiamma che, vinti gl'impedimenti che la soffocavano, vibra all'aura le sue onde crepitanti, e rapida sempre più, sempre più in alto sospinge il suo guizzo.

Non altrimenti avveniva ne' due giovanetti: il loro colloquio, dubbioso, rattenuto in sulle prime, si facea quindi più sicuro, più espansivo, più fervoroso: l'ardenza di Vaifro, la sua fidanza nell'avvenire, inanimivano, compenetravano l'indole timida di Gisella, a maniera d'impetuosa corrente che raggiunga un'acqua che stagna. La fanciulla non più dal timore rattenuta, levavasi coll'amante a immaginare un beato futuro, a percorrerne con festoso pensiero i calli che l'amore seminava di fiori.

Or perchè l'amore, nella prima giovinezza a tutto che ci circonda togliendoci e in esso ogni nostra facoltà concentrando, ci rapisce a tale una felicità che, inuoltrati un po' negli anni, gli chiediamo indarno? Forse che l'anime nostre sono così temprate da non sapere veramente amare che una

volta? Io credo questo avvenire, non perchè s'infievolisca in noi la potenza del sentire, ma pei nuovi pensieri che la nostra esperienza associa ai nostri amori. Due giovanetti che incontransi appena impreso il cammino della vita, che qual sia e dove debba condurli non sanno, s'arrestano a guardarsi, l'uno verso dell'altro attratti da una tendenza loro incognita, misteriosa, e nella quale trovano una indefinita, ineffabile dolcezza ch'essi non s'attendevano. L'anima vergine, ignara tuttavia delle proprie potenze, meravigliata di sè stessa, abbandonasi a quel dolcissimo affetto che la compenetra; crede d'aver rinvenuto in esso chi le spiega il mistero della vita, crede d'esser nata per amare, per vivere congiunta d'amore ad una sorella, per elevarsi con essa, sopra increate penne, in eteree regioni attraversate da torrenti di luce, popolate da fantasmi d'oro. Quando noi amiamo la prima volta, crediamo compiuto il destino della nostra vita; che unico, sempre egualmente intenso, sia per durare quell'affetto che ci accende, sorto spontaneo, da nessun secondario movente consigliato. Il cielo e la terra concentransi per noi in un oggetto, il presente e il futuro non è per noi che un tempo solo. — Il primo amore è una culla di rose sospesa ai rami di olenti magnolie che l'adorezzano, nella quale due anime abbracciate sognano la vita, cunate da mitissime aure di paradiso. — Gli amori che susseguono al primo, sebbene fervidi egualmente, non recano con sè la medesima felicità: ce la rattemprano il sospetto, la diffidenza, il timore del disinganno, la certezza terribile della sazietà; effetti tutti questi dell'esperienza, che raffredda l'ardenza dell'amore, ne rattiene l'impeto. Non a tutto quello ch'esso ci ragiona in cuore prestiam noi fede; non contiamo più nè sulla nostra, nè sull'altrui stabilità; temiamo, diffidiamo a vicenda, anche senza cagioni che a farlo ci sospingano. I secondi amori non

sono più come i primi un libero e spontaneo impulso dell'anima, che amando altro non cerca che l'amore; la maggior parte delle volte ci sono consigliati da fini stranieri all'amore, mutatosi in un calcolo nel quale opera più la mente che il cuore, ammoniti di continuo, da quella saggezza, che è frutto dell'esperienza, ad infrenare noi stessi.

I tipi di queste due maniere di amore ci vengono presentati da Leutelmonte e Guercina, da Vaifro e Gisella. I primi faceano all'amore, i secondi amavano: nei primi non era l'amore un fine, ma un mezzo; nei secondi all'opposto era il supremo scopo, un bisogno prepotente; e dell'amore che ricambiavansi, dell'amore che li univa, era necessario effetto la felicità.

« È tardi, disse Vaifro poich'ebbe lungamente ragionato con Gisella: tu hai bisogno di riposo: adagiati meglio sul letto e fa di prender sonno.

« Ten parti? chiese la fanciulla con voce pendente a mestizia.

« No; io rimarrò qui seduto. »

Gisella si allungò sul letto: Vaifro, assiso sopra di una scranna, prese una mano della fanciulla e fattosene origliere, poggiò sopra il letticciuolo il suo capo, in guisa che gli stava vicino e al di sopra quello di Gisella. Dopo pochi istanti essi dormivano il sonno dell'amore innocente; una lampada riflettea la sua luce sopra i biondi capegli dei due amanti, soli, senza sospetto, e in seno alla notte. La fantasia del poeta certo ch'avrebbe veduto colà l'innocenza, librata sopra i due giovanetti, delle sue candide ale ricoprirli; e ai lati i due angeli custodi, da tenerezza compunti, accennarle coll'indice alla bocca di por cura a non isvegliarli...!

Le passioni che col volgere degli anni si fanno in noi rubeste e dell'ardenza del piombo infuocato, nel loro primo sbocciare recano con sè alcun che di soave, di mite, d'innocente, onde noi siamo con-

fortati, non travagliati o atterriti. Nella prima giovinezza pare che l'anime nostre non abbiano ancora sentiti gl' impuri effluvi della terra, nè le catene che le avvincolano alla materia; intantochè si slanciano ai primi affetti credendo forse d'abitare tuttavia, spiriti liberissimi, le regioni degli angeli da loro di recente abbandonate. Su d'esse va poi la materia sempre più gravando, di modo che l'uomo peggiora cogli anni, e si beffa alla virilità del candore della sua giovanezza.

Or mentre i due giovanetti, rapiti a quella purissima estasi d'amore, obliavano il passato e non temeano il futuro, ad essi, con affetto e intenzione grandemente dissimili dallé loro, pensavano i congiunti. Calveria, ragguagliata dall'abate di Sant'Eufemia dell'accaduto nel convento di Mazzano, nel rapitore di Gisella avea di subito ravvisato Vaifro, e creduto che a quell' opera si fosse condotto assistito da Leutelmonte. Ella provò tutto che di crudele e di feroce possa avere in sè il punto orgoglio e l'inasprita gelosia. Allibì, fremette, come serpente ferito si contorse; imprecò agli uomini e al cielo, volle correre alla vendetta e non vide una via ad ottenerla. Ogni modo che pensasse lo scorgea attraversato da Leutelmonte che, gigantegiando nella sua possa, le veniva innanzi come insuperabile barriera. Si morse le mani, si dimenò quasi energumena; come da vista insopportabile rifuggì dal pensiero che a quell'ora Vaifro era felice di Gisella. Chi l'avesse veduta potea prestar fede alle serpi d'Aletto. In quel feroce trambusto scrisse alla sorella di qual onta venisse vituperata la famiglia; lei e il marito e il cognato e tutti di viacchezza accusando e di vergognosa pusillanimità, eccitava alla strage, gridava vendetta.

A quell'ora era più facile pensare e desiderare la vendetta che ottenerla contro di Leutelmonte. Guercina fu tocca dall'onta che veniva alla famiglia

Federici e alla nipote, prepotentemente tratta dal violato chiostro: ma siccome non aveva in sè, rispetto a quel fatto, quelle ragioni che tanto bollente risentimento eccitavano in Calveria, così con mente molto più pacata lo considerò e non credette rinunciare per questo a'suoi disegni, con tanto prospero successo già recati innanzi. Tuttavolta, e perchè il suo segreto non si appalesasse avanti tempo alla sorella, e per riparare in alcun modo all'onore della famiglia, si dispose tenere di quell'avventura parola a Leutelmonte, e di tentare con esso qualche accomodamento. Con quest'animo persuase a Marzucco e a Giraldo, che pareano risentiti di quell' offesa, a starsene cheti, lasciando a lei il fare e il dire.

La lettera di Calveria giugneva a Carzago la sera di quello stesso giorno che Leutelmonte rapiva Gisella. La mattina appresso Guercina conduceasi per tempo a Monteroseo.

CAPITOLO LI.

Te sola io cerco all'universo, a Dio;
Te sola; e mie memorie
Sono i dì che t'amai; sul resto oblio
Dorme profondo!

ZONCADA. *Poesie.*

Guercina non sapea precisamente quello che si proponesse ottenere da Leutelmonte, e conduceasi a lui con l'intenzione di scandagliarne l'animo, di navigare quindi a seconda di quel vento che fosse per ispirare, ferma di non isconcertare la propria trama per racconciare l'altrui. Giunta a Monteroseo, ridottasi da sola con Leutelmonte, riappiccando in certo modo l'ultimo colloquio tenuto con esso a Carzago che, com'altri potè intendere, era stato molto espansivo e confidenziale, prese dolcemente a dolersi di lui che avesse tolto a far cosa che tanto dappresso la riguardava, senza dirgliene parola.

« Io ve ne avrei chiarito, rispose Leutelmonte, ove n'avessi avuto il tempo; ma l'avessi pur anche fatto, credo che non avreste potuto provvedere all'urgente bisogno altrimenti di quello che feci io.

« Parmi appunto ch'io l'avrei potuto.

« E che! speravate voi di rimuovere vostra sorella dal suo feroce proponimento? Se io credessi veramente che voi vi riputavate da tanto, vorrei rimproverarvi di non esservi a ciò provata prima. »

Guercina intese d'avere sbagliato il tasto, e vi rimediò fingendo di non conoscere il vero stato delle cose.

« Io non credetti, rispose, dovermi opporre a mia sorella che, secondando il desiderio della figlia, la metteva in convento, vistala in pericolo d'invescarsi in un amore che male s'addiceva al decoro della famiglia. Perchè Vaifro è bensì un bravo e dabbene giovine, ma i suoi natali oscuri...

« Voi foste ingannata, Guercina: prestaste fede alle parole di vostra sorella non sospettando ch'ella usava violenza alla figlia e che, sotto il pretesto degli oscuri natali di Vaifro, celava la turpe cagione che la facea crudele. Gisella, innamorata di Vaifro, non che entrasse volentieri in convento, ne rifuggiva inorridita. Di quello che io ho fatto voglio avere voi stessa a giudice, noti che vi sieno i nefandi procedimenti di vostra sorella.»

Leutelmonte tolse a raccontare a Guercina quanto ella già sapea, non tacendo delle minacce e delle violenze usate al giovinetto nel palazzo di Virle, ciò che Guercina ignorava.

« Io chieggo a voi, proseguiva Leutelmonte terminato il suo racconto, se una fanciulla così tradita, per così turpe cagione dalla propria madre oppressa, non meritava ch'altri si levasse in sua difesa? A che pro il valore e la forza, se non ci dessero modo a reprimere la prepotenza dei tristi? »

Guercina, veggendo nota a Leutelmonte tutta la nefanda pratica della sorella, simulandone stupore e raccapriccio, non si provò a contrastargli il diritto d'immischiarsi egli nelle private faccende di quella famiglia, che avea in lui chiesto un alleato e rinvenuto un prepotente dominatore. Guercina comprese che non potea ciò fare con suo vantaggio, onde standosi sulle generali:

« Se io, dicea, questo avessi saputo, se voi me l'aveste detto...

« Vostra nipote stava di già come vittima innanzi all'altare; un istante ch'io avessi indugiato... E poi, con qual altro mezzo saremmo noi riusciti a trionfa-

re di questa madre snaturata? Sappiate che la prima volta che, imbrandita la spada, io discesi in campo, fu a strappare un oppresso dagli artigli di un malvagio potente. Quella mia prima impresa, con segreto nesso, collegasi a quest'altra; nè io poteva a meno di tenere la seconda per le stesse ragioni che tenni la prima.

« Io credo, disse Guercina, di non ispiacervi, dicendovi in proposito liberamente l'animo mio. Non è Guercina Federici che vi parla, ma la donna che voi dite d'amare, e che vive della speranza di potervi un giorno appartenere e palesemente dirsi vostra, come lo è anche adesso col cuore. Io credo che si potesse soccorrere a Gisella evitando lo scandalo; credo del pari che fu impulso d'animo generoso che vi consigliò quest'opera; vo io pur lieta dell'effetto, comunque non approvi il mezzo adoperato. Che se in niun altro espediente voi confidavate e a questo vi piacque appigliarvi, perchè, tolta Gisella dal convento, a me non la rimetteste; anzi che condurla qui in mezzo alla soldatesca, forse in balìa del giovane che l'ama...?

« Guercina, la interruppe Leutelmonte, credete voi nell'amore?

« Voi sapete di avere ravvivata in esso la mia fede.

« Or bene, Guercina, perchè negheremo noi ad altri quanto cerchiamo per noi stessi? Quei due giovanetti si amano, viveano da lungo tempo divisi; il trovarsi improvvisamente riuniti, fuor d'ogni loro aspettazione, vale per essi un'intera felicità...

« È vero, ma non si vuol nuocere a molti per far bene ad uno. Qui ne patisce assolutamente l'onore di Gisella, il decoro della famiglia; e voi, che giustamente vi levaste difensore di mia nipote, ora a suo danno operate. Che se l'ingiusto procedere di mia sorella potè scusar voi del togliere Gisella dal convento, non parmi possiate a giustizia pretendere

che vada sposa a tale che i genitori di lei non credono convenirle. I natali di Vaifro non solamente sono oscuri, ma incerti, da lui stesso male conosciuti...

« Ma non da me, continuò Leutelmonte. Se non isconviene ai Federici il proprio sangue, non può a Gisella isconvenire l'aversi Vaifro a marito. Questo giovinetto, che io cercava da lungo tempo, che non conosce la propria origine, è a voi per sangue strettamente unito, porta il vostro stesso cognome; in una parola, egli è un Federici.

« Egli....! disse Guercina con atto di subita maraviglia.

« Sapete voi che vostro zio Azzone ebbe dalla Valvassina di Esine un figlio?

« Sì, e morì bambino.

« Chi lo disse, chi lo provò? Chi seppe qual fosse la fine della madre e del figlio? Vostro zio fu un perverso, un crudelissimo tiranno; uccise la moglie, e avrebbe spento il figliuolo, se ella nol sottraeva al suo furore a me affidandolo, perch'io lo proteggessi, lo salvassi. Io lo feci, Guercina, perchè quella donna era a me di tal vincolo d'amore unita che nè tempo, nè morte poteano allentarlo, non che spezzarlo. Io difesi il padre di quella donna contro l'odio di Azzone; prima colla spada, poscia, a salvarglielo una seconda volta, io cedetti Emma a vostro zio che per sè la volle, e minacciava al capo del genitore di lei, se a sposarlo non s'arrendeva. Guercina, voi per anco non mi conoscete; sappiate però che non fu sul campo ov'io riportai le più difficili vittorie, e che, prima degl'inimici, appresi a vincere me stesso.

« Io apprendo cose cotanto strane ed impensate, che ne sono confusa.

« Vaifro è figlio d'Azzone; nè, perchè io soltanto possa testimoniare in suo favore, varranno meno i suoi diritti. Spero che la mia asserzione basti, e che

a guadagnarsi fede non sia per abbisognare della mia spada.

« Io non ricuserò credenza alle vostre parole.

« Nè io saprei dubitare di voi. Credo però che i diritti di Vaifro possano più facilmente venire da' suoi parenti riconosciuti, ove tutto ad un tempo ravvisino in esso il marito di Gisella e il figlio di Azzone. La famiglia Federici guadagnerà così per una parte, quanto le sarà forza perdere per l'altra. »

Guercina non credea tutt'affatto alle parole di Leutelmonte, quantunque non impossibili le sembrassero: perchè sapea che la scomparsa del figlio d'Azzone era stata misteriosa non meno di quella della moglie. Non lascio queste sue dubbiezze trapelare a Leutelmonte, che vedea fermo a sostenere con ogni suo potere i diritti di Vaifro. Deliberata di far causa con esso, intenta ad adoperarsi perch'egli la levasse a quell'altezza cui fosse per salire egli stesso, in tutto cautamente procedea; studiandosi che in sè, quasi in uno specchio, fosse riflesso il sentire di Leutelmonte; ben sapendo essere questa la più forte lusinga con che l'accortezza femminile possa careggiare l'orgoglio di un uomo. Si mostrò quindi tutta propensa a proteggere ella stessa il nuovo parente, a dar opera perchè fosse dalla famiglia riconosciuto. Desiderosa di ottenere alla sua vôlta dall'accondiscendenza dell'amante alcuna cosa, che valesse a provare a'suoi parenti che non inutilmente si era intromessa in quel dissidio, chiese che Gisella se n'andasse con lei al castello, e presso di lei rimanesse, intanto ch'ella si fosse adoperata ad appianare le difficoltà. Leutelmonte non parea disposto ad appagarla nemmeno in questo; volea che Gisella fosse di subito sposata a Vaifro e che, compiutosi il matrimonio, si pensasse di poi al resto.

« Leutelmonte, disse Guercina, se è vero che voi mi amate e che non avete a vile i miei consigli,

spero che non vorrete contrariare in tutto a' miei desiderii. Rispetto al decoro femminile noi donne vediamo e sentiamo con una delicatezza, con uno scrupolo, che agli uomini pare soverchio e che pure non è; perchè esso è il geloso guardiano dell'onor nostro che, dal maschile diverso, non è dalla colpa soltanto maculato, ma anche dalle sole apparenze. Nuoce all'onore di Gisella il modo con che fu tolta dal convento, e più le nuoce il rimanere qui senza vigilanza, e a discrezione dell'amante.

« Or bene, togliam via quest' inconveniente; un sacerdote ancora quest' oggi li unisca in matrimonio.

« Un matrimonio, senza l' assenso dei genitori, senza nessuno di quegli apprestamenti che gli s'addicono, non può avvenire salvo il decoro. Date a me Gisella: avutala presso di me, fatta palese l'origine di Vaifro, io spero di condurre a ragione, non ch'altri, mia sorella.

« Io la conosco, soggiunse Leutelmonte, voi gettereste tempo e fatica.

« E ove l' esperimento torni vano, noi potremo allora ragionevolmente compire quanto per amore dell'ordine e del decoro differiamo presentemente. Aggiugnete a questo che, altrimenti operando, mettereste me pure in un fiero impaccio; perchè la mia famiglia non sarebbe certo per sofferire quest'onta e si dipartirebbe dalla vostra alleanza. Che potrei io fare ove ciò avvenisse? a qual partito dovrei io appigliarmi? Seguire la vostra impresa io sola, disertando da tutti i miei...

« Questo converrà pure che voi facciate una volta.

« Sì, ma disposte e maturate ch'abbia il tempo le cose. Quanto non onestamente si farebbe oggi, onestamente si può fare dimani. Voi un tempo, altra donna amando, imponeste a voi stesso tremendi sagrifizi. Io non mi dorrò perchè l'amor mio

non possa su di voi quanto potè quel primo: io non ho certo nè le virtù, nè la bellezza di quella vostra Emma... ella però non potè amarvi maggiormente di quello ch'io vi amo. »

Guercina pronunciò quest' ultime parole atteggiando a mestizia e il volto e la voce. Leutelmonte parve dolente di averle parlato del suo primo amore cotanto fervorosamente, da indurla a credere ch' egli non sapesse colla medesima intensità amare una seconda volta.

« Io non vorrei, rispose, esservi spiaciuto parlandovi dell'amore della mia giovanezza: nè credo offendervi col dire, che, ove Emma fosse vissuta, io non avrei giammai aperto il cuore ad altro affetto. Queste mie proteste, suggellate dall'amore che mi stringe al figlio di Emma e ne fa in me rinverdire la memoria, io vorrei valessero a mostrarvi con quale intensità, con quale costanza io sappia amare.

« E potrebbe altra donna ripromettersi da voi eguale affetto? disse Guercina levando gli occhi a Leutelmonte in un atto dolcissimo, che esprimea l'amorosa temenza, il fervido desiderio d'esserne rassicurata.

« Guercina, credi tu che il cuore possa mutar indole? »

Leutelmonte velava con questa soggiunzione il vero stato del proprio animo, e ad illudere non meno la donna che sè stesso, precinse del suo braccio il fianco di Guercina. Ambidue seduti, ammutolirono in uno scambievole amplesso.

In quella, Guasco apriva la porta della stanza, e ad Emma, che vi si affacciava, si proffersero i due amanti abbracciati. Rimase in sulla soglia, immobile, confusa. Intanto Leutelmonte, raddrizzandosi sulla persona, su lei cadde cogli occhi. Subito non la conobbe, ma quell'improvvisa apparizione, quel volto che tosto un altro più giovanile gliene ricordò, lo fece trasalire, rimanere estatico.

« Guglielmo, disse Emma tenendosi immobile in sulla porta, io non vengo a turbare le vostre gioie, ma a ridomandarvi la figlia che mi rapiste! »

Leutelmonte, a quella voce che pronunciava il suo nome con quell'accento che il cuore non potea con altri confondere, con quell'accento che dopo tant'anni gli suonava tuttavia nell'anima, balzò in piedi esterrefatto; fece per correre a lei, poi s'arretrò gridando:

« Emma...!

« Son io; perdonate se ardisco innoltrarmi sino nel segreto delle vostre stanze.

« Emma! continuò Leutelmonte con ansante respiro e avvicinandosele tremante: sei tu veramente? Tu vivi ancora?

« Dimenticata, pure io vivo! »

Guercina, che al primo udire il nome di Emma erasi levata, accortasi come rimanendo non potea che sofferire nell'amor proprio, a questo punto di là tacitamente si tolse. Guasco, ch'era rimasto fuori della stanza, ne chiudea l'uscio sì tosto ne fu uscita Guercina, la quale, visto il cantambanco, si fece a chiedergli schiarimento di quella ventura.

Emma e Leutelmonte rimasero soli.

« Tu vivi! proseguì quest'ultimo; ed io da dieci anni ti piango estinta...

« Guglielmo, sono inutili le parole ove parlano i fatti: non intendo io però muovervi rimprovero. Credetti che voi foste per rimanere sempre qual io prima vi conobbi; ma innanzi di scendere nella tomba, tutte le umane illusioni, e sino quest'ultima, doveano per me dileguarsi.

« Emma, le tue parole mi uccidono: morta credendoti, ti venni un istante meno della fede ch'io giurava eterna alla tua memoria; lasciai che un nuovo affetto profanasse l'altare ove tu fosti adorata...

« Non ragioniamo d'amore: queste mie vesti lo

vietano, e quello che in poche ore vidi di voi due volte fa sì che non me ne dolga. Fanciulla, a voi mi legaste con vincoli di gratitudine. Vi ricordo quello che io vi debbo, perchè non vogliate al beneficio associare l'offesa, e, memore di voi stesso, mi rendiate Gisella, fatta miseramente segno a turpi voglie.

« E sei tu, Emma, che così mi parli, che così crudelmente mi giudichi?

« Non io vi giudico, ma l'opere vostre. Io (continuò, e le lacrime le gonfiavano gli occhi) vi affidai un sacro deposito del quale non ardisco chiedervi, certa ormai della mia sventura. Quand'io lo rimetteva nelle vostre braccia, credetti che voi un giorno me lo avreste reso. Io avea in voi quella fede che in Dio....

« Emma, disse Leutelmonte con voce affannosa, sai tu che della morte è a me mille volte più angosciosa, più terribile la tua disistima? L'opere mie, tu dici, mi condannano: or bene, io le mie stesse opere invoco a giustificarmi. Vieni! »

Così dicendo, presala per mano e fattele rapidamente attraversare parecchie stanze e a quella addottala di Vaifro, ne spalancò impetuosamente i due battenti.

Vaifro e Gisella stavansi a quell'ora appoggiati al davanzale di una finestra, godendo di quel limpido mattino, del quale nessuno più bello parea loro fosse mai spuntato in cielo. Al rumore che fecero i battenti nello spalancarsi, ambidue con subito sussulto si volsero. Gisella, veduta la badessa, spiccatasi dal fianco di Vaifro, le corse incontro colle braccia aperte, gridando:

« Madre, madre mia! »

Emma ravvisò tosto in Vaifro il giovinetto ch'ella cogliea nel brolo a colloquio con Gisella, e ne parve sorpresa. Il vederlo colà l'accertò che Leutelmonte non avea per sè rapita la fanciulla, ma le sembrò

maggiore il pericolo cui era stata esposta l'innocenza della sua allieva; onde, staccatasela dolcemente dal seno, i propri occhi ne'suoi fissò con atto indagatore. La sicurezza con che Gisella sostenne quello sguardo, la verginale serenità che le splendea e negli occhi e nel volto, acchetò i timori della badessa, che se la strinse nuovamente al seno, e baciandola:

« Figliuola mia, Iddio ti ha protetta, ed io sono giunta in tempo.

« Madre mia, disse Gisella, non fu Vaifro che mi rapì: di questo egli non sapea.

« Io nol sapea, proseguì Vaifro, non l'avrei ardito; ma dacchè l'altrui pietà a me la rende... »

Leutelmonte, che teneasi in disparte, tacito e pensoso, interrompendo il giovinetto:

« Vaifro, disse, questa donna mi accusa di non aver io avuto pensiero di te: fammi tu fede presso di lei se io mai ti dimenticassi; dille tu stesso quello ch'io feci per te e com'io t'ami. Ella che alle mie parole più non presta fede, crederà a quelle del figlio suo. »

Vaifro ed Emma misero ad tempo un acuto grido: si mossero l'un verso dell'altro, indi s'arrestarono titubanti, e guardaronsi fissamente.

« Emma, disse Leutelmonte, io ti restituisco il deposito che tu m'affidasti: eccoti il figlio tuo, e in esso la mia giustificazione.

« Oh figlio! figlio mio!

« Questa felicità io non la sperava! »

Quest'ultime parole erano ricambiate tra la madre e il figlio, mentre strettamente abbracciati teneano congiunti i volti. Gisella guardava con maraviglia al suo rapitore, nel quale ravvisava ormai il generoso amante della badessa. Leutelmonte parea non dividesse l'ineffabile gaudio di quell'istante, e stavasene in sè raccolto, rattristato dalle severe parole di Emma. Quest'ultima rallentando l'amplesso in cui dopo tant'anni nuovamente stringeasi al petto

il figlio, vista la mestizia di Leutelmonte e con occhio esperimentato a leggere in quel cuore di subito rilevatane la cagione, sè rimordendo degl'ingiusti suoi sospetti, staccatasi dal figlio, e a colui che l'avea salvato volgendosi:

« Guglielmo, disse facendoglisi innanzi in atto supplichevole, a chi vi deve tutto perdonate, se tratta in inganno dalle apparenze, potè un istante dubitare di voi.

« Emma, rispose Leutelmonte, io non ti nasconderò i miei torti e invocherò io stesso il tuo perdono, accertandoti che le vicende e non il cuore mi resero verso di te colpevole e che la tua memoria visse in me sempre cara e preziosa ad un modo. Io t'amo ancora così come t'amai giovinetto, quando a te piacque discendere col tuo affetto insino alla mia bassezza. Oh! Emma! io sono ancora quel desso, ma tu come mi amasti altra volta più non mi ami. »

Emma impallidì: non potè intiero trarre il sospiro che le sollevava il petto, e chinando il capo e gli occhi sopra sè stessa, e aprendo le braccia in atto di protendere a Leutelmonte le proprie vesti:

« Quest'abito, disse, vuole sbandito dal mio cuore ogni terreno affetto.

« Ora veramente io t'ho perduta! » disse Leutelmonte chinando mestamente la testa sul petto.

Gisella, a quelle parole, a quella mestizia di Leutelmonte, tocca da compassione, gli si fece dappresso e con voce sommessa gli dicea:

« Ella non vuol dirvelo, ma infinitamente ancora vi ama; credetelo a me che da lei lo intesi. »

Leutelmonte guardò teneramente alla fanciulla; e in quella Emma la prendea per mano dicendo:

« Gisella, tu ritornerai meco al convento.

« Oh madre mia! gridò Vaifro; deh! non me la togliete!

« Non intendo togliertela; ma, se tua può essere, voglio che tu la riceva pura e intemerata da me, che Dio costituì madre ad ambidue.

« Calveria, disse Vaifro, verrà a riprenderla; voi non conoscete qual madre abbia questa disgraziata...

« Acchetati, Vaifro, soggiunse Leutelmonte; accomodiamoci al desiderio di lei; essa non s'arrenderà alle inchieste di Calveria, e dalla violenza la difenderemo noi. Emma, io ho molte cose a dirvi, molte da concertare con voi che non ammettono dilazione. »

Emma, nuovamente abbracciato il figlio, e dato libero sfogo al materno affetto di lagrime e di carezze, seguì Leutelmonte.

CAPITOLO LII.

Supporti
Voglio innocente ancora: e te men tristo
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar ti possa, non vedi? Io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenebre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin ti resta.

ALFIERI.

Vaifro, dall'istante che il caso l'adduceva a riconoscere in Leutelmonte chi teneva il segreto della sua nascita, era passato così rapidamente d'una in altra commozione che, confuso della mente, non aveva saputo nè a sè, nè ad altri chiedere spiegazione di quell'intricato viluppo d'eventi. Appena avea sentito da Leutelmonte essere la madre sua miseramente perita, che gli era comparsa innanzi; risorgeva appena dalla maraviglia di riacquistare Gisella fuor d'ogni sua speranza, e una nuova maraviglia lo colpiva, e un nuovo affetto ne sommovea l'animo. Era rimasto come istupidito, dubitava dei propri sensi, temeva di delirare: ond'è che rimasto solo con Gisella, le chiedeva se fossero vere le cose da lui vedute e intese, se vero fosse che fortuna gli rendesse in un istante quanto per tanti anni inesorabile gli avea negato. La fanciulla, dividendo coll'amante quell'inattesa allegrezza, vera lo accertava essere, e gli dicea delle somme virtù, del tenero cuore della madre di lui.

La provvidenza nulla di più prezioso può concedere all'uomo di una buona madre, e nessuna dolcezza può agguagliare quella che scende nel cuore di un figlio amoroso, ove la fanciulla da lui amata

divida con esso l'affetto e la stima per colei cui egli deve la vita. A Vaifro non era mai sembrata Gisella tanto degna d'amore, nè così celeste, come in quell'ora che, seco al figliale affetto partecipando, gli dipingea nella madre di lui la donna che non avea paragone. La fortuna, a ristorare il giovanetto dei lunghi travagli coi quali lo affrangeva, volle che le virtù della propria madre apprendesse dalla bocca dell'amante. Egli per anco nè sè stesso conoscea, nè la madre sua, e Gisella toglieva a narrargli quanto avea da Emma inteso. Vaifro pianse di dolore udendo dei feroci patimenti della madre, pianse di tenerezza, di gratitudine, udendo quanto per lei aveva fatto Leutelmonte, che gli si appresentò maraviglioso non meno nelle private virtù che nelle guerresche.

Or mentre i due giovinetti stavano con questi ragionamenti, Emma e Leutelmonte, ridottisi da soli, ragguagliavansi a vicenda di quanto loro accadeva dall'istante che venivano divisi. Dopo vent'anni, riprendeano il colloquio incominciato in sulla spiaggia di Sirmione, e colà interrotto dall'urgente necessità di porre in salvo il perseguitato bambino. Leutelmonte, di là movendo, raccontò a chi avesse affidato il pargoletto, con quale fortuna militato in Germania, con quale dignità fosse disceso in Italia, come qui intese e vedute cose che lo atterrirono, che lo spinsero a incrudelire in Azzone. Disse ad Emma come, morta credendóla, tratto in inganno dalle apparenze, immaginando all'ossa di lei rendere tributo di lagrime, avesse per molti anni quelle probabilmente bagnate della crudele ancella d'Azzone.

Nulla si tacquero; ricordarono tempi beati e tempi d'angosce e di patimenti; ma quando dal passato tornarono al presente, spaventati s'arretrarono. L'uomo che avvelenava la giovinezza di Emma, che la sforzava a rinunciare a Guglielmo, che sposa e madre la martoriava, quell'uomo non era più; ma sebbene

disceso nella tomba, la feroce gelosia di lui non cessava d'incalzarli, e stava tra loro con una ferrea barriera che dovea eternamente tenerli divisi.

Nel ricordare gli anni giovanili, nell'udire dal suo Guglielmo le antiche proteste di amore, nello scorgere come a tutte l'opere sue si fosse la memoria di lei associata; Emma, dall'impulso dell'animo, dalla presenza dell'amante, dalle sue fervorose parole, a un tempo che più non era trasportata, dimentica del presente, si era abbandonata a tutta l'ebbrezza di quell'istante avventuroso, che le ridonava e l'amante e il figlio; quando le si affacciarono alla mente i voti da lei pronunciati, i voti coi quali Azzone avea provveduto, perchè in nessun tempo potesse mai andar lieta di quell'affetto che non le ragionava di lui. Emma, nell'istante che più ardente le prorompea dal petto la parola d'amore, nell'istante che Guglielmo, dischiuse le braccia, la invitava al suo petto, de' suoi voti risovvenendosi, ammutolì, s'arretrò, stese la mano a respingere l'amante.

« Una ferrea barriera, disse con voce fioca, è posta fra noi; umana forza non potrebbe rimuoverla. »

Chinò la testa e si trasse innanzi il velo, a nascondere la lagrima che le scendea giù per la guancia.

A Leutelmonte mancarono le parole, rimase mutolo, avvilito. Stavano l'uno di fronte all'altro, silenziosi, guardando col pensiero atterrito all'insuperabile ostacolo che li dividea, che loro tramutava il gaudio in amarezza. — Se alcuna gioia può discendere ai dannati, certo che gioì in quel punto la feroce gelosia d'Azzone. —

Leutelmonte era da lungo tempo accostumato a non avere più nulla per impossibile, nè per irremovibile impedimento veruno. La sua prepotente volontà era simile al turbine, che quanto innanzi ad esso non s'atterra, nell'impeto suo via trasporta: e però, arretratosi un istante dinanzi l'ostacolo che da Emma lo voleva disgiunto, contro del medesimo

s'avventò, risorgendo a maniera dell'arco, quando dalla mano che il curvava è alla sua naturale elasticità nuovamente abbandonato.

« Emma, noi soffrimmo abbastanza, bastanti sagrifici ci siamo volonterosamente imposti; chi vivo ci martoriò, morto non deve poterci dilaniare. Il voto cui egli, usando delle sevizie, ti ha costretta, non può rendere nullo il voto col quale tu liberamente a me ti legasti. Io intendo riprendere i miei diritti...

« Guglielmo, voi loro rinunciaste...

« Sì, per la salvezza del padre tuo, per sottrarre te stessa ad un feroce rimorso, assentii che divenissi la moglie di Azzone, non ch'egli, per sua ricusandoti, ti togliesse per sempre l'esser d'altri. Egli ti venne meno della fede; l'opera di un fellone, opera è d'ingiustizia, nè vuolsi rispettarla,

« Non l'opera di Azzone, ma la mia propria ho debito di rispettare. Io, libera della scelta tra la casa maritale e il chiostro, preferii quest'ultimo: legai la mia fede a Dio, e obbrobriosamente soltanto potrei mancarle; perchè, se vuolsi serbar fede agli uomini, maggiormente la si vuol serbare a Dio. Per la salvezza di mio padre noi imponemmo silenzio ai nostri cuori, e credemmo esercitare la virtù: se allora al debito figliale posponemmo la nostra felicità, ora ci è forza del pari l'animo sottomettere al debito incontrato verso Dio.

« Non Dio quest'obbligo t'impose, ma l'odio di tuo marito...

« Io spero che gli anni non abbiano scemata in voi nè la rettitudine del sentire, nè quella virtù colla quale, essendo ancor giovinetto, sapeste vincere voi stesso. Io appresi da voi che l'uomo deve su questa terra lottare con sè medesimo; che non dobbiamo venir meno al dovere perchè il cuore si schianti, e che nel virtuoso patire vi ha maggiore dolcezza che nel gaudio procacciatoci da viltà. Io non mi mostrerò, oggi, indegna dell'amore che

in me giovinetta riponeste e mi conservaste. Nuovi obblighi da voi, non solo mi dividono, ma vogliono ch'io eviti di vedervi, e per sicurezza di me medesima e per esempio altrui. Posta al governo di un luogo santo, io debbo, non tanto colla voce, quanto con l'esempio, dirigere le mie sorelle che io ho tolto a condurre per un difficile sentiero, sul quale io ho a precederle, ammonirle dei pericoli, loro rischiarare, appianare la via. Guglielmo, se io a me medesima mancassi, non sarei degna di voi. Sulla terra noi non avevamo che a conoscerci; ci riuniremo in altra vita. Non è questa per voi grave perdita. Se in me fu mai alcuna bellezza, gli anni e i patimenti già me ne sfregiarono...

« Oh! Emma, io non ho amato in te le rose della giovinezza, ma quelle doti che non soffrono insulto dagli anni: tu lo sai ch'io da te non chiesi che amore....

« E l'amor mio vi rimane.

« Ma io non ti posso chiamar mia, dividere con te la vita, inspirarmi alla luce de' tuoi occhi, bearmi alla dolcezza della tua voce....

« Non esacerbate maggiormente le ferite del cuore: me lasciate al mio destino, sceverate il vostro dal mio, e cercate altrove quei conforti che io avrei voluto che in me sola rinveniste, e che la fortuna non l'assentì. L'animo vostro è già dischiuso ad un nuovo affetto....

« Oh! ben diverso dal tuo! Io non ti nasconderò i miei torti; sappi però che questo nuovo amore mi fece appunto sentire quanto fosse prezioso il tuo; che io non ci fui dall'animo condotto, ma dalla mente che credette potesse tornar utile all'impresa della spada. Io voglio che tu nulla ignori, nè dei miei fatti, nè dei miei disegni. »

Leutelmonte tolse a raccontare con quali intenzioni si fosse alla rivolta dei Federici accostato, e

con quali pensieri abbandonatosi all'amore di Guercina. Volle scusarsi delle usurpate terre, dell'ambita signoria della città, coll'ingiustizia che primieramente gli si usava in Germania, col tristo uso che avrebbero fatto i Federici della vittoria, ove potuto avessero disporne: ma Emma non cessò per questo di scorgere in esso l'uomo che sorgea calpestando gli altrui diritti. Vigorosamente non confutò le ragioni di Leutelmonte e riduceasi al silenzio col dire, che a lei non ispettava il giudicarlo. Egli ne rimase rattristato.

Lasciando il ragionare di quanto vicendevolmente li affliggea, vennero col dire a Vaifro. Leutelmonte protestò ch'egli intendeva averlo per suo, e pregò Emma che a Vaifro tenesse celato avergli esso ucciso il padre. Cercarono quindi come comportarsi, perchè fosse Vaifro dai parenti riconosciuto e nei suoi diritti reintegrato. Emma, sperando di pur ricuperare un giorno il figlio suo, seco avea recato nel convento l'istrumento nuziale, in cui Azzone le facea dono di una gran parte de' suoi averi; di questo pensava allora giovarsi a pro del figlio, nel caso che i Federici negassero credenza all'origine di lui. Leutelmonte aggiunse ch'egli a provarla avea due testimoni a produrre, il suo giuramento e la sua spada. Emma desiderò che a persuadere i Federici dei natali di Vaifro e ad ottenergli la mano di Gisella si tentassero le vie amichevoli.

Di queste cose tra loro pienamente accordatisi, si tacquero; a maniera di chi tutto che avea a dire esposto, sta per accommiatarsi e per condursi in luogo donde non crede ritornare.

«Dunque è questo il nostro supremo addio? disse Leutelmonte, guardando mestamente la donna che con tanta sua maraviglia rinvenuta, con tanto suo dolore nuovamente perdeva.

«A così dure prove volle Iddio sottometterci: la mia debole virtù e l'edificazione delle mie sorelle

vuole ch'io, crudele a me stessa, persino al vedervi rinunci. Da voi sebbene disgiunta, io rimango a voi unita collo spirito, e l'amore che a voi mi strinse fanciulla, e la ricordanza di quanto vi debbo, scenderanno meco nella tomba. Siate voi felice, e lo siano altri per cagion vostra. Se gli alti vostri disegni, innanzi ai quali io chino umilmente la fronte, avranno compimento, non iscordatevi, Guglielmo, come la prima volta che voi imbrandiste la spada fosse a proteggere gli oppressi, ad oppugnare la prepotenza; guardatevi dal contaminare voi stesso con quelle medesime colpe, contro delle quali levaste primieramente e la voce e il braccio. Di questo solo io vi prego; perchè ineffabile conforto sarà al povero mio cuore, non la potenza che fosse per concedervi la fortuna, sibbene la virtù colla quale voi ne userete.

« Oh! Emma! tu fosti che in me hai desti i primi sensi generosi, fu la luce de'tuoi occhi che primieramente mi scorse sopra il sentiero della gloria; che se forse io traviai alcun tratto dal calle che tu mi segnasti, fu solo perchè in te più non m'era dato inspirarmi, nè a me più splendeva la stella ch'era scorta al mio viaggio. La tua presenza, la tua voce, mi ritorna agli antichi sensi. O ch'io morrò, o ch'io ti verrò innanzi d'ogni macchia purificato e benedetto da un popolo. Io temetti un tempo che fosse a te disdoro l'avere in me, umile e negletto, locato l'amor tuo; io non sosterrò adesso che tu debba arrossire della fama di colui al quale l'amor tuo soltanto prestò l'ali a levarsi.

« O Guglielmo, di tale amante può la donna gloriarsi innanzi agli uomini, e può con esso la vergine intemerata presentarsi a Dio. L'amor nostro, puro, raffinato dalla sventura come l'oro dal fuoco, viva eterno in noi e sia esempio ai nostri figli; perchè nulla è in esso che loro ci sia forza tace-

re, nulla di che nel nostro segreto dobbiamo al loro cospetto arrossire. Guglielmo, il figlio mio, che a me deve la vita, a voi la salvezza, rimanga pur sempre vostro. È per me ineffabile conforto il poter dire, il figlio de' miei patimenti è il figlio di Guglielmo.

« Oh! Emma! chi ti ascolta non può ricordarsi della terra. »

Non guari dopo Emma tornavasene con Gisella al monastero e le scortava Vaifro con un drappello d'armati che, da Leutelmonte scelti d' infra gli antichi suoi compagni, venivano da lui posti sotto il comando del giovinetto; perchè potesse con essi rintuzzare la violenza, se a questa, per riavere la figlia, fosse mai ricorsa Calveria. Quella mano di genti più non ritornò al campo e si acquartierò in una casa non molto distante dal monastero di Mazzano. Vaifro prese stanza nel luogo medesimo, donde ora visitava la madre nel convento di Mazzano, ora Leutelmonte nel campo Monteroseo.

CAPITOLO LIII.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle.
DANTE. *Inf.*, c. XVII.

I due giovanetti teneano l'apice della felicità; ad Emma era amareggiata la gioia dal vedersi costretta a contrariare ai desiderii di Leutelmonte, e dal sentire ella stessa per la prima volta grave quella catena che l'aveva avvinta. Le davano anche noia le incertezze rispetto al successo degli arditi disegni di Leutelmonte e rispetto al persuadere a'Federici Vaifro essere il figlio di Azzone, l'erede di un ricco patrimonio, del quale godeano essi da lunga pezza. Fortemente temeva che Calveria non fosse mai per accondiscendere alle nozze di Gisella con Vaifro, specialmente or che sapeva della turpe cagione per la quale erasi levata contro di quell'amore.

A chi però veniva da quella ventura minore allegrezza, era Leutelmente. Molte volte ripensando egli dolorosamente al passato, cogli ardenti voti di chi soffre e si consola immaginando l'impossibile, aveva evocato un tempo che credeva fermamente più non potesse ritornare, e sognata viva la donna che piangeva spenta. Quella donna gli era prodigiosamente ricomparsa, ma non gli aveva recata quell'allegrezza colla quale ne aveva immaginato il ritorno. Emma vivea, ma non per esso; ella ancora l'amava, ma l'amore che avrebbe dovuto farli lieti, tornava ad ambidue cruccioso.

Or come avveniva che Leutelmonte, giovinetto, nel bollore degli anni e della passione, sapesse del solo amore di Emma passarsi, e cederla ad altri, e trovare compensi in quell'atto di virtù, e starsi pago all'idea che Emma l'avrebbe per questo sempre maggiormente amato; come avveniva, io dico, che, innoltrato negli anni, apparisse da sè medesimo tanto dissimile, da tornargli in rammarico insofferibile il non poter fruire degli effetti dell'amore, ai quali nella giovinezza tanto generosamente rinunciava?

Di ciò molte erano le ragioni. E senza tener conto di questa che gli animi giovanili sono più a virtù disposti degli attempati, altre parecchie operavano in Leutelmonte effetto contrario a quello di una volta. Primieramente è a notarsi, che quando cedeva Emma ad Azzone quel sagrifizio spontaneamente a sè medesimo imponeva, mentre ad un simile veniva ora costretto. Nel primo caso era la volontà di lui che sopra di sè medesima la sua propria vigoría esercitava; nel secondo era essa passiva. La prima volta Leutelmonte cedette ad una necessità che credeva conforme al dovere e alla giustizia di rispettare, e contro della quale non poteva sospingere Emma, senza ch'ella incorresse nella taccia di figlia disumana. Trovò bello l'immolare sè medesimo ai sacri doveri di quella che amava: perchè quei doveri erano da lui creduti e sentiti, ciò che non gli avveniva rispetto ai nuovi obblighi cui Emma si diceva legata. Leutelmonte non iscorgeva in questi che la tirannide di un'opinione che non divideva coll'amante, e riceveva violenza da una forza morale da esso disconosciuta, e nella quale vedeva soppravvivere la prepotenza di colui ch'egli furibondo avea trucidato.

Anche il diverso sentire proprio dell'età associato a una diversa condizione di cose, faceva che gli riescisse il rinunciare ad Emma più grave ch'altra volta. L'arco degli anni, che in esso declinava, lo

faceva ormai desideroso di una dolce compagnia colla quale dividere la vita che cominciava a divenirgli pesante. Giovinetto, dall'impeto dell'animo lanciato verso un futuro pieno d'illusioni, sentì bastargli la ricordanza di un amore bello di eroici sensi, e la certezza che la sua memoria non sarebbesi mai dipartita dal cuore di colei che amava; si prefisse a meta, a suprema felicità, che il suo nome glorioso fosse dalla fama ripetuto ad Emma. Da queste dolci immaginazioni non gli veniva più conforto. Quando rinunciava ad Emma la prima volta, reputavasi indegno di lei; teneva per fermo ch'ella non potesse, altrimenti che la propria luce offuscando, divenirgli sposa; laddove al presente egli raggiava in una sfera di gloria, potea la donna amata del suo proprio splendore circondare, centuplicata ricambiare a lei quella luce che ella altra volta pioveva su di lui abbietto, levandola forse sino all'altezza di un trono.

Questa immaginazione, ch'era stata una fantasia della sua giovinezza, se non un pensiero, divenuta ormai realtà l'angustiava, perchè non poteva per altro impedimento avere effetto. Dal ritrovar Emma da lui per sempre divisa e posta in tale condizione da mettere lui in una più feroce, fu di tanto accorato da non sentire l'allegrezza di che dovea per altro verso essergli cagione quell'inopinato evento. Ammirava la virtù di Emma, che la faceva rassegnata a quanto le era pur grave; malediceva e avrebbe voluto infrangere l'ostacolo che gli toglieva fosse sua la donna da lui amata, e in pari tempo sentiva che meno l'avrebbe apprezzata, ove de' suoi novelli obblighi meno riverente l'avesse rinvenuta. Addotto con sè medesimo in contraddizione, ammirava la virtù di Emma, e della medesima andava rattristato.

Comunque dolente, amava; voleva che il dramma, cui giovinetto dava principio, avesse avventuroso

termine, se non per sè almeno per Vaifro. Sè impertanto dimenticato, al figlio di Emma volse ogni suo pensiero, per reintegrarlo nei diritti che gli venivano dalla nascita. A ciò non poteva a meno di mettersi in contesa coi Federici. Ora le parti contendenti non avevano un tribunale innanzi al quale definire la lite. Leutelmonte, supremo comandante, promotore della causa, riesciva ad un tempo giudice e testimonio. Laonde ad evitare che i Federici lo accagionassero di sopraffazione, radunati i capi dell'esercito, loro narrò la storia di Emma, l'invitò a giudicare dei diritti di Vaifro, testimoniò per esso, e ai Federici proponeva, quale accomodamento, il matrimonio di Vaifro con Gisella.

La viluppata e strana avventura fu dagli adunati udita con meraviglia, nessuno dei quali ardì revocar in dubbio la deposizione di Leutelmonte. Al credere non furono egualmente corrivi Giraldo e Marzucco, i quali, se non dissero falso l'esposto, non l'ebbero per provato, e chiesero tempo a rispondere. Intanto negli accampamenti non era d'altro discorso che di questo evento, il quale, oltre che meraviglioso per sè stesso, rimoveva in alcuna parte il velo al mistero che aveva insino allora celata la provenienza del celebre avventuriere.

Guercina, alla quale venivano improvvisamente sconcertate le fila della sua trama, nè si smarrì, nè si perdette dell'animo. Simile a valente suonatore che la medesima armonia, senza stento veruno, senza punto arrestarsi, d'uno in altro tuono trasporta, proseguì que' suoi disegni, non altro in essi mutando che la forma. Ella non amava Leutelmonte, e l'apparizione di Emma non le dispiacque, se non in quanto potea distogliere Leutelmonte dallo sposarla: guardò quindi con animo e con mente posata a quell'evento: meditò come conseguire che non le nuocessero gli effetti. Raccoltasi in sè stessa, le cose ch'io sono per dire tranquillamente pensò.

« Leutelmonte è tuttavia innamorato di Emma, la quale me in questa gara vincerebbe senz'altro, se potesse meco scendere nella lizza; ma essa non lo può perchè legata da un voto. L'impensata apparizione dell'amante, i primi moti dell'animo, certo che dissuaderanno Leutelmonte dal proseguire l'amore meco incominciato; ma il primo impulso vorrà presto posare di fronte ad una insuperabile difficoltà: la meraviglia e la sorpresa sedate, vedrà qual divario corra fra Emma, guasta dagli anni, e me fiorente di giovinezza; riprenderanno il loro impero i sensi e le mire politiche, e a me ricondurranno Leutelmonte, sì veramente che a ciò dal canto mio io cooperi. E primieramente con costui converrà ch'io mi mostri del perderlo dolente, e non risentita; che mi mostri disposta a favoreggiarlo egualmente ne' suoi intendimenti, come s'io andassi di lui sempre più perduta. Il tempo e le circostanze opereranno il resto. Questo però non basta: sarà bene ch'io mi guadagni l'animo di questa Emma, ch'io la conosca, e che di lei pure mi valga al conseguimento del mio fine. Se costei è veramente quale Leutelmonte me la dipinse, vorrà ricambiargli la usatale generosità. Io posso poi adoprarmi in guisa che ella ravvisi il mio matrimonio con Leutelmonte, utile ad un tempo e all'amante e al figlio. Ma questi pensieri devono sorgere in lei spontanei, da me promossi e non dichiarati. Basterà ch'io e co'fatti e colle parole me ne guadagni la stima e l'amicizia. L'amica della monaca Emma non può che divenire la sposa di Leutelmonte; perchè quello che a noi è caro e che per noi non possiamo tenere, meno mal volentieri lo cediamo a chi ci accarezza. Egregiamente! Emma dev'essere il perno su cui s'aggiri questa macchina, e a me spetta l'ordinarla. Nulla d'impossibile a chi vuole, dice un proverbio, purchè sappia e intenda come si ha a volere. Le più grandi e le più difficili imprese

non si compirono coll'impeto e colla forza, sibbene coll'arte e colla calma. Mia sorella Calveria non volle mai capacitarsene, e non gliene riescì una. Di ogni grande intento, come del velo d'oro, sta a guardia un drago; cioè a conseguirlo v'ha una qualche forte difficoltà a superare, e a trionfarne è mestieri, non della spada di Giasone, ma dell'incantata focaccia di Medea. Questa Emma balzò fuori in assai mal punto, e mi guastò l'opera che io avea quasi recata a termine; ora intendo ch'ella stessa me la racconci. Innanzi tratto vuolsi studiarne l'indole e l'umore; conosciuta ch'io l'abbia, saprò come usarne. »

Guercina su questi pensieri disposte le fila della sua nuova trama, quando Leutelmonte narrò ai radunati consorti i fortunosi casi di Emma e di Vaifro, non manifestò in modo veruno il proprio sentire; stette silenziosa, non confermando nè disapprovando le parole del marito e del cognato; ma scioltasi quell'adunanza, cercò di Leutelmonte. Questi, immaginando che venisse a parlargli dei concerti fra loro già fermati, appariva incerto, impacciato; imperocchè, vivente Emma, più non intendeva continuare quel nuovo amore. Guercina gli lesse nel volto i sentimenti dell'animo, e presa la parola:

« Io mi accorgo, disse, che la mia presenza v'è quest'oggi d'impaccio, certo credendo che io venga a voi con sensi molto diversi da quelli che io reco veramente meco. Veggo che io mi ho la sfortuna di non essere da voi conosciuta. Di quanto è effetto del caso, che a voi ridona un'allegrezza e a me la toglie, io non voglio rimproverarvi, nè, vantando pretensioni, funestarvi un istante beato. Le relazioni tra noi mutarono; io posso dolermi della fortuna, non di voi; e di quanto io perdo posso consolare me stessa pensando quanta gioia ne viene a voi. Io non muterò per questo animo, anzi prenderò dagli eventi occasione a meglio pro-

varvi, che se io tolsi a favoreggiare i vostri disegni, nol feci per alcun utile che sperassi dovesse a me venirne; ma credendo, conosciuto ch'io v'ebbi, che la signoria di Brescia non potesse pervenire a chi meglio ne usasse che a voi. Compite l'opera incominciata; sia per voi felice la mia patria, e per quanto io lo posso non cesserò d'agevolarvi l'impresa. Rispetto al figlio di Azzone Federici, non solo io sono dispostissima a cedergli quanto è di sua ragione, ma intendo che gli vengano compiuti i desiderii, e mi adoprerò perchè convengano meco in un sentire i parenti di Gisella. A me basterà d'avervi provato che non era al tutto indegna di quell'affetto che in me poneste un tratto, e che tutto io spero non vorrete ritogliermi. »

Leutelmonte non si attendeva da Guercina tanta generosità; ne fu altamente maravigliato, e gli parve grande più ch'altra volta mai e maggiormente degna d'amore.

« Guercina, rispose con sembiante rattristato, io non so se la fortuna mi sia avversa o propizia; questo io so di certo, che niega a me l'essere felice, e fa ch'altri soffra per cagion mia. La fede ch'io giurava ad Emma vuole rotti quei vincoli coi quali io intendeva legarmi a voi; mentre Emma, da me divisa da un voto ch'ella intende rispettare, non mi è ridonata se non per farmi certo ch'ella patisce dovendomi fuggire, e perchè io vada dolente non meno del suo rammarico che del mio. Poca allegrezza viene a me da questo mio antico amore, e risorge per recare dispiacenza a voi. »

A Guercina suonarono dolci queste parole, le quali le davano certezza che l'animo di Leutelmonte, da lei non intieramente rimosso, a lei sarebbe ritornato.

« L'amore, rispose, non isconviene al forte; ma questi deve i privati affetti dimenticare, ove vogliasi per esso provvedere al pubblico bene. Se Bre-

scia andrà a voi debitrice della sua felicità, potrete facilmente scordarvi che due donne, per cagion vostra e non per vostra colpa, perdettero la pace del cuore. L'amore è la vita della donna, per l'uomo non ne è che un incidente. »

L'avveduta Guercina con queste parole provvedeva dalla lunga alla sua vittoria; perchè, se quell'impresa di Leutelmonte compivasi, doveva necessariamente venir tempo che gli tornasse in acconcio il provvedere alla pace di Brescia col fondere insieme il suo partito e quello dei Federici, al che non avrebbe potuto meglio soddisfare che sposando Guercina. Ora questa gli metteva anticipatamente sott'occhio, come nel cuore di chi è posto a governare un popolo debbano i privati affetti tacere a fronte dei pubblici vantaggi.

Poichè con queste ed altre parole, che si tacciono, ebbe fatto di sè non meno pietoso che maravigliato Leutelmonte, fu al convento di Mazzano e vi cercò di Emma come di carissima parente. Le si mostrò cotanto fervorosa nel volere che le venisse fatto tutto che desiderava, seppe dipingersele d'animo cotanto equo e tanto del bene altrui sollecito, che Emma ebbe Leutelmonte giustificato dell'averla amata. Emma, Vaifro e Gisella, che rinvenivano in lei chi toglieva con tanto calore a proteggere la causa loro, le si strinsero d'attorno, e associando i ringraziamenti alle preghiere, la sollecitavano ad affrettare la loro felicità.

Comunque Guercina fingesse sentimenti che non aveva in cuore, comunque si proponesse non tanto all'altrui felicità provvedere, quanto alle sue ambiziose mire, nulladimeno queste la sospingevano a dar opera che avessero compimento i desiderii di coloro che voleva strumenti de' suoi disegni. Una non lieve difficoltà le rimaneva però a vincere nella protervia di sua sorella Calveria, della quale temeva di non sapere far l'animo arrendevole. Tuttavolta

s'accinse alla prova, la quale in qualunque modo le fosse riescita, le sarebbe pur sempre giovata a meglio colorire agli occhi altrui la rettitudine e schiettezza delle sue intenzioni. Questa bisogna importantissima e gelosa non ammetteva trattarne per lettera, onde si condusse in persona a Virle, già pensate le ragioni colle quali de' suoi disegni persuadere Calveria.

La trovò furente di quanto era avvenuto, dubitosa di tutti e diffidente pur anche della schiettezza di lei. Guercina sostenne mansuetamente gl'iracondi trasporti della sorella; lasciò che impetuosa dicesse, e alle imprecazioni, alle furenti proteste, oppose pacate giustificazioni, freddi ragionamenti. Però non guadagnava terreno: Calveria ferocemente odiava Leutelmonte, non voleva udirne il nome, non riconoscere in Vaifro il figlio d'Azzone; diceva questa essere una perfida finzione di Leutelmonte, che, d'accordo colla badessa di Mazzano, voleva a lei ribellare la figlia, ai Federici nuocere e nell'onore e nella roba. Non che arrendersi alle ragioni di Guercina, nemmeno lasciavale agio ad esporle, la interrompeva acremente, la tacciava di parteggiare pe'suoi nemici.

Guercina, se non tutto di un fiato, a pizzico teneva alla sorella questo ragionamento:

« Leutelmonte ci ha sgarati, si è tratto in mano quest'impresa, e, senza che noi possiamo impedirglielo, si farà principe della città. A noi traditi tornerà pur meglio l'avere costui amico, che nemico: assai ci può giovare la simulazione, mentre col dichiararci ad esso contrari, a lui poco o nulla nuoceremo e molto a noi. Egli accampa a nostro danno un figlio di Azzone, lo dice da lui salvato, forse è vero: tuttavia tanto gli tornerebbe difficile provare; ma al fatto egli ha saputo dar colore di verità, e i nobili convenuti a questa guerra ne vanno tutti persuasi. Or io riduco la questione a questi

termini: O Leutelmonte si rende signore di Brescia, ed egli, impadronitosi del potere, nostro buono o nostro malgrado ripristinerà Vaifro ne'suoi diritti, siano veri o finti: o egli soccombe, e noi soccombiamo con esso e la città confisca i nostri averi. In questo frangente, quel meglio che ci rimane a fare si è di riconoscere in Vaifro il perduto figlio di Azzone, e di assentire che divenga sposo a Gisella. Da questo ce ne derivano molti beni. Primieramente gran parte di quanto fossimo per cedere rimane di vostra figlia, sì che possiam dire di non perderlo in tutto; e nel caso che avesse tristo successo la guerra, lo avremo salvato dal venire confiscato. In Vaifro poi, parente nostro, sposo di Gisella, beneviso dalla fazione a noi contraria, avremo ad ogni tristo evento chi ci proteggerà dentro di Brescia, chi ci potrà dare occasione a riguadagnare quanto avessimo perduto. Coll'aperta opposizione noi arrischiamo tutto, e in modo che sia per tornarci rovinosa egualmente e la vittoria e la sconfitta. Oltre di che è a notarsi che ci sarà men grave e di minor vergogna il cedere spontaneamente e in conseguenza di un contratto nuziale, quanto di cedere saremo pur costretti od a Leutelmonte vittorioso, od alla città vincente. » .

Queste ragioni, che avrebbero potuto sopra d'ogni altro, nulla poteano sopra di Calveria; la quale rifuggiva d'ogni accomodamento, agognava la vendetta, voleva punita Gisella, non abbadava a pericolo che potesse correre, a danno che fosse per venirgliene. A Guercina, che s'adoprava di addurla nei suoi pensamenti, rispose con insulti e dicendo: sè essere ormai certa ch'ella si era al loro nemico accostata e che, per ingrandire sè stessa, tradiva l'interesse della famiglia. Guercina perdette la pazienza, e a ributtare da sè quella taccia, che sentiva pur troppo esser vera, con parole non meno focose rispose alla sorella, rinfacciandole di non sapere in

cosa veruna serbar misura e che, agl'impeti della passione abbandonandosi, sè e i parenti avrebbe rovinati non altrimenti che si fosse a riguardo di Vaifro e di Gisella infamata. L'alterco si fece quindi sempre più vivo ed ostinato, intantochè Guercina dovette andarsene quasi cacciata.

Calveria, dalle cose udite inasprita vieppiù e in maggiori sospetti addotta, pensava ritogliere dal convento Gisella, quando intese da Guasco che tenevasi colà una mano di genti pronte ad impedirglielo. Guasco, ricevuta la promessa mercede da Emma, avuto da Leutelmonte ordine di vigilare più attentamente le mosse di Calveria, era ritornato presso di lei raccontando le avventure del monastero in modo da rimuovere da sè ogni sospetto. Il caso, a suo dire, l'aveva addotto a scontrarsi in Leutelmonte; dal medesimo costretto l'aveva seguito al convento; là per togliersi da lui soffermatosi, vi era stato sostenuto e quindi uscitone per accompagnare la badessa a Monteroseo, il che faceva colla speranza che potesse riavere la rapita fanciulla.

Era Guasco valente nell'arte di dar colore di vero alla menzogna, sì che Calveria gli credette intieramente e continuò ad avere in esso quella fede che per lo innanzi.

Cercando modo a trarre vendetta di tante offese, mandò per suo marito, che venne a lei non ad altro che ad udire rimbrotti e contumelie. Il convento di Mazzano era guardato da Vaifro; nel campo officiali e soldati erano tutti fautori dei due giovanetti, tutti maledicevano a Calveria, tutti ad una voce decidevano di quella contesa a pro del figliuolo d'Azzone. Giraldo non vedeva verso a soddisfare alla moglie che pretendeva le fosse ad ogni costo restituita Gisella. Leutelmonte vi si opponeva e con esso l'intiero esercito, ormai pienamente chiarito di tutti i particolari di quella ventura. La donna spirava veleno ed era soffocata dall'ira: altro non potendo, volle

giuramento dal marito che non presterebbe mai il suo assenso al matrimonio di Gisella con Vaifro. Dovette starsi paga a questo e rodersi di un impotente dispetto.

Le cose riguardanti Vaifro e Gisella rimanevano sospese, imperciocchè attendevasi a definirle che avessero compimento quelle della guerra. Già volgeva al suo termine il mese di febbraio; giugneva avviso che Alboino erasi mosso coll' oste sua alla vôlta di Brescia, e che dal Tirolo scendevano genti ad ingrossare l'esercito di Leutelmonte.

Gl' interessi dei privati sospendeansi di fronte a quelli dell' universale.

CAPITOLO LIV.

. . . . . Io sul Benaco
Che serve a te, deh! quante volte errai
Nella mia giovanezza, e pien di Dio,
Siccome l'onde del tuo lago, avea
Alma fremente e pura... ah! non oblia,
Brescia, il misero figlio, e alcun gentile
Spirto conforti nell'età futura
La fama mia.

NICOLINI, *l'Arnaldo.*

Oggidì altri non potrebbe dire di Brescia, se non che è popolosa rispetto all'angusto suo recinto, e che alle simpatie di chi la visita agevolmente si raccomanda, per l'amenità del sito ove sorge, per una cotale festosità e brio che regnano in essa, per l'operosità, per l'isvariata vaghezza che è nella sua provincia, bella di soavissime, olezzanti colline, d'ampie e ubertose pianure, di maestosi monti, di laghi, di fiumi limpidissimi. Ma ne'secoli trascorsi Brescia tenne qualche primato fra le città italiane, ed ebbe fama di guerresche virtù. — Quando parve che la fortuna di Roma e i destini d' Italia volgessero al tramonto per l' imbaldanzire in esse dell' africano Annibale, tutta quella parte d' Italia che dicevasi Gallia Cisalpina s'accostava al partito del vincitore, moveva con esso contro l'eterna città, ad eccezione soltanto di Brescia; che soccorreva di genti e di vettovaglie il pretore Manlio; il quale, battuto a Modena dai ribellatisi Galli, si fortificava nella terra di Canneto. Non altro dei Galli italiani, che i Bresciani Cenomani, combattevano coll'aquile romane alla terribile giornata della Trebbia. — Se quando nell'impero romano, a maniera d' impetuo-

sissimo e rovinoso torrente, rovesciavansi i barbari del Nord, e i Veneti, fuggendone il furore, riparavano sopra gli scogli dell'Adriatico. Brescia si facesse propugnacolo all'assaltata Italia, e fortemente resistesse all'ira che l'invadeva, non rispondono le interrogate storie; ma alta testimonianza ne rende in loro vece quell'antica Brescia che giace sepolta sotto della recente; sì che in essa non si approfonda in nessun luogo la marra, che non discopra archi e colonne infrante, e rovesciate mura, e vôlte cadute a soffocare le fiamme dell'incendio, a serbarne insino a noi le annerite ceneri e gli spenti carboni (*). Da queste sepolte ruine levasi una voce che, rompendo il silenzio della storia, altamente ragiona di orrende pugne, di feroci e sanguinose lotte. —

(*) Questo d'incontrarsi scavando in antiche rovine, è un fatto che in Brescia avviene assai di sovente. Non sono molti anni che si dissotterrò il tempio di Vespasiano, ed ora si è forse in via a disseppellirne un altro. — L'esterna struttura di un bastione sorgente allato di porta Torlunga, dava a conoscere che molte delle grandi pietre con cui lo si costruiva, erano appartenute ad edifizi romani. In quel sito medesimo sterravasi, anni sono, un'iscrizione votiva a Vulcano, e il cav. Labus, illustrandola, ne inferiva che sorgesse colà un tempio dedicato a questo nume. Cotale induzione mettea in desiderio di provarsi colà ad alcune scavazioni, e vi si pose mano nell'aprile 1844. Scavando nel cortile di una casa attigua a detto bastione, si rinvennero alcune cornici, alcuni cippi, e frammenti di marmi letterati, de' quali si diè conto nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 2 maggio 1844.

Nel medesimo cortile, e rasente il muro, era un rocchio di colonna con belle scannellature. Si sospettò non fosse mai stato rimosso dalla sua base, e scavando il terreno alla profondità di due metri, si trovò veramente la base e lo stereobata su cui posava. Persistendo in quelle indagini, alla distanza di quattro metri circa, si discoperse un'altra colonna la quale, alla maniera della prima, internavasi nel muro, posando sul medesimo basamento. Dall'intervallo che è tra queste colonne e dal piedritto che si trovò retroposto ad esse, si fece ragione che fiancheggiassero un arco, e dal loro diametro, che è di 60 metri, si avvisò alla corrispondenza delle proporzioni tra queste colonne e l'architrave e il fregio, sui quali sono le iscrizioni su accennate. Dette scavazioni sono per ora sospese, coll'intenzione però di riprenderle.

Quando, incalzando Desiderio, scendeva dall' Alpe Carlo-Magno ad abbattere l'italica dominazione de' Longobardi, due città soltanto lungamente resistevano alle spaventose, invocate armi di quel grande, Pavia e Brescia. — Quest' ultima era fra le prime che ordinavansi a libero governo; le sue genti erano nerbo dell'oste lombarda oppugnante l'ira del Barbarossa; ributtava acremente il crudele, artificioso assalto di Federico II; guerreggiata da Maria Filippo Visconti, battuta dal Piccinino al di fuori, travagliata dalla peste e dalla fame al di dentro, non perdevasi dell'animo, non deponeva l'armi: e quando, estenuata dall'ira degli uomini e del cielo, le venivano meno i difensori, indossavano la corazza, stringevano l'armi le donne, e, condotte da Bragida Avogadro, respingevano il nemico superante d'assalto i valli, lo incalzavano ne'suoi trinceamenti, ne lo snidavano, lo cacciavano lunge dalle lacerate mura. — Questi fatti io non ricordo per boria municipale; italiano, questi fasti d'Italia rinfresco nella memoria della nazione, che un tempo tra le sue forti città annoverò Brescia, e il suo castello soleva chiamare *Falco d'Italia.*

La bellicosa città dei Cenomani, dilacerata da fazioni, sosteneva da parecchi mesi una sciagurata guerra, provocatale dall'ambizione di molti nobili che da quell'ordinamento popolare erano feriti nella loro vanità, e dal puzzo della plebe ammorbati. La libertà cittadina veniva ferocemente minacciata dai Federici, in apparenza, in fatto da colui al quale essi commettevano di condurre quell'impresa, che per sua propria virtù soltanto con così prosperi successi avanzava. La città era rimasta soccombente in ogni scontro, ora per difetto de'suoi capitani, ora per la perizia di Leutelmonte, cui non si era per anco opposto un capitano che per senno e valore potesse stargli a petto. E sì era in Brescia chi non gli cedeva, ma questi non anco si era mostra-

to in campo; imperciocchè dapprima di lieve momento reputandosi quella guerra, non si era pensato ricorrere a mezzi straordinari, e se ne era rimessa la direzione a chi teneva a quell'ora la consolare magistratura. Or quando, rotto per la terza volta il console Cicamica, fu tutta la provincia in balía dei ribelli, e la città ridotta a non avere schermo che nelle proprie mura, la gravezza del pericolo fece che gli animi e gli occhi tutti si volgessero verso di Ardiccio, e che in lui solo le ultime speranze si riponessero.

I magistrati sè spontaneamente deposero di carica; d'ogni potere civile e militare s'investì Ardiccio, lui costituito dittatore, a lui affidata la salvezza della patria (*). In questo poca parte s'ebbe il popolo, che lasciò fare e provvedere a' magistrati, ed esso se ne stette tranquillo. Col cessare della fame illanguidiva in esso la ricordanza della generosità con che i Federici gli avevano soccorso; quel popolo che pochi mesi innanzi era tutto fervore per quella nobile famiglia, l'ebbe ben presto dimenticata. poichè gli si fu tolta di sott'occhio e più non gli si tenne ricordata colla presenza e colle liberalità.

In città era grande il timore di un assedio, di un saccheggio: in provincia si gemeva per le vessazioni, le stragi e le rapine che vi menavano Giraldo e Marzucco, e dalle quali Leutelmonte inutilmente si adoprava a distorli. Or quando la somma delle cose fu rimessa ad Ardiccio, le speranze dei vinti rinverdirono, e gli animi rinfrancati fidarono nella nota saggezza e nell'esperimentata fortuna del nuovo capitano.

Dalla provincia accorsero genti ad arruolarsi sotto i vessilli d'Ardiccio, il quale nulla ommetteva per

(*) *Quum omnia sine spe viderentur, omnes una voce Ardicium in vexilliferum petebant. Ricardus de Suncino, Prior Consulum, suum onorem renunciavit, ut simul cum armorum potestate Ardiccio deferretur.*

rimettere quella sventurata guerra. Mandò per soccorso di truppe a Milano, fece di questa città più operosa l'alleanza. ponendole innanzi essersi la nemica Cremona ai Bresciani ribelli accostata; invitò all'armi tutti i Valvassori che nell'antecedente guerra aveano fatta causa con esso; adoprò perchè, egualmente che nella prima, a questa seconda intervenisse Alghisio Gambara colla sua lega. Spese tutto l'inverno in preparativi, e non era finito che la città si trovò nuovamente forte d'armi e d'armati (*).

Questi guerreschi apprestamenti non isfuggivano alla vigilanza di Leutelmonte, che dal canto suo non ommise rafforzare il proprio esercito, stringendo alleanze e assoldando nuove genti. Le prime ostilità ebbero luogo a Manerbio, un castello tra Brescia e Cremona. Erasi condotto a campeggiarlo Marzucco, e la città lo presidiava con una mano di milizie. Non venendo fatto a Marzucco di impodestarsi del forte per assalto, lo circondava con una fossa e strettamente l'assediava per costringerlo alla resa affamandolo. Manerbio fu di corto ridotto agli stremi, sì che a soccorrerlo fu spedito colà Oldofredo d'Iseo con buon polso di genti. Il condottiero bresciano, giunto nelle vicinanze del castello, a dare avviso agli assediati essere egli colà in loro aiuto, fece a' suoi soldati mettere alte grida, e nel tempo stesso li ordinava in battaglia. Marzucco che si vide colto in mezzo, preso da subito spavento, non ebbe più d'altro pensiero che di mettere in salvo sè stesso. Laonde usando di quella prudenza, colla quale asseverava altra volta alla moglie aver sempre combattuto, schierato ch'ebbe di fronte all'inimico le sue genti e sospintele alla pugna, egli prese di

(*) *Ad nomen tanti ductoris ab omni parte fit concursus: omnes Valvassores qui transacta guera sub ipso militaverunt, eodem fortia arma sumpserunt. — Advenit in fine Alghisius cum tribus millibus de sua Liga, pecunia Communis Brissie conductis.*

La cronaca.

soppiatto la fuga. I soldati, visto il capitano abbandonarli così vilmente, deposte l'armi, si rimisero a discrezione dell'inimico (*).

Il giorno che di questo primo successo s'allegrarono i Bresciani, entrava nella loro città Alghisio, seco adducendo molti illustri signori e milizie sceltissime. Il giugnere di lui rimosse gl'indugi, e ad altro più non si pensò che ad uscire in campo.

Intanto che queste cose avvenivano, Alboino degli Alboini, lasciata la Valcamonica e venuto coll'esercito nel territorio bergamasco, scendeva alla vôlta di Brescia. Egli non difettava nè di coraggio nè di valore, nè di una cotale scienza militare; ma non valeva a farsi ubbidire, sì che nè sapeva infrenare la licenza de' soldati, nè questi governare colla disciplina. L'esercito di lui, datosi a menar guasti sul territorio bergamasco, avea contro di sè provocate l'armi di quel comune, in guisa che ad Alboino era stata necessità calare in fretta verso Pontoglio, perchè, movendo ad una guerra, non essere dietro via soffermato da un'altra. Giunto a Pontoglio vi si accampò, per concertare le mosse con Leutelmonte prima di venire più innanzi. Ben fece egli d'ogni suo potere perchè il campo fosse vigilato, e le sue genti non si sbandassero: fu fatica gettata. Quell'insubordinato esercito, avido di bottino, di giorno sperdevasi per la campagna, e gozzovigliava la notte.

Ardiccio, avuta contezza dell'avvicinarsi di costui, gli spedì contro Oldofredo d'Iseo che tornavasene vincitore dall'impresa di Manerbio. Questi fu improvvisamente sopra di Alboino allo spuntare del giorno, e trovò parte dei nemici tuttavia approfon-

(*) *Marzuccus disperatione captus suam vitam serbare solum putavit: animum tamen, et spem fingens, partem instruxit contra Uldufredum, partem contra Bonfadum ; set illo tempore quo proelio initiabatur, cum aliquibus suorum occulte fuge se dedit.*

La cronaca.

dati nel sonno, parte già usciti dai trinceamenti e discorrenti la campagna. Alboino, veggendosi in così mal punto assalito, cercò fare quella difesa che seppe e potè il meglio, spingendo alla pugna quei soldati che si avea d'attorno, e spedendo a richiamare gli sbandati. Di quest'ultimi alcuni riguadagnarono il campo, molti furono nell'accorrervi uccisi. Intanto fervea la mischia intorno ai valli, che alla fine furono da Oldofredo superati e portatavi entro la strage e il terrore. Chi potè si salvò colla fuga, e fra questi Alboino; ma inseguito dalla cavalleria, e trasportato dal destriero fatto del freno insofferente, rovinò nell'Oglio e vi si affogò (1).

A Leutelmonte veniva così meno un forte soccorso di genti, sul quale avea contato. La misera fine di Alboino, l'esercito di lui tagliato a pezzi, la sciocca impresa di Marzucco e la vilissima sua fuga, persuasero a Leutelmonte di tenere tutte le milizie intorno a sè raccolte, non permettendo che movessero sotto l'altrui direzione a nessuna facile o difficile impresa. Comprese che i nemici aveano ormai a duce tal uomo che, prudente nelle mosse, non lasciava fuggirsi veruna occasione propizia al nuocere, e che era quindi a lui mestieri raddoppiare di vigilanza. Attendea dal Tirolo un forte polso di genti a piedi e a cavallo, e temendo che il nemico, avutane contezza, movesse ad assaltare questo rinforzo non altrimenti che fatto avea con Alboino, ad evitare un nuovo disastro pensò levare gli accampamenti da Monteroseo e portarli in tal sito, che riuscissero tra l'inimico e le genti che a lui scendeano lungo il corso dell'Adige.

A quell'ora mesti pensieri preoccupavano la mente di Leutelmonte. Emma, perduta per sempre nell'i-

(1) *Strages fugentium facta fuit: multi in Olio annegati, inter quos Alboinus; reliqui fugientes per Comitatum Brixianum, Cremonensem, et Pergamensem ab abitatoribus interfecti; et qui capti, statim suspensi.* La cronaca.

stante medesimo che fuor d'ogni speranza l'avea rinvenuta, cospergeva di amaro fiele ogni altra allegrezza. Nè qui era il tutto; perchè alla feroce certezza di non poterla mai più possedere, nè a suo beneplacito vederla e parlarle, s'aggiugneva il crudele sospetto che Emma nell'interno suo l'opere di lui disapprovasse. Era al cuore di Leutelmonte profondo rammarico l'essere venuto meno nella stima di quella donna, ch'egli aveva amata di così intenso affetto, e per avvicinarsi alla quale, sfidando i pericoli e la morte, erasi levato ad opere gloriose.

« Ella, pensava Leutelmonte tra sè, mi protestò piuttosto gratitudine che amore; rifuggì dal ripetere gli antichi sensi all'uomo ch'ella da lungo tempo sente chiamare l'assassino di Manerba. Se io, com'altra volta incontaminato, le fossi tornato innanzi, certo che l'avrei rinvenuta diversa. Così trovò ragioni perchè io a lei non m'avvicini; ella che un tempo mi ammise nel più reposto segreto delle sue case, e non temette glie ne venisse onta. L'opere mie non saranno agli occhi di lei coonestate, se non quando un popolo beneficato a me applauda, come ad istrumento della provvidenza. Allora forse di me ella più non arrossirà, e andrà persuasa che il tempo e le vicende non mutarono il cuore del suo Guglielmo. O un soglio o la tomba... perchè la morte, che crea sovente virtù a chi non ne ebbe nessuna, suole agli occhi de' superstiti reintegrare la fama di chi alto mirando cadde a mezzo del glorioso sentiero che percorreva, variamente dagli uomini giudicato. »

Anche a Leutelmonte avveniva quello che a molti innamorati interviene. Egli si era acquetato alle ragioni colle quali Emma avea giustificata la dura necessità di non trovarsi con esso: le parole dell'amante l'aveano anzi addotto ad ammirarne la virtù. Or tolta che le si fu dinanzi, quando più non ne udì la voce, a quelle prime sensazioni altre ne sottentrarono: quanto in Emma, udendola, gli era ap-

parso effetto di virtù, da lei lontano giudicò procedesse dal rallentato affetto e delle male opinioni di lui concepite.

Comunque per le esposte ragioni credesse essergli più che innanzi necessario il portare a prospero termine quell'impresa, non agognava più alla vittoria col fervore di una volta. La vita gli volgea sconfortata, e quella fortezza dell'animo di cui aveva date tante prove, pareva che venisse meno. Di queste sue interne affezioni non lasciava però che nulla ad altri trasparisse, e colla medesima solerzia, colla stessa alacrità provvedeva alla guerra.

Il giorno innanzi a quello da lui destinato a levare gli accampamenti mandò per Vaifro, il quale, com'è detto, con una mano di soldati abitava una casa presso il convento di Mazzano. Il giovinetto a quella chiamata sollecitamente accorse, e trovò Leutelmonte con viso rannuvolato, immerso in tristi pensieri. Dalla sua meditazione quasi a fatica distogliendosi, visto Vaifro venirgli innanzi:

« Dimane, disse, io levo le tende.

« Me lo disse il messo che mi spediste.

« Prima di venire in campo ti volli vedere ancora una volta, perchè potrebbe essere l'ultima.

« Che nuovi pensieri sono i vostri?

« Nuovi...! non hai torto, per tali io pure li ravviso; ma non ti hanno a parere strani.

« Strani mi sembrano veramente, giacchè ove al valore voi vogliate associare la prudenza, non credo che la battaglia abbia per voi pericoli.

« La prudenza, tu dici: e se le mie genti andassero rotte, vorresti tu che io prudentemente sopravvivessi alla mia vergogna?... Ma non più di questo. Vedesti tua madre?

« La vidi.

« Sa ella della mia partenza?

« Glie la feci nota io stesso.

« Che hai tu a dirmi da parte sua?

« Mi commise i suoi saluti.

« E nulla più? ella crede che al mio cuore possa bastare un freddo saluto!

« Freddo, no certo. Ella con così fervorosa gratitudine raccontò a me e a Gisella quanto per lei faceste...

« Hai ragione; lo interruppe Leutelmonte, alla maniera di chi, per evitare la discussione, conferma colle parole la sentenza che disapprova col volto. Ella dunque mi saluta! continuò. Ascoltami, Vaifro. Tu sai che fosti sempre il mio supremo pensiero, che ti salvai bambino, che smarrito ti cercai coll'affetto di un padre, che con tanta gioia ti rinvenni, quanta ad esprimere non valgono le parole. Io sinora non vissi che per te; unico mio desiderio si fu quello di lasciare al figlio mio un retaggio; tanto compiuto ch'io m'abbia, non ho più nulla a fare in sulla terra.

« Padre mio! le vostre parole mi amareggiano. Sembra non partecipiate con noi a quella gioia di che a voi solo abbiam debito, io, mia madre e Gisella.

« Credi che io la divido, e che se ancora è in me un desiderio, si è quello di vedervi compiutamente beati. Parente ai Federici, legato dalla gratitudine e dall'amistà alla famiglia degli Aimoni, dalla fede alla città, non ho voluto menomamente t'immischiassi nella causa mia. Mio prigioniero e figlio mio, ti volli sceverato dalla mia impresa, onde in alcun modo tu non venissi meno o al cuore o al dovere. Se noi un'altra volta ci rivedremo, sarà rimosso ogni impedimento e potrai liberamente dichiararti pel padre tuo; che se io soccombo, i vincitori faranno valere i tuoi contrastati diritti; quelli, cioè, del loro fedele amico, che per nessuna ragione, per nessun movente non venne loro meno della fede.

« Se i parenti miei, ingiusti quanto il padre mio lo fu colla moglie e col figlio, mi niegano ciò che a diritto è mio, io non voglio lagnarmene, dacchè la fortuna mi concesse di conoscer voi, di ritrovare

mia madre, e potere dir mia Gisella. Ad ogni modo io confido che questi dissidi abbiano lieto fine. Guercina si è generosamente levata a proteggere la mia causa...

« La sua virtù, lo interruppe Leutelmonte, non si è in quest'occasione smentita: ma ov'io cadessi, poco o nulla potrebbe Guercina a tuo vantaggio. La città s'impadronirebbe certo degli averi dei Federici, e sarebbe innanzi ai magistrati del comune bresciano che tu avresti a ripetere il tuo. Perchè ad ogni evento tu non rimanga privo della mia testimonianza, ho voluto dichiarare come e dove e a chi ti dessi in custodia. In questo scritto sta la mia deposizione.

« E che giova uno scritto, mentre rende testimonianza la vostra voce?

« La voce si spegne colla vita.

« Deh! non funestatemi con così tristi presentimenti!

« Vaifro, non t'affliggere, rispose Leutelmonte stringendosi al seno il giovinetto. Io ti diceva che un solo desiderio mi rimane, e che è quello di vederti felice. Io non volli arrischiare nella pugna il testimonio de' tuoi diritti, non volli che meco potesse mai venir distrutto. Prendi: consegnerai questo scritto a tua madre, e le dirai che ove avvenga ch'essa debba giovarsene, voglia ricordarsi come chi glie lo inviava non ebbe in sulla terra pensiero che a lei non fosse vôlto.

« Oh! ella lo crede, padre mio, lo crede, siatene certo.

« Vaifro, se avverrà ch' io tocchi la meta verso della quale mi sospinse piuttosto l'altrui nequizia che la mia deliberata volontà, tu avrai a conoscermi meglio, e tua madre a ricredersi che gli anni e le vicende m'abbiano mutato. Che se questa meta mi fallisce, spero che da voi sia proseguita con affetto la mia memoria.

« Dunque, disse Vaifro impallidendo, se foste mai per soccombere...

« Rimarrei sul campo.

« Padre, padre mio...!

« E perchè ti spaventi? Non sai tu che all'uomo è fisso il morire, e che il guerriero il quale per amore di gloria si assuefa a scherzare colla morte, non può conservare la vita con ignominia? Sappi che quando io deliberai tenere questa impresa, non fu a favoreggiare i Federici, ma ad impedire che Brescia cadesse nelle loro mani. Credetti poterla io governare meglio che i suoi consoli, e indossai la corazza, fermo avendo o di deporla sopra un soglio, o di scendere con essa nel sepolcro. Io potrei conservare la vita, ma coperta d'ignominia, mostrando al nemico il tergo; ciò ch'io nè feci, nè farò mai. Or ti assicura: torna fidente presso di tua madre, e, con animo disposto a fronteggiare gli eventi, attendi quello che di me sia per disporre la fortuna. Mi rimane a dirti, che, ove Guasco di alcuna cosa ti avesse ad avvertire, tu puoi prestargli intera fede, perch'egli è tutto mio, e sta oggidì al fianco di Calveria, perchè nulla imprenda ch'io nol sappia. »

Quest'ultime parole spiegarono a Vaifro come fosse proceduta taluna delle passate venture, e si fece a ragionarne a Leutelmonte. Questi, confermando le induzioni del giovinetto, lo chiarì d'altre cose molte; intantochè seppe e chi gli avea dato contezza della congiura, e chi gli procacciava la fuga dal palazzo di Calveria, e chi de' suoi fatti ragguagliava Leutelmonte.

Rattristato dai funesti presentimenti di quest'ultimo, fu di ritorno a Mazzano. Per non affliggere la madre, le tacque che l'uomo al quale tanto doveano entrambi, avea fermo di non conservare la vita mancandogli la vittoria; e perchè di questo ella non insospettisse, credette bene non rimetterle lo scritto rilasciatogli da Leutelmonte.

CAPITOLO LV.

Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero,
Più che di ferro di valore armata.
MONTI.

Ben Leutelmonte si apponeva al vero, immaginando che Ardiccio potesse far disegno di assaltare quelle genti che dal Tirolo venivano in suo soccorso. Infatti, avutane Ardiccio contezza, prese di subito il partito d'impedire che questo rinforzo si unisse all'oste di Leutelmonte. Nè a ciò fu pago di spedire un distaccamento; ma, postosi egli stesso alla testa dell'esercito, uscì di città, fermo avendo di accamparsi al di là di Desenzano, in guisa che riescisse tra Leutelmonte e le genti che scendevano lungo il corso dell'Adige.

Questo disegno era per ogni ragione eccellente, ma non potè avere effetto; perchè Leutelmonte, levati gli accampamenti da Monteroseo, nella notte che precedette il giorno in cui i Bresciani uscivano di città venne a porsi tra Rivoltella e Peschiera; cioè, precisamente in quel luogo ove intendea condursi lo stesso Ardiccio. Queste mosse furono improvvise e l'una avanzò l'altra di alcune ore soltanto; in guisa che Ardiccio, giunto a Desenzano, intese che Leutelmonte, toltogli la vòlta, gli era passato innanzi.

Fermo di non perdere il nemico di vista e di venire alle mani, dal medesimo non guari discosto si accampò. Le genti del Tirolo univansi quello

stesso giorno a Leutelmonte. I due eserciti stettero l'uno di fronte all'altro colla ferma credenza di appiccare colà la battaglia. Ma il luogo non parve a Leutelmonte opportuno, e però segretamente toltosi di là nel cuore della notte, in gran fretta affilò alla vòlta di Brescia. La città, veduta l'oste nemica venirne con quella foga, credette sconfitto Ardiccio, credette movesse ad assaltarla: si chiusero le porte, i cittadini corsero alla difesa delle mura. Leutelmonte non si provò all'assalto, e in quella vece si accampava presso porta Torlunga.

La città non istette guari in terrore, perchè Ardiccio, accortosi al nuovo dì della scomparsa del nemico e inteso aver presa la via di Brescia, commetteva ad Alghisio di tenergli tostamente dietro colla cavalleria, e quindi si mosse egli stesso col grosso dell'esercito. Leutelmonte era appena giunto sotto le mura di Brescia, che gli fu alle spalle Alghisio coi cavalli, e, dopo alcune ore, Ardiccio coi fanti. I due eserciti rimasero l'uno di fronte all'altro, in quel luogo medesimo ove si era guerreggiata l'ultima battaglia dei Valvassori (*).

(*) *Sed Leutelmus in sua astuzia contraria meditans circa duas oras noctis in profundo silentio discessit, et ita occultissimus transivit, ut scilte duorum exercitum nihil sentirent, inde possibile celeritudine gressus movit versus Brissiam, et in hortu diei ad Curtem S. Euphemie vicinus pervenerat. Explicari non potest terror, et tumultus per universam Civitatem, qui ad resistendum sine fortia erat, et totum exercitum destructum fuisse credebat. At Leutelmus se assaltare civitatem ne quidem monstravit. Venerat enim prope Brissiam, ut in illa fortiludine, quam ferre solet disperatio, ad pugnandum suos sequaces reduceret, qui non aliam spem abere possent, quam in sola victoria.*

Factus erat dies, quod haduc de Leutelmi discessu Ardiccius et Alghisius nihil sciebant. Primus fuit Alghisius qui ad Ardiccium cursu profectus, de ejus ordine cum tota caballeria discessit, et toto itinere currendo cito Brissie accesit, et per adversam portam, hubi constiterant hostes, intrans, suo adventu ab ultima disperatione civium erexit animos, et maxime nuncio incolumem esse Ardiccium, cunctumque exercitum, et cum possibile celeritate advenire. La cronaca.

La stanchezza di quella precipitosa marcia distolse ambo i capitani dall'appiccare subitamente la mischia; stettero quel giorno a guardarsi, intanto che gli eserciti si riposavano.

Leutelmonte volle che si decidesse la tenzone sotto le mura di Brescia, onde alle sue genti venisse maggiore coraggio dallo stare davanti alla città, ch'era meta a quella guerra; e tra l'esercito nemico e gli spalti rinserrate, ogni speranza riponessero nel vincere.

Quando discesero le tenebre, ambo gli eserciti, ch'erano quasi a contatto, furono in grande sospetto. Nè erano minori i timori della città, che vedeva l'inimico sotto le sue mura, e temeva di un notturno assalto dal di fuori, e al di dentro delle segrete pratiche di coloro che parteggiavano tuttavia pei Federici. Ad accrescere quei timori s'aggiugnea l'essere quella notte profondamente oscura. A fine di mettersi al sicuro d'ogni sorpresa, la città accese fuochi sul castello e lungo gli spalti, e di fuochi si circondarono parimente i due eserciti.

Quei roghi, che ardevano da tutte parti e a brevi intervalli, rompevano le tenebre, coloravano di una tinta rossastra i colli suburbani, e le mura della città, e le più cospicue cime dei fabbricati. Un esercito vedea l'altro, e quella luce sanguigna che li illuminava interrotta dall'ombre parea con funesto augurio presagire il sangue che il dimani avrebbe allagata quella piaggia. Nei due campi si stava coll'armi in mano; tra un fuoco e l'altro erano drappelli di milizie con alla testa i comandanti, i quali con occhio sospettoso spiavano i dintorni, tendeano l'orecchio ad ogni lieve rumore. I campi non erano cinti da palizzate, chè la brevità del tempo non avea tal opera concessa; non vi si erano innalzate che poche tende ad uso dei supremi capitani.

Leutelmonte, immobile dinanzi al suo padiglione, guardava alla città sulla quale alternavansi bizzar-

ramente le tenebre e la luce, e che sorgea dal seno della notte a quella maniera che presentasi nel sogno una cupa visione, o a quel modo che s'affacciano alla mente le memorie di un lontano passato, che alcune spiccano vivamente, altre vengono innanzi scolorate, incerte, confuse. Il pensiero di Leutelmonte, percorrendo le varie vicende della trascorsa vita, s'arrestava sopra di Brescia, e vedeva in essa il suggello che avrebbe improntate l'opere sue o di gloria, o d'infamia.

« La notte che susseguirà a questa notte solenne, pensava quel forte, o si poserà sopra il pesto cadavere del disprezzato avventuriere, o disporrà il trionfo del glorioso vincitore, che col brando si aperse la via a salire sin là dove non giugnea coll'occhio. Entro quelle mura mi attende illustre fama, qui la tomba e l'ignominia! Se quand'io giovanetto cacciava gli orsi della mia alpestre Valcamonica, mi avesse circondato questa potenza, io avrei sottratta ad una vita di lagrime quella misera che col sorriso de' suoi occhi mi dischiuse un paradiso, l'avrei in un vortice di luce tant'alto levata, quant'ella me facea beato... Ora chi salirà meco, chi un fiore d'incontaminato affetto intrecceràà alla corona che sola può reintegrare la mia fama...? La sua mano più non potrebbe spargere di fiori che il mio sepolcro...! Io ho però un figlio; a' miei destini, qualunque siano, sopravviveranno i suoi. Io giurava di non vivere che per esso... Se io cadessi e si negasse fede a quello scritto...? Forse la testimonianza ch'io rendessi de' suoi natali a viva voce avrebbe maggiore efficacia... »

Così dicendo si volse a guardare verso gli accampamenti del nemico: parve che un improvviso pensiero gli attraversasse la mente, e che, accogliendolo, rimanesse fermo in esso. Rientrò nella tenda e, cinta la spada e copertosi il capo dell'elmo, ne uscì.

Tra l'un campo e l'altro non era che un breve

tratto, tutto disgombro; i due campi erano pienamente rischiarati dagli accesi fuochi, nel mezzo ad essi era un bagliore. Negli accampamenti bresciani, presso uno dei fuochi, stavano a sentinella due nostri antichi conoscenti, Berardo Maggi e quell'Aribaldo di cui tanto si ragionò nei Valvassori, e che si ebbe dai lettori tanta lode pe' suoi generosi fatti, e tanto biasimo perchè da ultimo lasciavasi impietosire dall'amante disleale, e, acquistatasi fama e ricchezze, sposava la fanciulla dalla quale era stato disprezzato quando era povero ed oscuro. Io dissi allora che Fiordalisa, divenutagli moglie, lo mandò di sè mal soddisfatto, non altrimenti che facesse amante; che Aribaldo, indotto a sposarsi colei dalla naturale bontà del proprio animo, conobbe a prova che non è sempre una fortuna l'avere un buon cuore.

Il dabbene e festoso Aribaldo, sempre egualmente ligio a quell'affetto che lo faceva devoto ad Ardiccio degli Aimoni, finchè quest'ultimo non si mostrò in campo non avea pensato a prender parte a quella guerra, parendogli che senza Ardiccio non vi potesse essere guerra giusta o gloriosa. Ora, sì tosto intese Ardiccio avere dispiegato il vessillo, fu di subito ad arruolarsi sotto l'insegna del nuovo capitano, che lui lietamente accolse e lo pose nell'esercito a fianco di Berardo.

Quella notte il marito di Fiordalisa standosi presso al fuoco, guardava pensoso e taciturno alla spianata che s'avea dinanzi, quando Berardo lo riscosse da quella meditazione, dicendogli:

«Aribaldo, a che te ne stai lì così meditabondo? ov'è andata la tua festosità?

«Il tempo ci muta, o, per meglio dire, siamo mutati da quelle vicende che ci reca il tempo. Io pensava a quell'indiavolata guerra di cinque anni fa, la quale finì qui appunto ove pare che voglia finire

anche quest'altra. Tanto sangue che vi si sparse non ci fruttò che una pace di quattro anni.

« Se non era la stolta ambizione delle due sorelle Federici, noi evitavamo questa guerra.

« Eh! già le donne o per un verso o per l'altro ci devono entrare, e dove sono donne la guerra ci viene di necessità.

« Parmi che tu te l'abbia colle donne.

« Colle donne sì certo, che non lasciarono ch'io godessi nemmanco quei quattro anni di tregua che si godettero gli altri.

« E dove hai tu fatta la guerra in questi quattro anni?

« Dove? in casa mia, con mia moglie, e una guerra così accanita ch'io non credo possa esservi la peggiore; perchè non si posavano l'armi mai, nè manco la notte, mentre nell'altre guerre almeno la notte si riposa. »

Berardo non seppe rattenersi dal ridere pel modo con che Aribaldo raccontava quella sua domestica infelicità.

« Io non sapeva che tu ti avessi in casa un campo di battaglia.

« Nè voi sapete tutto, proseguì Aribaldo, perchè io ne avrei delle belle a dirvi; ma... Io pensava appunto che mi è toccata questa sfortuna, perchè qui, quattro anni or sono, moriva quel mio caro Paganello, anch'egli tradito da una donna.

« E che ci ha a fare Paganello col tuo patrimonio?

« Se quel diavolo di Sinalda non lo uccideva nell'istante ch'egli si teneva in pugno la vittoria, io m'avrei avuto in lui un amico che non mi avrebbe lasciata fare la castroneria di sposare colei; perchè il povero Paganello la sapeva lunga in fatto di donne, e sarebbe venuto in mio soccorso co'suoi consigli. Ma a lui pure fece la festa una donna, e il poveretto vi lasciò la pelle, e cadde là ov'è il terzo fuoco. Sembrami ancora di vederlo e di sentirlo.

« Or via, fa cuore che troverai modo di ricondurre tua moglie alla ragione.

« Sì, se mia moglie avesse mai conosciuta la ragione; ma io credo che in quella testa non ve n'entrasse bricciola. È un cavallo che ha tutti i vizi, e non è cavaliero che valesse a domarlo; perchè non avete a credere ch'io non mi ci sia provato a tutti i modi, appunto come si fa coi cavalli, cui ora si stropiccia il pelo accarezzandoli, ora si battono senza misericordia. Io non potei avere miglior costrutto. Andassero almeno alla guerra anche le donne, ch'io potrei sperare che la guerra, la quale fa tanti mali, facesse una volta un bene. »

Qui Aribaldo interruppe tutto ad un tratto il dire e gridò:

« All'erta! »

Questo grido fu ripetuto da tutte le sentinelle che circondavano il campo.

« Che fu? chiese Berardo.

« Una persona veniva a questa parte; ora è scomparsa là fra quell'ombra. Vedete che ricompare: se non è un fantasma così lungo è un uomo. »

Infatti un uomo, attraversando lo spazio ch'era fra i due campi, affilava verso il posto cui presiedea Berardo.

« È solo, disse quest'ultimo.

« Solo come un campanile, soggiunse Aribaldo. Che fosse una delle spie di Leutelmonte...? Volete ch'io gli cacci la voglia di venir cercando quello che ci facciam noi, coll'appostargli questa freccia ove mi venga a tiro? »

Così dicendo si era tratto l'arco in mano e vi aveva incoccato un dardo.

« Aspetta, disse Berardo; vediamo ov'è incamminato, e prima di usargli ostilità lo addimanda. »

Aribaldo attese un tratto, e visto l'incognito esserglisi fatto molto d'accosto, gridò che sostasse, e dicesse chi fosse e a che venisse.

« Vengo messaggiero ad Ardiccio degli Aimoni; rispose una voce.

« Avanti. » soggiunse Aribaldo.

Alla maestosa taglia, alla voce, parve a Berardo ravvisare Leutelmonte, e, comunque tutto celato nell'armatura, fu certo ch'era desso quando gli fu vicino. Maravigliando di vederlo colà a quell'ora, immaginando fosse quella visita d'altissima importanza, lieto di poter ricambiare la cortese accoglienza fattagli altra volta da Leutelmonte nel proprio campo, gli mosse incontro con quella sollecitudine con che ci volgiamo a coloro che amiamo e stimiamo.

Scambiate poche parole, Berardo lo accompagnò alla tenda di Ardiccio.

Il comandante bresciano era solo, e pensava alla battaglia del dimani che dovea decidere della sorte di Brescia, di quella città cui da parecchi anni era egli e difesa e sostegno. Pensava al valoroso duce che gli era necessità affrontare, e temeva del successo. Riandava le passate vicende, pentivasi di non avere, quand'era tempo, data opera più franca, più coraggiosa ad amicare Leutelmonte al comune di Brescia. Dell'uomo che minacciava cotanto spaventosamente alla città, vedea ch'egli altra volta avrebbe potuto fare un fervoroso alleato: sentiva di aver debito di privata gratitudine al nemico della sua patria, doleasi degli eventi che gli aveano tolto di mostrarglisi riconoscente, e che lo costringevano ad operare da nemico verso chi gli avea date solenni testimonianze d'affetto. Quell'uomo egli non lo conoscea che di nome, chè mai non lo avea veduto; dapprima l'avea disprezzato, da ultimo aveva dovuto ricredersi della mal concetta opinione.

Stavasi Ardiccio con questi pensieri, quando Berardo, sollevata la cortina che pendeva alla porta del padiglione e tenendola alzata, annunciava al suocero la visita di Leutelmonte.

Berardo, sollevando la cortina, si era tratto in di-

sparte, lasciando libera la porta al signore della Valtenesi, che si arrestò in sulla soglia di fronte ad Ardiccio. I due capitani stettero un tratto a guardarsi, taciti, immobili. Dopo un istante Ardiccio, risorgendo dalla sorpresa, avanzò verso di Leutelmonte e stendendogli la mano:

« Signore, disse, lieto di potere attestare gratitudine a chi debbo la salvezza de' miei figli, vi ringrazio che abbiate voluto onorarmi di una vostra visita. Io spero che, generoso come voi siete, veniate ad offrirmi modo da mettere in me d'accordo i privati affetti col debito di pubblico magistrato. »

Leutelmonte, stretta la mano portagli d'Ardiccio e venuto nel mezzo del padiglione, rispose:

« Simile alla valanga che invisibile granello muove dalla vetta della montagna e rotolando all'ingiù va crescendo d'impeto e di volume, io ho a percorrere tutta quella via per la quale m'incamminai. Io non reco proposizioni di pace; perchè veruu accordo non concede a noi due, nè quello che dobbiamo a noi stessi, nè quanto dobbiamo ad altri. Chi di noi due toccherà la meta, è ventura tuttavia avvolta nelle tenebre imperscrutabili del futuro. Or prima che il lampo dell'armi rompa questa tremenda notte che avvolge le nostre sorti, ho voluto conoscervi, essere da voi conosciuto, e alla giustizia del supremo magistrato di Brescia affidare i diritti di un perseguitato; perch'egli li difenda, se avverrà mai che la mia spada infranta più nol possa.

« Sedete, disse Ardiccio.

« Io vi attenderò qui fuori, soggiunse Berardo.

« Voi potete rimanere, » rispose il signore della Valtenesi.

Sedettero tutti e tre intorno ad un tavolino sul quale ardeano due candele. Leutelmonte stette pensoso un istante, poi riprese a dire:

« Sono parecchi anni che si recano a mio riguardo opinioni ch'io facilmente avrei potuto smentire dan-

domi a conoscere. Non me ne curai, e alle tacce appostemi mi bastò rispondere col valore e con generosi fatti. Ora, non tanto per me quanto per tale che giurai proteggere, squarcerò dinanzi a voi quel velo che insino al dì d'oggi mi nascose, e commetterò a voi la salvezza di un orfano perseguitato, e il rivendicare la mia fama, se avverrà che nell'ultima prova dell'armi io soggiaccia. »

Qui Leutelmonte imprese a dire de'suoi natali, de' suoi amori con Emma, come ne difendesse il padre, come a sottrarlo all'odio di Azzone, che il minacciava di morte, rinunciasse alla fanciulla amata. Disse quali strazi sostenesse l'infelice sposa di Azzone Federici, in qual maniera e per quali ragioni gli consegnasse un suo pargoletto, a chi egli lo dava a crescere. Raccontò de' suoi fatti d'armi in Germania, dell'ingiustizia che colà gli si usava, e scese a dire come il fanciullo, da lui salvato e poi smarrito, avesse da ultimo rinvenuto in Vaifro, e nella badessa di Mazzano la madre di lui. Non fe' motto del cordoglio che gli veniva dal trovarsi per sempre diviso dalla donna della sua giovinezza; certo perchè a quell'ora e alla presenza di Ardiccio, temette apparire da meno che intendesse mostrarsi, lasciando scorgere che il suo cuore sentiva tormento dall'amore.

Ardiccio e Berardo, queste cose udendo, si guardarono più volte maravigliati, e più viva sentirono la dispiacenza d'avere ad annoverare fra i nemici l'uomo cui doveano gratitudine, e che loro appalesavasi assai più grande e fornito di maggiori virtù ch'essi non credevano.

« A Vaifro, mio figlio adottivo, proseguiva Leutelmonte, spettano gli averi del padre; se io giugnerò là ove sono incamminato, non sarà chi un tale diritto gli contrasti: che se io soccombo, spero che la testimonianza ch'io dell'esser suo rendo in quest'istante dinanzi a voi, meco non sia per soccombere. Alla badessa di Mazzano io ho rimesso un mio

scritto in cui sono confermate le cose ora da me esposte; spero che l'orfano verrà da voi protetto e s'avrà giustizia. »

Ardiccio di questo assicurò Leutelmonte, e ringraziatolo della fiducia che riponeva in lui, discese a dire di quella guerra, e tentò nuovamente l'animo di Leutelmonte, perchè volesse por fine a quella contesa per via d'accomodamento.

« Questa impresa, rispose Leutelmonte, non è mia, ma dell'esercito che a me l'affidò, dappoi che alla stessa vennero meno i Federici. Oltre di che io non potrei altrimenti rivendicare la mia fama, che salendo tant'alto quanto l'altrui giudizio mi sprofondò. Se la vittoria alla quale io aspiro verrà da me conseguita per l'util mio soltanto, o a vantaggio pur anche di quella patria che io ho comune con voi, deciderà il tempo.

« E se la patria vi stendesse nuovamente le braccia siccome ad un suo figliuolo, nè altro vi chiedesse che di rispettarne la libertà...

« Io tradirei pur sempre coloro che meco stanno in arme, e ai quali mi stringe un patto solenne. »

Leutelmonte, nuovamente raccomandata ad Ardiccio la causa di Vaifro, si levò accommiatandosi. Ardiccio e Berardo lo vollero accompagnare sino all'estremità degli accampamenti. Là Ardiccio nello stringer la mano a Leutelmonte:

« Io spero, dicea, che non sarà questa l'ultima volta che ci vediamo.

« Se noi torneremo a vederci, io sarò in grado di provarvi col fatto che al bene della nostra città mirava anch'io, sebbene per via dalla vostra diversa. La mia sorte e quella di Brescia sta tuttavia entro il segreto del tempo; l'armi però sono per isquarciarlo. Di me giudicheranno gli altri a seconda della fortuna; ma io spero che Ardiccio vorrà di me giudicare, non dietro gli eventi, ma dietro quell' opere in compagnia delle quali giunsi sin qui, nel caso

ch'io soccomba; ov'io trionfi, dietro quelle che susseguiranno alla vittoria. »

Ciò detto, non attese risposta, e affrettato il passo fu a' suoi accampamenti. Berardo e Ardiccio lo seguirono con l'occhio, finchè le tenebre loro tolsero il vederlo.

« Così piacque alla nostra mala fortuna, disse Berardo, che avessimo a nemico chi ci è necessità stimare, e a cui dobbiamo tanto.

« Così piacque alla fortuna, rispose Ardiccio: noi però non ci lasceremo governare dal caso, e a ricordarci di quello che privatamente dobbiamo a Leutelmonte, attenderemo ch'egli sia vinto. Ora non abbiamo a vedere in lui che il nemico della patria. »

CAPITOLO LVI.

. . . . . , Come fera,
Ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contro gli spiedi, incontro all'armi,
Mosse là ove più folte erano le schiere,
E certo di morir a morte corse.

CARO. *Eneide.*

I due eserciti passarono la notte coll'armi in mano col vicendevole sospetto di un notturno assalto, colla certezza che la nuova aurora sarebbe segnale alla pugna. La città, che stava loro dinanzi, era ad ambidue incitamento. I soldati di Leutelmonte riguardavano ad essa siccome a meta delle guerresche fatiche, siccome compenso degli affrontati pericoli: quelli di Ardiccio vedeano in Brescia la città ch'essi giuravano difendere, che in loro avea riposte l'ultime speranze: pensavano che i cittadini sarebbero dalle mura testimoni del valore, del coraggio con che avrebbero difesa la minacciata patria. Ambidue gli eserciti vantavansi e gloriavansi del capitano che li conduceva; le gloriose gesta di Ardiccio e di Leutelmonte faceano che i soldati agognassero la battaglia con quell'entusiasmo che altri non sa ispirare nelle milizie, se non il duce che le accostumò a vedere nella pugna una sicura vittoria.

A questi sentimenti, infervoranti gli animi dei combattenti, altri se ne aggiugneano. L'esercito bresciano, composto di molti illustri Valvassori, di genti che per fama e probità soprastavano a lunga mano all'oste nemica, sentiva la necessità di vincere, perchè non avesse ad arrossire d'essersi mostrato

da meno di una turba di fuorusciti. I soldati di Leutelmonte, che non ignoravano con quale sprezzo venissero vituperati dai nemici, desideravano la mischia per vendicare l'affronto, per lavare l'onta colla vittoria. Questi risentimenti venivano esasperati in ambo i campi dalle parole degli ausiliari, specialmente di quelli capitati da Milano e da Cremona a disfogare, nella contesa bresciana, quell'odio che da alcuni anni faceva avverse le due città e le sospingeva ad una gara sanguinosa.

Così nei dissidii di Brescia fondevansi gli odii e le gelosie di parecchie città italiane, che volentieri coglievano ogni occasione che loro si appresentasse per nuocere alle nemiche sorelle. Gli animi erano pronti alla mischia, come la corda dell'arco teso a lanciare la freccia. I nomi di patria, di libertà, eccheggiavano da mille voci svariatamente ripetuti, svariatamente intesi: e la vera patria piangeva quell'ire che traevano i suoi figli a chiamarsi nemici, piangeva l'imminente strage e i futuri danni.

L'alba trovò i due eserciti ordinati in battaglia: un silenzio solenne, terribile, sedeva sopra quelle adunate genti; simile a quel profondo posare e dell'onda e dell'aura, mentre le nubi vengono cupamente addensandosi e distendendosi sul mare tranquillo, che in breve verrà dall'imo fondo sovvertito dal turbine, e quella quiete della natura squarciata dal rimbombare dei tuoni, dal muggito dei cozzanti flutti.

Nulla di più solenne dell'istante che precede una battaglia. La giovinezza, la vigoria, il coraggio, in una parola, le forze fisiche e le morali, raccolte in due eserciti, vengono a misurarsi per decidere chi delle due sia la più potente, lanciandosi alla lotta nel grembo della morte, baratro imperscrutabile, che non ha confini, e nel quale l'uomo cadendo dispare, e quale e dove s'arresti, ignora. Quelle genti, con tante pazienti cure, con tante amorose solleci-

tudini, con tanti stenti, cresciute, vigilate, sottratte ai pericoli da tenere madri, a quell'ora aizzate dall' ira, stanno per avventurare l'opera di così lunghe fatiche, di tante sollecitudini. Là ove brilla col suo avvenente e vigoroso corteo la giovinezza, là ove fremono l'anime concitate da desiderii di vendetta, di gloria, di potenza, fra pochi istanti un fiato distruggitore avrà abbattuto, conculcato, disperso, allagato il suolo di sangue, seminato di stragi il campo: ove ridea la vita, alla vita insultando passeggerà la morte.

Un'ora abbatte i frutti di molti anni! L'uomo, che piange sulla messe pesta dalla gragnuola, guardando ai cadaveri degli uccisi fratelli, con giubilo intuona l'inno della vittoria sulle stragi della guerra.

Gli spalti della città erano gremiti di gente, accorsa a vedere con qual fortuna fosse per guerreggiarsi la battaglia. I due eserciti, condotti da due valenti capitani, venivansene ordinati in tre scompartimenti, a quel modo che usavano gli antichi Romani. Le milizie più deboli e di nuova leva erano alla fronte, dicevansi *astati:* tenevano loro dietro i *principi,* così chiamati perchè il fiore della soldatesca. Una terza divisione, ch'era quella dei *triarii,* costituiva il retroguardo, e non prendeva parte alla pugna se non superate che fossero le due prime divisioni; ovvero nel caso che il capitano si determinasse decidere la battaglia assaltando l'inimico con truppe riposate.

Gli eserciti ordinati nella maniera suddetta, lentamente e in modo quasi insensibile movendosi, vennero a fare più breve lo spazio dal quale erano rimasti divisi nella notte. Quando non fu tra loro più di un tirar d'arco, sostarono. Si guardavano ferocemente, parea che a vicenda affissassero la mira; vibrati nell'armi non attendeano che il segno a lanciarsi, ad azzuffarsi: alla maniera della freccia, che il sagittario tiene incoccata sulla corda, tesa e dall'arco e dal braccio, la quale non attende a partire

se non che a sè stessa l'abbandoni la mano che la rattiene.

Leutelmonte, movendo di fianco al proprio esercito, stretti gli sproni al cavallo, si cacciò tra la prima e la seconda divisione, e giunto nel mezzo, gridò: *Ferite*. Nel punto stesso s'udirono squillare le trombe.

Non si lanciarono dardi; le due avverse divisioni degli astati, colle lance in resta, colle spade imbrandite, vennero ad urtarsi. Un fragore di scudi percossi, di ferri incrocicchiantisi, un rumore di grida, d'imprecazioni, intronò il cielo, lunge echeggiò per entro la città, e contro i colli suburbani. Quel rimbombo più non cessò, venne facendosi sempre maggiore e più confuso; se non che alle grida incoranti, al fragore dell'armi, agli urli dell'ira, presto si associarono gli omei e le strida dei feriti, rovesciati al suolo, calpestati indistintamente e dagli amici e dai nemici, e dagli uomini e dai cavalli (*).

(*) *Pugna initiata fuit sine ullo sagittarum, et telorum usu, set spathis, et lanceis, et armorum similibus: que crudelissima incepta, eodem modo diu perduravit, nullo pugnantium cedere, set quolibet in suo loco mori volente. Vexilliferi verbo, et opere, quantum poterat, suas scaras animabat et maxime Leutelmus, qui videns Brissianos pari pugnare costantia, et fortitudine, ad se fortissimus coagolavit, et quanto impetu potuit, in eam partem irruit, hubi pugnabant Uldufredus, et duo consules Andreas de Rodingo, et Guascus de Masperonio; et primo suo ictu mortum prostravit consulem Andream, et alter consul Guascus eodem tempore ab alio interfectus fuit. Jam eo loco fortiter superare Brissianos inceperat, quos per multos passus cedere coegerat, quando advenit Alghisius cum auxiliariorum militia. Restituta fuit pugna: et hibi facta est sanguinolentissima cum orribili uccisione ab utraque parte. Ipsa Brissiani primores non sine vulneribus erant: tamen pugnam non derelinquebant. Solus Uldufredus, in scapula graviter vulneratus, pugna excessit; set Alghisius facie gravi cesione incisus, consul Cicamica pede feritus ad mortem, consul Alvisius de Burnato coxa ex utraque parte traiectus, consul Albertus, manu abscissa, tamen firmissimi in conflictu perdurabant. Denique Brissiani victores fuerunt' Leutelmus, superere suorum morti nolens, in medios se projecit ostes, et postea super cumulum mortuorum inventus fuit, facie*

Fu quel primo scontro feroce, ostinato, sanguinoso; delle due parti però nessuna diede addietro; s'incalzarono e si respinsero a vicenda, quasi due molli di egual forza ed elasticità. I capitani ritrassero dalla pugna gli astati, e vi sospinsero i principi: la battaglia si riappiccò con novello impeto, con maggior gagliardia, con più orrenda strage.

I capitani, correndo qua e là, incoraggiavano le schiere, le animavano a disordinare, a rovesciare l'inimiche; ma d'ambo le parti con pari valore, con egual fermezza si combattea. I ritiratisi dalla mischia prontamente riempivano le schiere sì tosto le vedeano diradate dalla morte, e la pugna incrudeliva vieppiù per la parità del valore con che la si guerreggiava.

Leutelmonte, radunato intorno a sè una mano de' suoi più forti, con impeto tremendo scagliavasi là dove combatteva Oldofredo d'Iseo, e al primo menare della spada toglieva la vita a due consoli; menava quindi strage tra le file dei fanti, i quali, male cotanta furia sostenendo, disordinavansi, davano addietro.

Alle incalzate schiere soccorse Alghisio, accorrendo cogli ausiliari: l'indietreggianti ristettero, e la battaglia fu reintegrata. La mischia si fe' generale: combatteano fanti e cavalieri; la campagna era seminata di cadaveri, allagata di sangue, ed ambo le parti stavano tuttavia salde, non davano segno di cedere, non rallentavano l'impeto con che dapprima si azzuffavano.

haduc truci, et terribili. Nemo captus fuit, qui fugere potuerunt in proximus abierunt montes; inde se collecti Zertarum occupaverunt Castellum. De Brissianorum exercitu plus dimidium interfecti, et strenuissimus quisque, et magnus de eis numerus, qui nobilitate, aut potestate prestabant: ceteri quasi omnes vulnerati: inter quos etiam Ardiccius, qui multo tempore jacere debuit, et ipse genitor meus qualuor vulnera accepit, et in uno vulneratus fuit haud mortem. Ita universus exercitus destructus videbatur. La cronaca.

Combatteasi da molte ore, con pari fermezza, con danni eguali, con nessun vantaggio. Molti erano gli uccisi, molti i feriti nel campo di Leutelmonte, e non minore il macello nell'esercito di Ardiccio, ove erano cadute molte illustre vittime, e molti dei Valvassori si erano ritratti dalla zuffa, inetti al combattere d'avvantaggio. Alghisio gravemente ferito nel volto, il console Cicamica in un piede, il console Luigi Bornato in una coscia, il conte Alberto Martinengo mozza una mano, non si ritraevano dalla pugna e così sanguinosi persistevano in essa.

Marzucco e Giraldo, usando della congenita loro prudenza, erano riusciti a tenersi al coperto; quando l'ala cui essi comandavano standole al tergo, incalzata retrocedette, si scompigliò. I due fratelli, visti i nemici spingersi innanzi per circuirli, non pensarono a provvedimento veruno, e, vòlti i cavalli, presero la fuga. Le schiere, rimaste senza capitani, non seppero riordinarsi e tener fronte; colte in mezzo, venivano tagliate a pezzi. Comunque di quel disastro subito s'accorgesse Leutelmonte, non potè accorrere a farvi riparo, ch'era alle prese colla cavalleria d'Alghisio che lo teneva in forte travaglio. Lo scompiglio di un'ala prestamente diffondeasi al centro della battaglia, sì che di corto tutto l'esercito fu disordinato e in piena rotta.

Non teneasi fronte se non là dove combattea Leutelmonte, il quale, visto che la fortuna l'abbandonava e che le sorti erano decise, non d'altro più desideroso che di morire, toltosi ai cavalieri che vigorosamente fronteggiavano Alghisio, si scagliò là dove menando strage più folti irrompevano i nemici. Si aperse la via tra le stipate schiere, e attraversatele tornò addietro orribilmente rotando la spada, e mietendo le vite di quei miseri. Si scontrò in Ardiccio, ma si rattenne dall'azzuffarsi con esso, e scansandolo, piegò il destriero. I nemici, che accorrevano a quella parte, lo circuirono, gli uccisero sotto il

cavallo. Balzò a terra e un colpo di lancia gli rovesciava l'elmo che, rattenuto al collo, gli cadde penzolone in sulle spalle. Non si curò rassettarselo in capo, e, così scoperto, continuò a pugnare finchè da cento e cento colpi percosso non andò travolto sopra quel mucchio di cadaveri ch'egli si era accatastati d'attorno. Non fu chi potesse vantarsi d'averlo atterrato; egli cadeva sotto i colpi di un intero esercito...!

Finchè Leutelmonte fu veduto combattere, molti de'suoi stettero con lui saldi alla pugna; lui caduto, perdute tutte le speranze, presero la fuga. I Bresciani erano siffattamente malconci, così stremati e di numero e di vigore, che non pensarono ad inseguire i fuggitivi. Rimasero vincitori inerti, fermi sul campo, ove ben non distinguevasi quale dei due partiti lo lasciasse seminato di un maggior numero di cadaveri. Dei superstiti non era chi non fosse piagato: Berardo e Ardiccio non si trovarono in grado di condursi in città da sè, e vi furono trasportati con altri moltissimi, feriti o agonizzanti.

I fuggitivi dapprima andarono dispersi per la campagna, poi, guidati dagli antichi soldati di Leutelmonte, drizzarono verso della Valtenesi, e presso Lonato trovarono Giraldo e Marzucco. Quelle genti si raccolsero intorno ai due fratelli: i quali, morto Leutelmonte, tornavano a parere i capi del soccombente partito. Essi non sapevano veramente quello che si avessero a fare, ma non credevano prudenza dopo la sconfitta rimanere all'aperta campagna, temendo che i nemici da un istante all'altro fossero loro sopra. Pensarono quindi mettersi in salvo in luogo chiuso, e seguendo i consigli di parecchi ripararono nella rocca di Manerba, dalla quale non erano discosti, e dove rifuggendosi s'allontanavano sempre più dal nemico vittorioso. Di là mandarono chi ragguagliasse Guercina del tristo evento e del luogo ov'essi si erano ridotti.

Quando il messo giunse a Carzago, Guercina avea di già avuta contezza e della sconfitta e della morte di Leutelmonte, e inteso quanto quella vittoria fosse costata a' Bresciani. Non disperò affatto dell'impresa, ma non affidata dai provvedimenti con che Marzucco e Giraldo potessero fronteggiare quel disastro, veggendo urgente ed estremo il bisogno, avvisò condursi tostamente ella stessa alla rocca di Manerba. A evitare ogni inconveniente che potesse venire da un improvviso assalto, scrisse a Calveria che s'affrettasse a trasportare nel castello di Serle tutto che aveano di prezioso, e presidiasse il forte coi servi e con quei fuggitivi che eransi ridotti a Carzago. Ciò fatto in gran fretta si rese alla rocca di Manerba.

In città non sorgevano grida di vittoria; l'esercito vi rientrava muto, orribilmente decimato, atterrito del proprio trionfo, del medesimo in alcun modo dubbioso. Davanti la città stava una spaventosa, innsitata strage, e n'era Brescia funestata. Una moltitudine di uomini e di donne ne uscivano silenziosi, e rovistando i mucchi dei cadaveri venivano cercandovi i parenti, gli amici; e li raccoglievano se la fortuna era loro propizia di tanto che loro concedesse di ravvisare le note forme, svisate dalle ferite, mutilate nei modi i più sconci.

La notte poneva fine a que' pietosi uffici, e le tenebre sedevano sopra quegli uccisi, che la mattina, sfidando baldanzosi l'ira degli uomini e della morte, aveano salutato l'apparire di quel sole del quale non doveano vedere il tramonto. Quelle genti, divise poche ore prima da contrarie insegne e più dagli animi avversi, allora le une colle altre confuse giaceano tutte indistintamente riunite nel freddo amplesso della morte. — Un' eterna notte, un eterno silenzio stava su d'esse, e in una stessa favella le piangevano i superstiti parenti. —

La notte era nel suo mezzo, e due uomini con

in mano un lanternino vagolavano attraverso quella strage. Arrestavansi ove maggiore era il numero dei cadaveri e guardavano ad essi; ma pareano incerti di quello che ricercassero, perchè di tratto in tratto contemplando un qualche morto dimandavansi a vicenda: « Fosse questo? » Poi meglio considerandone e la taglia e l'armatura, soggiugnevano: « No, non pare desso. »

Intanto da un'estremità del campo avanzava un altro lumicino, e veniva lentamente alla vôlta dei due che ne tenevano il centro. Quel secondo lumicino, venuto innanzi un tratto, scomparve e sembrò che lo spegnesse chi lo recava. I due primi proseguivano le loro ricerche e scambiavansi alcune parole:

« Io dubito fortemente che ci venga fatto di rinvenirlo.

« Ma sai tu che la è bizzarra, di mandarci a cercare un morto che non abbiamo conosciuto vivo.

« Il padrone dicea che non avremmo potuto errare, perchè di una statura così alta e complessa da non confondersi con altri; e per di più un'armatura indosso così pesante, da non aver noi mai veduta l'eguale.

« Tutto questo va bene, ma qui i morti sono tanti e così ammonticchiati, che non è possibile vederli tutti. Io credo sarà pel meglio che noi attendiamo dimani.

« Il padrone volea che compissimo l'opera stanotte, onde non sia chi mormori dell'onorar egli la memoria di chi tenne la città in tanto travaglio.

« Credo che molti vorrebbero veramente mormorarne.

« Tu sai che il padrone gli avea speciali obbligazioni; e poi ai morti si vuol perdonare.

« Gesù Maria! guarda che lago di sangue sta in mezzo a questi due mucchi di cadaveri! Non so

come facessero i nostri padroni a non lasciarvi la pelle.

« Se non morirono in campo potrebbero morire in letto. Il signor Berardo non mi piaceva niente del tutto, con quel respiro affannoso che non gli permetteva dire due parole di seguito: quanto al signor Ardiccio intesi dire che fosse a peggior partito.

« Basta, è una cosa da mettersi le mani nei capegli: qui è un cimitero, e in città non sono che feriti e moribondi.

« Guarda un po' a costui che vien fuori dal mucchio colle gambe. Poni in terra il lume e dammi mano a trarlo di sotto.

« Mio Dio! non ci ha che le gambe!

« Ove avrà lasciato il torso? io qui nol veggo.

« Non ve ne affannate, disse una terza voce: penserà egli a trovarlo il giorno del giudizio. »

I due, udendo queste parole pronunciate alle loro spalle, si volsero trasalendo, e sollevato il lume al volto di chi parlava, alle strane vesti non durarono fatica a ravvisare Guasco.

« D'onde vieni tu, che da tanto tempo non ti si vede?

« E che hai tu a fare in questo luogo, e a quest'ora? chiese l'altro dei due.

« Spero, rispose Guasco, che per ora vi possa bastare il sapere a che io venga, e che mi concederete tempo a dirvi d'onde. »

Guasco non sì tosto intese la morte di Leutelmonte, pensò rendere l'estremo tributo di affetto al suo signore, dandogli sepoltura. A ciò erasi tolto dal fianco di Calveria, dicendole che volea vedere un tratto in città come fossero le cose. Era quindi venuto al luogo della pugna, e non altrimenti che si facessero gli altri due, cercava fra i morti del suo signore. Veduto dalla lunga errare un lumicino, avea spento il proprio, e condotto dall'abitudine di

spiare tutto che gli venisse sott'occhio, erasi a quel lumicino appressato in modo che, senza essere nè veduto nè sentito, fu alle spalle dei due, ne' quali ravvisò due liberti di Berardo Maggi. Dai loro discorsi fu chiarito a che s'aggirassero fra quella strage, e intese dell'impaccio in che si trovavano a soddisfare al comando del loro signore.

Guasco comprese di giugnere opportuno all'uopo dei due liberti; ma udendo che si aveano ordine di condurre la cosa con una cotal segretezza, fece ragione che difficilmente l'avrebbero messo a parte della loro missione. Non si curò quindi di cercare dei fatti loro; pensò unirsi ai liberti nell'intenzione, lasciando ai medesimi il custodire il proprio segreto e il credere lui non averlo penetrato. Non amando però darsi a conoscere per un fedele di Leutelmonte, finse venire cercando del cadavere di lui, non per suo proprio impulso, sibbene mandatovi per altri.

Continuò quindi col dire:

« L'uomo che tenne in tanto terrore la città amava teneramente una donna, e n'era con pari affetto riamato. Ella, che lo piange perduto, non volendo che il cadavere di lui rimanga preda ai corvi, mi commise di cercarlo e di dargli sepoltura trovato ch'io l'abbia.

« Lo conoscevi tu il signore della Valtenesi?

« Lo vidi più volte, perchè più volte fui dal mio mestiere addotto nel suo campo. »

I due liberti si scambiarono un'occhiata e parve volessero dire:

« Costui giunge in buon punto. »

A Guasco non isfuggì quell'atto, e ad affidarli vie meglio:

« Suppongo, continuò, che voi ve n'andiate cercando alcuno dei vostri, e se non vi spiace noi ci faremo insieme e ci daremo mano all'uopo.

« Volentieri, rispose uno dei liberti.

« E ti aiuteremo pur anche a seppellire questo

tuo Leutelmonte, se ti avverrà di trovarlo; dacchè quest'uomo, quantunque nemico, non si rattenne dal giovare alcuna volta ai nostri padroni.

« Io vi so dire, rispose Guasco, che nessuno fu di lui più forte o più generoso, e che non meritava così misera fine.

« Il fatto si è che nemmanco Brescia, perchè vincesse, ha di che andar lieta.

« Sì davvero, soggiunse l'altro liberto, che è questa una vittoria che vuolsi vestire a nero come un funerale. Ma mettiamoci all'opera; la notte avanza. »

Guasco, riacceso il suo lumicino, fu coi compagni all'esame di quegli estinti. Comunque tutti e tre cercassero lo stesso cadavere, i due liberti fingevano un diverso cercarne; e così andarono lungamente aggirandosi tra quei feroci trofei dell'ire umane, finchè giunti ai piedi del colle, trovarono accatastati e uomini e cavalli e lance e spade, e scorsero tutto intorno le impronte di così orribile strage, che, comunque da così lunghe indagini assuefatti ai molti sanguinosi e diversi aspetti della morte, ebbero ad abbrividire.

« Certo ch'egli è qui, disse Guasco: questa spaventosa ruina tiene l'impronta della sua spada. »

Così dicendo sorse su dietro un monte di cadaveri, e, abbassato il lumicino e guardando ad un tale che giacea disteso sugli altri:

« Eccolo! esclamò, e rimase mutolo, immobile, davanti la fredda spoglia di quell'uomo che solo avea amato in sulla terra.

« È questi? dissero ad una voce i liberti, che le parole di Guasco aveano attratti sopra quel mucchio di cadaveri. Sì davvero che non lo si poteva confondere con nessun altro. »

Leutelmonte giacea senz'elmo, ferito al volto, al capo, al collo; intatto tutto il resto, coperto dall'armatura, pesta e non rotta. Il suo viso spirava tuttavia terrore: era caduto supino, e la sua mano, benchè allentata, stringeva ancora la spada.

Guasco non parlava, stavasene immoto.

« Or si vorrà pensare a seppellirlo, disse uno dei liberti.

« Noi ti aiuteremo, soggiunse l'altro volgendosi a Guasco, e rimetteremo a dimani il cercare dei nostri morti. Capisci tu, Guasco? E che, sei impietrito?

« Sì, rispose il cantambanco: io non credeva che la morte potesse giugnere sino a lui.

« Anch'egli era uomo.

« Ma che valea un popolo. »

Guasco, pronunciate quest'ultime parole con tuono solenne, scrollò il capo, parve gettare lungi da sè i tristi pensieri, e riprendere il tuono consueto.

« Bisogna ch'io lo seppellisca, proseguì, e duolmi di averlo a deporre qui nella campagna, a maniera di un cane.

« Senti, prese a dire uno dei liberti, se tu volessi tenerci il segreto, noi potremmo dargli sepoltura nell'oratorio di Sant'Alessandro, che è qui a mezzo il colle, e del quale noi abbiamo la chiave.

« E perchè non vi avrei io a tenere il segreto?

« Or converrebbe pensare al modo di trasportarlo; e non ci abbiamo con noi alcun arnese che ce ne agevoli il modo.

« Qui ve n'ha abbondanza, » rispose Guasco.

E rovistando tra l'armi e i cadaveri, trasse fuori due lance, delle spade, delle cinture e n'ebbe prontamente composta una maniera di bara. Su d'essa ripose il cadavere, e, aiutato dai liberti, lo trasportò all'oratorio di Sant'Alessandro. Là fu calato in una sepoltura.

Quando uscivano dalla chiesetta cominciava ad albeggiare. Guasco, separatosi dai liberti, stette immerso in una trista meditazione. Pensò che Leutelmonte non sarebbe morto, se non metteasi a quell'impresa, e doleasi di avervelo egli stesso consigliato, sospinto. Era la prima volta che il penti-

mento e il rammarico s' insinuavano in quell'anima muta agli affetti. Fu un istante in cui gli parve che colla vita di Leutelmonte fosse finita anche la sua, e che nulla gli rimanesse più a fare: poi corse col pensiero a Calveria, all'utile che gli poteva derivare da lei, e si dispose ad entrare in città, a vedere che vi si facesse, a udire quali discorsi vi si tenevano.

Vide Brescia immersa nello squallore, udì di molti illustri feriti spirati nella notte, d'altri ch'erano agli stremi: di Berardo, di Ardiccio, di Alghisio in forse della vita. Non intese ragionare di preparativi che si facessero ad inseguire i dispersi ribelli. La città parea rimasta vinta, anzichè vincitrice.

Guasco si soffermò in Brescia tutto quel dì, ne partiva la mattina susseguente e dirizzava alla volta di Virle.

CAPITOLO LVII.

O vita nostra di travagli piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena
Ch'alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.

ARIOSTO. *Orlando. Canti aggiunti.*

Guasco, dall'istante che seppe dell'amore che Leutelmonte portava a Vaifro, aveva anch'egli posto uno speciale affetto al garzone, affetto che era conseguenza di quello che da lungo tempo lo facea devoto al signore della Valtenesi. Ora, morto quest'ultimo, Guasco sentì il proprio cuore vòlto intieramente al giovinetto, nel quale proseguiva la memoria di colui che più non era, e ch'egli aveva amato e servito. A quell'ora l'animo rattristato del cantambanco cercava in Vaifro il perduto Leutelmonte: ond'è che, viaggio facendo alla vòlta di Virle con questi pensieri, con questi interni moti, desiderò vedere il figlio dell'antico suo signore. A ciò deviando un poco dall'impresa via, fu a ricercarlo alla casetta nella quale, com'è detto in addietro, erasi posto ad abitare con una mano di soldati e vi stava a guardia di Gisella.

Guasco trovò la casa affatto deserta, di che maravigliando s'arrestò. Stavasi pensando che significasse quella novità, e guardavasi dattorno cercando se persona discoprisse cui chiedere schiarimenti dell'avvenuto, e in quella, correndogli l'occhio lungo

la via che da Carzago muove verso Mazzano, vide venirne un'accozzaglia d'uomini a piedi e a cavallo. Credette dapprima fosse l'armato drappello di Vaifro; ma non istette lungamente in forse, perchè in mezzo a quella banda d'armati, che rapidamente avanzava, discoperse una donna a cavallo, e non tardò a ravvisare in lei Calveria.

Guasco le mosse incontro, e fattosele d'accanto:

« Signora, io veniva appunto ricercando di voi.

« Chi ti disse ch'io era andata a Carzago?

« Lo intesi dietro via.

« Quali nuove di Brescia?

« Credo che i vincitori stiano peggio dei vinti; la città è tutta in lutto, e non ha d'altro pensiero che di medicare le riportate ferite.

« Egregiamente! Questa vittoria costò cara alla città, e la sconfitta fruttò a noi un gran bene liberandoci di colui che colle nostre proprie armi ci minacciava, ci dettava la legge. Quel superbo fellone or giace vilmente alla campagna, preda ai corvi, e noi respiriamo, riprendiamo i nostri diritti. »

Guasco levò alla donna que'suoi occhi, ne'quali mai non rifletteansi i sentimenti dell'animo, in un cotal atto che ben non distinguevasi se fosse di maraviglia, di approvazione, d'ironia; era un atto indefinibile, ma che celava alcun che di torbido, di feroce.

« Ed è forse nel convento di Mazzano che intendete cominciare a far nuovamente valere i vostri diritti?

« Ben t'apponi, rispose Calveria, ch'io sono appunto incamminata al convento. »

Guasco, dispiacente dell'intenzione di Calveria, cercò modo di rimuovernela, mostrandole ch'era arrischiosa.

« Signora, sorse a dire, io temo non abbiate meditata la cosa colla solita vostra prudenza. Vaifro con forte polso di soldati sta a guardia del convento...

« Non ci sono più, lo interruppe Calveria. Erano tutti degli antichi fedeli di Leutelmonte, e quando intesero che il loro signore era rimasto ucciso, presero tutti la via della ròcca di Manerba.

« Ne siete voi ben certa? soggiunse Guasco.

« Ne fui assicurata a Carzago; e, se anche quel presidio non fosse partito, io ne vengo con tal numero d'armati da non averne a temere. »

Il dire non soffermava gl'interlocutori. Calveria veniva innanzi sull'impresa via; Guasco, seguendola, dava vôlta, ed erano giunti alla casa che il cantambanco avea testè trovata deserta.

« Vedi, proseguì Calveria, quel presidio stavasi acquartierato in questa casa, nella quale non è più anima vivente.

« È vero, rispose Guasco, di questo io pure m'era accorto; ma credeva che Vaifro avesse condotte quelle genti più dappresso al convento, e a questa credenza non ho per anco rinunciato. Io crederei che voi, prudentemente operando, vi soffermaste un tratto, tanto ch'io n'andassi al convento e m'accertassi dell'avvenuto. »

Guasco intendeva con questo di tor la vôlta a Calveria, avvisando Vaifro o la badessa dei disegni di lei, sì che trovassero modo o di resistere alla forza, o di trafugare Gisella. Ma Calveria assicurata che le genti, le quali i giorni innanzi guardavano il convento, erano fuggite, non diè retta ai consigli di Guasco, e tratta dall'indole sua impetuosa, insofferente di ogni indugio a ritogliere la sua Gisella a Vaifro, proseguì nell'impreso cammino, stette ferma in quella deliberazione, nella quale la rassodavano il risentimento e la gelosia.

A quell'ora, nel convento di Mazzano, nella stanza della foresteria che i lettori già conoscono, erano raccolte tre persone, Gisella, Vaifro e la badessa. I due giovanetti stavano a fianco della madre, che sedea spossata dall'interna angoscia. Tutti e tre

aveano gli occhi lagrimosi: il silenzio della stanza non era rotto che dai sospiri, e di tratto in tratto da qualche tronca parola d'affetto, d'amoroso conforto, che i due giovanetti volgevano alla madre loro. Questa faceasi a guardarli, stringeva loro la mano, talvolta se la recava al petto, fortemente ve la premea; poi traeva un sospiro, rimaneva immota, cogli occhi fissi al cielo.

La sventurata Emma avea percorsa una vita di sofferenze, di patimenti; da parecchi anni il dolore erasi in lei fatto muto, l'assuefazione l'avea mutato in un profondo rammarico. Le dolorose memorie del passato l'avvolgeano nel velo di una cupa mestizia, sotto del quale le correa la vita simile all'onda paludosa di un fiume, che lento lento muove attraverso dell'alghe. Una luce di gioia brillava a un tratto attraverso quella mestizia; la tomba sulla quale ella piangeva due sepolti, erasi improvvisamente aperta; Emma li avea veduti prodigiosamente risorgere: la morte parea che restituisse le sue prede, e che il tempo, dando in qualche modo sui propri vanni addietro, riconducesse a lei l'irrevocabile passato. Quand'ella meno lo sperava erasi trovata madre; il figlio di tanti suoi patimenti, di tante lagrime, di tante angosce, le veniva ridonato; senza tema poteva ormai stringerselo al petto. Col figlio le tornava innanzi l'amico della sua giovinezza, l'uomo ch'ella avea amato di un primo, di un unico amore, l'uomo che due volte le avea salvato il padre, e sottrattole a morte il figlio.

Egli è vero che, rispetto all'amante, era una gioia amareggiata dai voti pronunciati da Emma e dalla dubbia condizione, dall'incerta fama dell'illustre avventuriere; ad ogni modo Emma andava lieta di quell'inopinata avventura. Senza molto accorarsi degli alti disegni del suo Guglielmo, persuasa della bontà dell'animo di lui, godea della certezza ch'egli vivea; e se l'attristava il pensiero ch'era da lui per

sempre divisa, la confortava il vedersi davanti il figlio che stava tra lei e Leutelmonte siccome anello che, divisi, pur li riuniva; perchè figlio ad ambidue, chiamava entrambi coi dolci nomi di padre e di madre. Vaifro, salvato da Leutelmonte, era agli occhi di Emma il fulgido riverbero di quel fervido e purissimo amore che giovinetta poneva in Guglielmo. In Vaifro erano compensati i patimenti della tenera madre, aveano compimento le speranze dell'amorosa fanciulla.

Ora Emma dalla gioia precipitava nuovamente in braccio al dolore; l'uomo, cui ella dovea ogni allegrezza che nella vita le avesse mai fatto balzare il cuore, quell'uomo, appena ricomparsole, era disparso, era caduto per non risorgere mai più. Emma piangeva la morte di Leutelmonte, e nel suo dolore trovava di accagionarne sè stessa, e volgeva in mente pensieri angosciosi, incoerenti.

Il modo disperato con che Leutelmonte erasi da ultimo scagliato nella mischia, cercandovi deliberatamente la morte, era circostanza non isconosciuta ad Emma. Avea parimente inteso da Vaifro della profonda mestizia che lo preoccupava l'ultima volta ch'egli lo avea veduto. L'amorosa donna s'accorgeva di avere ella stessa disgustato della vita Leutelmonte; rimordeasi di non avere usate con esso più tenere parole, di non avere di qualche speranza alimentato quell'amore. E poi improvvisamente s'arrestava, perchè affacciavasele quel voto che l'avea legata a Dio, e temeva offenderne la santità col pentirsi di quanto aveva e detto e fatto, col lasciar correre il pensiero dietro le vaghezze e le speranze dell'amore, che per lei più non poteano essere che riprovevoli: ma l'idea di avere ella stessa dato spinta alla morte di Leutelmonte risorgea tremenda, e l'opprimeva, e la traeva nuovamente con sè stessa in contraddizione. Erano due virtù che lottavano in essa, e un disperato dolore che l'affrangea. Di que-

sti suoi sentimenti non potea mettere a parte i figli, e con angoscia li teneva nel proprio animo rinchiusi, e col cuore straziato li presentava a Dio.

Con tale accoramento la trambasciata Emma stavasi in mezzo a' suoi figli, ai quali veniva il proprio dolore raddoppiato da quello della madre. Quando furono tutti e tre riscossi dal lungo tintinnire del campanello, violentemente tirato alla porta del convento. A quel suono teneva di subito dietro un bisbiglio di voci e un rumore di passi; spalancavasi l'uscio della foresteria, entrava Calveria seguita da parecchi armati.

Gisella, alla vista della madre, mise un grido, Vaifro balzò in piedi sfoderando la spada; la badessa fece per sorgere, ma non la ressero le forze, e nuovamente ricadde sopra la sua seggiola.

Calveria, ch'erasi arrestata nel mezzo della stanza e s'avea a tergo le sue genti, guardando a Vaifro che le stava di contro impugnata la spada e in atto minaccioso:

« Veramente valoroso! disse con un feroce sorriso. Ieri che fervea la pugna, voi, appiattato fra i muliebri asili, tenevate la spada nel fodero; oggi, che posano l'armi, v'arrischiate a imbrandirla contro di una donna.

« Non contro di una donna, rispose Vaifro fremendo, ma contro della violenza che viene armata ad assaltare l'inerme asilo delle vergini.

« Non ragionate di violenza, voi associandola alla frode sapeste volgerla contro di me; io non intendo imitarvi. Qui me ne vengo a far valere i miei diritti, i diritti della madre che viene a ritogliere la propria figlia da un luogo, ove credette fossero le vergini custodite, e non si tenesse mano al loro obbrobrio.

« Signora, disse la badessa rianimata da tanto oltraggio, le vostre parole profanano la santità di questo luogo...

« Non importa il garrire, la interruppe Calveria, ove altamente parlano i fatti. Io vengo a riprendermi la figlia mia, e non credo vi abbia chi possa contrastarmi i diritti di madre. »

E così dicendo volse a Vaifro l'occhio disdegnoso.

« Madre, madre mia, pietà! » gridò Gisella gettandosele ai piede.

Vaifro, accostandosi a Calveria:

« Potete voi sentirvi chiamar madre da questa sventurata, e non arrossire, e non sentire rimorso? »

Calveria si morse il labbro inferiore, e Gisella che credette unisse Vaifro le sue alle preghiere di lei:

« Madre, proseguì, deh! non toglietemi ad esso, io l'amo, nè potrei vivere divisa da lui. »

Calveria impallidì, tremò, corse colla mano alla cintura, ne trasse un pugnale, e rapidamente lo piantò nel ventre a Vaifro, rispondendo alla figlia:

« Prendilo, è tuo! »

Vaifro, sentendosi ferito, balzò addietro per aver campo di usare della spada, e in quella gli erano sopra le genti di Calveria che lo gettavano al suolo, ove cadde sanguinoso, e colle viscere che gli uscivano dalla ferita.

Due acutissimi gridi risonarono ad un tempo per quella stanza, e partivano da Gisella e dalla badessa. Quest'ultima si lanciò sopra del figlio; Gisella, sorgendo dai piedi della madre, fece per accorrere in soccorso dell'amante; ma l'arrestò Calveria che, afferratala per un braccio, e violentemente trascinandola:

« Signora, le disse, andiamo. »

E, seco traendola, usciva della foresteria.

Guasco che, confuso coi servi di Calveria, era da bella prima entrato in quella stanza, si appressò al ferito, aiutò la madre a sollevarlo, a riporlo sopra di un seggiolone. Stette un istante a guardarlo, incerto, esitante; poi, senza far parola, si tolse di là e col dito insanguinato segnava una croce sopra

il suo braccio destro, che scoprì tirando all'insù la manica del suo screziato giubbone.

Egli tostamente raggiunse Calveria, la quale, seguita da tutta la sua masnada, prese la via di Serle conducendo seco Gisella, atterrita, fuori di sè in guisa, da non aver nè parole, nè lagrime, nè mente da ripensare all'avvenuto. Gettata dalla madre in una lettiga ed ivi rinchiusa, vi rimase prostrata, istupidita.

Emma rimase con in braccio il figlio, nuotante nel proprio sangue, e a tale ridotto da disperare della sua vita. È veramente il pallore del viso, l'ansia del respiro, il mancare delle forze, davano a credere che poche ore fossero per rimanergli di vita.

La mente può immaginare quale fosse la disperazione, la mortale angoscia di Emma, ma umano intelletto non saprebbe trovar parole a dipingerla. Un istante avea reso a quella misera tutto che potesse desiderare qui in terra, e un istante tutto le avea nuovamente rapito.

CAPITOLO LVIII.

Insolenza, che quando di misfatti
E d'insanie superbe ha colmo il sacco,
Dall'eccelsa eminenza
Chi prima alzò fa rovinar d'un tratto,
Là d'onde il piede a risalire è fiacco.

SOFOCLE. *Edippo. Trad. di Bellotti.*

V'ha al mondo degli uomini nei quali è natura la simulazione, e ne sanno usare in tali circostanze e siffattamente da parere agli animi ingenui opera al di là del verisimile. Guasco che, com'io diceva nell'antecedente capitolo, aveva ormai riposto in Vaifro tutto quel po' di cuore ch'era in lui, non l'avea veduto cadere senz'ira, senza rincrescimento; anzi, segnando il proprio braccio del sangue di quell'infelice, parve si proponesse vendicarlo. Con quest'animo usciva dal convento, certo di aver veduto Vaifro per l'ultima volta, e teneva dietro a Calveria. Io non so ove trovasse il coraggio e la voglia di farsi a celiare colla signora rispetto a quell'avventura, dando alla donna lode di quell'orribil fatto, ch'egli in suo cuore detestava e avea giurato vendicare. Io non so, dico, com'egli si facesse; certo che il fece, tenendosi a fianco del cavallo sul quale Calveria viaggiava alla vôlta dell'alpestre Serle.

La donna se ne veniva pensosa; forse la passione, ch'altra volta l'avea fatta amorosa del trafitto giovanetto, risorgeva a rimproverarle quell'opera feroce della gelosia, del risentimento. Alle parole di Guasco rispose in modo che parve volersi giustificare.

« Tu sai, diceva, ch'io lo volea felice, che discesi

sino alle preghiere. Egli mi ributtò, mi insultò collo sprezzo, col vantarsi acceso di un'altra, e mio malgrado mi trascinò all' incrudelire. Io glie l' avea detto che avrei potuto ucciderlo, ma non assentire a perderlo.

« Uomo avvisato, mezzo salvato, dice il proverbio; rispose Guasco. Suo danno, se volle essere caparbio. E poi, togliendo di mezzo questo ostinato, vi siete levata da un altro impaccio; voglio dire delle pretensioni da lui accampate all' eredità di vostro zio Azzone. Questa favola venne da Leutelmonte così bene colorita, che molti ne andavano persuasi.

« Tutti vantaggi che ci vennero dall'alleanza di quel fellone. Ringraziamo la fortuna che ce ne ha liberati.

« L'esercito però andò sbaragliato.

« Sì, quello di Leutelmonte, ora può risorgere il nostro. Guercina raccoglie i dispersi sulle rive del Benaco, e spero che in breve sia reintegrata la nostra fortuna.

« Io lo spero; sono lieti auspici la morte di Leutelmonte e di Vaifro.

« Credi tu veramente che quest'ultimo morrà?

« E non vi siete avveduta di avergli aperto il ventre e che ne uscivano le budella? »

Calveria non rispose e rimase un istante silenziosa; quindi, riprendendo la parola:

« Sappi che com'io so vendicare l'offese, so rimunerare i servigi, e che la tua fedeltà non andrà senza tal ricompensa...

« Penseremo, la interruppe Guasco, a saldare le nostre partite più tardi; per ora mi basta che abbiate a grado la mia servitù.

« Tu mi divieni generoso.

« È coll' uso che si conoscono le persone, e quanto io sia fedele temo che voi ancora nol sappiate. Desidero occasione a provarvelo.

« Della tua fedeltà io ebbi già bastanti prove.

« Io però non sono contento, e voglio che abbiate a conoscermi meglio. »

Quando la comitiva giugneva al castello di Serle annottava. Era il cielo rannuvolato, e spirava un vento freddo che parea minacciasse neve. Calveria, entrata nel forte, ordinò che si recassero nella sua stanza parecchie cassette, che avea prese nei palazzi di Virle e di Carzago e che trasportava lassù. Mosse quindi verso della lettiga, ne aperse lo sportello, e con voce austera e fosco cipiglio:

« Uscite, » disse.

Gisella uscì e s'arrestò immota, cogli occhi intenti, colla bocca semiaperta; in una parola, nella vera attitudine della fatua.

« Seguitemi, » proseguì la madre.

Gisella le tenne dietro, salì una scala, poi un'altra, attraversò un corritoio, giunse innanzi ad un uscio. Calveria l'aprì, e voltasi alla figlia:

« Entrate; più tardi ce la intenderemo. »

La fanciulla ubbidì senza profferire accento. Calveria, chiavato l'uscio, diè vôlta.

Quella misera stette nel mezzo della stanza, immobile, ritta sui piedi; poi sentendo che le mancava il respiro, s'appressò macchinalmente alla finestra, ne spalancò le imposte. Quella gelata brezza che la ferì in volto la fece risensare. Girò gli occhi a guardare l'avvallarsi del monte, la soggetta campagna tuttavia sfrondata, e li fermò all'orizzonte, ove vedeansi i vespertini vapori tinti dall'ultimo riverbero del sole tramontato. Portò ambo le mani alla fronte, parve che le tornasse la memoria, perchè mise un grido, diede addietro, cercò di una seggiola e vi si lasciò cadere.

Quell'anima risorgeva da un mortale letargo, e le si affacciava l'orribile vista che l'avea gettata in quell'istupidimento; la vista di Vaifro, ferito dal pugnale di Calveria, rovesciato al suolo, nuotante nel proprio sangue.

« Dio! disse la fanciulla cavando un sospiro; non è vero, io sognava... E perchè più non sento il cuore battermi in petto?... Perchè io sono oppressa da questa mortale angoscia?... Ma è dunque vero?... lo ha ucciso?... No, è troppo, non è possibile... Signore, fate che sia stato un sogno...! »

Così stette un tratto, sè stessa confortando colla speranza di un inganno; ma di quella terribile verità assicurata dalla mente che a poco a poco tutta ritornò, si cacciò le mani entro i capegli, pensò disperatamente all'agonia di Vaifro, all'angoscia della sua povera madre; dimenticò un istante il proprio dolore, o veramente lo raddoppiò immaginando l'altrui, sè chiamando colpevole di quel sangue. Maggiore di ogni sua forza trovando quell'ambascia, cadde dalla seggiola ov'era assisa, e con un convulso ululato si rotolava sul pavimento.

Non era chi l'udisse, chi movesse in suo soccorso: nella stanza erano di già fitte le tenebre, che toglieano a quella misera di vedere gli oggetti, e faceano che più viva le si colorisse all'occhio della mente la vista del trafitto amante. Il cuore di quella sgraziata, straziato dall'affanno, non avea verso chi rifuggirsi, in chi cercare conforto. Strappata all'amante, a lui non potea correre col pensiero che non le si affacciasse, insanguinato, spirante, ucciso dalla mano spietata dell'empia sua genitrice, di cui a lei pure muggiva sul capo l'ira spaventosa. Ove può riparare il cuore della fanciulla che non ha madre e perde l'amante?

La timida Gisella, in sul mattino della vita prostrata dal dolore come la debil canna dal turbine, giacea al suolo, senza che una mano pietosa si facesse a sollevarla...!

Intanto Calveria godea d'aver ritolta a Vaifro la rivale; la gelosia, l'offesa vanità allegravansi in lei d'una vendetta di cui andava un qualche tratto dolente l'antica passione. Da lungo tempo ridotta

da Leutelmonte a rodersi di un impotente dispetto, ora gli dava libero sfogo. La morte di Leutelmonte l'avea richiamata a nuova vita; non le sfuggiva però come la famiglia Federici fosse fatta segno all'ira della città, che non avrebbe lasciata la vittoria a mezzo. L'uomo dal quale si dicea ingannata, l'uomo che l'avea ferita e nell'ambizione e ne'suoi segreti affetti, non era più; ma altri nemici la minacciavano, e sorgeano vie più terribili ora che più non aveano di fronte quel valoroso. Calveria ben prevedeva non andrebbe guari che la città, riprese l'armi, sarebbe venuta a ricercare di coloro che aveano promossa quella guerra; vedea che la lotta non era finita, e che ai Federici sarebbe necessità rinchiudersi in luogo forte, e in esso starsi attendendo d'aver messo in piedi un nuovo esercito e provveduto al medesimo di un capitano. Intanto voleva la prudenza che fossero messe al sicuro d'ogni disastro quelle ricchezze, che sole poteano ai Federici prestar modo a rialzare il capo.

A ciò pensava appunto Calveria, la quale, seguendo il consiglio della sorella, avea raccolto quanto danaro e oggetti preziosi teneano i Federici e a Virle e a Carzago, e li trasportava quel dì nel castello di Serle. In questo forte era un nascondiglio, così reposto, e con tale artificio edificato, che poteva il castello venir preso ed abbattuto, senza che i nemici giugnessero a discoprirlo. Calveria contava appunto di nascondere laggiù gli ammassati tesori.

Quell'opera esigeva la più profonda segretezza, perchè quel nascondiglio intanto poteasi dire sicuro che non vi avea cui fosse noto. E però non era, nella famiglia dei Federici, nè servo nè liberto che n'avesse conoscenza. Era un segreto posseduto soltanto dai padroni; i quali, fuggendo da Brescia, aveano celato in quel sotterraneo parte delle loro ricchezze, trasportandovele colle loro proprie mani ed evitando ch'altri li vedesse.

Calveria, che non aveva dappresso nessuno de' suoi da cui farsi aiutare in quell'opera, pensò giovarsi nella medesima di Guasco, che ormai s'avea per fidatissimo, persuasa che nè in vita, nè in morte l'avrebbe mai più abbandonata.

Attese il cuore della notte, e quando tutti i famigli si furono ritirati, quando credette fossero tutti sepolti nel sonno, condusse Guasco nella sua stanza e gli disse ch'ella stava per dargli una prova solenne della fiducia in lui riposta, mettendolo a parte di un segreto da tutti ignorato, e ch'ella a lui comunicava persuasa ormai d'aversi in esso il più fidato de'suoi fedeli. Proseguì raccontandogli come intendea nascondere le raccolte ricchezze in tal sito che nessuno avrebbe mai rinvenuto, posto pur anche che andasse travolto il castello.

Ciò detto ordinò al cantambanco di prendere alcuni sacchetti, alcuna delle cassette che erano in quella stanza, e di seguirla. Ella non disdegnò caricarsi delle dette cose, e dato di piglio ad una lampada accesa e ad una candela spenta, uscì seguíta da Guasco, che se ne veniva stracarico.

Si condussero ad un'estremità del palazzo, discesero in una maniera di cantina, in un angolo della quale trovarono una scaletta di pietra che li mise giù in un corritoio, lungo, umido, angusto. Lo percorsero tutto, e giunti in capo ad esso, si trovarono di fronte ad un muro, formato da grossi quadri di pietra. Al massiccio, alla forma, ben vedeasi essere quel muro la base di una torre. Calveria disse a Guasco di deporre le cose portate laggiù, e fece ella lo stesso delle poche recate da lei.

Il cantambanco si guardò attorno. In quel profondo tutto era silenzio, solitudine, fitte tenebre, rotte a fatica e per breve tratto dalla lampada che ardeva in mano di Calveria. Guasco portò la mano a palpeggiare il proprio fianco, e ne la ritrasse con quel contorcimento delle labbra e degli occhi di

chi non trova aver seco ciò di cui abbisogna. Tutto questo avvenne in un battere di ciglio.

« Il segreto sta tutto qui? chiese Guasco al quale non parea straordinario quel sotterraneo.

« Sta qui, rispose Calveria; ma tu per anco nol vedi! Dimmi, crederesti tu che al luogo ove siam giunti si potesse andar oltre? »

Guasco si guardò attorno se discoprisse qualche porta; ma i muri che s'avea d'attorno erano tutti di una pietra, e di un massiccio spaventoso. Abbassò gli occhi alla terra, e si provò a battere col tallone del piede, per sentire se il pavimento desse suono di vuoto. « Non è di sotterra che si va innanzi; ma per questo muro che ti hai di fronte: » proseguì Calveria, additando la parete che dicemmo essere il fondamento di una torre.

Guasco si volse a guardare la donna con occhio incredulo.

« Voi celiate; disse il cantambanco.

« Io ti ripeto che in quel muro è una stanza e che si va in essa per di qui. »

Guasco, senza rispondere, prese il lume dalla mano di Calveria e l'appressò alla parete. Non vide se non quegli ampi macigni quadrati, dei quali risultava il muro. Provò ad urtarli; erano saldi. Si levò da quel saggio squassando le spalle e si volse a Calveria, dicendo:

« Io crederò ch'abbia il diavolo addosso chi per di qui sa penetrare in quel muro.

« Non c'è bisogno del diavolo, soggiunse la donna, basta una chiave. »

Così dicendo s'accostò al muro, insinuò in una fessura impercettibile una piccola chiave, mosse una susta, tirò a sè, ed uno di quei quadri venne in fuori girando, senza stento veruno e a maniera di uscio, sopra i propri gangheri.

Guasco rimase attonito, chè si vide aperta dinanzi una cella.

« Ora a noi, » disse Calveria nell'atto che accendea la candela.

Quindi datala in mano a Guasco, ella colla lampada entrò nella cella, che fu di subito tutta rischiarata.

Il cantambanco si fece all'uscio a guardare in essa. Era rotonda, a vôlta, tutta di una pietra, ampia non oltre a dieci passi in giro. Calveria, giunta nel mezzo, depose la lampada, sollevò una pietra del pavimento marmoreo, e si appresentò una maniera di pozzo.

« Porgimi, disse a Guasco che la guardava fissamente, le cose qui recate e comincia dalle cassette. »

Il cantambanco ubbidì, movendosi lentamente e come preoccupato da nuovi pensieri. Le porse una cassetta, e intanto che Calveria la mettea giù nel pozzo, egli si volse a esaminare il chiavistello di quella porta strana. Era un paletto fatto a maniera del becco di un clarinetto, che compresso rientrava e tostamente usciva per opera di una molla; e, per dire tutto in una parola, era una serratura a scatto.

« Or via sbrigati, disse Calveria. Che stai guardando?

« Guardava questo chiavistello che parmi serri con grande speditezza, e che non si apra che al di fuori.

« Sì, soltanto al di fuori.

« Io non so vedere come questa porta cotanto pesante possa così agevolmente girare sopra i cardini. »

E la provava facendola andare innanzi e indietro, guardando alla serratura incassata nella pietra, e alla robustezza del paletto.

« In vero, che quest'ordigno è maraviglioso, proseguiva Guasco, e il luogo segreto assai, e così profondo d'aver poco viaggio a fare per giugnere all'inferno.

« Ove spero sia giunto il disleale Leutelmonte.

« E dove altri andrà a raggiugnerlo. »

E in quella che pronunciava queste parole, sospingeva la porta che si chiuse dando suono la molla.

« Che scherzo è questo? gridò Calveria al di dentro.

« È il ricambio dello scherzo che voi faceste quest'oggi a Vaifro.

« Guasco, apri, gridò affannosamente la donna; qui manca l'aria...!

« E spero anche la vita.

« Apri... Guasco... tu .. queste ricchezze...

« Sono di già mie. Rassegnatevi, signora, e fate buon viaggio; nel caso v'incontriate in Leutelmonte, ditegli ch'io ho vendicato il figlio suo, e che voi, sebben tardi, pur giugneste a conoscere a chi io era veramente fedele. »

Calveria, intanto che Guasco parlava, non avea cessato di pregarlo, di scongiurarlo, ad aver pietà di lei. Le sue grida vennero a poco a poco infievolendosi, sì che più non si distingueano le parole.

Il cantambanco trasse la chiave della toppa e se la pose in tasca. Slegò quindi alcuni dei sacchetti recati colà, ch'erano pieni di monete d'oro, e se ne empì le scarselle. Dato quindi di piglio ad una cassetta, senza punto abbadare agli ultimi sforzi di Calveria, che graffiava la pietra e metteva un cupo ululato, riprese la percorsa via. Uscito da quelle sotterranee vôlte, uscì di subito anche del castello; giacchè non durò fatica a farsene aprire la porta, conosciuto com'era da tutti pel confidente della signora.

La mattina appresso, sopra una parete dell'atrio esterno del convento di Mazzano si trovò scritto con un carbone: *Vaifro è vendicato.*

Il giorno susseguente quelli ch'erano nel castello di Serle furono altamente maravigliati non veggendo riapparire la signora. Dapprima pensarono fosse partita nella notte; ma il custode della porta non la-

sciò che si durasse a lungo in quella supposizione col dire altri non essere in quella notte uscito del castello se non Guasco. Non sapendo immaginare di meglio, si credette se ne fosse andata per una via segreta che mettea fuori del forte, comunque paresse strano che fosse partita tutta sola, e senza darne avviso a chicchessia.

In quel giorno non fu chi si ricordasse di Gisella, che rimase chiusa nella stanza ove l'avea rinserrata la madre, e stette così senza mangiare due giorni. Quell'infelice credette essere condannata a morire di fame, ed era in tanta afflizione che di buona voglia vi si era rassegnata, e non provavasi a chiamare, a farsi udire. Contava l'ore che le rimanevano a vivere, a rimanere disgiunta dal suo Vaifro. Alla fine il liberto Eustachio si ricordò della fanciulla, e la ritrovò in tale stato da mettere veramente compassione. Non avea più forza da sorreggersi sulla persona, le mancava la voce.

I giorni passavano e Calveria non ricompariva, non si avea nuova di lei. Guercina mandava alla sorella lettere e messi dalla ròcca di Manerba: le prime rimasero senza risposta, i secondi ritornarono annunciando che Calveria era scomparsa, e che non sapeasi ove fosse andata. A Guercina cadde in animo il sospetto, che la sorella, uniti tutti i tesori della famiglia, fosse fuggita con Guasco. Ad assicurarsene volò a Serle. Nella stanza della sorella trovò parte delle ricchezze che ricercava; discese nel sotterraneo, e in fondo al corritoio trovò delle cassette, dei sacchetti, alcuni pieni, alcuni vuoti. Male sapeva intendere come fossero rimasti colà, e perchè Calveria non avesse il tutto riposto nella nota cella. Giovandosi di una chiave ch'era pure in sua mano, aprì il nascondiglio e diede tosto addietro per l'orribil puzzo che ne uscì.

Sospettò di quello ch'era, e vincendo il ribrezzo, e fattasi sull'uscio della cava, ravvisò l'imputridito cadavere della sorella.

In quel punto la sorpresa, il terrore, non le permisero pensare come avesse luogo quel terribil fatto; ma toltasi di là e interrogati i famigli, le molte cose udite mettendo insieme, giustamente arguì, Guasco avere laggiù rinchiusa Calveria, e, carico d'oro, aver quindi presa la fuga.

In fatti Guasco era scomparso. Nella provincia bresciana non s'intese mai più ragionare di lui; ma, dopo parecchi anni, Aribaldo che, fuggendo la domestica guerra erasi fatto soldato di ventura, lo ritrovava in Sicilia e l'udiva in sulla piazza contare molte di quelle vicende che noi ci siamo ingegnati raccontare in questi libri, così come ci fu concesso. Guasco narrava colà anche la morte di Calveria, nella quale non sopprimea che il nome dell'uccisore.

CONCLUSIONE

Taciturna — sempre l'urna
Non è ver che sia quaggiù:
Or ragiona di delitti,
Or favella di virtù!

La sconfitta dell'esercito e la morte di Leutelmonte aveano scompigliati tutti i disegni di Guercina. Ad ogni modo la fermezza di questa donna non ne fu scossa, e prontamente metteasi a raccogliere le disperse genti per ritornare in campo; sì che non paresse ogni coraggio, ogni potere essere venuto meno nei Federici colla morte di Leutelmonte. Andò atterrita dalla fine sciagurata della sorella e l'ebbe per infausto presagio, tuttavia non pensò a dare addietro. Mandava nuova dell'avvenuto al marito e al cognato, e loro ordinava di venire a rinchiudersi nei due castelli di Serle e di Carzago colle genti raccolte intorno alla rocca di Manerba.

Gisella, intesa la morte della madre, sperò trovare qualche compassione nel cuore della zia, e fu a chiederle in grazia che le permettesse ritornare nel convento di Mazzano, ove intendea votarsi definitivamente a Dio. La fanciulla, pieno il cuore di amarezza, non credeva poter rinvenire in sulla terra altro conforto che nel piangere in compagnia della badessa, nella quale avea ritrovata una vera madre, e che a quell'ora struggeasi certo con lei di un medesimo dolore.

Guercina fu impietosita del misero stato in cui vedea la nipote: e parendole anche che fosse a lei d'impaccio in quel trambusto di guerra, assentì al desiderio di lei. Non ebbe però il coraggio di accompagnarla ella stessa al convento, chè rifuggiva dallo scontrarsi nella badessa, conscia com'era del

figlio uccisole da Calveria. Ve la fece accompagnare dal liberto Eustachio, al quale commise dire alla badessa che ritenesse presso di lei la fanciulla, ma che attendesse a darle il velo tanto ch'ella di questo avesse parlato col padre della giovanetta, e glie ne significasse gl' intendimenti.

Gisella, chiusa in una lettiga, accompagnata dal liberto Eustachio e da parecchi servi, partì da Serle per ritornare a quel convento, nel quale era entrata la prima volta con tanto suo cordoglio, e al quale ora tendea siccome all' unico luogo ove sperasse ritrovare refrigerio all'animo angosciato. Viaggio facendo le tornarono alla mente le parole con cui la badessa la disponeva a prender quel velo ch'altri le imponeva a forza, e a maniera d'eco le risuonavan nel cuore: *Quante misere donne, figliuola mia, ridomandarono al chiostro quella pace che loro avea rapita il mondo!*

Quel viaggio pareva eterno alla fanciulla, che sentiva il bisogno di lanciarsi fra le braccia della badessa, e disfogare nel seno di lei quella dolorosa piena che le soffocava il cuore.

Era una bella giornata in sullo scorcio del marzo; il cielo era tranquillo e sereno, il sole tepido; le gemme delle siepi, degli alberi, aprivansi all' alito della primavera, e lasciavano scorgere il loro senó variamente colorato. Gli uccelli, qua e là svolazzando, fuggendo l'uno all'altro e inseguendosi per le rinverdite piagge, empivano l'aria di svariati gorgheggi: la natura era tutta in festa, tutta ridente di un'amorosa luce.

Quella gioia del cielo e della terra ricordava a Gisella le gioie del suo innocente amore, per sempre dileguatesi e tramutate in una dolorosa amarezza.

Con questi ed altri pensieri, tutti uniformemente colorati di un'utrura tinta, giugnea presso il convento di Mazzano ch'era già oltrepassato il mezzogiorno. Non vi era discosta oltre a cento passi, e sospinta dal desiderio di contemplare quelle sospirate mura,

faceasi allo sportello della lettiga e messone fuori il capo guardava al monastero che le si venia avvicinando.

La via correa diritta, e diritta passava innanzi al convento e tirava di lungo. Gisella, abbassando gli occhi su quella vietta, al di là del chiostro vide venirne per essa un uomo, che avanzava a lenti passi sorreggendosi sopra di un bastone. Era ancora tanto lontano da non discernere le forme del viso, ma la fanciulla rimase cogli occhi intenti sopra di lui. A mano a mano ch'ella all'uomo e l'uomo a lei si avvicinava, più angusto le si faceva il respiro; poi la prese un palpito affannoso, e finì col mettere un acuto grido.

I servi, che l'udirono, arrestarono i cavalli che portavano la lettiga, e in quella ne balzava precipitosamente la fanciulla.

Erano già vicinissimi alla porta del convento, e Gisella, correndo a quella vòlta colle braccia aperte, venne ad incontrarsi nell'uomo sul quale i suoi occhi stavano fissi da qualche tempo.

Non ci furono nè parole, nè esitazioni; i due amanti si lanciarono l'uno nelle braccia dell'altro.

Il cielo pietoso avea risparmiato alla povera Emma l'ultima afflizione che certo l'avrebbe uccisa. Per uno di que'fortunati eventi, rari ma non impossibili, il ferro di Calveria squarciava a Vaifro il ventre, e non ne feriva i visceri. Egli fu su l'orlo della tomba; ma il cielo, mosso a pietà dalle lagrime di una madre che tanto avea sofferto, lo serbava in vita. Giacque molti giorni a letto, ed era la prima volta che, approfittando di quella mite giornata, usciva della sua stanza.

Fu egli stesso che presentò alla badessa la fanciulla.

Quando s'udì nel convento della morte di Calveria, s'intese che importassero le parole trovate scritte nell'atrio. Vaifro ebbe per fermo fosse quella l'opera del fedele di Leutelmonte.

Comunque i due amanti fossero riuniti, non erano tranquilli rispetto alla loro sorte. Gisella veniva rimandata in convento da Guercina, credendo Vaifro estinto; la rimettea alla badessa perchè la custodisse, sintanto che udisse da Girardo quello che intendesse disporre della figlia. Nè la badessa, nè i due giovanetti temeano di Guercina, affidati dal fervore con che altra volta perorava la causa loro; ma paventavano in Girardo l'ostinazione e la protervia di Calveria, e però provvidero a mettersi al sicuro.

Da alcuni giorni era giunta a Vaifro una lettera di Berardo, tuttavia convalescente, colla quale lo invitava a rientrare in città, e narravagli come a sè e ad Ardiccio l'avesse raccomandato Leutelmonte, e come ambidue fossero disposti a far valere innanzi ai tribunali le ragioni del figlio d'Azzone Federici.

Vaifro non avea per anco risposto a quella lettera, chè aspettava di rimettersi in forze per condursi egli stesso a Brescia. Ora trovò conforme alla prudenza il sottrarre Gisella ad ogni ulteriore violenza menandola in città. Tanto convenuto, partirono il giorno appresso accompagnati dalla badessa, e furono a Brescia.

Ardiccio e Berardo, consci delle misere vicende di Emma, la riguardavano quale maraviglia, e, per sè stessa onorandola, lasciarono vedere di onorare in lei anche la memoria di Leutelmonte. Engarda, con affettuosa tenerezza e con amorosa compassione, ricevette in sua casa Gisella.

Così provveduto alla sicurezza dei figli, Emma tornossene al suo convento. Di là scrisse a Guercina, alla quale ricordò le promesse da lei fattele addietro, e nuovamente la pregò che volesse starsi protettrice dei due giovanetti e approvare l'operato da lei.

Guercina, che non deliberava mai a caso, nè lasciavasi condurre dagl'impeti dell'animo, tristi o generosi che fossero, ma tenea sempre l'occhio fisso

all'utile proprio e prevedea dalla lunga i possibili eventi, inteso che Vaifro vivea, fu addotta a molte di quelle considerazioni che da ultimo mettea sott'occhio a Calveria e che questa sdegnosamente ributtava. Nella guerra, che avea fermo continuare, non riponeva grandi speranze, e la proseguiva piuttosto costrettavi dal decoro che indottavi dalla credenza di avere vittoria. Ora pensava che dall'aversi in città amico Vaifro, suo parente, e intrinsico di chi stava alla testa del partito dominante in Brescia e a quell'ora vincitore anche al di fuori, non potesse venirgliene che bene. Epperò alla lettera della badessa fu a rispondere ella stessa al convento.

Pianse con Emma la morte di Leutelmonte, si mostrò inorridita della ferocia di Calveria, fervorosa della felicità di Vaifro e di Gisella; disse che avrebbe fatto d'ogni suo potere perchè il cognato di lei assentisse a quelle nozze.

Lasciò Emma edificata e tutta fidente che le cose avessero in breve quell'amichevole fine ch'ella desiderava. Guercina parlò di questo al cognato, ma gli persuase differire l'assenso a quelle nozze di tanto, che le cose della guerra fossero meglio dichiarate. La donna proponeasi con questo di tenersi in mano un filo che potesse rannodare delle trattative. Non appariva in ciò l'operare di lei, che nascondeasi dietro la paterna autorità di Giraldo, mentre agli occhi di Emma e di Vaifro ella mostravasi pur sempre la loro zelante protettrice.

A que'giorni aveasi l'autorità paterna in maggiore venerazione ch'oggidì, di modo che il matrimonio di Vaifro con Gisella rimase sospeso. Egualmente sospesa rimase la guerra a cagione delle molte e pericolose ferite riportate dai capi dell'esercito. Questa tregua, che non fu breve, diede comodo a' Federici di rafforzarsi di genti e d'imbaldanzire nuovamente, percorrendo e devastando il contado. Finalmente la città riprese l'armi e mosse in cerca dei ribelli.

Io non mi dilungherò a raccontare minutamente

quest'ultima parte della guerra, e chi desiderasse conoscerne i particolari voglia cercarli nella cronaca. Dirò soltanto che da' Bresciani furono assediati i castelli di Serle e di Carzago, ove i Federici, ridotti agli stremi, perirono nel tentare una sortita. Guercina, ch'era con Giraldo in Carzago, riescì ad aprirsi coll'oro una via alla fuga, e riparò a salvezza nel convento di Mazzano.

Siccome la città, innanzi di ritornare in campo, avea condannati tutti i Federici nel capo e negli averi, così Guercina stette parecchi mesi nascosta nel monastero: nè fu questo l'unico bene che le fruttassero gl'infingimenti coi quali mostravasi fautrice della causa di Vaifro.

Quest'ultimo, spalleggiato dal partito vincitore, veniva riconosciuto pel figliuolo di Azzone Federici; e gran parte dei beni confiscati a questa famiglia furono a lui decretati, siccome retaggio paterno. Emma s'avea parimente quel tanto che a lei spettava per le nuziali donazioni del marito, e in aggiunta il feudo di Esine e quello di Borno; il primo perchè le era devoluto per diritto di successione, il secondo perchè donato da Azzone a Grimoaldo, veniva dal padre lasciato in eredità alla figlia.

La povera Emma dopo tante sciagurate vicende s'ebbe la consolazione di vedere il figlio reintegrato ne' suoi diritti, felice dell'amore di Gisella, bello d'incontaminata fama, raccomandato ai buoni dalle proprie virtù, e dai lunghi patimenti della madre sua.

Vaifro, giovandosi dell'amicizia di Ardiccio e di Berardo, ottenne fosse revocata la sentenza che condannava a morte Guercina, la quale rimase pur tuttavia spogliata degli averi ed esigliata dalla città. La soccorse Emma, donandole Borno ed Esine. Guercina si condusse ad abitare Plemo, ove trasportò quelle ricchezze che, nascoste nel sotterraneo di Serle, non erano venute alle mani de' suoi nemici, comunque incendiassero il castello. Ella visse poi sempre nella Valcamonica, ove non tardò ad aversi un cotale pri-

mato che la risarcì in parte di quanto avea perduto. Fu l'unica della sua famiglia che in quel naufragio, sorretta dalla propria accortezza, afferrasse il lido.

Di Leutelmonte, dell'ultima sua battaglia rimase alta ricordanza ne' contemporanei. Il tempo e il vario sentire degli uomini che ragionarono o scrissero dell'eroe, fe' sì che molte delle opere sue si tramandassero alla posterità svisate. Il mio cronicista, come notai altrove, si ostinò a non ravvisare in Leutelmonte che il capo di un'orda di ladri. A Leutelmonte avvenne appunto quanto predicea a sè stesso, che ove raggiunta non avesse la meta sublime cui teneva appuntato l'intendimento, la posterità non avrebbe ravvisato in lui se non il masnadiere, che, dalla pietrosa roccia ove teneasi appiattato, lanciavasi alla rapina.

Non so se a me venisse fatto rivendicare la memoria di chi sul cammino della vita recò animo generoso, mente elevata, prodezza di capitano, e che ove la fortuna non l'avesse soffermato a mezzo avrebbe forse operato in guisa ch'altri scordasse se un qualche istante non mosse in compagnia dell'onestà. Con tali intenzioni io vergava queste pagine; ma la fortuna a me pure contrastando, avverrà forse ch'altri non vegga in esse che futili racconti e un tempo gettato.

FINE

Proprietà letteraria.

Tip. dell'Orfan. de' Maschi.

PQ
4688
E7L4
18--
v.3-4

Ercoliani, Lorenzo
Leutelmonte

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 05 06 08 003 2